

## Attesa e primi passi di fanciulli cinquecenteschi



La documentazione relativa alla vita dei fanciulli d'altri secoli non fa certamente riscontro alla abbondanza e qualità della iconografia che ne rappresenta fattezze e costumi, spesso anche quando se ne serve per modello in composizioni sacre e profane. Abbiamo fonti narrative, trattati di educazione, ed un assortimento di altra letteratura che non sempre rendono la realtà, né appagano la conoscenza che se ne vorrebbe. Manca l'accertamento dei "segni" che il fanciullo stesso ha prodotto, ma questa non è impresa disperata, ed una valida opera critica e antologica su "i bambini nella storia" stimola allo studio del problema la ricerca in questo campo.

Dopo aver rilevato i contesti (famiglia, lavoro, gioco, scuola, luoghi extradomestici ed extrascolastici), nei quali trovar traccia anche dei fanciulli d'altri tempi, Egle Becchi ordinario di Storia della pedagogia nell'Ateneo pavese, così dice dei segni cui si è sopra accennato: "Materiale raro, implicito, fragile, considerato sovente di scarto, le voci, le tracce, le parole i grafismi del piccolo costituiscono un capitale prezioso dotato di una sua forte peculiarità, e significato storico, nel senso che in ogni epoca e in ogni cultura al bambino sono stati dati strumenti espressivi diversi, gli sono state poste delle domande implicite ed esplicite differenti, cui egli ha cercato di rispondere con l'*outillage* di cui era dotato: frasi, disegni percorsi, oltre a fragili suoni e gesti".

Nota poi la studiosa che questa cultura dell'infanzia "è il primo capitale del bambino, che però i luoghi tradizionali di conservazione dei documenti del passato ignorano quasi affatto e anche nel presente non ci si cura di custodire".

Una delle prime mosse dello storico dell'infanzia dovrebbe

quindi essere quella di individuare tali fonti, di andarle a scovare, di ricostruirle appena possibile, di non trascurare anche segni debolmente tracciati, di combinare insomma un archivio minuscolo e finora povero, parallelo a quello degli adulti, dove i codici sono diversi, il materiale è altro<sup>1</sup>".

Senza ignorare le altre fonti abbiamo tratto da quelle notarili e giudiziarie romane della seconda metà del Cinquecento vari documenti che qui solo in parte possiamo utilizzare. Essi riguardano attese, nascita e primi passi di fanciulli dell'epoca, ed un po' anche l'ambiente in cui videro la luce, o già vivevano.

Nell'attesa del parto era motivo di gioia per alcuni, di pena per altri e di ansia per tutti e, nonostante alcuni divieti prosperava il traffico delle scommesse "a maschio e femmina", come erano dette quelle che avevano per oggetto il sesso del nascituro<sup>2</sup>. Ci si mettevano poi i letterati che in vista di importanti lieti eventi spiegavano arti adulatorie per ingraziarsi gli alti personaggi, e l'Aretino si trovò in prima fila, anche quando la nascita non era così imminente come in altri casi. Da Venezia, nel 1542 rincuorava Madama Margarita d'Austria, figlia di Carlo V, ansiosa di poter dare un erede ad Ottavio Farnese, ed afflitta intanto dal "dispiacere de lo aspettare che di voi giovane felice, - così le scriveva - nasca quella prole beata che ve indugia e che ve ritarda e la natura e il Cielo".

<sup>1</sup> E. BECCHI, *I bambini nella storia*, Bari 1994, pp. XI-XII.

<sup>2</sup> Cfr. *Regesti di bandi, editti, notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma ed allo Stato Pontificio*, I, (1234-1605), Roma 1920, p. 67 (20 marzo 1578, bando del governatore mons. Corrado Asinari che per evitar liti, frodi e disordini proibisce quelle scommesse sotto pena di 100 scudi d'oro e di tre tratti di corda). Questi bandi si ripetevano spesso, *ibid.*, p. 182, indice; ma il 31 luglio 1589 il governatore Enrico Caetani (che otto anni prima le consentì, purché avessero licenza del Commissario generale dei sensali, *ibid.*, p. 93), "per soddisfare il popolo romano" dettò nuove norme per disciplinare le scommesse "a maschio e femmina" e deputò due sensali per accettarle e registrarle, *ibid.*, p. 100.

"Ve la ritarda il Cielo - egli soggiunge - perché la natura non attribuisca le divinità di lui ai parti di lei; et ve la indugia la natura acciocché il Cielo non consegua i miracoli di lei e le doti di lui. Ma tosto verrà che egli ed ella disporranno se medesimi a la conclusione di un solo volere, talché Roma che gode più de la vostra presenza che l'universo non istupì del suo nome, si riempirà di quegli augusti che del seme d'Ottavio le dee produrre la figliuola di Cesare<sup>3</sup>".

Tre anni dopo il 27 agosto 1545 nascerà il grande condottiero Alessandro Farnese (1545 -1592).

Più tardi, per la gravidanza di Flavia Peretti Orsini, il Tasso imposterà un suo componimento poetico su una famosa vana osservanza ("Quando con ventre pien donna s'invoglia / d'esca vietata nel toccar sé stessa") e così,

Giunta poi l'ora con tormento e doglia  
pon giù la soma, che la tenne oppressa  
e l'informato già sigillo in essa  
aperto scopre ogni materna voglia<sup>4</sup>.

Viveva allora, in Roma un santo cappuccino che, come scrive Nello Vian, "quella riforma francescana che manda aroma da duecento in mezzo allo sfarzoso cinquecento, se la godeva tutta". Fra Felice da Cantalice, poi santo, popolarissimo negli antichi quartieri dalle falde del Quirinale al Tevere dove questuava e portava pace e bene, soleva dire: "l'Avvento, io non faccio altra oratione che contemplo il Bambino di Bettlem, et quando vedo queste donne gravide mi par di vedere la Madonna gravida". Così aiutava quelle donne tracciando sul loro corpo un semplice segno di croce; chiamato saliva, non senza suo disagio nelle loro stanze, benediva la futura madre e, non ancora in fondo alla scala, che "la creatura veniva alla luce, trionfalmente<sup>5</sup>".

<sup>3</sup> P. ARETINO, *Il secondo libro delle lettere*, II, 2, Bari 1916, p. 263.

<sup>4</sup> T. TASSO, *Opere*, II, Napoli 1848, p. 214, n° 391.

<sup>5</sup> N. VIAN, *Fra Felice da Cantalice, le dame e le pedine*, in "Strenna dei Romanisti" 1966, p. 478.

Ma l'attesa non era sempre felice, e se talvolta, fuori dai componimenti poetici o dai preparativi di feste per il lieto evento, qualcun altro ne parlava, registrando una realtà dolorosa e persino squallida, questi è semplicemente il notaro che raccoglie le ultime volontà di chi affronta il "rischio di morte"<sup>6</sup> oppure il cancelliere di tribunale che raccoglie la confessione di qualche donna in tali condizioni ed alle prese con la giustizia.

Questo è il caso di Diamante Quondam Antonio *de Castro Caulae* che, interrogata dal luogotenente criminale del Governatore di Roma, Federico Feliciani, così risponde:

Io non ho che fare altro con Cesare (un inquisito dallo stesso magistrato) se non che da doi anni in qua o poco più io ho l'amicitia di Cesare, dal quale n'hebbi una putta che poi è morta, et hora mi ritrovo anco gravida di lui, ma la verità è che non è mio marito, ma amico come è detto, si bene l'ho tenuto sempre come marito et lui mi ha trattato come moglie.

(...) Cesare è perugino et è povero che non ha cosa alcuna, anzi io l'ho mantenuto col vivere, et quando prese amicitia mia comprava e vendeva ferri vecchi, cioè panni di lino et di lana vecchi, ma sonno più di undici mesi che lui non ha mai guadagnato un quattrino, perché non ha mai comprato né venduto.

A questo punto il magistrato contesta alla donna che il suo amico aveva comperato merce di provenienza furtiva, ma

---

<sup>6</sup> Ci limitiamo a due esempi: il primo riguarda le ultime volontà di una vedova che le dettava in vista del parto (*Discreta ed honesta juvenis domina Pellegrina relicta qm domini Petri de comitibus romana et gravida de mensibus* (lacuna nel testo) *compos tamen mentis et rationis*, ARCHIVIO STORICO DEL VICARIATO, Notari dei Catecumeni, atti Silla, vol. I, C. 248, 1 agosto 1576; l'altro documento è una compagnia d'uffici tra Camillo Palombara cavaliere di San Paolo e Nicola Pippi, con riserva di nominare l'effettivo titolare del rapporto, la cui morte avrebbe rescisso il contratto. E si precisava: *et si mulierem nominaverit, reservato partu et pregnantia et illorum causa*, insieme ai casi di morte violenta, ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, Notari del Tribunale dell'*Auditor Camerae*, atti Brutus, vol. 1202, c. 669, 13 febbraio 1590.

Diamante insiste col dire che da quasi un anno Cesare non aveva svolto la sua attività, e per spiegare come facessero a tirare avanti, l'imputata così risponde:

Io ho aiutato il detto Cesare con denari che ho guadagnato del bailatico (sic!) che ho fatto a un messer Mariotto fiorentino che habita in strada Giulia, vicino al palazzo del Duca (di Parma) che vi stetti un anno e mezzo et havevo quindici iulij (uno scudo e mezzo) il mese, et in questo bailatico mi avanzaì divedotto scudi et certi altri pochi denari che guadagnai in casa di un messer Alessandro già hebreo hora fatto christiano.

Il luogotenente del governatore Federico Feliciani in considerazione di quello stato (*ex quo est pregnans et fere prope partum*) la lasciò in libertà, previa cauzione di ripresentarsi ogni volta fosse chiamata dal tribunale, *sub poena publicae fustigationis per Urbem*, evidentemente differita a dopo il parto<sup>7</sup>.

Due testamenti del maggio 1591 rogati dallo stesso notaro capitolino Nicola Pascasio a brevissima distanza riguardano donne chiamate alla successione del rispettivo marito, nel caso in cui non avessero potuto condurre a termine la gravidanza o l'attesa creatura fosse venuta a mancare. E' il caso di Camilla di Gaspare da Montepulciano moglie del vaccinaro Giovanni Matteo qm Giovanni di Stefano Mazzoni di Santo Stefano in Magra che ne avrebbe ereditato i beni in Lunigiana *casu vero - quod Deus avertat abortus: (sic!) vel quod infans moriretur absque filiis legitimis et naturalibus*, né diversamente disporrà otto giorni più tardi il sensale di Ripa Nicola qm Francesco del Moro, avendo considerato la morte della futura prole (*casu vero abortus sive obitus nascituri vel nasciturae*)<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> ASR, Tribunale Criminale del Governatore (= TGG) Costituti, vol. 251, cc. 45-46, 29 luglio 1577.

<sup>8</sup> ASR, Notari Capitolini (= NC) ufficio 30, vol. 18, parte terza, atti Romauli, cc. 642-643, 2 maggio e *ibid.*, c. 673, 10 maggio 1591.

Le sacre cerimonie con l'ingresso del fanciullo nella Chiesa erano festeggiate in vari modi: la visita alla puerpera, con i doni, era uno dei più importanti. Rosita Levi Pisezky ne dà ampia notizia intercalando il testo con illustrazioni di opere d'arte di cui è tanto ricco il manierismo specialmente nel raffigurare la Natività di Maria<sup>9</sup>.

Il bolognese Rodolfo di Bernardino Pasi, servitore dei Caffarelli, in un costituito reso l'11 settembre 1577, parla d'una visita alla puerpera di quella casa e di un fatto avvenuto in tale circostanza. E così si esprime, rispondendo ad una precisa domanda del magistrato riguardo al suo licenziamento dal servizio di quei nobili romani:

Io mi son partito dal signor Francesco (Caffarelli) perché la domenica, stando lui in casa havendo ordinato a un altro servitore chiamato Giovanni et a me che non ci dovessimo partire dalle scale, et perché certe gentildonne erano venute in cocc(h)io a visitar la moglie del detto signor Francesco che se è infantata nel partir che queste gentildonne fecero io calai a basso per calar la portiera del coccio e fui veduto dal signor Francesco il quale se immaginò che io fossi andato per vedere giocare alle carte certi, quali giogavano su li banchetti de preta (pietra) che sonno nanti la casa et quando tornai di sopra il signor Francesco me cominciò a dare dicendomi che se ero andato a veder giocare et che se io me fossi partito giù de lì me haveria tagliato il naso et horeccie et che me haveria fiaccato de bastonate et io havendo hauta paura il lunedì a matina me partij senza dir niente<sup>10</sup>.

Tra la mercanzia conferita il 4 febbraio 1572 nella società stabilita fra Gian Paolo Pignatello e Gian Antonio Nanni troviamo una certa quantità di "scodelle da infantata", cioè deschi da parto valutati soltanto dieci bajocchi l'una, mentre quelle "da brodo", ancor più dozzinali si vendevano a meno d'un terzo (tre baiocchi cadauna)<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> R. LEVI PISEZKY, *Storia del costume in Italia*, III, Milano 1966, p. 44.

<sup>10</sup> ASR, TCG, Costituti, Vol. 250, c. 177, 11 settembre 1577.

<sup>11</sup> ASR, AC, vol. 16224, atti Reydetus, c. 289, 4 febbraio 1572.

Fra gli indumenti destinati alla puerpera possiamo citare la "camisciola da infantata" indicata tra le cose dell'ebreo Aronetto di Meluccio<sup>12</sup>.

Gli inventari notarili, soprattutto quelli confezionati dopo la morte del capofamiglia, contengono anche indicazioni specifiche di mobili ad uso dei fanciulli ed a loro misura. Senza dire delle culle dalle più semplici a quelle con cortinaggi, guarnizioni e dorature fabbricate con legno d'abete o di noce, troviamo sedie, tavolini, cassette ed altro con l'indicazione "da putto", o "per li putti". I documenti, specie nei rogiti dei notari capitolini, offrono tanti dettagli e talvolta, naturalmente nelle case più doviziose, vi si trovano anche gli inventari di stanze e persino di appartamenti destinati ai bambini.

Gli arredi delle camere degli orfani del magnifico Bernardino Cotta sono compresi, insieme ad altri mobili ivi esistenti, in un inventario che ne evidenzia la destinazione per i fanciulli, ossia:

"Nella camera dé figli: un tavolino con una scanziola con alcuni libri piccoli da putti; *item* una scansia piccola da tenere libri usati (...) *item* due forzieri vecchi coperti di corami dentro li panni del figliolo maggiore. In una "stanziola" anch'essa abitata dai "putti" si trovava "un forziere vecchio con alcuni libri del qm Mario figliolo morto, *item* quattro sedie piccole de corame basse da donna; *item* doi quadri, cioè uno della Madonna et l'altro del Crocifisso vecchi (...) *item* un quadro piccolo del Salvatore con il ritratto del magnifico Bernardino Cotta predetto<sup>13</sup>".

In circostanze ancora più tristi fu compilato un verbale di esecuzione ad istanza di Orazio Jacoboni nei confronti di Lucrezia, vedova di suo fratello Cesare alla quale, oltre ai beni mobili trasportati da facchini e carrettieri (*per onerarios et carrecterios*) venuti al seguito dei birri, furono portati via anche i figli e con essi i loro indumenti come pure quelli di un altro figliolo morto. Si tratta di:

<sup>12</sup> ASR, NC, uff. 30, vol. 28, c. 126, 17 febbraio 1573.

<sup>13</sup> *Ibid.*, vol. 40, c. 934, 20 ottobre 1580.

“Uno guarnello piccolo da creatura, quattro camiscie da creatura del figlio morto (...) doi para di calze rosse per li putti; sei berette de putti; doi para de calze gialde pure da putti, uno saio ranciato novo guarnito de velluto pure da putto (...) una cappa pavonazza da putto guarnita de velluto, un'altra cappa da putto negra guarnita de passamano negra, una veste ranciata da putta guarnita de velluto pavonazzo, una spalliera nova simile alla sopradetta, una mantellina da creatura de damasco turchina foderata de pelle bianca<sup>14</sup>”.

Il rendiconto di cinquanta mesi di amministrazione per i figli minori ed eredi del qm Domenico Vaquer, offre a sua volta molte indicazioni di capi d'abbigliamento e relativi costi. Quasi tutte le spese riguardano il figlio Ottavio, ma vi è pure qualche accenno a quelle sostenute per le figlie, ed in particolare è nominata una Settimia.

Nel luglio 1564 furono spesi 64 baiocchi per quattro paia di scarpe e, sempre in quell'anno, scudi 1;70 per “berretta di velluto” e 7 baj per i bottoni; l'anno successivo “per un paro di scarpe per Ottavio 17 bolognini; per stringhe 5 bolognini”. Varie altre volte il ragazzo fu provvisto di scarpe pagate ora a quel prezzo, ora a cifre varianti tra 18 e 25 bolognini, con l'avvertenza però che in quest'ultima cifra erano comprese “due suole”.

Calze ordinarie per 48 bolognini, o più pregiate per scudi 3,50 venivano acquistate per il maschio, mentre per le sorelle le spese di calzatura risultavano più rare e di minor importo. Ad esempio il 26 novembre 1566 fu notato: “Al sartore per manifattura di un sayo et calzette per Ottavio, 1 scudo; più un paro di pianelle per casa 25 bolognini; più un paro di scarpe per Martia, 10 bolognini; più scarpe et pianelle per Settimia, 40 bolognini,” il 4 dicembre: “Al sartore per una camisola et bottoni per Ottavio et maniche per le zitelle, scudi 0,45”, per finire con altre scarpe di Ottavio e pianelle di Settimia che in tutto costarono 60 bolognini, senza poi dire di ferraioli, berrette e stoffe, e fatture di sarti, nonché di spese per un fortunoso viaggio in Ispagna<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> *Ibid.*, uff. 19, vol. 14, atti Vola, c. 232-236.

<sup>15</sup> *Ibid.*, AC, vol. 6219, cc. 332-341, *passim*.

In una casa più modesta, quale doveva essere quella del materassaro Felice di Lorenzo e di sua moglie Sforza Belli bolognese, furono inventariati “quattro fasciatori vecchi”, “venti camisciole da putto vecchie”, “un mantellino rosso da putti”, “un colletto da putto”, “un cappelletto da putto piccolo rosso”, “una tonica da frate piccola per il putto” e, forse anch'essa da devozione, “una statuetta piccola”<sup>16</sup>.

Nella casa di Michele di Paolo Rodolfini e della moglie Lucrezia presso la chiesa di San Bartolomeo nell'Isola Tiberina, figurava “una sedia di legno da putti” e “sette camisciole da putto et tre fascie et quatro fasciatori de lana et dieci de lino usati, una zimarra de mochaiale da putto” ed “un'archetta piccola”<sup>17</sup>.

Pur trattandosi di poche e povere cose, anche gli indumenti per fanciulli trovavano la mano lesta che se ne impossessava ed il 27 agosto 1590 la figlia di una vignarolo tifernate, Pirmavera di Girolamo, denunciava al Tribunale del Governatore la sparizione di biancheria, così precisando:

“Venerdì prossimo passato io havevo perso una bavarola da putti, et un fazzoletto essendo cascati dalla mia finestra dove stavano ad asciugare”<sup>18</sup>, cosicché qualcuno li raccolse non certamente per restituirli alla legittima proprietaria.

Dopo la morte di Paolo Blado “stampatore generale della Camera Apostolica”, la sua vedova Porzia Manni ormai prossima al parto dovette sobbarcarsi l'onere di far redigere l'inventario dei suoi beni, compresa la grande azienda tipografica in Campo dé Fiori, nell'interesse *domine Isabelle sue filie tunc nate ex domino Paulo Blado suo marito ac eius ventris tunc pregnantis*, e nello stesso tempo si era messa alla ricerca d'una balia per il nascituro.

<sup>16</sup> *Ibid.*, NC, uff. 30, vol; 28, cc. 469-470, 18 giugno 1573.

<sup>17</sup> *Ibid.*, vol. 29, cc. 673<sup>v</sup>, 7 ottobre 1574.

<sup>18</sup> ASR, TCG, *Investigationes*, vol. 233, cc. 106<sup>v</sup>-107<sup>r</sup>.

L'inventario fu poi confezionato dopo la nascita del figlio Paolo Antonio tra il 14 luglio e il 10 agosto 1594, e fra la mobilia descritta nel documento troviamo, in camera da letto, "uno studio de noce nè cassetini de quali vi sono una dozana di strenghe et una de filaticcio, certe pezze piccole de sapone et più pupazzi et canestrini da putti, certi pezzi di marzapane rotti, et certi barattolletti di confettura et ne la parte de sotto di detto studio vi è una cassetta con certi Agnus Dei". E, ancora nella stessa camera in "un credenzione d'albuccio "si conservavano i vestiti della bambina, e cioè:

"una zimaretta di reverso roscio trinata d'oro falzo usata da Isabella, un guardacore di reverso giallo della medema, una vesticciola della medema de reverso giallo con maniche di damascio rosino trinata d'oro falzo, una veste pur d'Isabella de buratto bianco trinato d'oro falzo, un mociaiale incarnatino della medema trinato d'oro falzo, una zimarra di velluto verde trinata d'oro, una zimarra della medema d'ermesi turchino trinata d'oro (...) tre para de pianelle et un paro de scarpette d'Isabella", mentre *in altera camera post predictam*, si prese nota di "una cassetta de noce quadra con venti fasciatori de lino et quattro fasciatori de lana bianca et quattro fascie".

Il fanciullo, affidato ad una balia pagata uno scudo al mese, di lì a pochi mesi scomparve, ed infatti già nel novembre non si parla più dell'orfanello sceso nel sepolcro ancor prima di potersi render conto d'essere nato senza le carezze di un padre amorevole che lo aveva atteso nei suoi ultimi mesi di vita ed aveva stipato nello studio dolciumi e pupazzi per lui e per Isabella restata sola a goderli<sup>19</sup>.

G. L. MASETTI ZANNINI

<sup>19</sup> Il documento è integralmente riprodotto in G. L. MASETTI ZANNINI, *Stampatori e librai a Roma nella seconda metà del Cinquecento*, Roma 1978, pp. 291-306. Vedi anche *ibid.*, pp. 75 (dove il refuso "di nascosto" nella penultima riga va corretto in "discosto"), 76-79, 84.

## «Roma giuliva»: una festa Ottoboni

La sera del 15 agosto 1721, festa dell'Assunzione, nella piazza della Cancelleria Apostolica il cardinale Pietro Ottoboni fa cantare una serenata in onore di papa Innocenzo XIII, da poco salito al soglio pontificio in seguito alla scomparsa di Clemente XI. Per l'occasione viene offerto uno spettacolo pirotecnico: una girandola è sistemata su un'altana di un palazzo vicino, mentre nella piazza viene eretta un'enorme "Machina di Fuoco Artificiale".

Lo spettacolo, organizzato con la solita magnificenza dal cardinale, vede all'opera due astri nascenti, destinati a svolgere ben presto un ruolo di primo piano nel panorama artistico romano del secondo quarto del Settecento. L'invenzione della gigantesca macchina pirotecnica spetta infatti all'architetto Domenico Gregorini (1692-1777), allora quasi trentenne ma ancora poco conosciuto, mentre la musica della cantata è composta dal giovanissimo Giovanni Battista Costanzi (1704-1778), appena sedicenne. A questi due giovani romani, praticamente esordienti, il cardinale Ottoboni ha l'ardire e il felice intuito di affidare la buona riuscita della festa.

Protettore dell'Arcadia, della Congregazione dei Virtuosi al Pantheon e dei Cantori della Cappella Pontificia, presidente della Congregazione di Santa Cecilia e Accademico Onorario di San Luca, il cardinale Pietro Ottoboni (1667-1740) è stato per cinquant'anni protagonista della vita culturale romana, esercitando un importante influsso sul gusto dei suoi contemporanei ed entrando in contatto con i migliori ingegni del suo tempo.

Amante delle arti in genere - della sua corte facevano parte fra gli altri i pittori Francesco Trevisani e Sebastiano Conca - ma soprattutto appassionato cultore di musica, questo famoso porpora-

to risiedeva nel Palazzo della Cancelleria fin dal 1689, anno in cui il prozio era stato eletto al soglio pontificio assumendo il nome di Alessandro VIII. Quasi presagendo il poco tempo che gli sarebbe rimasto da vivere, Alessandro VIII si era affrettato ad assicurare un florido avvenire ai parenti. Così, appena ventiduenne, Pietro Ottoboni era stato creato cardinale e Vice Cancelliere di S.R.C., con una rendita annua di oltre cinquantamila scudi. Rendita che, tuttavia, si rivelò presto inadeguata rispetto ai continui spettacoli che il porporato amava finanziare: accademie, drammi, oratori, nei quali figuravano i migliori musicisti e cantanti dell'epoca, e che spesso offrivano a Ottoboni la soddisfazione di vedere i propri versi posti in musica da compositori d'eccezione.

Nel corso degli anni, infatti, il cardinale ha impiegato virtuosi del livello di Alessandro Scarlatti, Arcangelo Corelli, Bernardo Pasquini, Matteo Fornari, Giovanni Lorenzo Lulier, Giuseppe Ottavio Pitoni, Filippo Amadei, Flavio Carlo Lanciani e Giovanni Battista Costanzi. Anche Händel - più volte a Roma - frequentò la sua corte. Spettacoli memorabili, inoltre, avevano luogo nel teatro costruito dal giovane architetto siciliano Filippo Juvarra nel Palazzo della Cancelleria (1709-1711).

Ispirandosi al mecenatismo della regina Cristina di Svezia, scomparsa proprio in quel fatidico 1689, il cardinale riuscì dunque a trasformare la propria austera residenza in uno dei luoghi di ritrovo più vivaci della Roma del tempo.

Dello spettacolo musicale e pirotecnico, di cui si accennava all'inizio, resta una preziosa testimonianza visiva in un'incisione di Filippo Vasconi (1687 ca. - 1730) - architetto e incisore nipote di Carlo Fontana - su disegno di Domenico Gregorini, che mostra una veduta della piazza con la macchina pirotecnica inquadrata fra due quinte prospettiche costituite da edifici addobbati con drappi alle finestre. I due palchi per la cantata sono addossati alle facciate degli edifici di quinta e ospitano i musicisti e i cantanti.

L'esistenza di questa incisione è nota da tempo agli studiosi e già Carlo Pietrangeli (1971), citando l'esemplare conservato pres-



Il cardinale Pietro Ottoboni in un'incisione di Benedict Farjat da un perduto ritratto dipinto da Giovan Battista Gaulli (Roma, Gabinetto Nazionale delle Stampe, FC 53096).



L'edicola votiva in stucco di via del Pellegrino, commissionata dal cardinale Ottoboni allo scultore Francesco Moderati nel 1716 (foto di M. Fagiolo dell'Arco).

**ROMA GIULIVA**  
NELLE SOLTANTAZIONE  
DEL SUO SS.<sup>MO</sup> PASTORE  
PRINCIPE. E CITTADINO.  
COMPONIMENTO  
DEL SIGNOR ABATE GAETANO LEMER  
Per la Sera della festa Celebrata de' 15. d'Agosto  
nella Via del Pellegrino.



IN ROMA, MDCCXXI  
Per Antonio de' Rossi nella strada del  
Seminario Romano.

Con licenza de' Superiori.

Frontespizio del libretto *Roma giuliva*, la serenata offerta dal cardinale Ottoboni in onore di Innocenzo XIII la sera del 15 agosto 1721.



L'anticipata del libretto *Roma giuliva* raffigurante l'edicola votiva di via del Pellegrino. L'incisione è opera di Filippo Vasconi su disegno di Domenico Gregorini.

so il Museo di Roma<sup>1</sup>, aveva giustamente ritenuto che la macchina ideata da Domenico Gregorini fosse stata eretta nella piazza della Cancelleria per volere del cardinale Ottoboni in occasione della festa dell'Assunta del 1721. Tuttavia, Pietrangeli non motivava le ragioni del proprio convincimento e siccome nell'incisione non compare alcun riferimento all'evento festivo celebrato, né al committente, né all'anno in cui la festa ha avuto luogo, la critica successiva ha messo variamente in dubbio quanto affermato dallo studioso. Renata Piccininni (1982), seguendo solo in parte il suggerimento di Pietrangeli, proponeva ad esempio quale committente della festa l'Arciconfraternita dell'Immacolata Concezione, mentre Varagnoli (1988), in un approfondito studio dedicato a Domenico Gregorini, se da un lato accettava la committenza Ottoboni e la data 1721 per l'esecuzione della macchina pirotecnica, dall'altro proponeva di riferire l'apparato effimero non alla solennità dell'Assunta, ma piuttosto alla celebrazione di una vittoria della Chiesa romana, probabilmente contro i Turchi.

Una prima conferma nelle fonti scritte della committenza Ottoboni dello spettacolo musicale si trova nel *Diario Ordinario* edito a Roma dal Chracas<sup>2</sup>: «Dovendo l'E.mo Sig. Card. Otthoboni far cantare la sera della SS.ma Vergine Assunta avanti il Palazzo della Cancelleria una Serenata, l'istessa sera [3 agosto] la fece provare nel Palazzo dell'E.mo Sig. Card. Corsini». Ma più oltre nel *Diario Ordinario*<sup>3</sup>, invece di trovare ulteriori notizie sullo svolgimento della festa, una nota in corsivo avverte il lettore che: «Le feste fatte jeri sera avanti il Palazzo della Cancelleria Apostolica sen'è fatta Relazione a parte». Purtroppo, tale relazione è a tutt'oggi irreperibile, né si sono potute attingere altre informazioni dal *Diario di Roma* di Francesco Valesio, poiché manca completamente l'intero anno 1721.

<sup>1</sup> Gabinetto Comunale delle Stampe, GS 2399, acquaforte, mm. 595 x 438

<sup>2</sup> Num. 636, 9 agosto 1721, p.4.

<sup>3</sup> Num. 639, 16 agosto 1721, p. 12.



La macchina pirotecnica commissionata nel 1721 dal cardinale Ottoboni all'architetto Domenico Gregorini per festeggiare l'elezione di Innocenzo XIII nel giorno dell'Assunzione. L'incisione è di Filippo Vasconi su disegno di Domenico Gregorini.

Sfuggito all'attenzione degli storici dell'arte si conserva però, in diversi esemplari, l'elegante libretto della cantata nel quale l'incisione di Vasconi era originariamente contenuta<sup>4</sup>. Certo il libretto, per sua natura, non può restituire l'immediatezza dell'evento che solo le relazioni sono in grado di far rivivere al lettore; tuttavia è sufficiente almeno a chiarire l'occasione festiva e il soggetto allegorico rappresentato dalla macchina pirotecnica, dichiarato fin dal frontespizio: *Roma giuliva nell'esaltazione del suo SS.mo Pastore Principe, e Cittadino. Componimento del Signor Abate Gaetano Lemer per la Sera della solita Celebrità de' 15. d'Agosto nella Via del Pellegrino. Fece la Musica il Sig. Giovan Batista Costanzi Romano*, [incisione con stemma Ottoboni], In Roma, MDCCXXI. Per Antonio de' Rossi nella strada del Seminario Romano. Con licenza de' Superiori.

Dunque in occasione della festività dell'Assunta, il cardinale Ottoboni fa eseguire una serenata in lode di Innocenzo XIII e costruire una macchina pirotecnica il cui significato allegorico si spiega alla luce del testo poetico, scritto da un altro giovane e promettente romano, l'abate Gaetano Lemer, segretario del cardinale Lorenzo Corsini, il futuro Clemente XII, nella cui residenza il 3 agosto ha luogo la prova generale della cantata.

Si può aggiungere, per inciso, che Ottoboni aveva ritenuto opportuno rallegrarsi con il nuovo pontefice anche attraverso un segno più tangibile della propria contentezza di quanto non fosse uno spettacolo effimero. Nella *Computisteria Ottoboni*<sup>5</sup> si trova infatti un conto relativo alle spese fatte dal cardinale per il regalo mandato con 16 facchini a Innocenzo XIII il 9 agosto 1721. Il regalo era costituito da animali vivi (per lo più fagiani, pavoni e tortore) trasportati in grandi gabbie di color turchino e dorate,

<sup>4</sup> cm. 31, pp. XX, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barber III. IX. 47, int. 5.

<sup>5</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, Fondo Ottoboni, vol. 78, f. 49.

alcune trote entro grandi bacili, agrumi, frutta e ghirlande di fiori).

Il libretto, stampato dall'editore di fiducia del cardinale, è ornato da varie incisioni in rame: oltre alla tavola in folio, firmata da Filippo Vasconi e Domenico Gregorini, spetta agli stessi autori la bellissima antiporta che riproduce, entro una nicchia architettonica con stemma del pontefice Innocenzo XIII, l'edicola votiva in stucco con la *Madonna, il Bambino e S. Filippo Neri* realizzata nel 1716 da Francesco Moderati in via del Pellegrino, su commissione del cardinale Pietro Ottoboni. Altre incisioni spettano a Vincenzo Franceschini su disegno di Emanuele Gonsalves.

L'argomento della serenata è Roma e il Mondo (simboleggiato dai quattro continenti) che, con la Vergine Assunta nel giorno del suo trionfo celeste, esultano per l'elezione di Innocenzo XIII.

Michelangelo Conti, eletto al soglio pontificio l'8 maggio 1721, proveniva da un'antica famiglia romana che alla Chiesa aveva dato numerosi pontefici, fra i quali il più famoso era stato Innocenzo III. Era perciò più che mai giustificata l'immagine di una Roma trionfante ed esultante per l'elezione di un suo figlio devoto.

Come si vede nell'incisione di Filippo Vasconi, la macchina pirotecnica era formata da un arco quadrifronte rivestito di finte rocce su cui si ergeva un tempietto di gusto neopalladiano. Il basamento riprende la felice soluzione berniniana della fontana dei Fiumi, spesso riutilizzata in campo effimero, ad esempio nella macchina pirotecnica eretta nel 1717 per festeggiare la vittoria di Eugenio di Savoia contro i Turchi a Belgrado, documentata da un'incisione di Arnold van Westerhout. Il tempietto ospita una statua della dea Roma, nelle vesti di Minerva, che reca sullo scudo l'iscrizione S.P.Q.R. In alto una figura alata regge con la mano destra una corona d'alloro e con la sinistra un cartiglio sul quale compare la scritta *Discipula veritatis*. Si tratta, con ogni probabilità, di un'allegoria della *Vittoria degl'antichi*, in omaggio alle vittorie sostenute dai Romani. Cesare Ripa nella sua *Iconologia* la descrive come una «Donna di faccia verginale, & voli per l'aria,

con la destra mano tenga una ghirlanda di lauro, ovvero di olivo». Anche in occasione della solenne cavalcata per il Possesso di Innocenzo XIII, che ha luogo il 16 novembre 1721, l'arco eretto in Campidoglio è ornato da due statue raffiguranti *Vittorie*, una con in mano la corona d'alloro, l'altra con un ramoscello di ulivo, mentre la *Fama* ha generalmente come attributo distintivo la tromba.

Al di sotto siedono due figure femminili che, grazie al libretto e ricorrendo all'*Iconologia* del Ripa, si possono ora identificare come *Europa* sulla sinistra e *Asia* sulla destra, due delle quattro parti del Mondo accorse a gioire con Roma e la Vergine dell'esaltazione di Innocenzo XIII (l'*Africa* e l'*America* dovevano comparire sul lato opposto e dunque non si vedono nell'incisione). Ripa descrive *Europa* come una «Donna ricchissimamente vestita di habito Regale di più colori, con una corona in testa, & che sieda in mezzo di due cornucopia [...]» e accanto avrà «[...] trofei, scudi, & più sorte d'armi, vi sarà ancora un libro, & sopra di esso una civetta, & a canto diversi instrumenti musicali, una squadra, alcuni scarpelli, & una tavoletta, la quale sogliono adoperare i pittori [...]». Gli attributi elencati da Ripa per sottolineare la storia, la cultura e la potenza dell'*Europa* sono molti di più di quelli che compaiono effettivamente nella macchina pirotecnica, tuttavia la presenza di alcuni di essi appare sufficiente all'identificazione della figura. Rispetto alle minuziose indicazioni del Ripa, l'*Asia* è riconoscibile solo per il «bellissimo, & artificioso incensiero», ma l'artista ha posto sul capo dell'aggraziata figura un turbante, che la conferma come immagine del continente asiatico. E' un peccato che nulla sia emerso finora sull'identità dell'abile scultore che deve aver sovrinteso all'esecuzione di queste statue e del complesso apparato decorativo sovrastante, culminante nel tempietto.

Va infine notato che l'assenza della figura della *Vergine* si può spiegare sia con il fatto che l'Assunta è comunque presente in quanto "titolare" del giorno in cui si svolge la festa, sia con la presenza dell'edicola votiva in via del Pellegrino. Questa famosa edi-

cola era oggetto di grande venerazione popolare specie in occasione della festa dell'Assunta, quando la strada veniva apparsa a spese del cardinale Ottoboni, il quale per questa festa ha sempre dimostrato una particolare devozione.

Il luogo esatto nel quale venne eretta la macchina pirotecnica resta però incerto, perché il libretto cita la via del Pellegrino, troppo angusta non solo per ospitare una tale costruzione ma perfino i palchi, mentre nel Chracas l'espressione che ricorre è «avanti il Palazzo della Cancelleria». Anche confrontando l'incisione del Vasconi con le piante di Roma disegnate da Giovan Battista Falda (1676) e da Giovan Battista Nolli (1748) emergono alcune incongruenze, dovute probabilmente alla prospettiva dilatata adottata dal Vasconi, che non permettono di accertare con sicurezza gli edifici ai quali i palchi dovevano essere appoggiati e dunque stabilire l'orientamento della macchina. La cupola che si vede sulla sinistra nell'incisione di Vasconi potrebbe effettivamente essere, come già suggerito dal Varagnoli (1988), quella di S. Andrea della Valle. In questo caso, la macchina doveva sorgere all'altezza dello slargo di via dei Baullari, oltre le case che fronteggiano Palazzo della Cancelleria, per cui la veduta offerta dal Vasconi sarebbe stata presa dando le spalle alla Cancelleria e guardando in direzione di S. Andrea della Valle, di cui ancora oggi come nell'incisione, da questa angolazione si scorge la cupola. Ma un'altra possibilità, oggi meno verificabile a causa delle demolizioni per l'apertura del Corso Vittorio Emanuele, è che la macchina sorgesse su piazza della Cancelleria, nello slargo davanti a via del Pellegrino. In questo caso i palchi dovevano essere addossati alle case che sorgevano su Campo de' Fiori e all'angolo con via del Pellegrino e la cupola è quella di S. Agnese in Agone, che infatti si vede sbucare dietro il distrutto Palazzetto del Marchese Galli in una veduta della Cancelleria (1754) di Giuseppe Vasi presa da questa angolazione.

In conclusione, si può affermare che il committente dovette restare ampiamente soddisfatto dell'esito dello spettacolo, infatti, solo un anno dopo, nel 1722, Giovanni Battista Costanzi, al servi-

zio del cardinale in qualità di "aiutante di camera" fin dal dicembre 1720, riuscì ad entrare come violoncellista nella prestigiosa orchestra di S. Luigi dei Francesi - si noti che dal 1709 Ottoboni era Protettore della Corona di Francia - mentre sia l'architetto Domenico Gregorini che l'incisore Filippo Vasconi furono ammessi a far parte della Congregazione dei Virtuosi al Pantheon, della quale Ottoboni era protettore fin dal 1692.

Tutti e tre questi valorosi ingegni saranno impiegati dal cardinale ancora per molti anni a venire, contribuendo a dar lustro alle sue imprese e ad accrescerne la fama di grande mecenate. Non è possibile in questa sede ripercorrere la brillante carriera di ciascuno di essi, basti ricordare che Giovan Battista Costanzi sarà l'autore della musica del celebre *Carlo Magno*, la festa teatrale (su libretto dello stesso Ottoboni) offerta dal cardinale nel 1729 in occasione della nascita del Delfino di Francia. Domenico Gregorini, con Pietro Passalacqua, svolgerà innumerevoli lavori di manutenzione e rinnovamento agli edifici di cui Ottoboni era titolare, realizzando fra l'altro, l'Oratorio del SS. Sacramento di S. Maria in Via (1727-30) e la trasformazione del presbiterio e del confessionale in S. Lorenzo in Damaso (1737). Infine, Filippo Vasconi, riprodurrà in due famose incisioni i due apparati effimeri realizzati nel 1728 da Alessandro Mauri nella tribuna della chiesa di S. Lorenzo in Damaso su commissione del cardinale Ottoboni.

FLAVIA MATITTI

#### *Ringraziamenti.*

Desidero ringraziare Maurizio Fagiolo dell'Arco per la consueta disponibilità nel seguire e incoraggiare le mie ricerche e Antonio Pettini per aver attirato la mia attenzione sulla *Roma giuliva*.

#### *Nota bibliografica.*

Per la bibliografia relativa al mecenatismo del cardinale Ottoboni in campo musicale si rimanda a: E. J. OLSZEWSKI, *The Taste and Patronage of Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740)*, in *Patrons, Politics, Music, and Art in Italy 1738-1859. Conference Papers for the Inauguration of the Ricasoli Collection, March 14-18, 1989*, The University of Louisville Publications in Musicology, Warren, Michigan (in corso di stampa); *Il Baciccio illustratore*, a cura di F. MATITTI, Roma, 1994, pp. 39-63. Per una bibliografia aggiornata sul cardinale si veda: F. MATITTI, *Le antichità di Casa Ottoboni*, in "Storia dell'Arte", n. 90, 1997 [ma 1998], pp. 201-249.

Sulla macchina pirotecnica e sulla festa vedi: C. PIETRANGELI, *Il Museo di Roma*, Bologna 1971, p. 92; R. PICCININNI, *Le confraternite e gli ordini religiosi*, in "Fochi d'allegrezza" a Roma dal Cinquecento all'Ottocento, catalogo della mostra a cura di L. CAVAZZI, Roma, Palazzo Braschi, Roma 1982, pp. 25-26 e 33 (scheda n.21); M. GORI SASSOLI, *Della Chineza e di altre "Macchine di Gioia"*. *Apparati architettonici per fuochi d'artificio a Roma nel Settecento*, catalogo della mostra, Roma, Villa Farnesina, Roma 1994, pp. 173-174 (scheda n. 126); *Corpus delle Feste a Roma/2. Il Settecento e l'Ottocento*, a cura di MARCELLO FAGIOLO, Roma 1997, p. 39 e p. 430 (per altre opere effimere realizzate da Gregorini).

Sull'attività di Gregorini per Ottoboni vedi: C. VARAGNOLI, *Ricerche sull'opera architettonica di Gregorini e Passalacqua*, in "Architettura, storia e documenti", Venezia, 1988/1-2, pp. 21-65 (pp. 23-25 e nota 17 sull'incisione); *In Urbe Architectus. Modelli, disegni, misure. La professione dell'architetto. Roma 1680-1750*, a cura di B. CONTARDI - G. CURCIO, Roma 1991, pp. 383-386.

Su Costanzi vedi: M. LOPRIORE, *G. B. Costanzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1984, vol. 30, pp. 380-383.

Sul libretto e l'editore si rimanda a: S. FRANCHI, *Le Impressioni Sceniche. Dizionario Bio-Bibliografico degli Editori e Stampatori Romani e Laziali di testi drammatici e libretti per musica dal 1579 al 1800*, con la collaborazione di O. SARTORI, Roma 1994, p. 669, n. 99; S. FRANCHI, *Drammaturgia Romana. Repertorio Bibliografico Cronologico dei testi drammatici pubblicati a Roma e nel Lazio. Secolo XVIII*, con la collaborazione di O. SARTORI, Roma 1997, pp. 171-172, nota 264 (testo fondamentale anche per accedere alla bibliografia sull'attività teatrale e musicale romana nel Settecento).



## Le stazioni della Via Crucis al Colosseo

Molte metropoli europee (e non solo europee) sono caratterizzate, nella immagine e nelle descrizioni popolari, da riferimenti a “monumenti simbolo” delle città stesse. Così per Parigi la Tour Eiffel, per Londra Westminster Abbey, per Berlino la Porta di Brandeburgo, eccetera. Ma è difficile pensare che per altre metropoli possano esistere due “monumenti simbolo” come, per Roma, il Colosseo e San Pietro. E per questi, a parte l'altissimo significato religioso della Basilica, si può forse attribuire una certa priorità simbolica al Colosseo, non soltanto per ragioni cronologiche, ma anche perché, come si racconta, una pur modesta parte delle strutture di travertino dell'Anfiteatro Flavio avrebbe contribuito alla costruzione della “Fabbrica di San Pietro”.

Senza naturalmente addentrarci nella sterminata bibliografia dedicata al Colosseo, osserviamo soltanto che comunemente i diciannove secoli della sua maestosa vita possono essere suddivisi in quattro grandi e distinti periodi; il primo, di giochi e feste popolari, della durata di tre secoli; il secondo, lungo e triste, di abbandono e spoliazione; il successivo di provvidenziale consacrazione religiosa; e l'ultimo, l'attuale, di classica restaurazione artistico-monumentale. Molto amato naturalmente dal popolo il primo periodo imperiale, al popolo destinato, con festeggiamenti collettivi e l'uccisione di migliaia di belve, gladiatori, delinquenti e altri poveretti. Certamente comunque l'Anfiteatro, anche in periodi meno fortunati, è stato sempre oggetto di ammirazione, e la profezia del venerabile Beda (VII sec.) ne è testimonianza. Ma ciò non impedì che nel Medioevo esso diventasse, in mezzo a macerie e folta vegetazione, un ritrovo di delinquenti e di prostitute, un deposito di rifiuti, un luogo di incontro di diavoli e streghe (così

nella credenza popolare, anche se Benvenuto Cellini, durante una visita notturna, dichiarò di non averne visto nemmeno uno); ma soprattutto, anche a seguito di un violento terremoto e nonostante parziali fortificazioni, oggetto di spoliazioni e ridotto a vera e propria cava di materiali da costruzione. Tal che un moderno visitatore (MORTON in *"A traveller in Rome"*, London 1957) poteva tranquillamente osservare che se tutte le pietre che un tempo riempivano quella gigantesca cavea potessero ritornare alle loro originali posizioni, palazzo Venezia, palazzo Farnese, palazzo della Cancelleria e molti altri, improvvisamente si disintegrerebbero e sparirebbero".

Il sistematico saccheggio terminò, come è noto, con il provvidenziale intervento di papa Benedetto XIV Lambertini. Questi, dopo aver proceduto nel 1743 alla chiusura e a un primo restauro dell'edificio, ottenne dal Governatore di Roma la imposizione di gravi pene (tratti di corda e frusta) a carico di chi "abbia l'ardire di trattarsi, sia di giorno che di notte, a mal fine in detto Colosseo". E la sollecitudine del grande Pontefice per il Colosseo proseguì negli anni successivi, fino alla sua proclamazione come "chiesa pubblica", e alla sua consacrazione, avvenuta, due anni prima della Sua morte, il 19 settembre 1756, e dedicata alla Passione di Gesù e al Sangue dei Martiri. Come è noto, nessuna prova esiste di un sacrificio dei Santi Martiri nel Colosseo; e tuttavia è significativo che, nella popolare venerazione, anche la consacrazione del Pantheon, altro monumento insigne della antichità, già da vari secoli era stata dedicata al martirologio cristiano (S. Maria ad Martyres).

Ciò premesso, è certo che la credenza popolare del Colosseo come sede di sacrificio dei martiri contribuì a farne un luogo di culto e di pellegrinaggio.

La profonda religiosità di folle di credenti si è manifestata, nel corso dei secoli, con le più varie iniziative, collegate naturalmente all'insegnamento e alla Passione del Redentore.

E tra esse, in particolare, l'esercizio della *Via Crucis*. Esso fu

iniziato fin dal V secolo in Terra Santa da S. Petronio, e venne poi proseguito con varie modalità, in numerose località, anche modificando il numero delle stazioni, da 7 a 37 e fino a 45.

Con la designazione del Colosseo a luogo di preghiera venne fondata nel convento di S. Bonaventura al Palatino, con la sempre attiva partecipazione dei francescani, la Arciconfraternita degli Amanti di Gesù e Maria al Calvario, per praticare appunto la *Via Crucis*. Per quello che riguarda il Colosseo, mentre le prime stazioni all'aperto erano state erette dal francescano O. Brickmann di Fulda, fu il carmelitano Angelo Paoli che ottenne ai primi del sec. XVIII da papa Clemente XI Albani il permesso di bloccare le entrate ed erigere intorno all'area 14 edicole. Ma ben presto le bande di delinquenti si riappropriarono ancora una volta di tutta la zona, in ciò anche facilitati dalla esistenza di uno squallido e disordinato ammasso di casupole e costruzioni addossate al monumento. A questo punto, e nell'intento di dare chiarezza e prestigio alla pratica della *Via Crucis* anche con l'attività della Arciconfraternita, intervenne una memorabile figura di frate francescano.

Fra Leonardo (ma il nome di battesimo fu Paolo Girolamo) nacque il 20 dicembre 1676 a Porto Maurizio, da Domenico Casanova e Anna Maria Benza. La cittadina della Liguria Occidentale rappresentava in quei tempi una specie di avamposto della Repubblica di Genova nei confronti della sabauda Oneglia, dalla quale la divideva soltanto l'esiguo corso del torrente Impero. Essa non possedeva comunque le strutture scolastiche adatte alla formazione culturale di un ragazzo che già dimostrava di possedere notevoli risorse intellettuali. E quindi i genitori lo spedirono a Roma presso uno zio paterno, che gli fece frequentare corsi di lettere e filosofia presso il Collegio Romano. Col passare degli anni si accentuò in lui, anche per la frequentazione dei religiosi presso il ritiro di S. Bonaventura di Barcellona al Palatino, una forte vocazione spirituale, che si realizzò con la sua vestizione dell'abito dei Minori Conventuali presso il convento di S. Maria delle Grazie di Ponticelli (Rieti).

Chiese ai suoi superiori di poter andare in missione in Paesi lontani, ma ciò non gli fu concesso; e dopo un breve periodo di insegnamento fu inviato nella terra natia nel tentativo di ristabilire la malferma salute; ma quel soggiorno non fu da Lui gradito, e poco gli giovò, e così dopo il ritorno a Roma fece solenne voto alla Vergine di dedicarsi alla predicazione delle missioni italiane (“indigene”). E dal 1708 al 1751 (anno della Sua morte) esercitò questo apostolato con straordinario impegno, soggiornando fino al 1730 in Toscana, e successivamente a Roma. Tenne in tutto 343 missioni, oltre ad altre isolate predicazioni, dimostrando eccezionale intelligenza, profondità di studio e di preparazione straordinaria, oratoria e capacità di comunicazione, sempre con l’approvazione e l’incoraggiamento dei pontefici. Tale Sua attività di predicazione ci è tramandata da una personale imponente documentazione letteraria.

Di Lui fondamentale la devozione alla Passione di Gesù, prevalentemente con l’esercizio della *Via Crucis*; e in questo senso ottenne la guida della già ricordata Arciconfraternita di Gesù e Maria al Calvario. Esercitò tale funzione anche in altre regioni e in chiese non francescane, ma la Sua realizzazione più significativa è certamente quella del Colosseo dove all’interno della cavea eresse intorno a una grande croce quattordici Stazioni in occasione dell’anno giubilare 1750, durante il quale predicò in Roma su personale designazione del papa. Questi aveva già disposto una parziale effettuazione di restauri, consacrando il monumento e dichiarandolo (come già accennato) sacro per il sangue dei Martiri, alla Passione di Gesù. Ma fu certamente l’iniziativa di Leonardo a far sì che il Colosseo diventasse vero e proprio luogo di culto. Il 25 novembre dell’anno successivo il predicatore di Porto Maurizio morì, e fu sepolto nella chiesetta di S. Bonaventura. Beatificato nel 1796, fu canonizzato da Pio IX nel 1876. La memoria di Lui e della Sua attività è tuttavia ancora viva attraverso Associazioni e Centri di studi a Roma, Bologna, Imperia (Porto Maurizio).

Rimase tuttavia attiva la Confraternita, che anzi, dato che la chiesetta di S. Bonaventura era troppo angusta, si trasferì dopo il

1762 in un oratorio presso SS. Cosma e Damiano, e, demolito questo nel 1827, in altre chiese<sup>1</sup>.

Non vi è il minimo dubbio che la consacrazione religiosa del Colosseo contribuì in modo decisivo alla presentazione delle strutture rimaste, anche con la continua, (e talvolta ingombrante) presenza di pellegrini, religiosi e predicatori, il che, negli anni successivi, visitatori e ammiratori laici non si astennero certamente da criticare. Senza giungere alle vere e proprie invettive di Gustave Flaubert, è significativo ricordare che lo stesso Stendhal, grande ammiratore del Colosseo (“Il mondo non ha mai visto niente di più bello”), così si esprimeva nelle sue *Promenades dans Rome* in data 16 agosto 1827: “Al Colosseo bisogna essere soli; spesso vi capiterà di essere infastiditi dal salmodiare dei fedeli che fanno la *Via Crucis*, oppure dal cappuccino che, dopo il restauro del monumento operato da Benedetto XIV, viene a predicarvi tutti i venerdì”.

E comunque tutti i visitatori, intellettuali o meno (a cominciare dagli stranieri come Goethe, Byron e Poe) si sono sempre simbolicamente inchinati di fronte alla nobile maestosità del monumento.

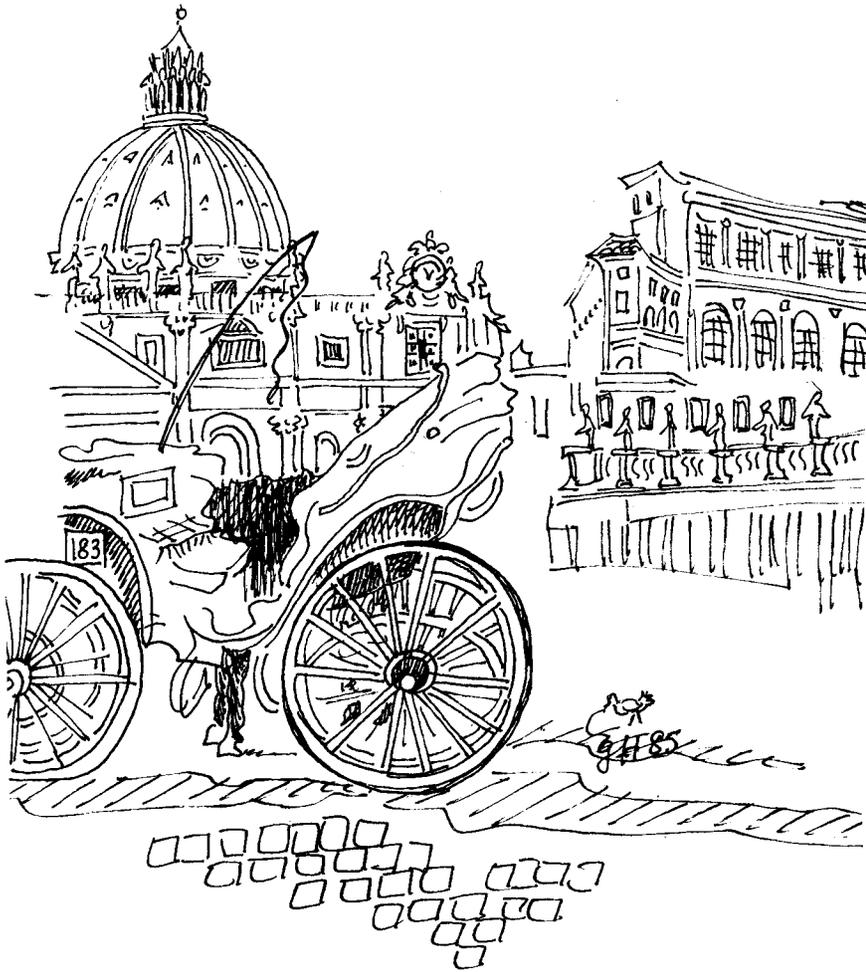
Sul finire del secolo, anche in seguito alle motivate richieste di studiosi e appassionati, si decise di procedere a una serie di scavi sottostanti all’arena e all’isolamento completo del monumento all’esterno, e pertanto il 27 gennaio 1874 le edicole vennero necessariamente demolite.

Ma la tradizione della *Via Crucis* in quella sede originaria non si è perduta; e così ogni anno, nella notte dal Venerdì Santo, una processione illuminata dalle fiaccole e guidata dal Papa parte dal Colosseo e procede sulla salita del Palatino fino alla chiesetta di S. Bonaventura, che nella cappella di S. Francesco custodisce le spoglie di S. Leonardo da Porto Maurizio.

LUCIANO MERLO

<sup>1</sup> cfr. M. MARONI LUMBROSO-A. MARTINI, *Le Confraternite romane nelle loro chiese*, Roma, 1963, p. 33.

## Sulla *Rome ridicule* del poeta Saint-Amant



Perché uno strano poeta, audace navigatore normanno, instancabile bevitore ma fine osservatore della natura, scrive su Roma uno dei libri più discutibili, la *Rome ridicule*, che il grande critico Sainte-Beuve “non poteva soffrire”<sup>1</sup>?

Marc-Antoine de Gérard, figlio di un capitano francese protestante al servizio dell’Inghilterra, nasce nel 1594 vicino a Rouen, nel paese di Saint-Amant, di cui per scherzo si autoproclama “Sieur”, fece studi classici, ma non pretende mai leggere bene il greco o il latino e per gli autori antichi si serve di traduzioni. Venuto a Parigi verso il 1617, si avvicina a diversi personaggi tra cui “libertini” come Théophile de Viau, prima di percorrere il mondo: un gran viaggio, non databile, lo porta in Africa e in America. Le tappe sono preoccupanti per il lettore di oggi: Sierra Leone e Antille, vale a dire il percorso del commercio degli schiavi a cui Rouen non era estranea! Poi viaggia in Inghilterra prima di seguire l’ambasciata del Maresciallo di Crequy a Roma dove trascorre sei mesi

<sup>1</sup> Nelle *Causeries du lundi*. La bibliografia sullo scrittore è abbondante e il migliore studio è quello di Jean Lagny, *Le poète Saint-Amant (1594-1661), essai sur sa vie et ses oeuvres*, Paris, 1964, in-4°, 432 p., al quale rimandiamo per tutti i dati biografici. Molte edizioni sono uscite dal 1643 fino all’attuale dovuta allo stesso J. Lagny: *Saint-Amant, Oeuvres*, Paris, 5 volumi pubblicati dal 1965 al 1979 dalla “Société des textes français modernes”. La *Rome ridicule* si trova nel terzo volume, uscito nel 1969, cc. 1-81. Per la comodità del lettore abbiamo utilizzato l’ortografia attuale. Una traduzione italiana sarebbe stata fatta nel ‘600 ma non abbiamo potuto reperirla.

nel 1633. Lì si avvicina ancora a libertini come Jean-Jacques Bouchard, ma frequenta anche Claude Ménérier, bibliotecario del cardinale Francesco Barberini e il pittore Nicolas Poussin, Normanno come lui. Tornando a Parigi si ferma a Aix per incontrare l'erudito Peiresc con cui parla di scienze e di viaggi, avvalendosi anche di quelli di due fratelli andati nelle Indie. Partecipa nel 1636 alla fondazione dell'Accademia francese, di cui è membro, prima d'imbarcarsi in giugno all'isola di Rè sulle navi del conte d'Harcourt per riprendere le isole di Lérins agli Spagnoli. Con lo stesso d'Harcourt torna in Inghilterra per la seconda volta, dove assiste ai primi moti che portarono alla caduta di Carlo I°. Li disapprova e così si trova preparato ai sollevamenti della "Fronde", a cui partecipa poco, rimanendo fedele al re e a Mazzarino. Nel 1645 viene nominato gentiluomo della regina di Polonia, Maria di Gonzaga che raggiunge a Varsavia nel 1649, tornando in patria l'anno successivo, dopo una sosta a Stoccolma per assistere all'incoronazione della regina Cristina. Consacra gli ultimi anni alla redazione del poema *Moyse sauvé*, dedicato alla regina di Polonia. Malgrado le sue qualità epiche, i suoi sei mila versi inducono Furetière - benché amico di Saint-Amant - a chiamarlo "Moïse noyé". Dopo una vita indipendente piuttosto che libertina, Saint-Amant muore religiosamente nel 1661.

La circostanza della conversione al cattolicesimo, avvenuta presto, nel 1627, non è chiara: come si sono ritrovati versi audaci inediti, si è supposto che abbia voluto lasciare una "religione riformata" troppo austera per trovare più libertà! A proposito di un'altra conversione, quella di Bertius a Leida, scrive Adam: "Il aimait dans le catholicisme français le relatif libéralisme d'une religion qui ne regardait pas de trop près aux convictions secrètes, qui laissait un certain jeu à la liberté de penser". Lo stesso si potrebbe dire di

<sup>2</sup> Antoine Adam, *Théophile de Viau et la libre pensée française en 1620*, Parigi, 1935, c. 127. A c. 125 si trova un poema che Saint-Amant non ha mai dato alle stampe (Biblioteca Nazionale di Parigi, ms français 19145,

Saint-Amant, che tuttavia rimane sempre preoccupato di problemi religiosi: si avvicinò anche ai Giansenisti e non può mai essere accusato d'empietà<sup>3</sup>.

Personaggio complesso, celebra nei suoi versi il vino, l'amore, la ghiottoneria e si presenta come poeta burlesco, ma nello stesso tempo frequenta le "Précieuses" de l'"Hôtel de Rambouillet" et s'interessa di scienze ammirando Copernico e nel 1633 visitando Galileo a Siena! È vero che, come navigatore, poteva difficilmente credere al geocentrismo: lo provano le sue osservazioni astronomiche. Curioso di lingue moderne, imparò l'inglese, lo spagnolo e l'italiano, leggendo così nei testi originali Cervantes, Gongora, il Tasso e il cavalier Marino.

Vediamo ora questi mille e dieci ottonari ripartiti in cento e una decine. Questa Roma dovrebbe chiamarsi "burlesca" ma l'autore spiega negli ultimi versi che l'Urbe non deve offendersi: *Sur ce titre de Ridicule, / Puisqu'on voit encore en ce lieu, / Qu'au pair d'un Mars ou d'un Hercule, / Elle en fit autrefois un Dieu* (vv. 1007-1010). Gioco di parole sul Dio Redicolo che fermò Annibale alle porte di Roma.

fol. 113) : *Je ne voy point de différence / Lorsque le pontife romain / A d'une superbe apparence / Le calice ou le verre en main. / Car pour l'un ainsi que pour l'autre, / Lorsqu'il l'empoigne devant nous, / A l'aspect de ce grand apotre, / Chacun se jette à deux genoux. / Que diras-tu buveur insigne, / Si tu viens à lire en ce lieu / Jusqu'à Rome le jus de la vigne / S'honore au prix du sang de Dieu ?*

<sup>3</sup> Nelle *Oeuvres*, tomo V, carte 310-311, si legge questo sonetto prova della sua religiosità: *Le Seigneur seul guide ma volonté / Ni les plaisirs de cette vie humaine, / Ni les honneurs, ni les possessions, / Ni les désirs, ni les affections, / Ni le crédit, ni l'espérance vaine, / Ni liberté, ni servitude ou peine, / Ni les douleurs ou les afflictions, / Ni les tourments et persécutions, / Ni le mépris, ni la gloire mondaine, / Bref, ni le temps, ni la paix, ni la guerre, / Ni l'eau, ni l'air, ni le feu, ni la terre, / N'auront pouvoir, soit que je vive ou meure, / De m'éloigner de l'ami gracieux / Qui m'a lavé de son sang précieux / Et dans mon coeur a choisi sa demeure.*

I primi duecento versi sono consacrati alla delusione del poeta : il Tevere va deriso e paragonato alla modesta Bièvre parigina, perché quasi senz'acqua: *Il vous sied bien, Monsieur le Tibre, / De faire ainsi tant de façon, / Vous dans qui le moindre poisson / A peine a le mouvement libre; / Il vous sied bien de vous vanter / D'avoir de quoi le disputer / A tous les fleuves de la terre, / Vous qui, comblé de trois moulins, / N'oseriez défier en guerre / La rivière des Gobelins !* (vv. 1-10). Lo crede malato: *Je cru qu'au lit, couché sans draps, / Vous languissiez malade et blême, / et pris votre corps pour un bras* (vv. 58-60), e finalmente l'insulta: *Bain de crapauds, ruisseau bourbeux, / Torrent fait de pissats de boeufs* (vv. 65-66). Malgrado la sua corpulenza, il poeta della *Crevaillie*, pretende di attraversarlo in un salto: *A vous ! qu'avec ma bedaine<sup>4</sup> / A cloche-pied je sauterais, / A vous ! qu'en un trait je boirais, / si je prenais la vie en haine* (vv. 71-74) ; fortunatamente per il fiume, Saint-Amant ama la vita e beve solo vino<sup>5</sup>! Più originali sono le critiche - assurde - fate a tutti monumenti dell'antichità : la sola grazia del Castel Sant'Angelo *C'est que votre figure est ronde* (v.

<sup>4</sup> Pancia.

<sup>5</sup> Più tardi tornerà sull'argomento Tevere in un bel sonetto di una seria dedicata alle stagioni : dopo l'autunno nelle isole Canarie, ricordo dei primi viaggi, describe la torrida estate romana alludendo alla caduta di Fetonte e dove il Tevere senz'acqua va paragonato a Ercole bruciato dalla tunica di Nesso; il poeta conclude stranamente che le ceneri del fiume possono mettersi nell'urna che lo simbolizza nelle statue antiche! *Quelle étrange chaleur nous vient ici brûler? / Sommes-nous transportés sous la zone torride, / Ou quelqu'autre imprudent a-t-il lâché la bride / Aux lumineux chevaux qu'on voit étinceler ? / La terre en ce climat contrainte à panteler, / Sous l'ardeur des rayons s'entrefend et se ride ; / Et tout le champ romain n'est plus qu'un sable aride / D'où nulle fraîche humeur ne se peut exhaler. / Les furieux regards de l'âpre canicule / Forcent même le Tibre a périr comme Hercule, / Dessous l'ombrage sec des joncs et des roseaux. / Sa qualité de dieu ne l'en saurait défendre, / Et le vase natal d'où s'écoulent ses eaux / Sera l'urne funeste où l'on mettra sa cendre.*

99) come la pancia dell'autore talvolta soprannominato "le gros"! Invece templi ed obelischi vanno disprezzati: *Colonnes en vain magnifiques, / Sots prodiges des anciens, / Pointus fastes égyptiens / Tout griffonnés d'hyéroglyphiques* (vv. 111-114), insieme al Colosseo - che vuole distruggere - odiato perché luogo del martirio dei cristiani: *Piètre et barbare Colisée, / Excécrable reste des Goths, / Nid de lézards et d'escargots, / Digne d'une amère risée : / Pourquoi ne vous raze-t-on pas ?* (vv. 121-125). Né le Terme di Diocleziano, né il Pantheon, *Polyphème entre les temples* (v. 189), per il suo "occhio" unico, trovano grazia, e il Palatino non è che una *Motte<sup>6</sup>, qui tranchez de l'Olympe, / Et n'avez pas six pieds de haut, / Butte où je crois voir à l'assaut / Encore le Gaulois qui grimpe* (vv. 191-194). Dopo questa nuova ondata di *chauvinisme*, solo Pasquino si salva: *Ma Muse, rendons quelque hommage / A ce bon museau vermoulu, / Hurlons sur l'air de Lanturlu / Un hymne aux pieds de son image* (vv. 141-144). È rovinatissimo, ma *Il est bien vrai qu'en récompense / Il ne manque point de caquet : / Il cause comme un perroquet, / Et dit sans peur tout ce qu'il pense* (vv. 151-154).

Duecentotrenta versi evocano Romolo e il ratto delle Sabine, in occasione di una festa popolare evocata come una "Kermesse" di campagna, paragonata a giochi di contadini bretoni: *Morlaix ni Quimper-Corentin / N'ont rien connu de si mutin<sup>7</sup> / Dans le métier de Croc-en-jambe* (vv. 275-277). Segue un ballo ridicolo dove *L'un va sottement de travers, / L'autre étourdi tombe à l'envers, / Quilles<sup>8</sup> a mont sur la pelouse, / Celle qu'il traîne en fait autant, / On lui voit jusqu'à la belouse<sup>9</sup> / Et l'on en rit en s'éclatant* (vv. 325-330). Ma *Lors a certain signal donné, / Des plus ribauds environné, / Chacun empoigne sa chacune* (vv. 375-377), e la finta

<sup>6</sup> Zolla, ma anche piccola altura.

<sup>7</sup> Qui nel senso di malizioso, vispo.

<sup>8</sup> Popolare, per le gambe

<sup>9</sup> Disusato, per il sesso femminile.

resistenza delle donne non dura, i Sabini “perdono il loro latino” e la principale vittima è il vasellame: *Et de ses morceaux entassés / Est provenu le Mont Testace, / Id est le mont des pots cassés* (vv. 428-430).

Prima di passare alla seconda parte consacrata alle “cose vive”, un centinaio di versi racconta la formazione dell’Isola tiberina *Que l’ire du peuple outragé / Fit naître dans votre rivièrre / Du blé de ce rogue Tarquin* (vv. 436-438), come narra Tito Livio (II,5), e *Quelques ordures échouées / Qu’il n’est pas séant de nommer / Aidèrent à la former / Dessus ces ondes tant louées* (vv. 441-444), poi scherza sull’epulone Caio Cestio considerato come goloso e ubriacone, e si lamenta sull’abbondanza delle fontane che spiega immaginando *Que l’air de Rome étant mal-sain / On lui donne aussi des clystères* (vv. 493-494) e rimproverando le sculture mal restaurate o mostruose come i cavalli del Quirinale e il Toro Farnese *Et je tiens, quiconque l’admire, / Plus grosse bête qu’il ne l’est* (vv. 559-560). Conclusione sulle “cose morte”: *Murs démolis, arcs triomphaux, / Théâtres, cirques, échaffaux, / Monuments de pompes funestes, / Ma Muse à la fin du souper / Fait un ragoût de tous vos restes, / Qu’elle baille au temps à friper* (vv. 565-570). Il lettore potrà notare che la “critica” non colpisce mai gli edifici moderni, ancora meno le chiese e le sue sole vittime sono gli scultori: *N’en déplaie aux restaurateurs, / Leurs bras nouveaux, leurs pieds menteurs / Méritent bien un coup de berne<sup>10</sup>, / Ils l’auront, et sans nul répit, / En dut la sculpture moderne / Crever de honte et de dépit* (vv. 505-510).

Gli “oggetti vivi” della seconda parte sono le tradizionali critiche dei monaci e del basso clero, della vita dissoluta di Roma, del vino, cibo e alloggio mediocri, della cupidigia e della cattiva fede, delle liti giuridiche e dell’ignoranza, con riferimento ai *Regrets* del

<sup>10</sup> Gioco praticato con una coperta consistente nel far saltare in aria un uomo: “berner” non si usa più in questo senso, ma solo in quello di burlare.

Du Bellay e a tre sonetti di Petrarca: *Je le<sup>11</sup> renvoie aux doctes veilles / Du Toscan et de l’Angevin ; / Leur enthousiasme divin / A là-dessus proné merveilles* (vv. 981-984). Ma nel 1643 lo stampatore della prima edizione, uscita poco coraggiosamente senza il nome dell’autore, andò in prigione per i tre sonetti di Petrarca che aveva aggiunto al volumetto<sup>12</sup>.

Prima immagine di questa Roma/Babilonia: il Corso con alcuni monaci che salutano dalla carrozza cortigiane affacciate; *Nous sommes tout scandalisés / de vos oeillades libertines : / Retirez vous, Pères en Dieu, / Ni les vêpres, ni les matines / Ne se chantent point en ce lieu* (vv. 586-590). Altro soggetto di scandalo, il numero dei “Zerbins” (v. 596): *Et l’on sait que les Ganimèdes / supplantent ici les Laïs* (vv. 629-630), poiché *Priape greffe en Italie / Moins en fente qu’en écusson* (vv. 749-750). Tutto questo finirà all’Ospedale degli incurabili. Come Montaigne, Saint-Amant alloggia all’Albergo dell’orso, ma forse sarà ben decaduto: *Faut-il me voir ici réduit, / A n’avoir rien ni cru, ni cuit, / Que la minestre et la salde, / Et qui pis est, que du vin noir, / Ou du vin jaune doux et fade* (vv. 665-669). Prova senza successo un altro albergo: *Une fritate d’oeufs couvés, / et d’huile puante abreuvés... / Un morceau de serpent<sup>13</sup> roti, / De menthe et d’hysope assorti, / L’accompagne avec une rave* (vv. 712-717), l’olio d’oliva e gli odori sconcertano, come ancora oggi, i turisti non preparati! Non parliamo del letto col materasso imputritito e dell’assalto delle zanzare e delle cimici che lo costringono a “ballare”, alludendo chiaramente alla Tarantella, anche se non è romana! Ritroviamo sempre l’odio dell’acqua: *...Une ville, / Où par tant de secrets conduits, / Cent ruisseaux, l’objet de ma bile, / En traitres s’étaient introduits / De ces*

<sup>11</sup> Il lettore.

<sup>12</sup> Ne diamo gli incipit: *Dell’empia Babilonia ond’è fuggita; Fiamma dal Ciel su le tue treccie piova; Fontana di dolore, albergo d’ira.*

<sup>13</sup> Dell’anguilla.

*ruisseaux, mille fontaines / Règnent encore dans ce lieu, / Leur seul aspect à ce bon Dieu (Bacco) / Donnerait les fièvres quartaines : / Vous les voyez d'un saut bruyant, / Se poursuivant et se fuyant, / Sortir de quelque laide trogne, / Ou de quelque horrible museau, / Qui se boursoufle, ou se renfrogne. / Sous le caprice du ciseau.* (vv. 467-480). Della musica ritiene solo che i suonatori di chitarra e i cantori popolari hanno l'armonia *D'un concert de matous en rut* (v.730). I Romani non sono onesti, tutto si vende, tutti chiedono la mancia e non esiste la buona fede : *Ces gens ci n'ont point l'humeur franche, / A tout gain leur arc est bandé ! / Souvent pour m'avoir regardé, / J'ai vu me demander la manche* (vv. 801-804). Anche la devozione popolare va condannata : *Pourvu qu'un autel soit orné / De maint ex voto griffonné, / Un Saint leur en doit bien de reste* (vv. 835-837) e regna l'ipocrisia : *Ils donnent tout aux apparences : / Et l'amitié qui règne entre eux, / N'est qu'un fantôme vain et creux, / Que l'on repait de révérences* (vv. 841-844). Un omicidio costa poco : *L'assassin de glaive ou de balle / Ici se loue à peu de frais : / Le boucon<sup>14</sup> traître en ses apprêts / S'y vend comme herbe en pleine halle* (vv. 851-854). I mariti gelosi nascondono inutilmente le mogli: *Mais jusques aux dernières bornes / Je m'ébahis, lorsque je vois / Ces Signors qui vous font la loi, / Avoir tant de crainte des cornes : / Votre gros visage plâtré, / Votre corps si mal accoutré, / Votre esprit sot et misérable, / Bref en trois mots et sans mentir, / Votre laideur incomparable / Les en devrait bien garantir* (vv. 891-900). Ma Saint-Amant va contraddetto da tutti gli altri scrittori su questo delicato punto ! D'altronde siamo nel mondo delle brighe / *Je chanterai qu'en cette cour / La maudite chicanerie / Fait son plus éminent séjour* (vv. 918-920) e che trionfa l'ignoranza : *Je gronderai qu'en ce pourpris<sup>15</sup> / Par l'ignorance et le mépris / La doctrine est si ravalée, / Que ces deux miracles divers, / Et Campanelle et*

<sup>14</sup> Disusato, veleno.

<sup>15</sup> Disusato, soggiorno o luogo chiuso.

*Galilée, / N'y sont lorgnés que de travers* (vv. 915-930). Campanella, già anziano, che il poeta andò a visitare diverse volte. Dopo un'ultima crisi di nazionalismo per effetto della quale vede il coraggio militare abbandonare Roma per ritrovarsi in Francia, torna sulla superiorità dei vini francesi : *Je dis que je fais plus d'état / Des vignes de la Ciotat / que de toutes celles de Rome* (vv. 1002-1004)!

Proviamo a capire a chi era destinata questa caricatura di Roma che non faceva ridere l'Ottocento, sdegnato del "sacrilegio", e che stupisce ancora il lettore *blasé* di oggi. È chiaro che il libro ebbe successo: in un primo tempo, tra il 1633 data della sua redazione et il 1643 anno in cui il volumetto fu stampato, circolarono diverse copie manoscritte e vediamo Peiresc incuriosito, ricercarne una copia. In venticinque anni vengono pubblicate ben quindici edizioni francesi, prova dell'interesse di un pubblico, lettore di Rabelais, che cerca più di ridere e di "se délasser" che di leggere una vera critica di Roma alla quale l'autore stesso non crede, anche se tira qualche freccia acuta tra le quali la più audace dice: *Le jeûne est un jour de banquet : / La chasteté fait la luxure, / et le silence le caquet* (vv. 998-1000), alludendo al "magro di cardinali", alla prostituzione sviluppata accanto a una corte tutta maschile e ai pettegolezzi infiniti nell'ambiente chiuso della Curia.

Il Saint-Amant non rinnegherà mai questo curioso poema e, alla fine della vita, nel 1658, ne raccoglie dei frammenti inediti nel suo *Dernier recueil*, tra cui questo epigramma<sup>16</sup> : *Puisque ce n'est pas tant pêcher / De manger toujours de la chair / Que de proférer un blasphème, / Mangeons en donc en tout lieu / Fût-il le Vendredi Saint même / Et jurons moins d'une mort Dieu.*

Lasciamo l'ultima parola allo scrittore Scarron quando scrive il suo *Testamento* burlesco del 1660 dove lascia a Saint-Amant un formaggio - alludendo al celebre poema *Le fromage* - e aggiunge :

<sup>16</sup> Saint-Amant, *Oeuvres*, tomo V, c. 314.



impensato e qui non espresso [...]”.....a tutto avevano pensato ...

....tranne ai Piemontesi e alle loro leggi, grazie alle quali non solo Giovanni non avrebbe più pagato, ma addirittura gli avrebbe portato via tutto !

Figuriamoci allora i Confratelli Fiorentini, che nell'istrumento redatto dal loro Notaro Venanzio Pasini del Consolato dei Fiorentini sempre con Giovanni Morelli per i quindici corpi di Case in enfiteusi, non avevano previsto nessuna di queste calamità, se potevano pur lontanamente immaginare che, cinquanta anni dopo, le truppe di invasione Italiane entrando a Roma, non si sarebbero presentate a mani vuote ai figli di Giovanni.

E sì....., perché è andata proprio così !

Allora, torniamo un po' indietro negli anni e cerchiamo di immaginare cosa deve aver pensato la "gente" che ha vissuto gli avvenimenti del Sessanta, Settanta ed Ottanta, parliamo dell' 800 chiaramente, anni a Roma come ben sappiamo di grandi sconvolgimenti politici e sociali che, come tutte le cose della vita, si traducono poi nella pratica in "ordinario vissuto quotidiano" che, come in questo specifico caso, diventa soggetto diretto della nostra storia.

Precisiamo che nonostante la situazione si sia ripetuta parallelamente anche sulla Confraternita dei Bresciani, questo scritto riguarda per lo più il rapporto con la Confraternita dei Fiorentini, caso che noi abbiamo definito come una " cronaca di un sopruso legale" perpetrato ai danni di questa Ven. Arciconfraternita.

Il documento che riportiamo di seguito è la trascrizione integrale della relazione che Alessandro Del Magno, nuovo Presidente, così si definisce, della Ven: Congregazione di S. Giovanni dei Fiorentini fa per Sua Em.za Rev.ma il Cardinal Vicario M. Parocchi su richiesta di quest'ultimo sull' affare Morelli, dopo che una supplica al Papa Leone XIII fatta da un certo Luigi Morelli era passata per le sue "Venerabili mani".

Il documento non è datato, ma risale con precisione al 1884, e rispecchia in pieno la delicata situazione in cui si venne a trovare

l'Arciconfraternita dei Fiorentini; sia sul piano del principio per l'affronto subito, sia sul piano economico finanziario per la perdita dei beni, anche se il tenore della relazione sembra insistere più sul solo aspetto economico del danno subito, forse per sensibilizzare maggiormente il Vicario.

Utilizziamo questo manoscritto, in quanto fonte originale del racconto (versione dei Fiorentini), per informare il lettore e metterlo al corrente della "Storia dei fatti" come viene definita da chi lo ha steso, sull'affare Morelli; storia che scorrerà parallelamente all'altra (versione Morelli), che per quanto ci riguarda inizia intorno agli anni 1815-1818 e terminerà addirittura verso il 1960.

Infine, per maggiore chiarezza, richiamiamo l'attenzione sul fatto che l'autore di questo specifico documento, sicuramente per errore di interpretazione delle carte presenti nell'archivio, già per lui datate oltre 60 anni prima, confonde inizialmente il nome di Giovanni, il vero artefice dell'enfiteusi, con il figlio Luigi che invece ha attivato la procedura di affrancazione.

Buona lettura.

Relazione che il Presidente della Cong. di S. Giovanni dei Fiorentini Alessandro Del Magno fa per Sua Eminenza il Cardinal Vicario M. Parocchi sull'affare Morelli, per rispondere alla supplica fatta da Luigi Morelli al Papa Leone XIII. 1884.

Archivio dei Fiorentini (vol. 788).

#### *Storia dei fatti*

Per bene penetrarsi del fatto in questione, conviene che il lettore si richiami al 1821 in prossimità della fatta ripristinazione del Pontificio Governo dopo la caduta di Napoleone primo Imperatore dei Francesi, e quindi nel riordinamento delle Corporazioni religiose e pii stabilimenti nei pochi beni che erano rimasti invenduti.

Tra questi trovavasi l'arciconfraternita della Pietà di S. Giovanni dei Fiorentini, la quale nella triplice sua rappresentanza di amministratrice dei proprii fondi, di quelli della Chiesa di S.

Giovanni e dell'annesso Ospedale aveva diversi fondi urbani sparsi per la Città i quali, avendo sostenuta l'epoca dell'abbandono, trovavansi fatiscenti, e per impedirne la perdita, bisognosi di immediato ristauero, per il quale l'architetto Moneti aveva decifrata la somma di R./ni Scudi 500.

Lo sborso di questa somma recando non piccolo aggravio nella Amm./ne della Venerabile Confraternita, venne risoluto di provvedersi nel bisogno con qualche mezzo sussidiario, e da quella Deputazione Segreta Direttrice dell' Ammm./ne non fu trovato migliore espediente che provvedervi con una lunghissima locazione e conduzione che venne determinata in una enfiteusi a terza generazione per un annuo Canone al migliore offerente.

Si osserva che i fondi urbani destinati a tale provvedimento comparivano in Numero di 15, ma in realtà non erano che 14 Corpi mentre la quindicesima Casa comprendeva due ingressi e due abitazioni. E' parimenti da osservarsi la trascuraggine di quella Congregazione Segreta di detta epoca, congiuntamente alla superficialità dell'Architetto Moneti, i quali ritennero tutte queste Case di assoluta e libera proprietà della Confraternita nei due enti amministrati Chiesa ed Ospedale, mentre in via di fatto dopo la celebrazione del contratto furono rinvenute molte di queste Case solo di dominio utile della Confraternita per enfiteusi perpetua, il cui Dominio diretto aspettava ad altri Corpi morali, e sulle quali doveva la Confraternita pagare i relativi annui Canonici e quindenni, per i quali ascendevano alla somma di Scudi 23. e 60, non contemplati i quindenni da pagarsi alla legali scadenze, per il che anche oggi ed in perpetuo la Confraternita si troverà nell'obbligo di erogare questa somma.

Publicato il progetto di enfiteusi a terza generazione e provocate le pubbliche offerte due se ne rinvennero migliori e nella stessa Cifra di Scudi 200, sulle quali richiamata la Vigesima per parte di Luigi [leggi Giovanni] Morelli si giunse all'annua offerta di scudi 220 per tutte le indicate Case, coll'obbligo assunto degli immediati restauri fino alla somma di Scudi 500.

Prescelto a questa concessione Luigi Morelli [leggi Giovanni], fratello della Confraternita med./ma ed insieme operaio falegname del pio Stabilimento, colle rispettive autorizzazioni Pontificie si divenne al relativo istrumento di enfiteusi rogato dal notaro del Consolato fiorentino in data 13 Luglio 1821, che si annette in Copia onde dimostrare la verità dell'esposto, unitamente alla Nota autentica del reverendo Pietro Casanuova Archivista della detta Confraternita.

E' inutile il rammentare quanta sia stata l'[...] di Luigi [leggi anche Giovanni] Morelli nel pagamento del Canone quasi sempre tacitato con conti di profitto personale operaio, quali siano state le di lui pretese per ottenere dalla Confraternita rimborso per i dichiarati fatti di prima necessità di acconcimi anche senza il consenso della Confraternita a parte poste. Tutti questi fatti che si desumono dai primi verbali di questa Congregazione sono eterogenei al caso attuale, e soltanto si accennano a dimostrazione della soverchia bontà della Amm./ne segreta e della non poca sveltezza del benemerito fratello Morelli verso la Madre Confraternita dal med./mo molto bassamente giocata.

Invasa Roma dalle truppe italiane ed affranto il Gov./no Pontificio, e Roma ridotta ad italiana Provincia, vi venne proclamata la legge del 24. Gennajo 1864 N° 1636 e successivo regolamento del 31 Marzo detto anno N° 1725, legge estesa dopo il 1870 anche al possesso di Roma.

In seguito di ciò avvampò l'interesse dell'enfiteuta Morelli per profittarne contro la propria Madre, profittando di questo esercizio civile pella enfiteusi a terza generazione, ottenuta dal med./mo e che trovavasi nel vecchio 2° stadio di generazione, e dato di piglio all'esercizio di questa legge, l'intimò alla Confraternita, dichiarandole di volere affrancare i suoi fondi enfiteutici previo il versamento di quelle somme dalla legge determinate per tale effetto.

A tale proposta del Morelli la Venerabile Confraternita trovossi giustamente affrontata per la inopinata condotta del med./mo, e credè giusto coram Deo et coram mundo questo di lei rifiuto per il

quale ne sorse contestazione giudiziale fra la med./ma ed il pretendente enfiteuta Morelli.

In virtù della provocata contestazione giudiziale a forma degli statuti della Confraternita med./ma dal Morelli accettati e giurati, il med./mo restò detornato dal Catalogo dei Confratri.

La Confraternita però si credé in ragione di sostenere avanti al tribunale Civile la giustizia della sua ripulsa.

Ciò non per tanto la Venerabile Confraternita ebbe la peggio, e questo giudizio impostò un danno in spese di Lire 900.

E' buono che si aggiunga ad istruzione dell'obbietto presente di cui si domanda informazione anche la sperata idea di un men rigoroso giudizio in base di una giurisprudenza più filosofica e più consentanea alla giustizia dalla legale equità, poiché dato e concesso che lo spirito della legge miri alla libertà dei fondi è nell'obbligo della giurisprudenza distinguere caso da caso, persona da persona, mentre una enfiteusi a terza generazione così chiamata per ovviare alla difficoltà di una locazione inibita a lungo tempo dal diritto canonico era rigor di giustizia che o si delegasse il diritto di svincolo, o si prescrivesse l'obbligo della relazione dei danni assoluti che veniva a soffrirsi dal Dominio diretto dietro il principio naturale che cum danno alieno nemo locupletior fieri potest.

Ora la prova di questi fatti scaturisce evidente dalla perizia stessa dell'ingegnere Marucchi spedito dal Tribunale alla visita di questi fondi, il quale al di sotto del giusto prezzo fa ascendere il valore di questi corpi di Case alla somma di £. 100,000. Con tutto ciò dal Tribunale si è ritenuto giusta il valore del Canone di Scudi 220, mentre dalla perizia Moneti fino dal 1821 si dichiarava la rendita di quell'epoca alla Somma di Scudi 344.50, rendita effettiva desunta da un decennio.

Con tutto ciò balenato questo fulmine sugli occhi della Venerabile Confraternita piacque a chi la dirigeva nell'Am./ne di desistere da ogni litigio per evitare un peggiore. In seguito di questo avvenuto fatto il Morelli, dando luogo con opportuno istromento del 12 Ottobre 1882, rogato dal Notaro Enrico Capo facendo la

sua dichiarazione di affrancazione a tenore della indicata legge, depositava nel Banco di S. Spirito la somma necessaria a forma di legge per il mirato scopo.

E' da osservarsi che con questo deposito il Sgr. Morelli fatto nel silenzio della Confraternita, il med./mo fingendo di ignorare che *deponere non est solvere*, cessava da ogni pagamento dell'annuo Canone, immaginando così che appartenesse alla Confraternita di rintracciarlo ove e come avesse creduto più facile.

Era a questo punto l'andamento della cose quando il sottoscritto ebbe l'onore di presiedere alla Confraternita med./ma ed alla sua segreta Congregazione e già vedutosi incantato questo affare erasi data Commissione al curiale Sgr. [...] per la Citazione del Morelli al pagamento dei canoni decorsi e non soluti, e per la regolarizzazione della dichiarazione di affrancazione da lui fatta il 12 Ottobre 1882 poiché questa dichiarazione contemplava lo svincolo dei beni della Confraternita e dell'Ospedale e non quelli che riguardavano la proprietà della Chiesa, un terzo dei tre enti pii a cui appartenevano le Case.

Mentre per parte della Confraternita stavasi per notificare questo nuovo libello giudiziale, il med./mo Luigi Morelli si avvicinava alla Congregazione della Confraternita di S. Giovanni dei Fiorentini, e dichiarandosi pronto a rettificare il commesso preterimento sull'interesse della Chiesa, offriva a vantaggio degli indicati tre enti morali il pareggio in danaro sulla differenza che passar potesse dal valore promercale del Consolidato nominale necessario all'affrancazione a forma di legge e nell'istesso tempo il Morelli tornava ad avanzare istanza al Santo Padre all'effetto di potere ottenere l'Apostolica Sanzione sulla affrancazione med./ma, in virtù di che questa istanza passando nelle Venerabili Mani di N. Em. R.ma rimettevasi al Presidente di questa Congregazione per la necessaria informazione. Essendo nel dovere dell'informante di fare veridica menzione dei fatti bene involuti e dell'attingere i necessarj documenti di conferma, molto dispersi per causa della enunciata lite, ha dovuto necessariamente protrarre ad oggi la sod-

disfazione del proprio ufficio.

#### Osservazioni di ragione

La Venerabile Arciconfraternita quando nel 13 Luglio 1821 stipolava il contratto di enfiteusi a terza generazione, i Concomittanti che abbiamo dimostrato nella enunciazione dei fatti avvenuti, manifestò evidentemente lo Spirito di questo forzato contratto, ossia il modo di provvedere immediatamente ai restauri necessari alla manutenzione delle loro case nella enfiteusi comprese, ed il titolo enfiteutico risolvevasi nomine tenus per ritrovare il modo di concordare la propria veduta con una convenzione non inibita dal diritto canonico a cui con maggiore facilità e sollecitudine sarebbe intervenuta l'ecclesiastica Autorizzazione e nell'istesso tempo avuto riguardo all'interesse materiale dell'enfiteuta Confratello pel quale si largheggiava alla Convenzione di un Canone al disotto delle rendite di quell'epoca in Scudi 124.50. col possibile sperabile aumento nel Morelli di più lucrose locazioni.

Secondo. Chiunque spinto dall'interesse e nell'oblio di ogni morale riguardo si accinge ad una azione col sostegno di una legge che costringe il paziente a sopportarne gli effetti, rendesi inutile ogni tentativo di persuasione per gli effetti morali, dietro il detto contro la forza la ragione non vale.

All'incontro la povera Confraternita mai poteva sognare che nel 1871 avrebbe potuto giungere fino a Roma la legge d'affrancazione del 1864 tanto rigidamente applicata, cioè con rejezione d'ogni graduazione, d'ogni modificazione e distinzione di caso da caso, di subietto a subbietto, di qualità a qualità, mentre ogni presunzione può suffragare alla legge nelle enfiteusi perpetue, ma sulle temporanee è un errore il più massiccio di non regolarizzarne il danno.

Ora nel ravvicinamento volontario del Sgr. Luigi Morelli alla Arciconfraternita già sua Madre noi non possiamo che invocare il sussidio della Autorità ecclesiastica a fare riflettere al precitato Sgr. Morelli il danno che esso ha procurato alla Confraternita med./ma, alla quale se non civilmente, moralmente è strettamente

tenuto, ed a questo effetto ne accenneremo il risultato.

1.° Le 15 Case ricevute per un Canone di Scudi 220 ed in conseguenza al disotto della rendita costatata dai libri di Amm./ne, costituisce un danno di 42,164 e 18. dal 21 Luglio 1821 al 1884.

2.° La rendita attuale che oggi ritrae il Sgr. Morelli dalle 14 Case di cui chiede l'affrancazione è di annue lire 16.000, dalle quali detratte le spese di tasse, sfitti, ed acconcimi considerate alla ragione del 40 per Cento, più l'annua rappresentanza del Canone in Scudi 220, pari a lire 1182.50, formano la somma di £ 7582.50, per cui rimane al med./mo la rendita netta di £ 8417.50.

N.° 3 Danni occasionali per la ingiusta lite provocata contro la Confraternita per Spese giudiziali £ 900;

per cui è chiaro il danno sofferto dalla Venerabile Confraternita in Lire 51,481.68.

Questi fatti di elemento giuridico il detto Morelli non può adombrarli con chiacchiere, millantazioni ed esagerazioni, penitenze e meriti, di cui è ripiena la sua istanza inoltrata al S.° Padre per muoverlo a compassione sullo sperpero dei Beni della Chiesa. —

Dimostrate minutamente tutte queste ragioni passerò alla conclusione.

La supplica di Luigi Morelli al S.° Padre altro scopo non ha al parer mio che di fare l'ultimo tentativo per garantire lo spoglio da ogni rimorso e presentarsi coll'innocenza Battesimale al Divino Giudizio. Con tutto ciò per parte del S.° Padre potrebbesi avvertire il Morelli della possibilità della sua concessione quandoché esso fosse coscienzioso a riparare il danno dentro quei limiti che possa comparire più congruente alla Somma Sapienza e Giustizia della Chiesa, sentendosi obbligare il med./mo ad un risarcimento condizionato, pagabile anno per anno sulla garanzia di questi fondi enfiteutici senza decorrenza d'interessi, ed in questa accettazione converrebbe il sottoscritto facendosi garante del consenso dell'Arciconfraternita purché Sua Santità gli elargisse l'Apostolica Approvazione, ed in tal modo il Luigi Morelli oggi salito su d'un

cavallo sfrenato, potrebbe infrenandolo garantire ai suoi discendenti il pacifico possesso di questi affrancati Beni, riducendoli atti al commercio universale in contraddizione di che il Morelli non raccoglierà che triboli e Spine percorrendo un'alea ben difficile a ritenersi eterna per gli possibili cambiamenti di giurisprudenza, sia nell'attuale governo, sia in qualunque altro possa sopravvivere.

Che è quanto.

---

*Ma chi è questo Giovanni Morelli ?*

Giovanni è un semplice artigiano falegname, figlio di Vincenzo, romano, e di certa Caterina Selvatici, nato neanche a dirlo a Roma nel 1782, unico figlio maschio della famiglia, che ha casa e bottega in Vicolo dei Falegnami nella parrocchia di S. Carlo ai Catinari.

Quindi un modesto lavoratore, ma con un spiccato fiuto per gli affari, o perlomeno per le opportunità, grazie anche al fatto che sa leggere e scrivere, diciamo anche bene, segno in qualche misura di istruzione, e per un falegname, a fine '700, non è cosa tanto normale.

Intanto aiuta il padre Vincenzo a bottega, e poiché quest'ultimo è confratello dei Fiorentini in quanto figlio a sua volta di Pietro Paolo proveniente da Livorno, viene bene introdotto nella Confraternita dove lavorano insieme padre e figlio per la Chiesa e l'ospedale di Via Giulia.

In quegli anni a cavallo di fine secolo a Roma sta succedendo di tutto; si è sentito parlare di rivoluzione francese; sono arrivati i francesi a Roma; papa Braschi portato via prigioniero, poi la Repubblica romana.. poi il nuovo papa Chiaromonte; ora Roma più francese che pontificia, beni confiscati, .... insomma di tutto... da non capirci più da che parte si sta, o si dovrebbe stare.

Ma Giovanni comincia a muoversi bene anche in tale confusione: nel 1811 a 30 anni sposa Felice Valle, figlia di un certo

Antonio artigiano muratore, che gli porta in dote, oltre a tutti i mobili di casa, 2540 franchi, corrispondenti, come risulta dal contratto dotale, a 450 scudi romani; a Roma, seconda città dell'impero, in quegli anni è così che si parla in pieno regime Napoleonico.

Cifra non elevata, non di quelle con le quali si può appendere il cappello, ma sufficiente a mettere in moto il cervello del nostro Giovanni.

Poi si stabiliscono tutti a casa Valle, a via del Pinacolo vicino a Piazza Madama dove hanno persino una serva, e falegname l'uno, muratore l'altro, mettono su una bella bottega di costruzioni.

Non è da escludere che in tutto il grande piano di ristrutturazione edilizia della Roma imperiale (si intende francese), che come sappiamo era di notevole impatto, ma che fu realizzato poi in minima parte, i nostri abbiano potuto ritagliarsi anche qualche buon lavoro; questo al momento non è possibile dirlo; sta di fatto però che quando dopo la caduta di Napoleone Roma ritorna in mano al papa, ed in mano al papa ritornano buona parte dei beni che Napoleone gli aveva tolto, anche per Giovanni ora di lavoro ne arriva.

Infatti, neanche a farlo apposta, la Confraternita dei Fiorentini rientra in possesso di un certo numero di case che Napoleone non aveva avuto il tempo di vendere, ma che comunque erano state confiscate; già vecchie di per se stesse, e trascurate per parecchi anni, erano ridotte a pezzi, al punto tale che alcune non potevano neanche essere date in affitto.

Niente di meglio per Giovanni, che non fa altro che presentare conti alla Confraternita per la riparazione di gradini, di tetti, di finestre, di porte e così via.

Ad un certo momento, e siamo già a ridosso del 1820, a qualcuno viene in mente un'altra soluzione! Perché invece di spendere tutti questi soldi nelle riparazioni di queste vecchie case, (e Giovanni, ora identificato come capomastro falegname, ha la mano pesante, non scherza mica con i suoi conti!) non ce ne liberiamo? Prendere poi qualche precauzione per salvaguardare il

patrimonio della Confraternita è anche una mossa strategica per stare più tranquilli. I recentissimi avvenimenti politici avevano colpito sempre e inesorabilmente i beni della Chiesa e delle confraternite. per cui meno beni si possedevano direttamente e meno si poteva incorrere in qualche dispiacere.

Chissà!.... poteva pure arrivare un altro Napoleone!

Ma allora che si fa? Affittare a lungo termine non si può perché le leggi ecclesiastiche lo vietano; vendere non se ne parla nemmeno in quanto sono quasi tutti beni legati a lasciti, di cui alcuni non sono neanche di diretta proprietà; l'unica soluzione è liberarsene per un certo tempo....un lungo affidamento per migliorarli o quantomeno per mantenerli in buono stato, cioè.....l'enfiteusi.

Da chi sia partita l'idea non è possibile saperlo. Sta di fatto che Giovanni ci si trova dentro in pieno; perché fino a che i beni sono di proprietà della Confraternita ha lavoro e reddito assicurato, in quanto "persona stimata e di fiducia della Confraternita"; nel momento in cui queste case fossero passate di mano chissà cosa sarebbe potuto succedere. E allora?

E allora non c'è che una sola soluzione; prendersi lui in qualche modo queste case.

Sì ma come? Non può essere una trattativa privata; le leggi ecclesiastiche prevedono un bando pubblico per l'aggiudicazione, e poi tanto di approvazione Apostolica.

Ci sarà quindi un invito pubblico; delle offerte segrete; ci dovrà essere la possibilità di un rialzo detto di vigesima; insomma non è cosa semplice, né alla portata di tutti, sia per un fatto di scudi, sia per un fatto di preparazione e di conoscenze.

Tutto viene fatto regolarmente: bandi, affissioni, offerte in busta sigillata, avvisi di vigesima; congregazioni segrete della banca della Confraternita, insomma partecipa tutta Roma.

Conclusione: come è, come non è, chi si aggiudica il bando? Giovanni Morelli.

A questo punto Giovanni è forte, è sicuro; è carico e lanciato ormai in questo tipo di affari che controlla e gestisce benissimo.

Ripete la stessa procedura con la Confraternita dei Bresciani dietro Via Giulia per altre tre case ( quella con il contratto che prevede pure "l'invasione di sorci !" per un canone annuo di 113 scudi), ed altre due se le aggiudica in una trattativa privata con il principe Don Francesco Publicola Santa Croce.

Congregazioni di confraternite, brevi pontifici, contratti notarili dalle cento clausole e duecento "postille", perizie dettagliate degli immobili, mappe catastali, e parte l'avventura. Nel giro di due anni si trova a gestire ventidue proprietà immobiliari per le successive tre generazioni di maschi, contro un debito annuo di 360 scudi. La cifra non è tanto bassa, ma Giovanni ha le idee chiare.

Le case vecchie andranno subito restaurate, tutte verranno affittate, e altro che 360 scudi; parliamo di migliaia di scudi l'anno che entreranno.

Intanto per non sbagliare e senza montarsi la testa lui e tutta la famiglia continuano a lavorare per la Confraternita dei Fiorentini. Cornici, banchi della chiesa, confessionali, tetti, scale e scalini; Giovanni mette le mani dappertutto e ogni semestre, al momento del pagamento del canone per le case , il più delle volte è la Confraternita che deve dargli il resto.

Ma evidentemente devono essere tutti, lui e i due figli Silvestro e Luigi, così abili, ben voluti e bravi sul lavoro che nulla gli viene negato.

Persino quando il Tevere tracima più del solito, andando a rovinare mura e cortili, specialmente della casa all'arco di Parma, in deroga a quanto riportato nel contratto coi Fiorentini, gli stessi contribuiscono non simbolicamente alle spese di ripristino.

Questo non è che un esempio, ma chiarisce quale fosse il rapporto fra i Morelli e la Confraternita, perché in pratica, non dico ogni anno, ma quasi, c'era qualche contestazione se pur amichevole, a chi spettassero certi lavori di ordinaria o straordinaria manutenzione, per cui non a torto si dirà in seguito che "la confraternita pagava, e i Morelli incassavano".

Ma Giovanni ormai ha in mano tutta la situazione....e più va

avanti e più gli va bene e si infila ovunque ; in quegli anni lo troviamo perfino come provveditore alla Chiesa della Morte all'Arco Farnese; dalla mola dei Fiorentini a ponte Sisto, diremmo oggi, è il "boss" di Via Giulia;

Doveva essere proprio un bel personaggio!

*La nostra storia va avanti....*

Si va avanti con gli anni; Giovanni si ammala e nel 1839, a 57 anni, muore lasciando cinque figli: tre femmine e i due maschi Silvestro e Luigi.

Ma i due oramai sono uomini di 26 e 24 anni, tirati su bene e, alla scuola del padre, con le idee chiare in fatto di "scudi".

D'altra parte la famiglia si è trasformata; lavorano sì ma come padroni, fanno parte della buona borghesia romana; e negli atti ufficiali cominciano a firmarsi come "possidenti".

Tutti e due i figli proseguono l'attività del padre, e soprattutto Silvestro continua il rapporto di lavoro con i Fiorentini.

Prima Silvestro e poi Luigi si sposano; il primo con una Scalzi che porta una notevole dote, mentre Luigi si imparenta con un'altra famiglia benestante di Via Giulia, i Fernandez, e anche qui la Margherita va ad incrementare il patrimonio di famiglia. Ognuno si trasferirà poi nella propria abitazione; Luigi a via Giulia 200, e Silvestro al Monserrato 48 davanti alla Chiesa di S. Caterina della Rota. Alle sorelle ci pensano le Confraternite a preparargli la dote, come è usanza in quei tempi.

Intanto a Roma durante gli anni '40 e '50, si succedono avvenimenti politici notevoli e premonitori; la Repubblica Romana del '49,..ed altri fatti politicamente importanti che fanno da sfondo al nostro racconto.

Quindi tutto bene... salvo qualche screzio nella famiglia "allargata", fra fratelli e cognate, come naturale in tutte le buone famiglie, per motivi neanche a dirlo di "scudi".

Lo sappiamo dal fatto che quando nel 1858 Silvestro, ancora relativamente giovane, passa a migliore vita, la di lui consorte

Geltrude Scalzi, per sé e per i due figli Giovanni (il cugino sospettoso) e sua sorella Felice, vuole giustamente la parte delle proprietà spettanti a Silvestro, beni che, fino ad allora, rappresentavano una proprietà indivisa ereditata dal loro padre Giovanni (il Papa).

E' inutile soffermarsi su liti e discussioni in famiglia più o meno accese e colorite sul come spartirsi il bottino ereditato; basti sapere che, siccome non riescono a trovare un accordo in privato a chi tocca questa o quella casa, questo o quel giardino, sono costretti a rivolgersi al Tribunale, con una vertenza durata oltre tre anni, che costa un occhio della testa (ma ne vale la pena) e che riempie oltre centocinquanta pagine di carte bollate (per la nostra gioia di ricercatori d'archivio) fra perizie, notificazioni, comparizioni dal giudice, sentenze, e altro.

Ci stiamo avvicinando al "clou" della nostra storia.

1860 Regno d'Italia; Torino Capitale.

Vittorio Emanuele II° Padre della Patria ha grandi piani, ma ha pure bisogno di soldi.

Viene inventato, per così dire, il prestito al Regno, con iscrizione nel Gran Libro del Debito Pubblico al 5%, (gli attuali BOT); ma certamente non basta.

Nel 1864, viene promulgata una legge, la 1636 del 24 Gennaio, con due precisi scopi: recuperare finanze, e incominciare a togliere alla "Chiesa e dintorni" i beni che si trovano oramai nel territorio del Regno.

Questa legge sull'affrancamento dei canoni enfiteutici prevedeva che " i beni immobili... che sieno gravati da canoni enfiteutici...potranno essere liberati dall'annua prestazione ( leggi il pagamento del canone) mediante cessione a favore del Demanio o dell'Ente creditore... di un'annua rendita iscritta sul Gran Libro del Debito Pubblico al 5% eguale all'ammontare dell'annua prestazione. ...e poi ancora, ancora ecc. ecc. 22 articoli di legge e 22 articoli del successivo regio decreto con le disposizioni regolamentari per l'attuazione pratica.

Letta così, anche nella forma completa, è molto tecnica, di difficile interpretazione, da capirci poco o niente.

In pratica voleva dire che chi aveva dei beni in enfiteusi poteva diventare proprietario del fondo "d'ufficio", anche senza il consenso del Direttario, (il vero proprietario), semplicemente intestando a suo nome delle cartelle del Debito Pubblico al 5% pari al valore del canone di un anno più qualche altro spicciolo.

Capito che bel regalo !

Tanto quei beni erano quasi tutti del demanio, di pochi latifondisti, e soprattutto della Chiesa, o di entità comunque soggette al controllo Ecclesiastico, mentre i soldi andavano nelle casse del Regno.

Capito che cosa si erano inventati i Piemontesi?

Figuriamoci il fermento che c'era nello Stato Pontificio ed in particolare a Roma, dove buona parte del territorio e dei beni immobiliari, se non erano direttamente del Capitolo di S. Pietro erano delle Confraternite, fino a stimare che già nella prima metà dell'Ottocento solamente a Roma su 36.000 case 20.000 appartenevano alla Chiesa, e delle restanti, la maggior parte erano di proprietà delle nobili famiglie Romane, e l'istituto dell'enfiteusi era molto in uso, poco per le case, ma soprattutto per i fondi agricoli.

E Luigi!

Luigi non sa cosa augurarsi. Si parla di un Regno d'Italia che deve comprendere pure lo Stato Pontificio; nel '67 addirittura per fare capire le intenzioni al Papa è stata spostata la Capitale del Regno a Firenze. Il prossimo passo sarebbe stato quello di Roma Capitale.

"Ma chissà cosa può accadere con questi Piemontesi in casa"; pensa Luigi, e poi " Si però... se arrivano, portano pure le leggi che hanno già applicato nel Regno per cui...diventa tutta roba nostra praticamente gratis..."

Venti Settembre 1870; colpi di cannone di prima mattina, alle 10 un lenzuolo bianco sulla torre del Quirinale e poi....i bersaglieri che entrano a Porta Pia...è fatta. Luigi è là ad acclamarli (questo

non è documentato, ma se non era lì fisicamente certo lo era col pensiero!!!).

Bene o male che sia oramai l'atto formale è compiuto, Roma è nel Regno, e per Luigi è tempo di mettersi in moto.

E' un po' acciaccato in salute, ma i suoi 55 anni non gli pesano affatto, in particolare adesso che ha parecchie cose da fare e prevede battaglie.

Come sappiamo è confratello dei Fiorentini e dall'interno comincia a tastare il terreno, ma di una possibile apertura ad una trattativa, almeno da parte ufficiale della Confraternita non se ne parla nemmeno; anzi, avendo la Venerabile capito la situazione, e intuendo qualche sua mossa, lo guarda con sospetto ed in qualche maniera lo emargina.

Luigi non dà alcuna importanza a questo atteggiamento, e visto che il tempo stringe e la controparte evidentemente non ha alcun interesse ad agitare le acque, fa la sua prima mossa ufficiale nel 1875.

Carta e penna scrive una bella lettera alla Congregazione dell'Arciconfraternita e propone che gli venga trasformata la sua enfiteusi da temporale (come era stata concessa) a perpetua, essendo lui più che disponibile a rivedere il canone secondo quanto la Venerabile avesse stimato, per evitare di trovarsi costretto a fare quello che la legge gli permetteva di fare, sicuramente con dispiacere di tutti.

Il volpone! E intanto la butta là.

Come si augura Luigi, la risposta ufficiale neanche arriva. Anzi ufficialmente non viene neanche presa in considerazione, sebbene come risulta dagli atti della Congregazione Segreta venga ampiamente discussa, augurandosi la stessa che il Morelli desista dal suo dichiarato intento e non vada oltre.

E' esattamente quello che Luigi vuole.

Ma lui cosa può fare, povero padre di famiglia, combattuto fra una legge che gli permette ....e una coscienza che...umh umh insomma.. cosa può fare? Cosa?

Per non sbagliare intanto va avanti per la sua strada e fa notificare alla Venerabile la proposta di affrancazione che prevede il pagamento di 1.200 lire corrispondenti ai 220 scudi di canone annuo (che non erano mai stati rivalutati!), più altre 400 lire di interessi ed indennità varie. Totale 1.600 lire; una inezia.

Non lo avesse mai fatto!

Ne è sicuro, se lo aspetta, l'affronto è troppo grande; infatti immancabilmente ed immediatamente viene buttato fuori dalla Confraternita a pieni voti; "rasato" come si dice nel gergo dei Fiorentini.

Ma a questo punto veramente per Luigi gli interessi sono ben altri, ed inizia un lungo braccio di ferro con la Confraternita fatto di notificazioni, citazioni, perizie, controperizie, sentenze, appelli, ricorsi (anche qui per la nostra gioia) che per tre anni vedono sempre e comunque la povera Confraternita soccombere.

Viene perfino condannata al risarcimento di tutte le spese giudiziarie, e quando il giudice dichiara chiusa la materia del contendere Luigi è pronto davanti al Notaro Enrico Capo nel suo ufficio in Via degli Uffici dell'E.mo Vicario per l'affrancazione d'ufficio e con la coscienza a posto. Sono le 11 di mattina di Giovedì 12 Ottobre 1882.

E' fatta! Con quella firma è "tutta roba sua".

L'atto notarile di affrancazione è un pezzo di Storia, e, un documento importante della nostra storia, e varrebbe la pena leggerlo, se non altro per le informazioni dettagliate su tutta la vicenda, la terminologia e l'iter della procedura legale.

Luigi ora è vecchio, stanco e malato, con un braccio semiparalizzato forse da una paresi chissà... sappiamo solo che ancora non è completamente soddisfatto.

Perché lui non si accontenta di avere avuto ciò che gli spettava "quasi con la forza", con la coscienza a posto ma con la forza della legge e di un atto d'ufficio; vuole ragione piena, nel fatto che lui "poteva e doveva" e che se la legge glielo aveva consentito a quella cifra, 1.600 lire decisamente poco, lui cosa ci poteva fare?

Però in fondo, se qualcuno gli avesse dato ragione sul come lui aveva operato, si poteva pur trovare un accomodamento con soddisfazione di tutti, perché è questo quello che lui vuole e quello che la coscienza gli dice a lui povero vecchio con un piede nella fossa.

"Vuole morire in pace".

E visto purtroppo che con la Confraternita oramai è rottura insanabile, e quasi a ribadire la forza della sua convinzione, ferma e decisa di essere dalla parte del giusto, che cosa fa il "volpone"?

Spara in alto. Carta e penna di nuovo e scrive semplicemente.... al Papa.

Spiega tutto per filo e per segno a Leone XIII, la storia, le sue convinzioni, del perché e del per come, arrivando persino a dire che nella "disgrazia" di quel periodo così infausto in cui la Madre Chiesa si è venuta a trovare, umiliata e depredata dal Regno d'Italia dei suoi beni, forse forse quelle case stanno meglio nelle mani della famiglia Morelli che di chicchessia, non fosse altro per la cura, l'attenzione e l'attaccamento che la famiglia aveva sempre avuto negli ultimi sessanta anni come fossero state di sua proprietà.

Se poi Iddio Glorioso aveva voluto così... beh! allora lui proprio non poteva fare nulla contro.

Quindi... decidesse lui, il Sommo Pontefice ....il da farsi; lui era pronto a tutto pur di morire in pace; l'importante per Luigi era che il Santo Padre gli desse "l'Apostolica approvazione" e se lo avesse ritenuto opportuno anche una "Apostolica sanzione".

Senza indugi parte la supplica. Il tempo incalza. Siamo ora nel Maggio 1884.

Non si sa se prima passa per le mani della Segreteria del Pontefice e poi girata per chiarimenti alla Segreteria del Vicario, ovvero intercettata direttamente da quest'ultimo; giunge comunque prima nella mani del Cardinal La Valletta e poi al suo successore Cardinal Parocchi, il quale la prima cosa che si sarà chiesto sarà stata: "ma chi è questo Luigi Morelli che Ci scrive"?

E chiede informazioni; chiama il Cardinal Protettore della

Confraternita dei Fiorentini, il quale domanda una relazione al Presidente della Congregazione Mons. Magno il quale a sua volta prepara quella bella relazione che noi abbiamo inserito all'inizio del nostro racconto come "storia dei fatti" così come era stata intitolata dal redattore.

Marzo 1885. Luigi muore, non crediamo di crepacuore, ma sicuramente dispiaciuto di non avere avuto ancora una risposta.

Peccato, perché sarebbe andato nella tomba molto contento se avesse saputo che in fondo in fondo "l'Alta Prelatura" sempre più attenta alle cose terrene che a quelle spirituali, intelligentemente, con senso pratico, non fu poi così severa e di parte nell'analizzare il caso. Anzi!

Tanto che a pochi mesi di distanza dalla morte di Luigi fece capire agli eredi (i quattro fratelli Pio, Benedetto, Vincenzo e Giuseppe) che con una cifra che non doveva esser troppo alta per non irrigidire il discorso avviato, né troppo bassa per non essere umiliante per la Confraternita, si sarebbe potuto addivenire ad una "Apostolica sanatoria".

La cifra fu per così dire soffiata all'orecchio, e suggerita in 6.000 lire.

Dubito che i quattro i fratelli fossero tutti d'accordo:

Li vedo già ai voti: Benedetto il chirurgo SI (era un uomo di Chiesa e voleva sicuramente un riavvicinamento alla Confraternita); Vincenzo detto Cencio, l'amministratore di tutti i beni della famiglia sicuramente avrà detto di NO (era un uomo pratico e non tanto di Chiesa); Pio il mattacchione seguiva passo passo Benedetto per cui SI; Giuseppe infine, il cantante deve avere detto SI per forza, anche se poco convinto.

Il 4 Gennaio 1886, i quattro cavalieri dell'Apocalisse e Giovanni (il cugino sospettoso) per la sua parte, riconoscevano con atto del Notaio Francesco Guidi la cifra concordata con la Confraternita, con un mutuo decennale, senza interessi, dietro iscrizione ipotecaria sugli stessi beni.

Fu un risarcimento equo? Mah, sicuramente del tutto piovuto

dal cielo per la Confraternita; 6.000 lire contro le 1.600 dell'affrancazione d'ufficio, ma contro le 51.000 che la Confraternita dichiarava essere stato il danno subito non per la perdita della case "che quelle per l'amor di Dio spettavano per legge ai Morelli", ma per le spese ed i mancati introiti dovuti alla gestione "allegra" del contratto di enfiteusi.

Il 28 Aprile sempre del 1886 con atto del Notaio Tito Firrao i soliti quattro più uno affrancavano dal canone le case dei Bresciani, i quali a dire il vero non creavano grossi problemi, sapendo già a cosa sarebbero andati incontro.

Erano iniziati i tempi duri per le Confraternite, che di lì a poco avrebbero perso pure quel poco che gli restava.

Qui termina il racconto di questa singolare vicenda che abbiamo estratto dalla storia della famiglia, ma che ha avuto un seguito fino ai giorni nostri.

#### *Precisazioni:*

Quando abbiamo parlato dei Bresciani si intendeva:

La Venerabile Chiesa e Confraternita dei SS. Faustino e Giovita della Nazione dei Bresciani in Roma.

Quando abbiamo parlato dei Fiorentini si intendeva:

La Venerabile Archiconfraternita della Pietà ed Ospedale di S. Giovanni Battista dei Fiorentini di Roma.

Dalle tabelle ISTAT dei coefficienti di trasformazione delle lire si ricava che 1000 lire del 1882 corrispondevano a 5.754.000 del 1995, per cui l'affrancazione fu fatta per un valore riportato ad oggi di circa 9.200.000 lire.

#### *Finalino*

Nel 1913 Giuseppe oramai vedovo e senza figli, rimasto paralizzato, muore e lascia per testamento tutti i suoi beni a Maria Rossi, la serva di casa che lo aveva accudito negli ultimi anni.

La "serva padrona" così veniva chiamata, pretende subito la sua parte, cioè un quarto del patrimonio della famiglia Morelli, che

però è un bene indiviso, per cui viene avviata una procedura di stima del patrimonio immobiliare e di ripartizione dello stesso in parti equivalenti in valore, e poiché poi, logicamente, non si mettevano d'accordo su chi prendeva un pezzo e chi l'altro, il tutto fu deciso in una estrazione a sorteggio il 31 Luglio 1915 davanti al notaio Agostino Balzi di quattro cartellini corrispondenti ai quattro lotti messi in un cappello.

Ognuno si aggiudicò il suo lotto.

La divisione sarà l'inizio della fine!

Nel 1918 Pio, vecchio scapolo e a quanto si diceva un po' mat-tacchione, muore e lascia tutta la sua parte a Benedetto il chirurgo, che lo aveva assistito e che lo ospitava nella sua tenuta alla Balduina, Villa Morelli, una bella villa tutta circondata da ettari ed ettari di terreno agricolo, che aveva acquistato con i proventi della sua ricca professione.

Nel 1929, a distanza di sei mesi l'uno dall'altro, muoiono prima Benedetto, lasciando "molto bene" otto figlie femmine e l'unico maschio Giggetto, poi Vincenzo (Cencio), l'amministratore di tutti i beni dei Morelli, lasciando la sua parte all'unico figlio Giovanni detto Giovannino.

È la fine della fine!

Giggetto, profittando del nuovo piano regolatore che trasformava da terreno agricolo ad edificabile l'area agricola intorno alla villa lottizzava ed incominciava a vendere.

Su quell'area è nato un intero quartiere, la parte alta della Balduina, fra le migliori zone di tutta Roma.

E poi vende, vende, vende, vende tutto. Resto zero!

Si salverà solo la parte che per testamento di Benedetto era destinata alle sorelle (non molto ma abbastanza) e la sola Villa Morelli, solo la casa, seminascosta, oramai completamente circondata da eleganti palazzine.

Giovannino inizia a vendere nel 1940 uno dopo l'altro gli appartamenti ed i negozi in Via Giulia, concludendo nel 1966 con la vendita di un'ultima cantina al Vicolo dell'Arcaccio che era

sfuggita per sbadataggine a quelle precedenti.

### *Il cerchio si chiude. Giovanni Morelli jr (Giovannino)*

Un Giovanni Morelli iniziò e un Giovanni Morelli finì 150 anni dopo.

L'enfiteusi era per tre generazioni di figli maschi e non contando la prima di Giovanni il Papa tutto è finito esattamente alla terza generazione.

Così era scritto.....Così doveva essere....Avevano pensato a tutto!

### *Ringraziamenti*

“ Si ringraziano i Morelli tutti e le loro gentili consorti per la loro disponibilità al litigio, per l'innata tendenza al disaccordo, per l'istintivo senso del sospetto reciproco; contro la grande fiducia nelle pubbliche funzioni ed istituzioni quali notai, tribunali, periti, studi legali, che hanno permesso di lasciare ampia traccia di questa storia, e quindi a noi la possibilità di ricostruirla quasi nei dettagli, tratta da documenti originali di oltre 7.000 pagine manoscritte e a stampa, conservati negli archivi di mezza Roma, e tutti da noi riprodotti in copia che la testimoniano quasi giorno per giorno”.

### *Personaggi*

Pietro Paolo	(Livorno 1706 - Roma 1751)	l'avo toscano	
Vincenzo suo figlio	(1740 - 1803)	il trasteverino	
Giovanni figlio di Vincenzo	(1782 - 1839)	Giovanni I° il Papa	
Silvestro	} figli di Giovanni	(1813 - 1852)	il gatto
Luigi		(1815 - 1885)	la volpe
Giovanni figlio di Silvestro	(1845 - 1888)	il cugino sospettoso	

Pio	(1846 - 1918)	il mattacchione	i quattro
Benedetto	(1848 - 1929)	il dottore	cavalieri
Vincenzo	(1854 - 1929)	l'amministratore	della
Giuseppe	(1858 - 1913)	il cantante	apocalisse

Maria Rossi (18?? - 19??) la serva padrona

Luigi figlio di Benedetto (1886 - 1966) Giggetto l'agricoltore

Giovanni figlio di Cencio (1907 - 1971) Giovannino

Oltre a questi personaggi ce ne sarebbero da ricordare un'altra ventina fra sorelle e mogli che hanno avuto ruoli importantissimi in questa saga, non fosse altro queste ultime, per le doti che hanno portato in matrimonio, talune di notevole consistenza, che hanno contribuito alla buona posizione economica e sociale della famiglia.

Non sono state citate solamente per stringere il racconto, e per evitare ulteriore confusione di nomi al lettore.

*Elenco delle case prese in Enfiteusi da Giovanni Morelli (il Papa) e poi passate per successione alla famiglia Morelli*

Provenienza:	Vie
dai Bresciani :	Giardino delle delizie al Vicolo del Cefalo 8 Piazza del Fontanone 18 e 19 ( via Giulia 200 e 201) delle Carrette 51 e 52 ai Monti (via del Boschetto 94)
dai Fiorentini	Longara 183 Arco di Parma 13 Azimelle 10 e da 23 a 27

dei Cimatori 14  
Mola dei Fiorentini 23 e 24  
Paola 60 e 61  
del Consolato 20  
del Consolato 44  
del Consolato 45  
dell'Oro 29 e 30 e 31 e 32 e 33 e 34 e 35 e 36

dal Principe Santa Croce : del Consolato 37  
del Consolato 38

Di queste 22 unità immobiliari ne restano attualmente in piedi solamente 5 e precisamente:

Via dell'Arco di Parma 13  
Via del Consolato 20  
Via Giulia 200 e 201  
Via dei Cimatori 14  
Via del Boschetto 94 e 95

Tutte le altre furono espropriate, demolite e ben risarcite ai Morelli, dal Comune di Roma, e dal Governatorato di Roma poi, in varie occasioni quali:

Per i lavori di arginatura del Tevere nell'anno 1886 :  
Via della Lungara 183  
Il giardino delle delizie al Cefalo

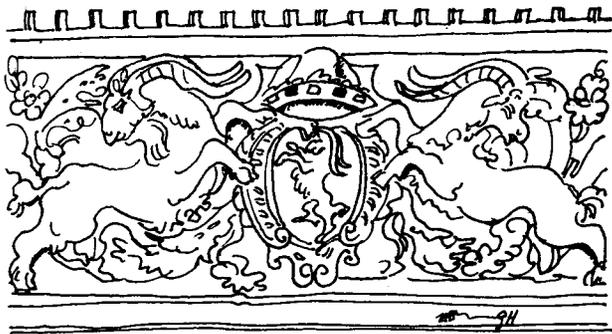
Per i lavori di prolungamento di Corso Vittorio nell'anno 1888 :  
Via dell'Oro (tutte)  
Via del Consolato (escluso in civico 20)

Per i lavori di risanamento del Ghetto nell'anno 1899 :  
Via delle Azimelle al Ghetto  
(tutte)

Per i lavori dell'apertura del Ponte Principe Amedeo nel 1939 in  
epoca fascista :

Mola dei Fiorentini 23 e 24  
Via Paola 60 e 61

VINCENZO MORELLI



## Un norvegese a Roma: Il musicista Edvard Grieg e le sue vacanze romane

*Il viaggio a Roma per il recupero della "salute intellettuale"*

All'indomani d'uno dei suoi soggiorni romani Grieg indirizzò al Ministero dell'Istruzione norvegese una relazione ufficiale, nella quale così illustra i risultati del viaggio effettuato in Italia:

"Un Nordico è troppo *pesante*, troppo introverso per aprirsi un varco e fare dei veri progressi nei confronti della posizione dominante, *esclusiva*, dell'arte tedesca.

Per servire utilmente alla causa nazionale è necessaria una disposizione spirituale molto equilibrata, una salute intellettuale che può essere acquisita solo aprendo gli occhi a tutto ciò che il Sud può insegnarci. E' al Sud che comincia a manifestarsi una nuova visione del mondo e dell'arte, una visione più libera, più comprensiva".

Nella stessa lettera il musicista si sofferma sull'influenza dell'ambiente italiano, delle arti figurative tanto abbondantemente diffuse in quel Paese e delle occasioni di incontri con gli altri artisti scandinavi che hanno scelto Roma per visitarla o per dimorarvi<sup>1</sup>.

E aggiunge che non avendo le energie sufficienti per "partecipare alla vita musicale della Città eterna", ciò di cui avverte la necessità e che ha trovato a Roma è "l'influenza quotidiana di un mondo di bellezza".

<sup>1</sup> Sulla moltitudine degli artisti scandinavi a Roma numerosi i saggi di J. B. Hartmann comparsi nella *Strenna dei Romanisti*; tra gli altri, si veda l'articolo *Un'amicizia musicale italo-danese*, XXXV (1974), pp. 249-276.

Insiste, ancora, sul concetto che solo un soggiorno in Italia e in particolare a Roma può completare la formazione di un musicista, innestando sulla preparazione accademica acquisita al Nord<sup>2</sup> una limpidezza e, vorrei dire, una leggerezza altrimenti sconosciute: “E’ estremamente importante per un artista scandinavo che ha ricevuto la sua formazione di base in Germania chiarire successivamente, grazie ad un soggiorno in Italia, la sua concezione, purificandola dall’angustia nella quale cade chi si immerge esclusivamente nella cultura tedesca; uno Scandinavo ha nel suo carattere nazionale una pesantezza di pensiero che non trova contrappesi nello studio esclusivo dell’arte tedesca”. E conclude affermando che un norvegese non può acquisire il suo equilibrio spirituale che a contatto con il Sud.

Quando affida tali riflessioni al rapporto destinato al Ministero norvegese cui s’era rivolto per una borsa di studio, Grieg era poco più che ventenne<sup>3</sup>: eppure dimostrava di aver completamente assimilato il sogno di tanti scandinavi avidi di sole, razionalizzando il “mito” del viaggio in Italia concepito non solo come fuga dalle brume e dal gelo del Nord, ma anche come esperienza vitale per il raggiungimento d’un ideale equilibrio fra ragione e sentimento, fra scienza ed arte.

### *Il primo viaggio a Roma*

Un viaggio così denso di significati come quello cui pensava il musicista trova il suo perfezionamento nella compagnia d’un amico: meglio se coetaneo, meglio ancora se musicista.

<sup>2</sup> Grieg si riferisce al corso di studi musicologici seguito in Germania, del resto punto di riferimento insostituibile per tutto il Nord Europa: dall’ottobre 1858 frequentò infatti il Conservatorio di Lipsia, uscendone nell’aprile 1862 con un diploma a pieni voti.

<sup>3</sup> Edvard Hagerup Grieg era nato a Bergen il 15 giugno 1843; vi morì il 4 settembre 1907.



Peter Severin Kroyer (1851/1909), *Edvard Grieg che accompagna la moglie Nina*. Il dipinto, conservato al Museo Nazionale d’Arte Moderna di Stoccolma, reca la data 1898 e dunque ritrae il musicista e sua moglie al tempo del loro ultimo viaggio a Roma.

E' appunto ciò che Grieg programma nell'autunno 1865 insieme al compositore Nordraak<sup>4</sup>, conosciuto in Danimarca l'anno prima: Roma era allora una città molto conveniente per due ventenni con scarse risorse finanziarie; e inoltre garantiva la presenza di una folta colonia scandinava, nella quale dominavano Ibsen e Björnson.

Nordraak lascia per primo la Norvegia, diretto a Berlino dove pensa di sostare per qualche settimana, confidando di trovarvi un professore di composizione disposto a fargli da *tutor*; ma improvvisamente, in ottobre, cade ammalato, d'un morbo che in quel secolo poteva essere fatale: la tubercolosi. Grieg, che nel frattempo lo aveva raggiunto nella capitale tedesca, decide di partire da solo per Roma, probabilmente non del tutto conscio della gravità della malattia dell'amico.

Nordraak peggiorò di giorno in giorno e dopo sei mesi di lotta contro la malattia, si spense il 20 marzo 1866; la notizia della sua morte raggiunse Grieg a Roma qualche giorno dopo, il 6 aprile: una data che egli sottolineò con una croce nera nel suo diario romano. Lo stesso giorno, di getto, scrisse una delle sue composizioni più commoventi ed originali, la *Messa funebre in memoria di Rikard Nordraak*; l'opera, originalmente concepita per il solo pianoforte, fu poi arrangiata per orchestra militare e fanfara dallo stesso Grieg.

Il primo soggiorno romano di Grieg durò fino alla primavera del 1866 e si tradusse in una esperienza felice e stimolante, se si eccettuano i momenti di angoscia e di rimorso collegati a quell'evento luttuoso. Non mancarono le tappe fondamentali del classico "viaggio in Italia": Napoli, Capri, Sorrento e Pompei. Ma fu soprattutto a Roma che egli dedicò la parte maggiore del suo sog-

---

<sup>4</sup> Rikard Nordraak (Oslo, 12.VI.1842 - Berlino, 20.III.1866), compositore norvegese, è uno degli esponenti della musica nazionale norvegese; a lui si deve, tra l'altro, l'inno nazionale norvegese (*Sì, noi amiamo questa terra*), su testo di B. Björnson.

giorno, ammirandone le opere d'arte, tra cui lo colpirono in particolare i palazzi. Da buon musicista, prestò un orecchio critico ai canti eseguiti nelle chiese; ecco l'annotazione che il suo diario romano reca alla data del 17 dicembre 1865: "Musica orribile nella Chiesa Nuova: Bellini, Donizetti, Rossini. Due castrati, nauseanti, contro natura".

La stroncatura deve riferirsi all'esecuzione piuttosto che al valore delle musiche; in età più matura i giudizi da lui espressi sulla musica italiana furono del tutto positivi, se non addirittura entusiastici: per Verdi ebbe un'ammirazione sconfinata, come risulta anche da un lungo saggio dedicatogli e comparso nel marzo 1901 sulla rivista *The Nineteenth Magazine*. Ammirava molto anche Rossini ("un maestro della sonorità"), Boito - il cui *Mefistofele* gli sembrava geniale - e persino Leoncavallo, i cui *Pagliacci* considerava "un'opera ardita, strumentata in modo scintillante".

A Roma, inutile dirlo, frequenta i personaggi di spicco di quel *parterre de rois* che era allora la Città eterna: a cominciare da Liszt, le cui manovre amorose verso le belle signore lo scandalizzano, per finire con Ibsen, di cui lo colpisce il gusto smodato per il vino.

In uno dei suoi momenti di sobrietà, l'illustre scrittore, allora trentottenne, vergò sull'album di Grieg i seguenti versi, di cui è evidente il sarcasmo: Orfeo con le sue musiche meravigliose / risvegliava l'animo degli animali / faceva zampillare il fuoco dalle pietre. : La Norvegia non è priva di pietre / e tanto meno di animali. / Suona, dunque e che la scintilla zampilli / Suona, illumina le tenebre delle bestie immonde!".

Risale al periodo romano un'altra composizione importante, tra le poche da lui scritte per orchestra: l'*ouverture* concertante *In autunno*; in una lettera scritta da Roma il 18 marzo 1866 il musicista riferisce al suo editore: "Da qui a poco avrà temine il mio breve sogno vissuto nel Sud e quindi verso la metà o la fine di aprile avrò il piacere di farle visita... Ho appena portato a compimento

una composizione per orchestra; *In autunno*, che mi ha molto occupato...”

Come materiale tematico egli utilizzò la melodia *Tempesta d'autunno* scritta l'anno precedente su versi del poeta danese Christian Richard.

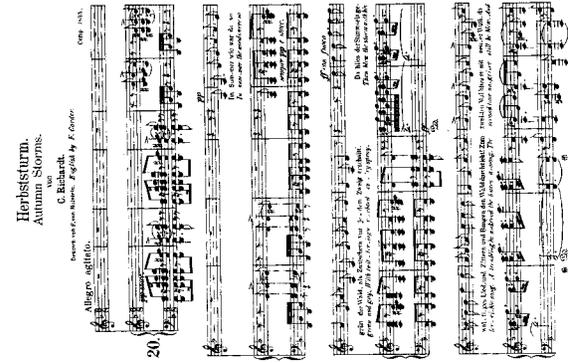
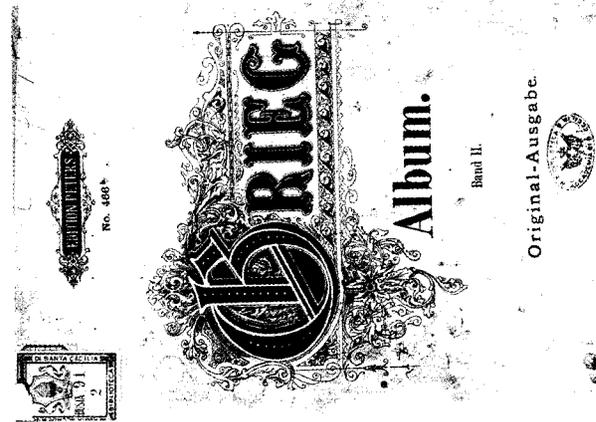
Vale la pena riportare i versi del *lied* originale, per la suggestione che essi suggeriscono nel confronto tra il clima tempestoso della prima strofa - si direbbe pervasa di uggia norvegese - e quello sereno della seconda, intrisa di levità primaverili<sup>5</sup>.

“Com'era verde il bosco in estate / e come risuonavano i cinguettii da ogni ramo.

Ma poi si scatenò la tempesta con la sua terribile canzone / scuotendo il bosco con paurosi tremiti! / E di nuovo soffiò la tempesta con rinnovata collera / facendo impallidire i colori del bosco. / E ancora soffiò una terza volta abbattendosi sulle fronde / e agitando nell'aria le foglie. / Una notte d'autunno tutto ha distrutto / ora a te, inverno, appartiene il mondo. / Tutto è freddo e deserto ora / illesi in tanta devastazione rimangono i solitari faggi a guardare. / O sole, dove è svanito il tuo calore? / Ha dunque il vento di tempesta annullato ogni tuo potere? / Le rosee guance impallidiscono e anche quest'anno è ormai passato! / Anche quest'anno è ormai passato!

Solo i poveri contadini si rallegrano per la tempesta / raccogliendosi attorno al fuoco nelle loro casette; / eppure lo stesso inverno così duro guarisce le ferite / che egli stesso infligge. / Col suo bianco e morbido mantello cela ai nostri occhi / ogni sofferenza del suo regno. / E per quanto l'inverno minacci e imperversi / sappiamo che la primavera presto tornerà a risplendere. / O gioia vedere tutto nuovamente germogliare / o gioia vedere tutto nuovamente germogliare / e ammirare il primo fiore sbocciare nell'ultima neve!”

<sup>5</sup> Ringrazio Anna Vietri per la traduzione, condotta sulla versione tedesco-inglese del testo, pubblicata con lo spartito dall'Editore Peters.



Frontispizio e prima pagina del *lied* *Tempesta d'autunno*, composto da Grieg su versi del poeta danese Christian Richrdt. Durante il suo primo soggiorno a Roma, il musicista utilizzò questa melodia per comporre l'*ouverture* per orchestra *In autunno* (1866)

L'ouverture, dedicata al compositore danese Niels Gade, è rimasta uno dei cavalli di battaglia del compositore, di cui è nota la spiccata vocazione per brani di breve durata, affidati generalmente ad un solo strumento, il pianoforte, o alla voce umana; essa resta pertanto isolata fra le tante *Sonate* e i numerosi *Lieder* di Grieg, in compagnia di poche altre composizioni orchestrali, fra cui le musiche di scena per il *Peer Gynt* di Ibsen. L'autore ne era molto fiero, tanto da includerla regolarmente nei programmi con i quali, soprattutto all'estero, si presentava davanti a un pubblico che riteneva difficile: come fu a Parigi nel 1903, in piena bufera per il caso Dreyfus (Grieg, generoso e impetuoso, s'era schierato a favore di Dreyfus).

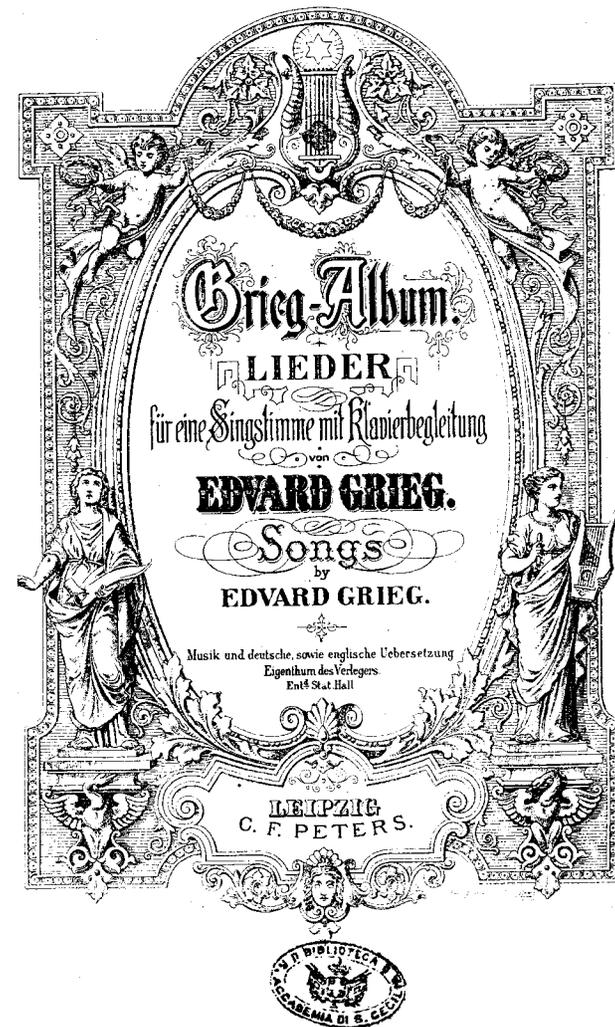
#### *Il secondo soggiorno romano*

Quei pochi mesi trascorsi a Roma dovevano risultare estremamente proficui per Grieg. Infatti l'avvio della conoscenza con Ibsen segnò l'inizio d'una collaborazione fra i due artisti, sfociata nel già citato *Peer Gynt* e in numerosi *Lieder*; non di conoscenza, ma di vera e propria amicizia si può parlare nei confronti di Björnson - anch'egli a Roma - che divenne il suo poeta preferito fra quelli norvegesi.

Qualche tempo dopo quel primo incontro a Roma<sup>6</sup> Grieg aveva inviato a Liszt la sua *Sonata n° 1 in fa per violino e pianoforte*; la risposta del musicista ungherese non si fece attendere: al giovane norvegese che, rientrato in patria, stentava ad affermarsi, isolato e incompreso nel provinciale e arretrato ambiente nativo, arriva questa lettera datata Roma, 29 dicembre 1868:

“Egregio Signore,  
sono estremamente lieto nel dirle il sommo piacere che mi ha

<sup>6</sup> Nel frattempo (giugno 1867) aveva sposato la cugina Nina Hagerup, finissima cantante, interprete ineguagliata delle melodie del marito.



Frontespizio dell'edizione Peters (Lipsia) della raccolta di Lieder di Grieg nella quale è compresa la romanza per voce e pianoforte *Dal Monte Pincio*, che il musicista compose a Roma nel 1870, su versi del connazionale Björnson.

causato la lettura della sua *Sonata*. Essa testimonia il possesso di un talento compositivo vigoroso, meditato, inventivo che deve seguire la sua strada naturale per salire a un alto livello. Confido che lei troverà nel suo Paese il successo e gli incoraggiamenti che si merita: essi non le mancheranno anche all'estero, e se lei verrà in Germania quest'inverno, la invito cordialmente a fermarsi un po' a Weimar, in modo che possiamo conoscerci meglio. Gradisca l'espressione dei miei sentimenti di stima e considerazione.

F. Liszt"

Una lettera del genere, sottoscritta da chi all'epoca, quasi sessantenne, era giunto all'apogeo della celebrità internazionale, funzionò come autorevole *patronage*: tant'è vero che una nuova richiesta di borsa di studio statale, accompagnata da quel documento, fu immediatamente accolta.

L'invito ad incontrarsi poté realizzarsi - a Roma, e non a Weimar - solo nel febbraio 1870, nel corso del secondo viaggio del musicista, giunto in città il 23 dicembre 1869.

Epoca febbrile per l'ormai unificato Stato italiano: solo pochi mesi e Roma sarebbe stata liberata. A questo clima Grieg, di ardente spirito patriottico, partecipò con forte simpatia, perché nei fatti italiani scorgeva in qualche modo anticipato il dramma del suo Paese, ancora lontano dall'indipendenza dalla Svezia.

Non sorprende pertanto che, certamente ispirato da quel Risorgimento che vedeva dispiegarsi sotto i propri occhi, egli compose il *Lied* per voce e pianoforte, op. 39 *Dal Monte Pincio*, su testo del non meno appassionato patriota Björnson<sup>7</sup>.

Dietro quel titolo "paesaggistico" si celava ben altro!

Se le prime strofe dipingono mirabilmente un tramonto romano, le ultime annunciano profeticamente che "una luce risveglierà Roma".

<sup>7</sup> Nel 1884 Grieg ne curò un arrangiamento per voce e orchestra.

Ma ecco il testo integrale della cantata:<sup>8</sup>

"Com'è dolce la sera!/ Com'è rosso il tramonto!/ Tutto è illuminato da un rosato splendore/ riluce la montagna per l'abbagliante sole, /rapita e serena come il volto di un morto.

Risplendono in distanza le cupole nell'aria profumata/ e nebbie grigio azzurrine fluttuano sui campi e ondeggiano/ così come l'oblio fluttua,/ e tessono un abito vecchio migliaia di anni.

Tutto risplende di un caldo rosseggiare/ cade la sera e la gente sciama tutt'intorno./ Tutto risplende: musica di corni, profumo di fiori, sguardi d'amore./ Tutto ciò che il cuore può desiderare riluce e risuona intorno a noi/ agognando alla gioia della riconciliazione.

Tutto risplende di un caldo rosseggiare/ cade la sera e la gente sciama tutt'intorno/Tutto risplende: musica di corni, profumo di fiori, sguardi d'amore.

Poi cresce il silenzio, cala l'oscurità/e dai fantasmi del passato si scorge nel cielo il futuro,/come luce che tremoli nel grigio della notte incombente. Eppure una luce risveglierà Roma/rischiando la notte dell'Italia;/le campane risuoneranno e i cannoni tuoneranno!

Fiero risorgerà lo spirito antico/risuoneranno i canti nuziali, la cetra e il flauto!/E dal libro della storia venga una speranza per i cuori fiduciosi!/ Italia, guarda con passione a questo ideale/e sentimenti ancor più dolci si risveglieranno.

Risuoneranno i canti nuziali, la cetra e il flauto!

Risuoneranno i canti nuziali, la cetra e il flauto!"

C'era dunque più di un motivo per rendere interessante quel secondo soggiorno romano; già lì non era più uno sconosciuto, se proprio nel 1869 Giovanni Sgambati e Ettore Pinelli avevano eseguito quella stessa *Sonata*<sup>9</sup> che era tanto piaciuta a Liszt ( e que-

<sup>8</sup> Anche in questo caso ne devo la bella traduzione ad Anna Vietri, che ringrazio.

<sup>9</sup> La notizia in RAOUL MELONCELLI, *Giovanni Sgambati e la vita musicale romana dell'ultimo Ottocento*, in "Studi Romani", XXX, 2, aprile-giugno 1982, pp. 215-231.

st'ultimo, verosimilmente, aveva segnalato ai due artisti romani, suoi devoti allievi).

Infatti, oltre alla condivisione dei fermenti libertari che si respiravano a Roma - linea sulla quale era schierata tutta la comunità scandinava residente: i versi di Björnson ne sono evidente testimonianza - la sua permanenza gli permetterà di approfondire i rapporti con l'ambiente musicale romano, in particolare con Liszt e Sgambati.

Particolarmente gustose sono le descrizioni che egli fa nelle lettere ai suoi genitori degli atteggiamenti spontanei e irruenti di Liszt: nel corso dell'incontro avvenuto il 17 febbraio 1870 Liszt si impadronì febbrilmente di un portadocumenti di Grieg che conteneva la già citata *Sonata*; dopo di che ordinò al giovane musicista di eseguirla al pianoforte, riservando a sé la parte del violino e respingendo i complimenti rivoltigli con questa frase modesta: "Sono un vecchio musicista carico d'esperienza, il meno che posso fare è decifrare le note!"

Nella seconda visita, avvenuta il 9 aprile di quell'anno, Grieg trovò Liszt circondato dal solito crocchio di adoratori: "C'erano Sgambati e Winding, oltre a un tedesco ammiratore di Liszt di cui ignoro il nome che scimmiettava il suo idolo fino al punto di indossare un abito talare. Aggiungete a tutto questo un cavaliere conciliare e un gruppo di signorine pronte a divorare Liszt in un solo colpo."

In quell'occasione fu il *Concerto in la minore per pianoforte e orchestra*<sup>10</sup> ad attirare la curiosità di Liszt e a offrirgli il destro per sfoderare la sua favolosa capacità di lettura a prima vista degli spartiti.

Nel corso dell'esecuzione di quel brano, infatti - racconta Grieg - "egli sussultò improvvisamente, si alzò di colpo, attraversò

---

<sup>10</sup> E' forse la composizione più celebre di Grieg: egli la scrisse all'indomani della nascita dell'unica figlia, Alexandra, che doveva purtroppo morire a soli tredici mesi, nell'aprile 1869.

la grande sala del monastero<sup>11</sup> con un passo teatrale, il braccio levato al cielo, e urlò letteralmente il tema a pieni polmoni. Quandò arrivò al sol naturale, stese il braccio con un gesto imperioso ed esclamò: 'Sol, sol e non sol diesis! Splendido! Ecco come bisogna fare!' Poi tornò al pianoforte e suonò tutto il finale ancora una volta. Infine disse, in una maniera singolare, piena d'emozione: 'Continuate, ve lo dico io. Possedete tutto quello che è necessario. E non lasciate che gli altri vi intimoriscano.'

Al ricordo di quel soggiorno sono, infine, da ricollegare le composizioni per pianoforte intitolate *Scene di vita popolare op. 19*, fra cui è da segnalare il terzo brano, *Dal carnevale*, evidente omaggio alla più nota delle feste romane.

#### *Vacanze romane*

Dovevano passare altri quattordici anni prima che Grieg tornasse a Roma: il suo terzo viaggio maturò al termine di un anno (il 1883) massacrante per il gran numero di concerti che eseguì in molte città d'Europa<sup>12</sup>.

Fattosi raggiungere da Nina, partirono per l'Italia per un lungo periodo di vacanze che si protrassero dal gennaio al maggio del 1884. A Roma, una sera di marzo, invitati ad un ricevimento offerto dal pittore norvegese Kristian Ross, ebbero la sorpresa di rivedere Ibsen. Fu del tutto spontaneo, per i due coniugi, eseguire le melodie composte da Grieg su testi del grande scrittore. In una lettera ad un suo amico così il musicista rievoca la reazione commossa di Ibsen (di cui era nota la fredda compostezza): "Dopo la

---

<sup>11</sup> Si tratta del monastero annesso alla chiesa della Madonna del Rosario: Liszt vi soggiornò a lungo, componendovi tra l'altro l'oratorio *Christus*.

<sup>12</sup> Da Bayreuth, dove si era recato per ascoltare il *Parsifal*, passò a Weimar, dove trovò Liszt "incredibilmente invecchiato... fa pena a vederlo"; poi in tournée a Dresda, Lipsia, Breslau e le più importanti città dell'Olanda.

*Berceuse di Margherita e*, soprattutto, dopo *Ti ho chiamato mio messaggero e Il cigno*, l'armatura di ghiaccio si sciolse, egli si avvicinò al pianoforte con gli occhi pieni di lacrime e ci strinse le mani, senza poter pronunciare una parola. Si limitò a mormorare qualche cosa sulla "comprensione": non c'è bisogno di dire che Nina cantò in quell'occasione con più comprensione del solito..."

Ancora una volta, nei ricordi del musicista le emozioni più forti erano quelle collegate al mondo dell'arte, allora con Liszt, stavolta con Ibsen; e caratterizzarono quel soggiorno più delle immancabili visite ai luoghi deputati del "Grand Tour": Sorrento, Napoli, Pompei, i laghi del Nord. La visita al lago di Como, in particolare lungo il versante che presentava qualcosa di simile ad un fiordo, le Alpi sullo sfondo, gli rievoca paesaggi familiari.

Non a caso, tornato in patria, avviò la costruzione della sua Trolldhaugen, la villa sul bordo del fiordo, divenuta dopo la sua morte un museo a lui dedicato.

#### *L'ultimo soggiorno romano (1899)*

Celebre in tutta Europa, carico di onorificenze e di lauree *honoris causa*, aduso a trattare con disinvolta sicurezza i potenti della terra - dalla regina Vittoria a Edoardo VII, dai reali danesi al Kaiser Guglielmo II - Grieg non era mai stato invitato ufficialmente ad esibirsi nei concerti dell'Accademia di Santa Cecilia, attivi ormai da alcuni anni.

Eppure la sua musica era ormai nota a Roma; alla diffusione delle sue composizioni aveva dato un decisivo impulso - lo abbiamo già visto - Giovanni Sgambati, con il complesso "Società Romana del Quintetto", più tardi confluito nel "Quintetto della Regina" per volontà della Regina Margherita<sup>13</sup>. E fu proprio questo

<sup>13</sup> Sul "Quintetto della Regina" e sul ruolo che Margherita di Savoia esercitò a favore della musica strumentale, mi permetto di rinviare al mio

Quintetto ad inserire, fra i programmi di impostazione monografica, un concerto tutto dedicato a Grieg: si tratta del concerto svolto il 19 marzo 1897 al Palazzo del Quirinale, nel corso del quale furono eseguiti la *Sonata in fa* (op. 8) per pianoforte e violino, *La Sonata in mi min.* (op. 7) per pianoforte e il *Quartetto in sol min.* (op. 27)<sup>14</sup>. L'invito da parte dell'Istituzione ceciliana cadeva dunque in un momento propizio per la musica di Grieg: anche perché, a sua volta, l'Accademia aveva già incluso nel corso del '97 alcune composizioni del musicista nei propri programmi:

- il 17 febbraio di quell'anno il violinista Eugène Ysaye aveva eseguito la *Sonata in sol min.* (op. 13)

- il 29 marzo il Quartetto Rosé di Vienna<sup>15</sup> aveva poi suonato la *Sonata in si bem. magg.*

Stando alle memorie del Conte di San Martino, per lunghi anni Presidente dell'Accademia<sup>16</sup>, l'invito fu in verità propiziato dal pittore norvegese Kristian Ross, che abbiamo già incontrato. Intimo amico del musicista, Ross sondò la disponibilità ad accogliere Grieg in veste di direttore d'orchestra: il "negoziatore" non tralasciò di informarsi sulle condizioni che l'Accademia praticava agli artisti nonché sulle alternative (onorificenze, nomina a membro dell'Accademia) cui l'Ente ceciliano era solito ricorrere nei confronti di pianisti o violinisti di grido - come Paderewski o Joachim - venuti a Roma senza compenso.

---

saggio *Mecenate o Musa? Il ruolo della Regina Margherita nella vita musicale del suo tempo*, in "Atti del Convegno su *La Regina Margherita e Roma - Arte e Cultura nella Capitale*", a cura di Erina Russo de Caro, Roma, 20 gennaio 1996.

<sup>14</sup> Ho potuto prendere visione del programma fra le carte dell'Archivio Sgambati.

<sup>15</sup> Il complesso era così chiamato dal cognome dei due fratelli, Eduard e Arnold Rosé che lo avevano fondato; Arnold era cognato di Gustav Mahler, avendone sposato la sorella Justine.

<sup>16</sup> *Regia Accademia di S. Cecilia - XX anni di concerti - Note e ricordi del Presidente*, Roma, 1915.

Ma diamo la parola al San Martino:

“Sta bene - concluse il pittore - io scriverò a Grieg invitandolo a mettersi direttamente in contatto con Lei. Dopo pochi giorni difatti ricevo una lettera di Grieg, redatta in tono molto pretenzioso, in cui si diceva che l'amico suo gli aveva trasmesso la mia offerta o di una paga o di una onorificenza; che egli aveva principi socialisti che gli facevano disprezzare ogni onorificenza e che gli facevano ritenere doveroso il compenso per ogni lavoro...”

Scrivo immediatamente al Grieg dicendogli che nella nostra contrattazione i principi politici non avevano assolutamente nulla che vedere, ma che mi premeva però di fargli rilevare come l'amico suo non avesse capito affatto quanto io gli avevo detto. Io non potevo offrire onorificenze che nel paese mio erano concesse non da me ma dal Re, dal quale io potevo tutt'al più sollecitarle per quelle persone che all'alto talento univano qualche atto di singolare cortesia per il più antico fra gli Istituti italiani; che d'altronde ogni discussione era inutile, dal momento che egli desiderava quel compenso che io appunto avevo offerto in prima linea...”

Nasce fra i due interlocutori uno scambio di lettere, alcune delle quali conservate nell'Archivio Storico dell'Accademia<sup>17</sup>; ecco, ad esempio, la lettera che il Conte invia a Grieg il 13 gennaio 1899: “Illustre Maitre, Je vous remercie de votre lettre et me suis déjà mis en rapport avec MM. Ross et Gulli pour le différents détails. J'accepte votre demande d'honoraire. Quant au Quatuor de notre orchestre, j'ose vous affirmer qu'il est excellent. Il comprend 12 premiers violons, 10 seconds, 8 altos, 6 violoncelles et 6 contre basses. Les artistes sont de premier ordre et cette masse a toujours suffi parfaitement, meme dans l'exécution d'oeuvres très bruyantes, comme la *Messe* de Verdi et le banquet de *Parsifal*. J'espère donc que vous en serez complètement satisfait. Aussitôt que le programme sera définitivement fixé je ferai venir la musique de façon que vous puissiez la trouver à votre arrivée...”

<sup>17</sup> I riferimenti sono B. 1899, 4/1189 posizione Grieg.

Nel successivo marzo il Conte riceve dal pianista Lugi Gulli - che avrebbe eseguito la parte solistica del *Concerto per pianoforte e orchestra* di Grieg - la conferma che egli è in possesso della partitura di quel concerto; di qui una successiva lettera del Conte ancora a Grieg, in cui lo prega di spedire a Roma le musiche degli altri brani.

Grieg e la moglie giungono a Roma con ragionevole anticipo rispetto alla data del concerto, fissata per il 3 aprile 1899; dal recapito di via della Vite 58, ove prese alloggio, il musicista indirizza al Conte di San Martino la seguente lettera:

“Roma, 19.3.99 - via della Vite 58, 5° piano

Stimatissimo Signor Presidente, mi farebbe cosa particolarmente gradita inviandomi subito la partitura e le voci dei due lavori che, come Lei mi informa, sono già qui, vale a dire la *Suite* del *Peer Gynt* e il *Concerto per pianoforte*. Gli altri due lavori non ancora arrivati, le *Melodie elegiache* e i *Tre pezzi orchestrali* per la tragedia *Sigurd l'incrociatore* di Björnson, spero che arrivino al più presto. La revisione richiede non poco tempo e non vorrei dover completare tutto all'ultimo minuto...”

A quel messaggio, fa poi seguire il 24 dello stesso mese la seguente lettera:

“Stimatissimo Signor Presidente, quando avrà luogo la mia prova d'orchestra? A me interesserebbe molto fare una anteprima *soltanto con l'orchestra d'archi*. Ad ogni modo per farla sarebbero assolutamente indispensabili proprio le *voci* che ancora mancano e che aspetto con impazienza di riuscire a vagliare. Per il concerto del 3 aprile le chiedo, col massimo rispetto, di riservarmi quattro posti, due nelle prime file e due in quelle posteriori. Intanto la prego anche di avere la bontà di concedere che siano assicurati due buoni posti al padre della cantante<sup>18</sup>, il poeta norvegese

<sup>18</sup> La parte vocale del concerto fu affidata alla cantante Bergliot Ibsen; il soprano, figlia dello scrittore Björnson, aveva sposato l'unico figlio di Ibsen.

Björnsterne Björnson (via Quattro Fontane 147). Aspetto con gioia l'esecuzione del *Requiem* di Brahms, soprattutto perché avrò modo di ascoltare l'orchestra locale per la prima volta..."

Nell'Archivio Storico dell'Accademia di S. Cecilia è pure conservata una lettera, in francese, della moglie di Ibsen: "68, via Capo le Case, dimanche, le 26 mars Mme Ibsen serait obligée à Monsieur le Comte de San Martino de vouloir bien mettre à sa disposition quatre billets pour le concert de M. Grieg le 3 avril. Mme Ibsen profite de cette occasion pour prier Monsieur le Comte de San Martino re recevoir l'assurance de sa considération la plus distinguée..."

Ma come andarono effettivamente le cose?

Abbiamo due versioni non esattamente coincidenti. Sentiamo quella del Conte: "Fino dalle prime prove il Grieg urtò tutta la massa orchestrale. Scontento, aspro, mediocrissimo direttore, non sapeva chiedere e faceva ricadere sugli altri la colpa della propria insufficienza."

Ad accentuare le preoccupazioni del Presidente dell'Accademia, il rischio d'uno spiacevole incidente diplomatico; l'episodio è così narrato dal Conte di San Martino: "...essendo a Roma la Principessa ereditaria di Svezia e Norvegia, ora Regina di Svezia, la Regina Margherita credette fare atto cortese invitandola al concerto nel proprio palco. Ed ecco che la mattina stessa del concerto, assai di buon'ora, ricevo la visita di un ciambellano della Principessa, la quale mi pregava di andare immediatamente da lei. Mi vestii in fretta, accorsi all'Albergo del Quirinale...e fui ricevuto immediatamente. La Principessa, assai nervosa mi disse: "...l'invito della Regina mi pone in un vero imbarazzo. Il Grieg, seguendo i suoi principi politici, ha fatto in Norvegia parecchi sgarbi a me e ai Sovrani. Avendo io una volta dopo un concerto chiesto la sua conoscenza, egli mi fece rispondere che non desiderava avvicinare certe persone. Un'altra volta a Kristiana mentre egli dirigeva entrò il Re in teatro ed allora, secondo l'uso, l'orchestra scattò in piedi e intonò l'inno reale: allora il Grieg mise tranquillamente la bacchet-

ta sul leggio e si ritirò. Ora - aggiunge la Principessa - so che la Regina dopo i concerti ha l'abitudine di far chiamare l'artista e trovandomi io in questo palco, la situazione potrebbe essere imbarazzante per tutti..."

Il racconto prosegue: il Conte assicura la Principessa che avrebbe trovato il modo di evitare qualsiasi inconveniente, dopo di che si reca subito a Palazzo Reale dove la Regina lo riceve, concertando con lui un semplice stratagemma, grazie al quale l'incontro fra Grieg e la Principessa fu evitato.

Ma, obiettò la Regina, e se poi al suo invito di venire nel palco reale, rispondesse con un rifiuto, come aveva fatto nel suo Paese? Il povero Conte si trasferì dal musicista per sondarne gli umori. Alle sue parole "Grieg saltò su come un galletto. 'Ma niente affatto! Io ci tengo moltissimo: so che la Regina d'Italia è un'appassionata musicista, so quanta competenza e quanta cultura essa posseda ed un'eccezione a mio riguardo sarebbe un vero atto di disprezzo per me e per la mia musica, di cui mi risentirei moltissimo!'"

Si giunse finalmente al giorno del concerto, che presentava un ricco programma, tutto incentrato su musiche di Grieg; esso comprendeva i *Tre pezzi orchestrali* composti per il *Sigurd Jorsalfar*, dramma di Björnson; una scelta di *Lieder* cantati da Bergliot Ibsen, al piano l'autore; il *Concerto in la min. per pianoforte e orchestra*, solista Luigi Gullì; *Due melodie elegiache* per strumenti ad arco sopra poesie norvegesi di A.O. Vinje e, per ultima, la *Prima Suite* d'orchestra per il *Peer Gynt*.

"Il concerto andò bene, quantunque un programma intero di musica di Grieg lasci nel pubblico un senso sgradevole di monotonia": così, con un certo sollievo, il Conte, ancora nelle sue memorie.

Ma quale fu l'impressione del musicista? In una lettera al suo editore, scritta da Roma pochi giorni dopo l'esecuzione, egli così si esprime<sup>19</sup>:

<sup>19</sup> Ringrazio la Prof. Paola Amicone, dell'Università di Roma, per aver accettato di tradurre dal tedesco le lettere di Grieg citate; esse sono tratte dall'epistolario del musicista con il suo editore Peters di Lipsia.

“...E’ vero, tutta la storia si è conclusa bene, fortunatamente, perché sarebbe potuto succedere anche il contrario. L’orchestra, infatti, è del tutto inaffidabile, senza nessuna morale. Gulli ha suonato molto bene. Madame Bergliot Ibsen (nata Björnson), figlia e nuora dei due poeti Björnson e Ibsen, ha cantato come si conviene e con molta grazia. Io ... ho diretto e accompagnato (!) come si conviene. Il pubblico ha applaudito e chiamato come si conviene... che vogliamo di più? Dopo il concerto sono stato invitato con i collaboratori nel palco della regina che ha bisbigliato qualche insulsaggine. Presente anche la moglie del nostro principe ereditario (figlia del granduca di Baden) che però se n’era andata cinque minuti prima... tipicamente svedese avrei detto, se oggi non se ne fosse scusata. Da questa breve cronaca capirà che non sono stato contento e che tutti i giornali lodano invece tutto. Ma l’esecuzione orchestrale non è stata di prima qualità, eppure io so di aver fatto di tutto, anzi fin troppo perché la gente dicesse di non aver mai sentito un’orchestra così buona. Oggi ero stato invitato dall’Accademia di S. Cecilia a un banchetto fissato per l’una. Erano presenti moltissimi artisti italiani, fra cui Sgambati, ed è stato molto piacevole e senza formalità. Domani partiamo per Napoli e dintorni per otto giorni, torneremo poi a Roma per alcuni giorni e subito dopo con Björnson e signora andremo a Venezia dove si celebra una festa molto interessante, lo spozalizio di Venezia con il mare Adriatico! Seguendo un’antica tradizione, in questa ricorrenza si svolge una sfilata di gondole sul Canal Grande. Abbiamo già preso una camera con vista sul Canale e non vediamo l’ora, perché deve essere qualcosa di unico quanto a originalità e magnificenza...”

Il bello è che come esistevano due versioni sull’esito del concerto, anche il banchetto romano in suo onore era stato vissuto in modo completamente diverso dai suoi ospiti; il perché lo apprendiamo dal solito Conte di San Martino, che piega la sua prosa contegnosa e *ancien régime* alla descrizione di un imbarazzante dettaglio. Sentiamolo: “Prima della partenza da Roma, quantunque

grandi legami di simpatia tra Grieg ed il ceto musicale romano non si fossero creati, parve però opportuno di dargli un banchetto come si suol fare con tutti gli artisti illustri che passano per la nostra città. Il banchetto ebbe luogo senza notevoli incidenti se non un certo brindisi di comicità infinita, ma che difficilmente si può narrare. Sta di fatto che nella lingua svedese vi ha una parola che si pronuncia toccando il bicchiere e che significa press’a poco “alla vostra salute”<sup>20</sup>. Disgraziatamente il suono di questa parola evoca in italiano qualche cosa di ben differente dalla salute che si vorrebbe augurare: non soltanto non è salute ma una indisposizione a cui spesso la giovanile imprudenza si espone e di cui la qualifica derivata dalla dea della bellezza non basta a lenire lo spasimo. Il Grieg si alzò alla fine del banchetto secondo l’uso del suo paese e con un bicchiere in mano fece il giro della tavola toccando il bicchiere di ciascuno e pronunciando la fatidica parola. Cominciò lo stupore, poi le risa mal frenate... ed io veramente dovetti fare appello alle cose più tristi della mia esistenza per mantenere un contegno serio...”

Il commiato da Roma avvenne di lì a poco: quel rinnovato contatto lo aveva ancora una volta elettrizzato, ispirandogli queste parole di congedo annotate nel suo diario, e non a caso scelte come epigrafe del suo epistolario: “Adesso ho un solo desiderio: creare”.

FRANCO ONORATI

---

<sup>20</sup> La parola svedese è *skål*, la cui pronuncia è “skol”, suono che effettivamente evoca il nome popolare della malattia infettiva blenorragia; deliziosa la *pruderie* del Conte...

## Incontro con Paolo “Cittadino Romano” sulla Via Appia

Siamo andati sulla Via Appia incontro a San Paolo che, proclamatosi “cittadino romano”, veniva condotto a Roma per essere giudicato. Eravamo una quarantina di persone, in quell’inizio di maggio di trentasette anni fa.

Ecco il fatto. Il cardinale Clemente Micara, Vicario di Papa Giovanni per la diocesi romana, aveva letto su un giornale che, appunto sull’Appia, ad una sessantina di chilometri da Roma, erano stati rinvenuti i ruderi di “*Forum Appii*” (Foro di Appio). E’ la località nella quale, nell’anno 60, un gruppo di cristiani andò incontro a San Paolo che veniva, scortato dai soldati romani del centurione Giulio. E, in quella sosta, ci fu l’incontro affettuoso, cordialissimo. Altri “fratelli cristiani” si erano fermati a una quindicina di chilometri più a nord a *Tres Tabernae* : si ripeté qui l’affettuosità e la cordialità.

Le due località sono nominate dall’evangelista - giornalista San Luca - testimone oculare - negli Atti degli Apostoli: “I fratelli di Roma, avendo avuto notizia di noi, ci vennero incontro al Foro di Appio e alle Tre Taverne. Paolo al vederli rese grazie a Dio e prese coraggio...”.

Il cardinale Micara decise di ripetere, con un gruppo di romani, quel viaggio incontro all’Apostolo, per sostare in preghiera sui ruderi ritrovati. Detto fatto, chiese al comune di Roma ed ottenne un “tronco” di colonna romana del Foro, abbandonata nei magazzini, vi fece incidere la frase degli *Atti* sopra riferita, e organizzò il viaggio sull’Appia.

Partimmo verso le 9,30 del mattino nella bella giornata di sole: Terme di Caracalla, Porta San Sebastiano, torrente Almone, chie-



setta del *Quo Vadis*, Catacombe di San Callisto, Cecilia Metella... Quanti pensieri di storia, di fede e anche di arte.

Vicino a me c'era un giovane, fresco di studi musicali, che evocò i *Pini presso una catacomba* di Respighi, seconda parte del poema sinfonico *I pini di Roma*. Ne era, al pari di me, entusiasta.

Gli dissi che anche Perosi apprezzava moltissimo quel brano, nel quale i corni ripetono un bellissimo tema gregoriano. E aggiunsi che nell'opera musicale *Cecilia* di don Licinio Refice, il secondo atto si svolge tutto in una catacomba con i fedeli riuniti intorno al vescovo Urbano.

Ci distolse dai pensieri musicali un dotto sacerdote, di cui non ricordo il nome, che richiamò tutti allo scopo del viaggio che era, di fatto, un pellegrinaggio... "Con noi - disse - sono presenti in spirito i cristiani di allora che percorsero la stessa via e avevano i nostri stessi pensieri". Ma chi erano? Il sacerdote rispose che, a suo parere, nel gruppo di quei "fratelli" c'erano, certamente, anche quelli che San Paolo aveva nominato e aveva salutato nella *Lettera ai Romani* scritta qualche anno prima.

Ne leggemo i nomi, e li riporto così come li scrisse Paolo, perché, con essi si apre l'"anagrafe dei primi cristiani" della Città eterna; "... Febe, nostra sorella, diaconessa della Chiesa di Cencre: Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; Epèneto, primizia dell'Asia per Cristo; Maria, che ha faticato molto per voi... Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia; Ampliato, mio diletto nel Signore. Urbano... Stachi... Apelle, che ha dato buona prova in Cristo i familiari di Aristòbulo... Erodione, mio parente... quelli della casa di Narciso... Trifèna e Trifòsa che hanno lavorato per il Signore... la carissima Pèrside... Rufo e la madre sua che è anche mia... Asìncrito, Flegònte, Erme, Pàtroba, Erma e i fratelli che sono con loro... Filólogo e Giulia, Nèreo e sua sorella e Olimpas e tutti i credenti che sono con loro...".

Come ben si nota Paolo era bene informato, pur essendo lontano, sui cristiani di Roma. Certamente non tutti erano nati nella

Città, ma la permanenza li aveva fatti romani. Nel suo volume sull'Apostolo, lo scrittore e giornalista padre Carlo Cremona scrive, argutamente, che quell'elenco, stilato da Paolo, è "il primo annuario pontificio della storia".

Li sentivamo vicini, nelle parole del sacerdote, mentre l'autobus si inoltrava sull'Appia nella quale Respighi - di nuovo il ricordo musicale! - fa arrivare, tra il suono delle buccine e dei tamburi, le legioni vittoriose di Roma. Ma noi andavamo incontro a Paolo, un vincitore di altro tipo.

Ed eccoci accanto ai ruderi di *Forum Appii* dove la colonna del Foro romano, con la scritta desunta degli Atti degli Apostoli, era già al suo posto.

Venne riassunta un pò di storia della località, che prese il nome dal suo fondatore Appio Claudio. Qui sostò il poeta Orazio e ne parla in una sua *Satira* per dire che, ai suoi tempi, era diventato luogo di convegno "... di marinai, osti e bricconi...". Ma ormai i pensieri di tutti noi erano rivolti a Paolo che probabilmente arrivò qui sul canale che partiva da Anxur (Terracina) e che affiancava la strada.

Fu celebrata la messa; e la lettura liturgica, naturalmente, fu desunta dagli *Atti* al capitolo 28 versetto 11, che si riferisce al viaggio di Paolo e della comitiva da Malta a Roma. Eccone il testo che per noi, giunti da Roma incontro all'Apostolo, assunse il significato di stretta attualità: "Dopo tre mesi - scrive San Luca - salpammo su una nave di Alessandria che aveva svernato nell'isola, recante l'insegna dei Dioscuri. Approdammo a Siracusa, dove rimanemmo tre giorni e di qui, costeggiando, giungemmo a Reggio. Il giorno seguente si alzò lo scirocco e, così, l'indomani arrivammo a Pozzuoli. Qui trovammo alcuni fratelli, i quali ci invitarono a restare con loro una settimana. Partimmo quindi alla volta di Roma. I fratelli di là, avendo avuto notizie di noi, ci videro incontro fino al Foro di Appio e alle Tre Taverne. Paolo, al vederli, rese grazie a Dio e prese coraggio. Arrivati a Roma fu concesso a Paolo di abitare per suo conto con un soldato di guardia".

Nella omelia il celebrante disse che, ascoltando quelle parole in quel luogo, era come se Luca raccontasse a noi il viaggio così come l'aveva vissuto. E in quanto alla frase "Paolo al vederli... prese coraggio" disse che metteva in evidenza tutto il carattere dei romani ottimistico e scherzoso come è quello dei romani odierni. E' come se gli avessero detto "stai tranquillo... a Roma ci siamo noi... siamo presenti anche nel palazzo dell'Imperatore. Ti abbiamo già trovato anche una casa".

Ascoltava il tutto, naturalmente, il simpatico centurione Giulio, che l'abate Ricciotti nella sua *Vita di Paolo*, pubblicata qualche anno prima del nostro viaggio-pellegrinaggio, definì "...uomo di nobili sentimenti e che usò particolari riguardi a Paolo...", che era a tutti gli effetti "*civis romanus*". Tale l'apostolo si era dichiarato, con pieno diritto, di fronte al Tribunale.

In sostanza i "fratelli romani" e anche noi eravamo andati in contro ad un nostro concittadino. E del "concittadino" centurione Giulio l'abate Ricciotti dava queste notizie nel volume che allora stava ottenendo straordinario successo: "La corte Augusta o Sebastena, a cui egli apparteneva non si sa con certezza quale fosse; forse una delle cinque corti allora di guarnigione permanente nella Giudea: ma è anche possibile che fosse una corte dei pretoriani di Roma e che Giulio fosse stato inviato con un distaccamento di essa per fare scorta d'onore a Porcio Festo nella sua recente venuta. Dovendo adesso il distaccamento ritornare a Roma, Festo ne approfittava per affidare al centurione, Paolo e gli altri prigionieri. Questi potevano essere delinquenti volgari, destinati alle belve dei circhi di Roma".

Era l'estate inoltrata dell'anno 60...

Porcio Festo era il governatore succeduto a Felice; ascoltò dalla bocca di Paolo l'appello a Cesare "Ti sei appellato a Cesare... a Cesare andrai..." sentenziò.

Tutte cose narrate con immediatezza da Luca, medico e giornalista. Qualcuno disse che fosse anche pittore. I competenti affermano che il suo greco è degno di un grande scrittore.

Il dotto sacerdote che ci accompagnò esortò tutti a leggere gli *Atti* e ad apprezzare l'immediatezza di uno stile e di un racconto che va sempre al sodo e non abusa mai di aggettivi.

E portò ad esempio la pagina, nella quale di fronte al tribuno, l'Apostolo si proclamò per la prima volta cittadino romano "fin dalla nascita", godeva cioè del privilegio di coloro che erano nati a Tarso, premiata perché cittadina fedelissima a Roma. Vale la pena rileggere quella pagina che contiene anche un risvolto umoristico.

Poiché gli accusatori di Paolo "... continuavano a urlare, a gettar via i mantelli e a lanciare polvere in aria, il tribuno ordinò di portarlo nella fortezza, prescrivendo di interrogarlo a colpi di flagello al fine di sapere per quale motivo gli gridavano contro in quel modo".

Ed ecco lo spunto umoristico. Paolo, zitto zitto, si fece legare ben bene con le cinghie, si direbbe oggi "come un salame". E quando i militari stavano per iniziare la flagellazione si prese la sua rivincita e disse al centurione che gli era accanto: "Potete voi flagellare un cittadino romano, non ancora giudicato? Udito ciò, il centurione corse a riferire al tribuno: "Che cosa stai per fare? Quell'uomo è un romano!". Allora il tribuno si recò da Paolo e gli domandò "Dimmi, tu sei cittadino romano?" Rispose: "Sì". Replicò il tribuno: "Io questa cittadinanza l'ho acquistata a caro prezzo". Paolo disse: "Io, invece, lo sono di nascita!". E subito si allontanarono da lui quelli che dovevano interrogarlo. Anche il tribuno ebbe paura, rendendosi conto che Paolo era "cittadino romano" e che lui lo aveva messo in catene". Oggi si direbbe che il tribuno fu preso da grande "strizza".

Si ha la sensazione che Luca si sia divertito nello scrivere questa cronaca.

La mattinata da noi dedicata a Paolo nella sua sosta a *Forum Appii* si concluse con un'agape fraterna. Poi si riprese la strada per Roma. Breve fermata a *Tres Tabernae* e, poi, via verso Velletri e Ariccia.

Dai Castelli romani l'Apostolo vide, per la prima volta, Roma

e forse gli venne in mente la parola che, in una visione, gli aveva detto il Signore: "Coraggio, come mi hai testimoniato a Gerusalemme mi testimonierai anche a Roma".

La testimonianza, come per l'Apostolo Pietro, si concluse con il martirio. *O Felix Roma...* canta l'Inno liturgico: "O Felice Roma, che sei stata imporporata dal sangue dei due principi...".

Ma è presumibile, anzi è certo, che resero testimonianza anche quei fratelli che andarono incontro a Paolo, percorrendo la via Appia per una sessantina di chilometri e furono anche ideali compagni nel nostro viaggio al *Forum Appii*.

Se Pietro e Paolo morirono - la data è accettata anche dai Ricciotti - nel 67, i protomartiri della Chiesa di Roma morirono qualche anno prima, dopo l'incendio del 64 voluto da Nerone.

Nel nostro viaggio sull'Appia si fece qualche cenno alla pagina degli *Annales* di Tacito, esattamente al capitolo XLIV, nel quale è narrato il martirio dei primi martiri romani. Mi piace riportarla, pur essendo molto nota.

Dopo il racconto dell'incendio, lo storico romano, nel predetto capitolo, così scrive: "Tuttavia né per umani sforzi né per elargizioni del Principe, né per cerimonie propiziatorie dei numi perdeva credito l'infamante accusa per cui si credeva che l'incendio fosse stato comandato. Perciò, per tagliar corto alle pubbliche voci, Nerone inventò i colpevoli e sottopose a raffinatissime pene quelli che il popolo chiamava 'cristiani' e che erano invisibili per le loro nefandezze. Il loro nome veniva da Cristo che, sotto il regno di Tiberio, era stato condannato al supplizio per ordine del procuratore Ponzio Pilato".

"Momentaneamente sopita, - continua la storia - questa pernicioso superstizione proruppe di nuovo non solo in Giudea, luogo di origine di quel flagello, ma anche in Roma dove tutto ciò che è vergognoso ed abominevole viene a confluire e trova la sua consacrazione. Per primi furono arrestati coloro che facevano aperta confessione di tale credenza, poi su denuncia di questi, ne fu arrestata grande moltitudine, non tanto perché accusati di aver procu-

rato l'incendio, ma perché si ritenevano accesi di odio contro il genere umano..."

"Quelli che andavano a morire erano anche esposti alle beffe; coperti di pelli feline morivano dilaniati dai cani, oppure erano crocifissi o arsi vivi a mò di torce che servivano ad illuminare le tenebre, quando il sole era tramontato. Nerone aveva offerto i suoi giardini per godere di tale spettacolo, mentre egli bandiva i giochi nel circo ed in veste da auriga si mescolava al popolo, o stava ritto sul cocchio. Perciò, per quanto quei supplizi fossero contro gente colpevole, e che meritava tali originali tormenti, pure si generava verso di loro un senso di pietà perché erano sacrificati non al comune vantaggio, ma alla crudeltà di un principe".

Ci sarebbe da osservare che, in questa pagina, ci sono anche notizie scritte solo per sentito dire da parte di nemici dei cristiani. Il martirio ebbe risvolti atroci e il cristianesimo a Roma era ben radicato se fu una *multitudo ingens* quella che fu sacrificata da Nerone.

A commento, la prima strofa dell'Inno dei Protomartiri nella liturgia della loro festa: *Salvete flores martyrum - apostolorum filii...*

*Salve o fiori dei martiri, figli degli apostoli, Aspersa dal loro sangue e per le fiamme - Roma risplendette di bagliori..."*

Sull'Appia, nel ritorno verso Roma ci fu una sosta, ovviamente, alla chiesetta del *Quo Vadis*. Qui, dunque, alla confluenza con la Ardeatina, il Signore incontrò Pietro: "Vado a Roma per esser crocifisso di nuovo". E l'Apostolo che fuggiva, tornò indietro. Storia? Leggenda? Il dotto sacerdote che ci accompagnava non si pronunciò, disse solo che "... se leggenda era, doveva essere molto, molto antica", e indicativa, comunque, della *mens* dei cristiani di legare strettamente il nome di Cristo a quello di Pietro, sullo sfondo di Roma.

Il sacerdote fece riferimento ad uno studio approfondito dello studioso francescano Bonaventura Mariani. In sintesi: il francescano, noto esperto di patristica e di archeologia, cercò di studiare le

fonti del racconto. E si soffermò sugli apocrifi *Atti di Pietro*, conservati nel Codice *Vatopedi A* sul Monte Athos (sec. X-XI) e sul Codice di Patmos, monastero di San Giovanni (sec. IX).

La trama del racconto nei due testi parla di donne che si votarono alla castità dopo aver ascoltato Pietro, e così fece anche Santippe moglie di Albino definito “amico di Cesare”.

Questi si concertò con Agrippa, prefetto di Roma e insieme decisero di uccidere Pietro. Ma la moglie di Albino, Santippe, venuta a conoscenza del piano, pose sull’avviso l’Apostolo perché si mettesse in salvo, fuggendo da Roma. Anche i fedeli e il senatore Marcello esortarono Pietro a fuggire.

Pietro non acconsentì. Ma i fedeli insistettero: “Tu puoi servire ancora il Signore”.

Pietro, sebbene a malincuore, ubbidì. Ma disse loro: “Nessuno esca con me, voglio andare, dopo essermi cambiato il vestito”.

Non appena varcata la porta di Roma, vide il Signore nelle sembianze di uno che è incamminato per entrare a Roma. Vedutolo gli dice: “Signore dove vai?”. E il Signore gli risponde: “Vado a Roma per essere crocifisso”. E Pietro domanda ancora: “Di nuovo sarai crocifisso?”, “Sì, Pietro - risponde Gesù - di nuovo crocifisso...”. E l’Apostolo, ritornato in sé, dopo aver visto il Signore salire al cielo, riprende la via di Roma, ...”.

Questo il racconto contenuto nei codici e tramandato dalla tradizione, e al centro, poi, del famoso romanzo di Sienkiewicz.

Scrisse il Padre Mariani: “... l’episodio del *Quo Vadis* come quello della crocifissione di Pietro con la testa all’ingiù in segno di umiltà poggiano su una tradizione veneranda, che non bisogna sottovalutare...”.

Lo studioso, tuttavia, non vuole giungere ad affermazioni definitive. Fa una lunga disquisizione di come i Padri più antichi si interessarono degli “apocrifi” e conclude: “Occorre grande oculatezza e prudenza prima di dichiarare attendibile una notizia arrivataci per tradizione. D’altra parte non si può *a priori* rigettare una tradizione antica senza averla sottoposta prima al vaglio della critica...”.

In quel primo pomeriggio della assolata giornata di maggio mentre sostavamo nella chiesetta del *Quo Vadis* per noi, dopo aver incontrato Paolo a *Forum Appii*, era soprattutto importante incontrare anche Pietro: e i loro nomi, insieme echeggiarono nella nostra preghiera.

E non potevamo non ricordare quanto è scritto nella storia ecclesiastica di Eusebio che narra come il prete Gaio, vissuto intorno al 200 rispose all’eretico montanista Proclo, che vantava la presenza a Jeraopoli in Asia Minore della tomba di Filippo.

“... se tu vorrai recarti al Vaticano e sulla strada di Ostia troverai i trofei di coloro che hanno fondato questa chiesa...”. Il nome di Roma dunque indissolubilmente legato a due Apostoli martiri.

Ho ripensato al viaggio pellegrinaggio a *Forum Appii* e alle *Tres tabernae* con sosta al *Quo Vadis*, quando da giornalista, ho visitato nei musei vaticani la mostra delle iscrizioni funerarie cristiane dal periodo precostantiniano al VI secolo conservate in Vaticano. Pensai allora che i nomi sulle piccole e grandi lastre di marmo erano un pò come l’anagrafe dei primi cristiani romani. E dunque, nomi da aggiungere a quelli citati da San Paolo nella sua lettera ai romani. Nomi di umile gente, ma anche di *virii illustrissimi* a significare che il cristianesimo si andava diffondendo in ogni ambiente.

La visita alla mostra fu un itinerario tra fede e storia.

Saturnino detta un’epigrafe per ricordare “la fidanzata onorata”; Santippe, figlia di Leporius pescatore, “è morta a sedici anni”; a Rufino e Vittoria si augura “l’eterna dimora”, Julis Narcissus eloglia, insieme ai figli, la moglie “che ha bene meritato”.

Mestieri e professioni nelle lapidi: c’è un barbiere, marito e moglie venditori di cibi, un agente imperiale, un funzionario preposto alla cura degli spettacoli e un altro responsabile delle scuderie imperiali.

E’ del V secolo la lapide di un Gerontius, capo della segreteria della *Sancta Romana Ecclesia*: ed è la prima volta che appare questa formula.

Resta un rompicapo per gli archeologi una lapide ex voto riguardante un grande benefattore, Mandronius, ma più che un benefattore appare un santo. Chi era in realtà? Di lui non si fa riferimento nella letteratura cristiana antica.

L'epitaffio di Julia Calliste, posto dal marito Narcissus e dai figli Philadelhus, Onesia e Felicissima è sicuramente di età pre costantiniana e si chiude con le iniziali J X del nome di Gesù Cristo in greco.

Ed ecco gli epitaffi di altri cristiani: Leopardus, fabbricante di chiodi nel quartiere Velabro; Sirica deposta nella tomba di Augustus, lettore delle Sacre Scritture, nel Velabro; Leontia "venditrice di bottiglie presso la Porta Trigemina"; Heraclis "lettore delle Sacre scritture nella *Regio Urbana secunda*".

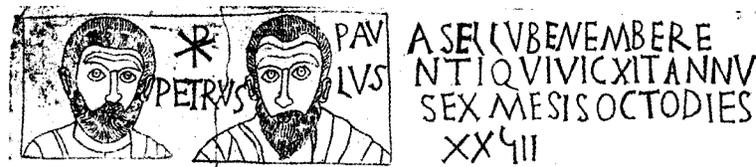
Lapidi con latino sgrammaticato e lapidi scolpite con grande arte come quelle di Dionisio Furio Filocalo che si firma accanto ai versi dettati da Papa Damaso nel quarto secolo. Ne riporto una: "Che fare? Parlare o tacere? Il dolore stesso impedisce che io mi esprima. Sappi che questo tumulto conserva le lacrime dei genitori di Proiecta che fu unita a Primo in matrimonio, bella nella sua dignità appagata dal suo pudore... Ascolta. Dopo essersi unita all'unico vincolo matrimoniale della sua vita, sottratta nel fiore della giovinezza alla vista dei genitori, se ne andò desiderosa di salire alla eterna luce del cielo. Questo Damaso testimonia a tutti, per consolazione nel pianto. Visse 16 anni, 10 mesi, 25 giorni. Fu sepolta il terzo giorno delle calende di gennaio [30 dicembre] nell'anno in cui erano consoli Flavius Merobaudes e Flavius Saturninus [383]".

Su molti marmi una piccola scritta latina e greca: "in pace - en eirene". Nella pace e nella speranza.

Altre lapidi vanno segnalate: quella di Severa, *Severa in Deo vivas*, con la più antica raffigurazione della scena dei Re Magi in visita a Maria e Gesù neonato: quella della "vergine" Adeotata, e quella, famosa, di Bessula raffigurata in atto di preghiera.

Le immagini degli apostoli Pietro e Paolo appaiono nella lapi-

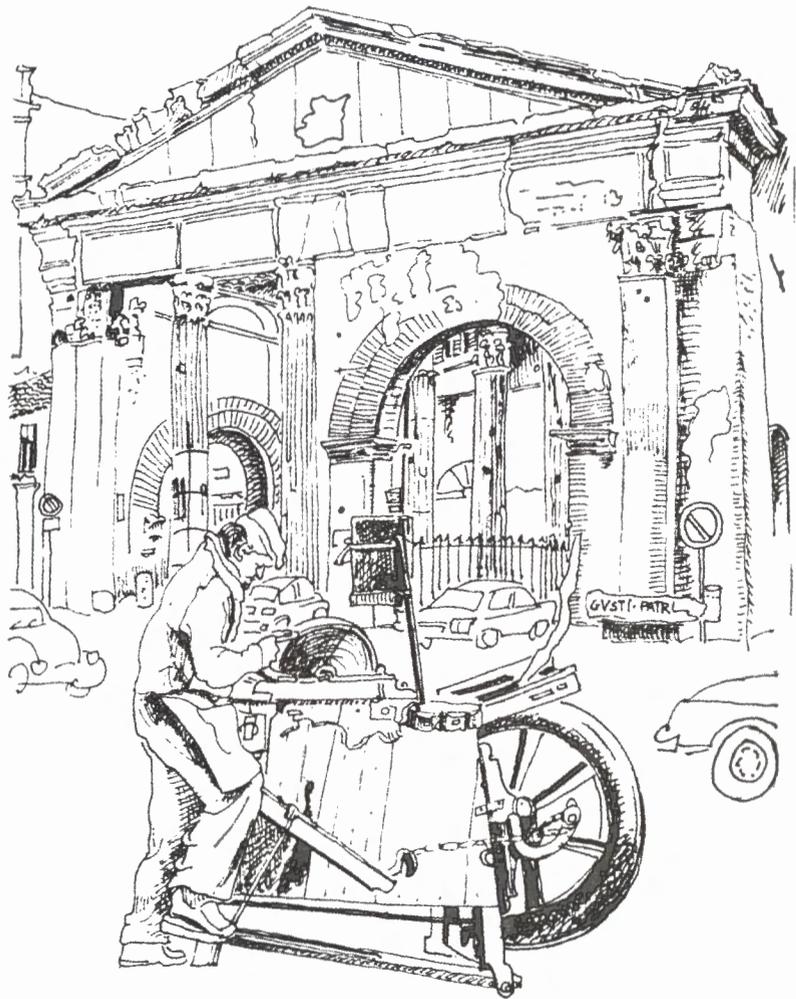
de di Asellus; due volti intensi, barbuti e in mezzo il monogramma di Cristo.



Pietro e Paolo nella lapide di Asellus rinvenuta nel cimitero di Sant'Ippolito sulla via Tiburtina (Musei Vaticani).

E con questa immagine concludo questo breve *excursus* su antichità cristiane a Roma, iniziato con l'incontro con Paolo sull'Appia proseguito nella sosta di preghiera al *Quo Vadis* pensando a Pietro, primo Papa: e con un tentativo di "anagrafe" dei primi cristiani. E mi viene in mente una curiosa frase di Mauriac: "anche noi del Duemila siamo... primi cristiani. Nel quindicesimo millennio della vita della Chiesa - spiega lo scrittore - parleranno di noi come dei *primi cristiani* che vissero nel Terzo millennio". Con l'augurio che possano dire di noi: "seguivano gli insegnamenti dei due *corifei* della Chiesa, Pietro e Paolo, martiri nella santa città di Roma".

ARCANGELO PAGLIALUNGA



Quasi sempre chi sacrifica  
la coscienza a l'ambizione  
brucia un albero fruttifero  
per raccogliere del carbone

Tribice

Alla gentile signora Nini Mangano  
cordialmente

Tribice

# LA TRIBUNA *illustrata*

ABONAMENTI  
Nel Regno, anno L. 5 - All'Estero Fr. 7,50  
Il numero Cent. 10 - Arretrato Cent. 30  
*Si pubblica una volta la settimana - Direzione e Amministrazione, Via dell'Industria, 27.  
Non si restituiscono i manoscritti*

**Le inserzioni a pagamento** si ricevono escluso agente della Ditta Basso-Rubini e C. s.p.a. in Roma, Piazza S. Silvestro, 74. In ogni città: Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Torino, Venezia. - Prezzo per ogni riga e spazio di 20 righe (2 col. e 20 righe) L. 20. In tutti gli altri paesi d'annunci (7 col. e 20 righe) L. 25.  
N. 24 - Anno XV Roma - Domenica 10 maggio 1907 Anno XV - N. 24.



LA TRAGICA FINE DEL CAPITANO ULIVELLI

Aforisma autografo di Trilussa dedicato a Nini Manganella, moglie di Lucio D'Ambra il cui vero nome era Renato Manganella

## Un lutto nazionale: la tragica caduta col pallone del capitano Arnaldo Ulivelli il 2 giugno 1907

La mattina del 2 giugno 1907, festa dello Statuto, non si svolse la tradizionale parata militare in piazza d'Armi. La giornata, infatti, fu dedicata, con la partecipazione dei Sovrani, alla inaugurazione della V Gara generale di tiro a segno, nel poligono di tiro allora esistente alla Farnesina, nella grande spianata che corrisponde oggi all'area compresa tra il Ministero degli Esteri e il Tevere.

La competizione internazionale, inaugurata nel 1882, si svolgeva con cadenza irregolare (la IV si era tenuta nel 1902 e la VI seguirà nel 1911). Quella di cui ci occupiamo rivestì particolare solennità perché segnava il 25° anniversario della manifestazione e al tempo stesso il centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi.

Unico reparto di formazione impegnato per l'occasione fu il 1° Battaglione dei Bersaglieri ciclisti, forte di circa 200 soldati e 14 ufficiali. Sull'altra riva, quella sinistra, del Tevere, era stato sistemato un parco aerostatico ridotto, costituito da un pallone di 240 mc, al comando del capitano Arnaldo Ulivelli, della Brigata Specialisti del Genio, allora insediata nel Forte Trionfale a Monte Mario e comandata dal maggiore Maurizio Mario Moris, più tardi considerato giustamente il padre dell'Aeronautica italiana.

Il pallone, che doveva alzarsi al momento in cui il Sovrano avrebbe lasciato il campo di tiro, era rimasto frenato, durante lo svolgimento della manifestazione, all'altezza di circa 20 metri dal suolo. Alle 11 il capitano Ulivelli, ignaro della sorte che lo attendeva, salì tranquillo nella navicella portata a terra e, una volta esaminata la direzione del vento (che pare si fosse nel frattempo alzato con una certa forza), diede alle 11.10 il "lasciate!", l'ordine che segnava il momento in cui il personale doveva mollare le funi che trattenevano a terra l'aerostato, il quale, così liberato, prendeva

“La tragica fine del capitano Ulivelli” in una tavola a colori de “La Tribuna Illustrata”, Anno XV, n° 24 del 16 giugno 1907

immediatamente quota.

La giornata, secondo contrastanti testimonianze, non si presentava molto male nelle prime ore; pare che il cielo fosse in parte sereno, con prevalenza di nubi a settentrione e un vento di forza modesta che spirava verso ponente. Certo è che le condizioni meteorologiche, col passare del tempo, peggiorarono, fino ad assumere nella tarda mattinata un'aspetto tutt'altro che rassicurante. Ce lo attesta in modo inoppugnabile il fotografo de "L'Illustrazione Italiana" che, cogliendo in cielo il momento drammatico della sciagura, mostra nella sua istantanea qui riprodotta uno scenario di nubi dense e minacciose.

Giunto sui 200 metri di quota, sembra che l'aerostato avesse incontrato una decisa sterzata del vento in direzione nord e che, continuando l'ascensione, fosse giunto sui 500 metri (altre fonti accreditavano una quota superiore, addirittura di 900 metri), proprio a contatto con la massa nuvolosa. Da terra si vide improvvisamente un lampo e, subito dopo, lo sprigionarsi delle fiamme sull'involucro. Il pallone in fiamme cominciò a precipitare, trattenuto

in parte, nella discesa, dai lembi di stoffa non ancora bruciati, che esercitavano un'azione frenante. Da terra l'evento fu seguito, da chi ne ebbe immediata percezione, con comprensibile angoscia e ci fu chi - specie fra i colleghi della Sezione Aerostieri, come il tenente Ettore Cianetti, - si precipitò a cavallo da Ponte Milvio lungo la Cassia, verso il prevedibile punto della caduta. Questa era avvenuta proprio sul ciglio della via consolare, poco a sud dell'imbocco della via dell'Acquatraversa e dell'odierno viale Cortina d'Ampezzo, dove più tardi verrà collocato, in memoria, una modesta stele tuttora esistente.

L'impatto, ancorché attutito in aria da un filo telegrafico e in terra da una folta siepe, fu violentissimo e l'Ufficiale venne sbalzato fuori dalla navicella, privo di sensi. Subito soccorso, venne adagiato sul sedile di una macchina militare accorsa nel frattempo e trasportato verso il più vicino ospedale, il San Giacomo, dove



Cartolina celebrativa della V Gara generale di tiro a segno, inaugurata il 2 giugno 1907 nel centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi.



L'inaugurazione della V Gara di tiro a segno alla Farnesina il 2 giugno 1907. Tavola a colori di M. Scagliarini ne "La tribuna Illustrata" del 9 giugno 1907



Il momento della caduta del pallone, colto dal fotografo de  
"L'Illustrazione Italiana". In primo piano, il Padiglione reale.  
Da "L'Illustrazione Italiana", A. XXXIV, n. 23 del 9 giugno 1907.



Fotografia del capitano Arnaldo Ulivelli  
conservata al Museo del Genio di Roma

giunse in condizioni disperate. Durante il tragitto l'Ulivelli riprese a tratti conoscenza, ma le sole parole percepite da chi gli era accanto furono di insofferenza per la coperta che gli era stata distesa addosso. Cominciava a piovere.

Vittorio Emanuele, che nel frattempo era rientrato al Quirinale, informato della sciagura, volle immediatamente recarsi al capezzale dell'Ulivelli, che tra l'altro ben conosceva, avendo con lui frequentato lo stesso corso al Collegio Militare di Roma negli anni '80. Sembra che lo sventurato Ufficiale riconoscesse il Sovrano, ma senza riuscire a parlare.

La tragica morte del capitano Arnaldo Ulivelli Il pallone del Genio incendiato a 500 metri di altezza

Una tragica morte è stata quella del capitano Arnaldo Ulivelli, che si è consumata nella notte del 26 agosto 1871, durante una delle sue imprese aeronautiche. Il pallone, incendiato a 500 metri di altezza, si era rotto, e il capitano era caduto a terra, dove fu trovato morto.

Il capitano Arnaldo Ulivelli era nato a Cetona, comune del basso senese presso Chiusi, il 26 agosto 1871. Il padre Icilio vi si era trasferito da Montepulciano, chiamato ad insegnare nella locale scuola elementare, passando poi a svolgere, come risulta da un documento anagrafico del 1874, le funzioni di ufficiale di posta.

La prima pagina de "Il Giornale d'Italia" di lunedì 3 giugno 1907, quasi interamente dedicata, al pari di tutti i quotidiani del giorno, alla sciagura aerea.

I primi accertamenti e le prime cure prestate sotto la direzione del primario prof. Postempski dettero adito a qualche speranza, presto peraltro fugate, a causa delle gravi lesioni interne, dal precipitare della situazione e alle 2 e un quarto del pomeriggio il Capitano spirò.

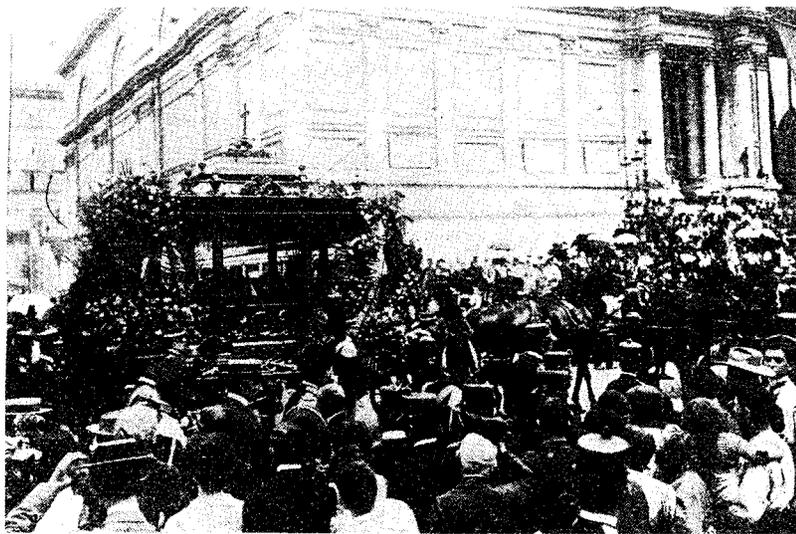
Arnaldo Ulivelli era nato a Cetona, comune del basso senese presso Chiusi, il 26 agosto 1871. Il padre Icilio vi si era trasferito da Montepulciano, chiamato ad insegnare nella locale scuola elementare, passando poi a svolgere, come risulta da un documento anagrafico del 1874, le funzioni di ufficiale di posta.



Il mesto ritorno lungo la via Cassia di un drappello di aerostieri con la navicella di vimini del pallone caduto

dichiarati idonei negli esami finali del 5° anno di corso, nell'anno scolastico 1887-88. Dopo l'Accademia di Torino, la carriera militare dell'Ulivelli si svolse in maniera regolare. Di là dalle notazioni agiografiche che sempre accompagnano l'illustrazione della figura di un eminente scomparso, specie se in circostanze particolari, l'Ufficiale si segnalò per la sua grande serietà e capacità, ma soprattutto per il carattere aperto che lo faceva molto ben volere dai suoi soldati. Da due anni era stato promosso capitano e, trasferito a Roma, aveva assunto il comando della 2ª Compagnia specialisti del Genio: quella del 2 giugno era la decima sua ascensione libera.

Premorto il padre, egli lasciava la madre e la sorella a Firenze e il fratello, avv. Nino, segretario comunale di Montepulciano. Ma soprattutto lasciava l'amatissima giovane moglie Argia (le cronache stranamente non ne svelano il cognome, forse anche per la mancata regolarizzazione civile dell'unione, a causa delle severe



Il passaggio del corteo funebre, la mattina del 5 giugno 1907, sulla via Nazionale. Da "La Tribuna Illustrata" del 9 giugno 1907

norme che allora disciplinavano, limitandola, la libertà degli ufficiali di contrarre matrimonio. Con lei condivideva un modesto alloggio al numero 40 di via Candia, al quartiere Trionfale. Di là mosse i suoi passi l'Ulivelli, verso le 8 del mattino, il 2 giugno, di là si mosse più tardi, con un'amica, la sua compagna, per assistere alla manifestazione.

«Alto di statura, forte, slanciato, aveva una piccola barba bionda che gli incorniciava il volto dolce e buono»: così descrive l'Ulivelli il primo cronista ufficiale della sciagura, il tenente V. Puglieschi sulla "Rivista d'Artiglieria e Genio", giugno 1907, vol. II, pp. 358 segg.

I funerali dell'Ufficiale, il 5 giugno, rivestirono carattere di grande solennità, con la partecipazione delle massime autorità civili e militari e soprattutto con un concorso eccezionale di pubblico lungo tutto il tragitto, dalla cappella del S. Giacomo, alle ore 9, lungo il Corso Umberto, piazza Venezia, via Nazionale, la Stazione Termini, fino alla "Piccola velocità" al Tiburtino, dove la salma venne sistemata, menando forte scandalo e sdegnate proteste, su di un inverecondo carro bestiame, destinazione Firenze, dove era prevista la tumulazione.

Alla partenza, il maggiore Maurizio Mario Moris lesse un commosso indirizzo di saluto al collega scomparso.

Un dispaccio del Capo Stazione di Chiusi del mattino del 5 giugno avverte il Sindaco di Cetona che la salma del capitano Ulivelli transiterà da quella stazione nello stesso giorno, con arrivo alle ore 14.47 e partenza alle 15.03; ciò al fine evidente di consentire le onoranze locali.

A Firenze, la salma verrà tumulata in una tomba messa a disposizione dal Comune, nel Cimitero delle Porte Sante (San Miniato), il più suggestivo, se non il più bello del mondo. Purtroppo, negli anni del secondo dopoguerra, la tomba è andata distrutta e la salma di Ulivelli, come ho personalmente accertato, è stata trasferita in un grande colombario, senza alcun elemento identificativo.

A Cetona, nei cui archivio comunale si conservano, oltre a

quelli anagrafici, numerosi documenti riguardanti la morte dell'Ufficiale, il Consiglio comunale, su proposta del capitano cav. Giulio Minutelli-Cioli, deliberò l'apposizione, sulla facciata della casa natale di Arnaldo Ulivelli, nella parte alta del Paese, in via S. Stefano n. 18 (oggi via Bettino Ricasoli 50), di una lapide di marmo, che fu scoperta il 26 agosto 1907 e il cui testo recita:

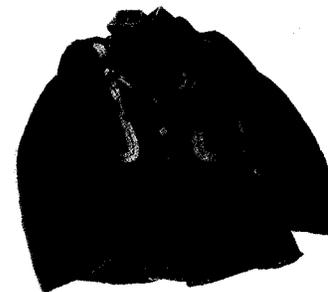
IL 2 GIUGNO 1907  
FESTA NAZIONALE E DELLE ARMI  
A ROMA  
IL CAPITANO DEL GENIO MILITARE  
ARNALDO ULIVELLI  
ARDITO SPINGEA L'AEROSTATO  
VERSO LE NUBI GRIGIE  
CHE GELOSE DI LOR SECRETI  
FULMINANDOLO  
CONSACRAVANO UNA VITA  
ALLA SCIENZA

---

IL 26 AGOSTO 1907  
35° ANNIVERSARIO DI SUA VITA  
TRAGICAMENTE TRONCATA  
IN QUESTA CASA OVE NACQUE  
IL MUNICIPIO DI CETONA  
V.P.Q.M.

La morte del capitano Ulivelli suscitò non soltanto a Roma ma nell'intero paese una risonanza che sembra oggi travalicare la portata dell'evento. Ma va considerato che la morte per causa di servizio di un militare era evento che soltanto la successiva guerra tristemente portò ad un livello di normalità; vanno considerate inoltre le particolari circostanze dell'evento, non ultima la presenza del Re, e la suggestione del mezzo aereo ancora così eccezionale nell'immaginario collettivo; ma soprattutto va tenuto presente che si trattava del primo ufficiale italiano a cadere vittima del volo.

Avanti di lui, prima vittima in assoluto, si era immolato, il 15 giugno 1899, un soldato dello stesso reparto, il geniere Oreste Vacca, in circostanze di non minore drammaticità. In occasione di una esercitazione al Forte di Monte Mario, mentre un gruppo di soldati erano intenti a preparare la partenza in volo libero di un pallone, una improvvisa e veemente raffica di vento spezzò gli ormeggi e il povero Vacca, che reggeva una delle funi, non ebbe la prontezza di staccarsi subito e in un istante si trovò appeso già a diversi metri



Sopra. La giubba indossata dal capitano Ulivelli.  
Sotto. Il cesto di vimini del pallone incendiato. Entrambi i cimeli sono conservati nel Museo del Genio di Roma.



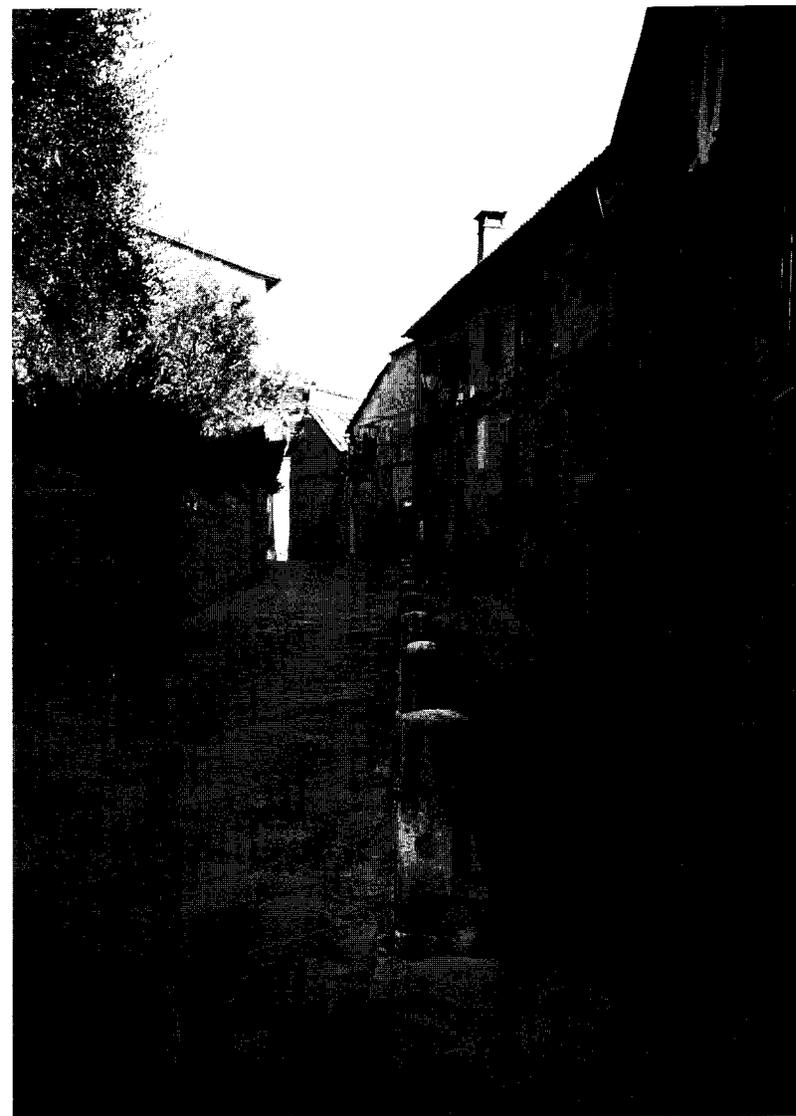
dal suolo. Vani furono i tentativi di sollevarlo sulla navicella e la sua resistenza non durò a lungo; il poveretto, quando già lo sferico aveva raggiunto la quota di 500 metri circa e si trovava a sorvolare il Tevere, dovette lasciare la fune, forse anche nella illusoria speranza di salvarsi cadendo nell'acqua, ma si sfracellò al suolo.

La terza vittima di un «più leggero dell'aria», più precisamente del dirigibile Ibis, che di ritorno da Napoli per la prima volta atterrava a Roma, in Piazza d'Armi, fu il tenente del Genio Pietro Rovetti che il 31 ottobre 1909, mentre si adoperava a terra per trattenere la grande folla accorsa, fu colpito da un'elica ancora in moto, che gli mozzò la testa.

Il ricordo del sacrificio di Arnaldo Ulivelli sopravvisse sia alla prima sia alla seconda guerra mondiale e ogni anno, nel luogo della caduta, un picchetto militare dell'arma del Genio ha continuato a prestare per oltre 80 anni gli onori militari alla memoria dell'Ufficiale. Una memoria che sembra destinata a perpetuarsi da



Targa lignea che celebra, all'interno del Forte Trionfale la memoria del capitano Ulivelli e ricorda il provvedimento del 1921 che intestò la caserma a suo nome

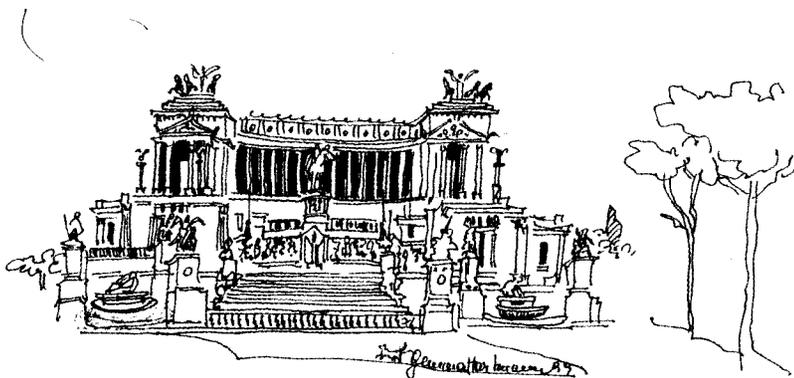


Veduta della strada di Cetona (Siena) ove nacque Arnaldo Ulivelli (oggi via Bettino Ricasoli) con la lapide che lo ricorda

quando, con provvedimento del Ministero della guerra in data 16 gennaio 1921, il Forte Trionfale, principale caserma in Roma del Gruppo (già Brigata) Aerostieri, assunse la denominazione di Caserma Arnaldo Ulivelli. Ed è singolare che il 3° Reggimento del Genio, costituito nel 1883 e del quale la specialità degli Aerostieri aveva appunto fatto parte fino al 1909, un reggimento copertosi di gloria nella prima guerra mondiale ma poi soppresso nel 1919, ora che è stato ricostituito (1993) come Reggimento Trasmissioni, abbia preso stanza proprio nel Forte Trionfale, che ne era stata la principale sede romana e che porta il nome del suo sfortunato Ufficiale.

Al Museo del Genio (Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio) in Roma, lungotevere della Vittoria 31, si conservano, insieme con altri cimeli del drammatico evento, la navicella di vimini, appena ammaccata da un lato, con i resti del pallone, la giubba e il berretto che l'Ufficiale aveva indossati durante il volo e la sua sciabola.

LUIGI PALLOTTINO



*Accadeva cento anni or sono*

## Mancato arresto di Puccini al Pincio

Esattamente cento anni or sono, nella primavera del 1899, mentre a Roma non a torto si temono attentati anarchici, sommosse popolari e addirittura bombe, una “soffiata” in Questura da parte di “un suddito fedele e timoroso” segnala la frequente presenza al Pincio, nel cuore della notte, di un pericoloso individuo, non meglio identificato, il quale, in compagnia di un complice, alle prime luci dell’alba esegue disegni e rilievi per scopi sicuramente eversivi. La notizia, tutta da verificare, mette comunque in grande agitazione il questore Felsani che subito impartisce un ordine perentorio: arrestare gli intrusi. E poiché gli ordini non si discutono, l’”operazione” viene immediatamente affidata ad un solerte delegato di prima classe in servizio presso l’ufficio di pubblica sicurezza di Campo Marzio e a tre agenti in borghese “pronti a tutto”. Né manca, naturalmente, la consegna delle chiavi per accedere al giardino. Il Pincio, infatti, è chiuso da robusti ed alti cancelli e risulta inspiegabile come i malintenzionati possano riuscire ad entrarvi.

Dopo aver attentamente studiato un preciso piano d’azione, la sera stessa i quattro tutori dell’ordine si appostano nei pressi della “Casina dei Pittori” (oggi Casina Valadier), e restano in attesa.

Verso le tre e mezza, sul viale che conduce alla terrazza del colle risuonano passi lenti e cadenzati: una pallida luna consente agli agenti di individuare due uomini che parlano a bassa voce, come nel timore di essere uditi, con ciò confermando l’impressione di appartenere ad una setta di cospiratori.

Il delegato accenna ai suoi uomini di usare la massima prudenza e di studiare attentamente le mosse dei due pericolosi personag-

gi, i quali alternano brevi discorsi a lunghi silenzi. Nel frattempo l'orizzonte comincia a schiarirsi: è l'alba, e nel cielo di Roma si spande festosa la voce delle campane. Lontane si odono quelle di S. Pietro, di S. Maria in Traspontina, di S. Giovanni dei Fiorentini e, gradualmente più vicine, quelle di S. Andrea della Valle, di S. Carlo a' Catinari, di S. Maria in Trastevere, di S. Carlo al Corso, di S. Maria del Popolo, alle quali si uniscono in coro tutte le altre campane e campanelle delle chiese dell'Urbe. E' un suono dolce, meraviglioso, che allietta l'aria frizzantina di un mattino primaverile.

I due sconosciuti si scambiano poche parole; poi uno di loro, quello che sembra essere il capo della missione segreta, tratto di tasca un foglio di carta, con aria assorta e meditabonda comincia a tracciarevi sopra strani segni che fanno parte certamente di un piano criminoso ben preciso. E' a questo punto che gli agenti, armi alla mano, decidono di intervenire.

"Fermi, sono un delegato di pubblica sicurezza. Chi siete? Che fate qui a quest'ora? Come siete entrati?". E così dicendo strappa il foglio dalle mani dell'indiziato.

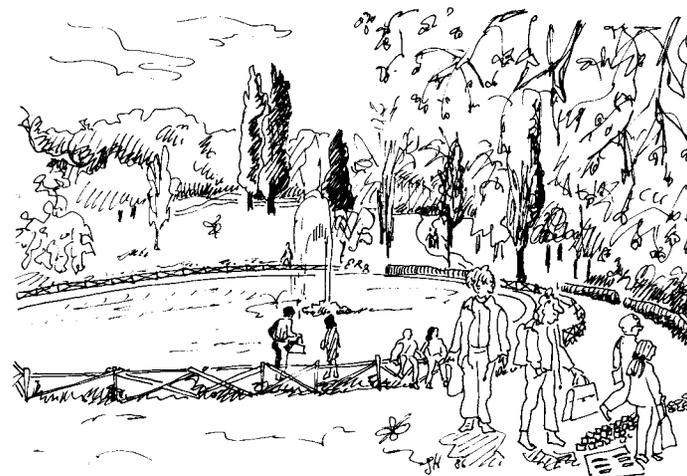
Dopo un attimo di comprensibile stupore, e forse anche di paura, i due "cospiratori" esplodono in una grossa risata. Poi il maggior sospettato, con puro accento toscano spiega al funzionario della Questura di essere Giacomo Puccini, di trovarsi lì insieme al maestro Mugnone con regolare permesso del Municipio, il quale, attraverso un incaricato, ha fornito loro anche le chiavi del cancello, e che da alcune mattine poco prima dell'alba si reca al Pincio per ascoltare dall'alto il suono delle campane e trascriverne sul foglio pentagrammato le note da inserire nella sua nuova opera, quasi prossima ad essere ultimata, alla cui prima rappresentazione - che si terrà tra non molto al Teatro Costanzi - invita fin da allora i quattro rappresentanti della legge.

Chiarito l'equivoco, ed evitato l'arresto inevitabilmente clamoroso di un personaggio già allora noto in tutto il mondo, il delegato con un sospiro di sollievo porge, mortificato, le proprie scuse e ordina ai suoi collaboratori di scortare i due musicisti fino alle loro

abitazioni.

La sera del 14 gennaio 1900 il cartellone del Costanzi annuncia la "prima" della *Tosca*, opera in tre atti di Giacomo Puccini, libretto di Luigi Illica e Giuseppe Giacosa, tratto dal dramma di Victorien Sardou. Interpreti: il soprano Hariclea Darclée, il tenore Emilio De Marchi, il baritono Eugenio Giraldoni; direzione del maestro Leopoldo Mugnone. Il successo è strepitoso. Assistono alla rappresentazione anche il delegato e i tre agenti di polizia. E all'inizio del terzo atto, quando all'alba appare la piattaforma di Castel S. Angelo, essi riascoltano il suono delle campane di Roma. E' lo stesso dolce suono che accarezzava l'aria frizzantina di un mattino di primavera di otto mesi prima, quando essi, silenziosi e preoccupati, si trovavano in prossimità della terrazza del Pincio, dove si erano recati per arrestare... l'autore di quell'opera immortale.

WILLY POCINO





## La Villa nomentana dei Torlonia; le sue origini, i precedenti proprietari, le successive acquisizioni.

*Premessa: I Torlonia; la nuova nobiltà e l'ascesa nella società romana dell'800*

A metà del XVIII secolo, dai monti del Puy de Dome in Alvernia, regione centrale della Francia, scendeva in Italia Marino Turlony o Torlonias, appartenente ad una famiglia di cui sono noti l'avo omonimo che viveva a Murat nel 1650 nonché, nel secolo successivo, Benedetto e Antonio, padre di Marino.

Quest'ultimo, giunto a Roma, avrebbe trovato lavoro, secondo alcune fonti, dapprima presso l'abbé de Montgon quale domestico, e poi presso il Cardinal Acquaviva dal quale ebbe un lascito vitalizio. Con tenacia ed impegno, mise a frutto i primi risparmi aprendo un negozio per la vendita di seterie e broccati di Lione a Trinità dei Monti nel noto Palazzo già del pittore Zuccari, e ne trasse lauti guadagni tanto da poter poi aprire, nel 1782, un Banco al quale collaborò il figlio Giovanni, nato dal matrimonio con la romana Anna Maria Lanci.

Alla morte del padre nel 1785, Giovanni suo unico erede, seppe incrementare notevolmente l'attività bancaria, che era stata nel frattempo trasferita in un palazzo all'angolo tra il Corso e Via Condotti assieme al negozio, del quale invece cedette la gestione a tal Giuseppe Pacini che continuò ad operare in un nuovo locale sito nel Palazzo detto di Firenze.

Fu dunque il Banco a dare lustro e nobiltà al capostipite della generazione romana dei Torlonia, così oramai comunemente chiamati dopo la incerta grafia precedente di "Turlonia", adattamento italiano dell'originario cognome francese.

Entrato a pieno titolo nella società romana, anche per i rapporti

economici con vari imprenditori, e tra questi in particolare, con la compagnia Chênat-Berard-Scultheis per aver egli sposato nel 1795 Anna Maria Scultheis, vedova Chiaveri, titolare di un avviato negozio di "coloniali", Giovanni trasse occasione dal turbolento periodo della effimera repubblica romana (febbraio 1798 - settembre 1799) per rafforzare la propria potenza economica, mediante la gestione degli appalti per approvvigionare la Città. Il suo Banco divenne quindi punto di riferimento della nobiltà romana, sottoposta a gravose tassazioni. La stessa Corte Pontificia dovette ricorrere al suo aiuto in quei difficili momenti. Giovanni Torlonia vi soccorse con l'istituzione a proprie spese di un corpo di cento cavalieri e con il versamento ai francesi di una ingente somma per conto della Santa Sede nel vano tentativo di scongiurare la deportazione di Pio VI.

Ambasciatore a Parigi presso Napoleone per conto del Senato di Roma, ne ebbe la promessa di benevolenza e di protezione della popolazione romana contro gli abusi che andava compiendo il generale Miollis. Strinse quindi rapporti con i maggiori banchieri di Parigi e di Londra, dando così alla sua attività bancaria una dimensione europea ed un ruolo economico di primaria importanza non solo nell'ambiente romano, ma anche nei rapporti con principi e sovrani, tra i quali i Borboni di Napoli e con gli stessi Bonaparte, come è documentato dalla copiosa corrispondenza contenuta negli archivi<sup>1</sup>. L'attribuzione del primo titolo nobiliare avvenne con l'acquisto in data 21 marzo 1797 della tenuta di Romavecchia lungo la via Latina, alla quale fu connesso il titolo di marchese nell'agosto successivo, con chirografo di Pio VI.

Tale nuova nobiltà e la posizione assunta nella società romana dell'epoca, abbisognava però di un patrimonio immobiliare che ne fosse anche la esteriore manifestazione e che consentisse ai

<sup>1</sup> cfr. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, Fondo Ceccarius, Regesti dell'archivio Torlonia, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fondo Torlonia*.

Torlonia di gareggiare da pari con le antiche famiglie patrizie romane.

Subito dopo la tenuta di Romavecchia, Giovanni Torlonia nell'aprile 1797 acquistò pertanto nell'agro romano fuori Porta Pia la vigna Colonna, che sarebbe stata trasformata, specialmente per merito del figlio Alessandro, in una prestigiosa villa suburbana, mentre, con l'acquisto nel gennaio 1808 e successivo restauro e unificazione di due palazzi in Piazza SS. Apostoli e in Piazza di Venezia del Conte Virginio Cenci Bolognetti Petroni, formò quella magnifica residenza di città che fu luogo dei ricevimenti più ambiti dalla società romana ed internazionale di metà Ottocento.

Del palazzo Torlonia, demolito all'inizio del secolo, rimane solo il ricordo nelle ampie descrizioni che ne dettero i contemporanei.

La villa fuori di Porta Pia invece, divenuta di proprietà pubblica, è tuttora testimone in quanto vi rimane dell'antico splendore, pur bisognosa com'è di urgenti restauri, in parte opportunamente iniziati. Della progressiva sua espansione territoriale che trasformò delle modeste vigne in un ampio e articolato complesso residenziale suburbano, cercheremo qui di analizzare e descrivere le varie fasi.

*I- 8 aprile 1797 - L'acquisto della Vigna Colonna, primo nucleo della nuova villa.*

Dall'esame delle mappe del Catasto Gregoriano e dei relativi brogliardi (in Archivio di Stato di Roma) ed in particolare da quello redatto nel 1818 concernente la mappa 65 dell'Agro romano suburbano, nonché dagli atti notarili coevi o precedenti riguardanti la zona, si apprende che i terreni sulla destra di via Nomentana uscendo da Porta Pia, come d'altro canto la maggior parte dei terreni della Campagna romana, erano "vigne" o canneti.

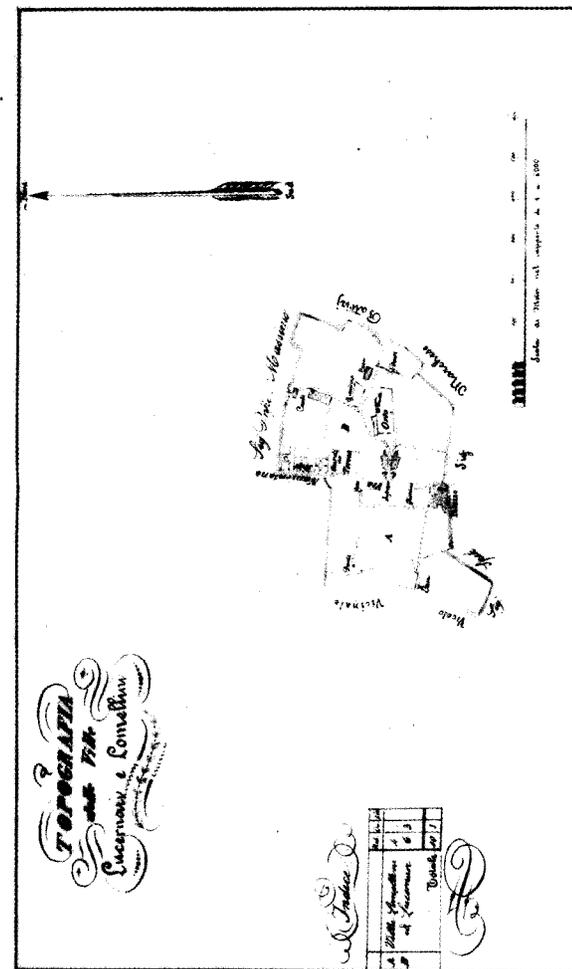
Questi ultimi avevano una propria individualità economica tanto da formare oggetto di contrattazioni autonomamente o, più spesso, come accessori di vigne, intese nell'antico significato di

dimore suburbane circondate da terreni agricoli ed abbellite da viali o fontane, sebbene meno importanti delle vere e proprie ville. Le vigne erano dotate di fabbricati per abitazione o ad uso rurale indicati dalle locuzioni più frequenti di “casa per uso di villeggiatura” ovvero “per uso della vigna”, “casa con stazzo, corte e tinello”, “per uso di caccia”, “per uso del vignarolo” ed altro. La destinazione a villa di alcune zone delle residenze patrizie era invece evidenziata dalla relativa indicazione e dalla dizione di “casa o casino di delizia” che indicava il fabbricato principale.

Quei terreni erano generalmente sottoposti al regime giuridico dell'enfiteusi, istituto particolarmente diffuso fin dai tempi più antichi nella pratica economica degli enti ecclesiastici, proprietari, pur con i limiti dettati dalla preoccupazione di conservare i patrimoni nel rispetto del superiore principio della “utilitas ecclesiae”. In forza di questo istituto, proveniente dal diritto romano ed elaborato nel corso dei secoli fino alla nostra legislazione civile, che tuttora lo riconosce anche se con scarse applicazioni nella prassi, il proprietario di un fondo (dominio diretto) ne concede lo sfruttamento ed il godimento (dominio utile) ad altri, a tempo od in perpetuo contro il solo obbligo di versare un canone in danaro od in natura e di effettuare periodicamente la “recognitio in dominum”, onde impedire l'usucapione.

La possibilità di disporre dell'utile dominio per successione testamentaria, e di trasmetterlo, con il vincolo del fedecommesso, ai successivi discendenti, nonché quella di affrancare i fondi mediante capitalizzazione del canone, consentirono agli enfiteuti, spesso appartenenti a famiglie patrizie, di conservare, accrescere e comunque consolidare per secoli patrimoni immobiliari che, pervenuti spesso quasi integri fino ai nostri giorni, sono testimoni preziosi di cultura e di arte che superano il breve spazio di una generazione.

Tra le vigne fuori Porta Pia sulla destra della Nomentana, la pianta di Roma del Nolli del 1748 ne evidenzia tre che interessano particolarmente questa prima parte del nostro studio, e cioè il



Topografia della Villa Lucernari dopo l'acquisto Torlonia  
(Arch. Centr. Stato - Fondo Torlonia busta 77 f. 45)

“giardino Lana” e la “Vigna Abbati” confinanti con la strada pubblica, nonché la retrostante “Vigna Pamphilj”. Esse infatti, formarono il primo nucleo di quella che sarebbe divenuta una villa, dopo l’acquisto fattone da Giovanni Torlonia l’8 aprile 1797. Partendo dalla predetta pianta del Nolli, che è la prima e più completa rilevazione topografica della zona di Agro romano che ci interessa, e riscontrando gli atti notarili relativi a dette vigne, si apprende anzitutto che esse furono riunite durante il 1762 in un unico possedimento dal Card. Girolamo Colonna, Camerlengo di S. Romana Chiesa. Ciascuna di esse ha tuttavia una storia, sulla quale ci soffermeremo brevemente per conoscere i precedenti titolari, tutti concessionari di enfiteusi secondo le regole sopra illustrate.

Il primo terreno, acquistato nella zona dal Card. Colonna con atto 3 febbraio 1762<sup>2</sup>, fu quello denominato nella pianta anzidetta come “Vigna Abbati”, corrispondente all’attuale regione d’angolo della Villa Torlonia tra Via Nomentana e Via A. Torlonia.

Tale vigna, “con suo casino e tinello” proveniva dal fedecomesso istituito fin dal 1671 dal marchese Orazio Abbati di Aquila degli Abruzzi<sup>3</sup>. Essa confinava in parte con il “giardino Lana” ed entrambi con la sottostante vigna Pamphilj.

Questa, la più ampia, proveniva da un acquisto fatto in “depositaria urbana” e cioè al pubblico incanto, dal futuro Cardinale Benedetto Pamphilj e rogato con atto 3 ottobre 1673<sup>4</sup>.

Trattavasi di una vigna di pezze 17 (la “pezza” era un’unità di misura corrispondente a mq 2640, 62) con canneto separato di pezze tre e “con habitatione nobile con dentro diverse statue di marmo etc.” che, alla morte del Cardinale, che vi apportò vari miglioramenti, pervenne per successione ai suoi eredi Principe Camillo e Principe Girolamo Pamphilj, il quale ultimo comprò la quota del fratello. Girolamo Pamphilj era però l’ultimo discenden-

<sup>2</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Notai dell’A.C.*, vol. 6070, V. Pulcio.

<sup>3</sup> Cfr. A.S.R., *Notai dell’A.C.*, G: Fecchia, atto 9 luglio 1671.

<sup>4</sup> A.S.R., *Notai dell’A.C.*, vol. 296, G.B. Angeluccio.

te maschio di quella antica e nobile famiglia, ed alla sua morte, avvenuta in Viterbo nel 1760, il patrimonio comprensivo della vigna, dapprima sottoposto ad amministrazione fiduciaria per ordine del Pontefice, onde prevenire contrasti tra i possibili eredi, venne poi trasferito nel 1762 al Cardinal Girolamo Colonna, nipote del Pamphilj, che era risultato l’unico erede testamentario<sup>5</sup>

Questi si proponeva di trasformare quei possedimenti in una villa per sua residenza suburbana ed a tal scopo aveva necessità di acquisire la residua porzione prospiciente la Via Nomentana, denominata “giardino Lana”.

Quel terreno, una piccola vigna già appartenuta nel XVII secolo alla nobile camerinese Ippolita Desideri Giori, proveniva dalla eredità di mons. Nicola Lana, uditore rotale, il quale l’aveva acquistata nel 1735.

Gli eredi, la nipote Angela Lana ed il di lei marito marchese Fonseca Galli, gravati da difficoltà economiche, accolsero di buon grado l’offerta di acquisto del Cardinal Colonna che entrò pertanto in possesso della vigna allorché il marchese Galli aveva già iniziato a trasformarla in giardino, con l’apporto di molte piante, di vasi di agrumi, con la creazione di una grotta e con miglioramenti ancora in corso alle fabbriche del casino e del tinello.

Seguita la vendita con atto 4 ottobre 1762 a rogito notaio Pulcio<sup>6</sup>, il Cardinal Colonna era riuscito dunque, nel giro di poco tempo, a comporre in un sol corpo i tre diversi possedimenti ed a porre le premesse della villa che aveva in animo di costruire.

A tal scopo, prima ancora dell’ultimo acquisto, aveva fatto chiudere il vicolo che attraversava la sua proprietà e che separava la vigna già Pamphilj dal giardino Lana e dalla Vigna già Abbati.

Il vicolo, chiaramente visibile nella pianta del Nolli e indicato negli atti notarili come “Vicolo che tende a Pratalata”, costituiva

<sup>5</sup> v. A.S.R., *Notai A.C.*, vol. 6070, “dimissio possessus pro card. Hieronymo Columnae S.R.E. Camerario”.

<sup>6</sup> A.S.R., *Notai A.C.*, vol. 6071.

un ramo di quel diverticolo che da via Nomentana, tra le proprietà Lana e Massimi, si inoltrava con una biforcazione, da una parte tra i possedimenti anzidetti, e dall'altra lungo il confine della villa Massimi e che probabilmente risaliva ad epoca antica, quale ingresso alle catacombe giudaiche scoperte nel 1918<sup>7</sup>.

Quel ramo, diretto a Pratalata o "Pietralata", proseguiva nell'altro vicolo che venne indicato con tale denominazione fino ai primi anni di questo secolo e che corrisponde all'attuale Via G.B. De Rossi nel punto in cui essa inizia, in angolo con l'attuale via A. Torlonia. Quest'ultima strada ricalca invece anch'essa il vicolo di Pietralata, ma solo nel tratto di collegamento con la Via Nomentana, aperto dopo che il Cardinal Colonna aveva fatto chiudere il passaggio che veniva ad intersecare inopportuna-mente quella che era divenuta un'unica sua proprietà.

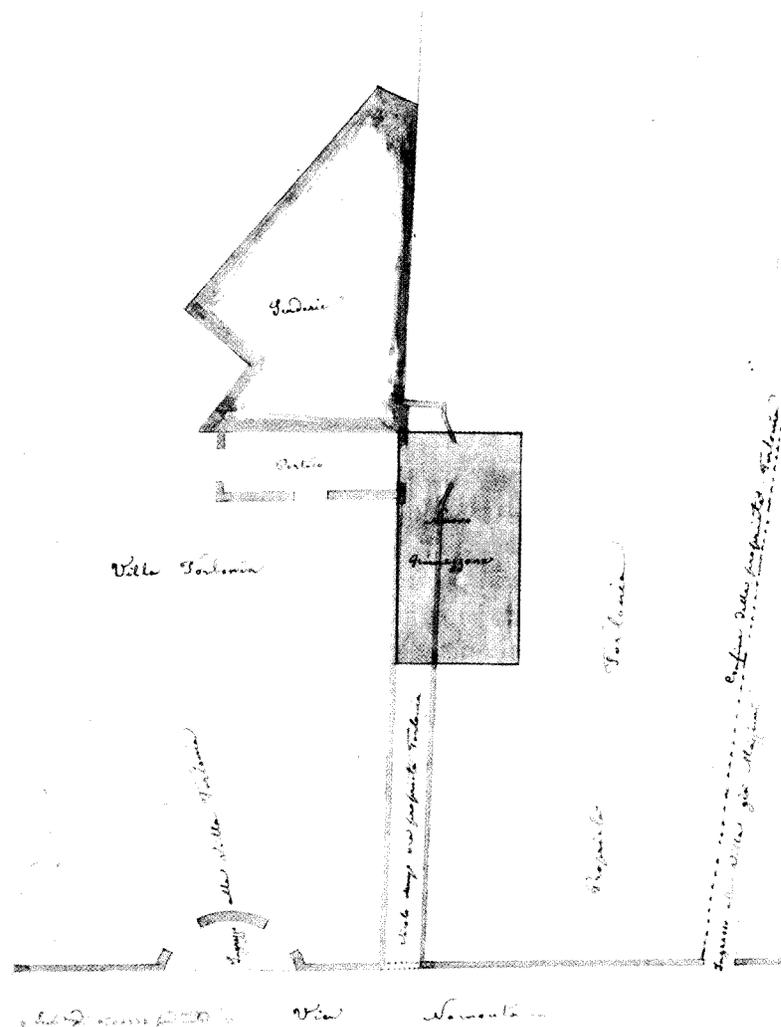
Gli acquisti fatti dal Colonna avevano dunque trasformato anche l'assetto topografico della zona nello stato in cui è pervenuto fino a noi, ma il progetto di villa ebbe solo un inizio di esecuzione, con alcuni miglioramenti alle fabbriche e con il trasporto e la parziale collocazione di varie statue da altre proprietà tra le quali il palazzo di SS. Apostoli<sup>8</sup>. Girolamo Colonna infatti morì nel 1763 lasciando quali eredi legittimi tre nipoti tra i quali il Cardinale Marc'Antonio Colonna. Fu questi che poi, con testamento pubblicato il 4 dicembre 1793, istituì erede universale il principe Filippo Gran Contestabile Colonna, il quale risolve di vendere al Torlonia nel 1797 la Vigna proveniente dall'eredità avita.

Lo strumento di vendita, che è quindi l'atto di nascita di Villa Torlonia, fu rogato dai notai Antonio Francesco De Rubeis e De Rossi l'8 aprile del 1797<sup>9</sup> nella residenza di Giovanni Torlonia ove

<sup>7</sup> cfr. R. PARIBENI in *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei da S. E. il Ministro della P. I.*, Tip. R. Acc. Lincei, Roma 1920.

<sup>8</sup> cfr. *Inventarium bonorum hereditariorum Ch.me Em. D.ni Card.lis Hieronymi Columnae etc.* in A.S.R., Notai A.C., vol. 6074.

<sup>9</sup> A.S.R., *Notai A.C.*, vol. 6374.



Progetto eseguito nel 1888 per la costruzione di un "rimessone" nelle scuderie vecchie di Villa Torlonia, sul precedente confine con la proprietà Massimo-Ginetti.

(arch. Augusto Carnevali - Arch. St. Capit. Tit. 54 n. 42567/887)

era stato trasferito anche il Banco, e cioè in Via del Corso in prossimità della Chiesa delle Convertite, che sorgeva in angolo con l'omonima strada, nell'area attualmente occupata dal Palazzo Marignoli.

Iniziava così a formarsi, ad opera di una famiglia destinata a salire per censo in pochi anni ai più alti gradi della nobiltà, l'ultima di quelle grandi ville patrizie che fino al secolo scorso facevano da splendida cornice alla Città.

Giovanni Torlonia si era impegnato nell'atto di acquisto a rispettare il contratto stipulato dai Colonna "per apoca privata" con Lorenzo Passeri. Questi era succeduto al padre Domenico nella custodia e manutenzione della villa e dalla copia delle clausole contrattuali allegata alla vendita si trae la conferma della trasformazione in villa già avviata dal Cardinal Colonna poiché non si fa menzione solo degli ortaggi piantati e da piantare, ma anche delle spalliere e dei riquadri di bosso posti ad ornamento dei viali e degli spiazzi.

Su questa base dunque iniziarono i lavori di ristrutturazione che Giovanni Torlonia affidò al suo architetto di fiducia Giuseppe Valadier e che riguardarono anche il parco, nel quale furono tracciati due viali tuttora in parte ancora leggibili, con il Palazzo principale al centro, e due altri minori che li incrociavano (cfr. mappa catastale del 1818 sopra citata). L'intervento architettonico più rilevante operato dal Valadier riguardò però il predetto Palazzo principale il cui nucleo originario, che fu ampliato secondo le notizie forniteci dal Guattani<sup>10</sup>, può essere identificato nel preesistente casino centrale della Vigna già Pamphili se si confronta la sua collocazione risultante dalla pianta del Nolli con le successive planimetrie della Villa. Il contratto con Passeri fa cenno a due casini esistenti nella villa; l'altro può allora riconoscersi nella costruzione rettangolare ortogonale alla Nomentana visibile nella citata pianta nell'area della vigna già Abbati e della quale poi si occupo-

<sup>10</sup> G.A. GUATTANI *Ristaurazione al Casino e Villa del sign. Marchese Torlonia* in *Memorie enciclopediche romane sulle belle arti, antichità, I*, Roma 1806, pp 57-58.

ranno i successivi interventi di ristrutturazione operati da Alessandro Torlonia; anche la collocazione di questa fabbrica sembra infatti corrispondere alla posizione di quello che viene denominato "Casino dei principi".

Dagli atti precedenti all'acquisto Torlonia, sopra esaminati, e dalla più volte citata pianta del Nolli risultano tuttavia almeno altre due costruzioni: quella parallela alla strada nel "giardino Lana" e quella quadrata nella Vigna Pamphilj posta all'angolo della biforcazione dell'antico vicolo chiuso dal Cardinal Colonna.

Del casino Lana non abbiamo più alcuna traccia. Leggendo la "stima" allegata all'atto di vendita Galli - Colonna del 1762 si trae la convinzione che il Marchese Galli aveva iniziato a ristrutturarlo (si parla di stucchi e di porte) assieme al giardino, ma che i lavori fossero lontani dalla conclusione perché giacevano in terra molti materiali da porre in opera. Considerato che non abbiamo notizie di interventi operati successivamente e che nelle piante che seguono quella del Nolli la costruzione non è più segnata, è da presumere che essa, già fatiscente, sia stata demolita.

L'altra fabbrica potrebbe essere stata invece inglobata nell'opera costruita dal Valadier "per comodo delle scuderie" (cfr. Guattani op. cit.) primo nucleo di quelle che sarebbero divenute le "scuderie vecchie" e ciò per la coincidenza anche in questo caso delle indicazioni topografiche (cfr. la pianta del Nolli e la mappa catastale anzidetta; particella 206).

Mentre rimandiamo agli autorevoli studi in proposito la descrizione, l'esame e la valutazione critica degli interventi di restauro e costruttivi nella nuova villa<sup>11</sup>, ci interessa ora seguire l'ulteriore progressivo sviluppo del suo ambito territoriale di cui Giovanni Torlonia pose le premesse per la realizzazione di quel programma al quale dette impulso decisivo Alessandro Torlonia, sagace continuatore dell'opera paterna.

<sup>11</sup> cfr. per tutti: *Villa Torlonia, l'ultima impresa del mecenatismo romano*, a cura di Alberta Campitelli, capitoli 2 a 4, Roma, Ed. Poligrafico dello Stato, 1997.

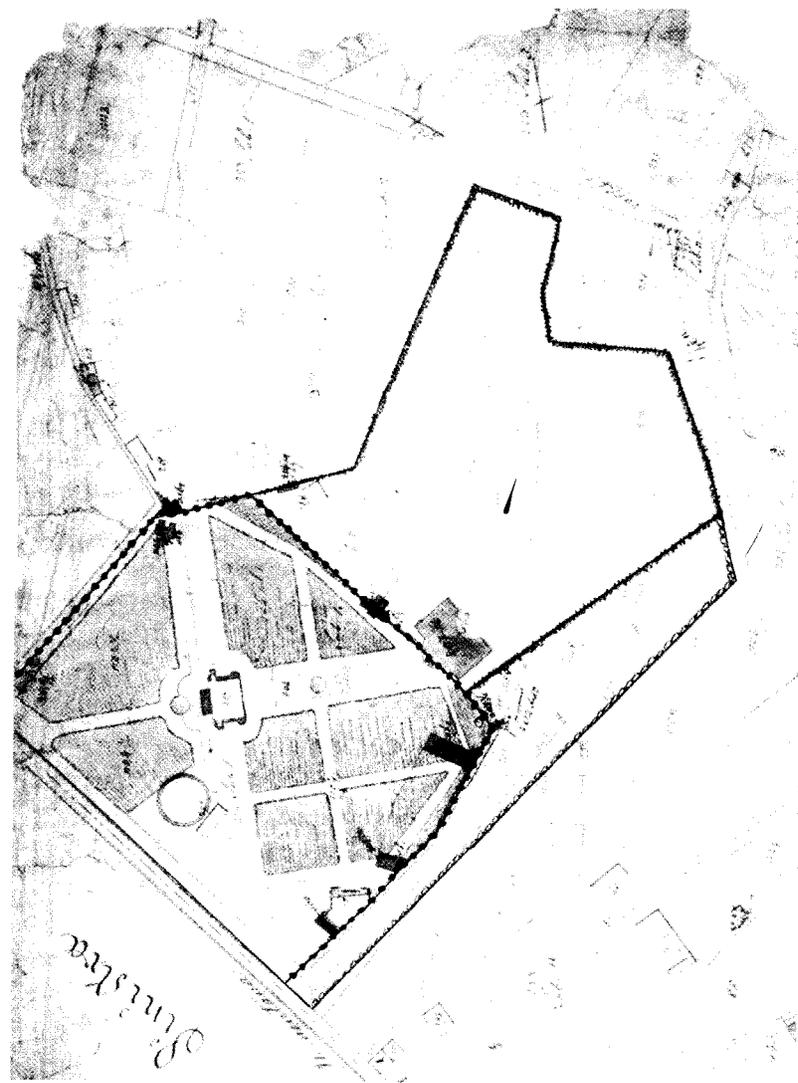
II - 24 Dicembre 1828: si aggiunge a meridione la Vigna di Filippo Pozzi - Il consolidamento della proprietà con l'affrancazione delle enfiteusi.

Poco prima della sua morte, avvenuta il 27 febbraio 1829, Giovanni Torlonia, che aveva ulteriormente rafforzato la posizione del Banco ed acquisito con il feudo di Civitella Cesi, il titolo di principe, concluse le trattative con tal Filippo Pozzi per ingrandire a meridione la sua villa.

Risale infatti al 24 dicembre 1828<sup>12</sup>, l'acquisto, fatto per procura conferita all'avv. Dioniso Tofanelli, della vigna già Celli così denominata nella pianta del Nolli.

Si legge nelle premesse dell'atto che "il signor Bartolomeo Rondoni ora defonto, fin dai 4 luglio 1800, con istromento rogato dal Salvi, ora connotaro, acquistò dal signor Bernardino Calvesi una vigna di pezze venti circa compreso il canneto, casino, casa pel vignarolo e altri annessi e connessi, il tutto posto fuori di Porta Pia in fondo al vicolo, passata la Cappelletta chiamata di Bolognetti etc." e che... "appena però scorso un mese dal fatto acquisto, cioè li 16 agosto di detto anno 1800 fu il medesimo fondo dal summentovato signor Rondoni con altro pubblico istromento in detti atti, venduto al signor Felice Pozzi da cui, dopo la di lui morte è pervenuto al di lui unico figlio ed erede Filippo Pozzi..." "Sua Eccellenza il signor Duca di Bracciano don Giovanni Torlonia che possiede, come si dirà in appresso, una villa confinante con essa vigna, avendo mostrato desiderio di fare acquisto della medesima vigna, la quale essendo determinato il signor Pozzi a vendere hanno convenuto etc..." Le precise indicazioni dell'atto ci dicono dunque che alla vigna si accedeva da quel secondo ramo del diverticolo di via Nomentana sopra descritto che confinava con villa Massimo, poco dopo la "Cappelletta" che era la piccola Chiesa di S. Maria della Natività che Nicola Salvi aveva

<sup>12</sup> A.S.R., *Archivio dei 30 notai capitolini*, uff. IV, vol. 621, V. Valentini.



Gli incrementi di Villa Torlonia dal 1797 al 1887  
1797 - Il primo nucleo: la vigna Colonna;  
1828 - Vigna Pozzi;  
1887 - L'acquisto della villa Giletti già Massimo  
(rilievo sulla mappa 65 - foglio IV del Fondo U.T.E.  
1878 - Arch. Stato Roma)

costruito nel 1741 nella villa del Cardinale Mario Bolognetti. La vigna, pervenuta quindi al Pozzi attraverso vari passaggi di proprietà che la videro anche coinvolta, nel 1800, nella gestione fallimentare del teatro Alibert o “delle Dame”, concluse la sua storia entrando definitivamente in possesso della famiglia Torlonia che avrebbe poi acquistato e ristrutturato anche quel celebre teatro.

L’acquisto della vigna Pozzi modificò la pianta quadrilatera della villa attribuendole quella forma irregolare che in parte tuttora conserva. In particolare, dal riscontro sulla mappa catastale delle particelle acquisite nel 1828, possiamo renderci conto delle ragioni di quell’andamento tortuoso del confine meridionale della villa che, nel punto d’angolo tra le odierne Via Siracusa e di Villa Massimo, forma un’ansa nella quale sono state costruite agli inizi degli anni venti, private abitazioni. Quel confine infatti, così come quello con le proprietà che affacciano sulla Via A. Torlonia, ricalca esattamente il confine dell’antica Vigna Pozzi di cui sono tuttora conservate anche alcune porzioni del canneto.

Si è detto dell’impulso dato da Alessandro Torlonia alla costruzione della nuova villa. Egli, con romano mecenatismo vi profuse ricchezze, chiamando ad operarvi i migliori artisti dell’epoca nel disegno ambizioso di eguagliare le ville dell’antica nobiltà romana e quella tiburtina di Adriano con la disposizione prospettica dei vari edifici. Le nuove dimensioni del terreno disponibile resero possibile perseguire tale disegno e le costruzioni che vi sorsero come il teatro, la cappella, il campo da torneo, la serra moresca, le false rovine collocate un po’ dappertutto secondo il gusto dell’epoca, nonché la ulteriore ristrutturazione del Palazzo principale e quella del Villino dei Principi che venne collegato ad un grande anfiteatro, ne sono testimoni. Oltre a queste costruzioni, di un’altra facciamo però, particolare menzione, la “Capanna Svizzera”, non solo per la sua successiva trasformazione in “Casina delle civette” oggi adeguatamente restaurata, ma perché essa ci sembra ricalcare nel suo nucleo originario, quanto meno perché coincidono le collocazioni topografiche, il “casino di villeggiatura e stazzo” segnato

con la particella 218 nella mappa catastale e nello strumento di vendita Pozzi-Torlonia del 1828. Non abbiamo alcun preciso riscontro documentale all’ipotesi dell’inglobamento di tale fabbrica nella Capanna svizzera costruita da Giuseppe Jappelli, l’autore della ristrutturazione dell’area meridionale della villa, ma non ci sembra di poterla scartare, considerando che dalla descrizione che si legge nella perizia allegata alla vendita Rondoni-Pozzi del 1800<sup>13</sup> il casino, identificato poi catastalmente nell’acquisto Torlonia, sembra fosse stato di importanza non trascurabile. Esso era infatti composto da un pianterreno e da due piani superiori con tetto a padiglione e da un terraneo di due vani e cioè dal tinello capace di 18 botti e dalla stalla con rimessa. Avanti al casino, lo stazzo conteneva statuette, busti, pilastri di marmo etc. e cioè elementi ornamentali che davano evidentemente al tutto una dignità signorile che ne giustificava la definizione di “casino di villeggiatura.” E’ ben possibile quindi che lo Jappelli abbia utilizzato tali strutture per creare quel complesso esotico e rustico secondo la moda dell’epoca, descritto dal Checchetelli e documentato da una illustrazione nel suo volumetto guida della allora nuova Villa Torlonia<sup>14</sup>.

Nel disegno di espansione del patrimonio avito, Alessandro Torlonia pose anche il consolidamento dei titoli della proprietà immobiliare ed a tale scopo fruì, come altri possessori di terreni dell’epoca, della possibilità offerta dal chirografo 28 luglio 1832 di Papa Gregorio XVI, di affrancare le enfiteusi in un programma di progressiva trasformazione del regime patrimoniale degli enti ecclesiastici. Ottenuta la possibilità di versare alla reverenda Camera Apostolica, secondo il citato chirografo, le somme risultanti dalla capitalizzazione dei canoni dovuti ai vari enti religiosi titolari del diretto dominio, Alessandro Torlonia acquistò pertanto la piena proprietà dei fondi enfiteutici (compresa la vigna Pozzi),

<sup>13</sup> A.S.R., 30 *notai capitolini*, vol. 747, P. Salvi.

<sup>14</sup> Cfr. G. CHECCHETELLI, *Una giornata di osservazione nel palazzo e nella villa di S.E. il Sign. Principe D. Alessandro Torlonia*, Roma 1842.

sui quali andava costruendo la sua nuova magnifica villa suburbana<sup>15</sup>.

Essa, celebrata con lodi anche iperboliche dai contemporanei, venne solennemente inaugurata il 4 giugno 1842 alla presenza del Pontefice, del re Ludwig di Baviera e di tutto il popolo romano, liberamente invitato in occasione dell'innalzamento del primo dei due obelischi appositamente tagliati dal granito rosa delle cave di Baveno, trasportati per via di terra e di mare fino a Roma e posti nella villa in onore dei genitori di Alessandro<sup>16</sup>.

### III- 1841-1863. *Gli Orti Lucernari; breve possesso di un'antica dimora gentilizia divenuta dipendenza della proprietà Torlonia.*

I grandiosi festeggiamenti inaugurali della nuova villa Nomentana, avevano dunque manifestato la raggiunta potenza economica dei Torlonia e la loro ascesa nella nobiltà romana, consolidata dal matrimonio di Alessandro con Teresa Colonna Doria, celebrato nel 1840.

Alle fortune del Banco si aggiungeva un cospicuo patrimonio immobiliare che si andava sempre più accrescendo, con l'acquisto di tenute nella campagna romana e di immobili in città. Tra i tanti acquisti documentati negli archivi, ve ne fu uno poco noto e di scarso rilievo rispetto agli altri, ma particolarmente interessante per la presente trattazione in quanto connesso, sia pure marginalmente, con il programma di ampliamento del territorio della villa.

Proprio nel 1842, allorché la sua nuova residenza suburbana era stata solennemente presentata al popolo ed alla nobiltà romana. Alessandro Torlonia concluse infatti con gli eredi del Conte Francesco Lucernari, l'acquisto di quella che era la villa del Cardinale Bolognetti e che veniva allora denominata dal nuovo

proprietario: "gli orti Lucernari". Essa era separata dalla Villa Torlonia dal breve fronte della Villa dei Massimo ed era già entrata in possesso del principe Alessandro fin dall'anno 1841, mediante una privata scrittura redatta nel corso delle trattative con detti eredi. L'interesse all'acquisto, come si legge nell'atto notarile del 27 settembre 1842<sup>17</sup>, che formalizzò la compravendita, era determinato, soprattutto, dall'acqua di cui risultava dotato il comprensorio.

Nessun cenno invece veniva fatto all'utilizzazione dei fabbricati, solo genericamente indicati con le relative pertinenze, mentre negli allegati al rogito, si legge che "la villa è da considerare un locale di delizia e non di frutto ed è anche bisognoso, in ordine ai fabbricati, di molti acconcimi...".

Il conte Francesco Lucernari, originario di Ponte Corvo, guardia nobile del Papa, aveva d'altro canto acquistato la villa dagli eredi Modigliani ed Alatri<sup>18</sup>, al solo scopo di ricreazione e di villeggiatura "nelle propizie stagioni", onde non aveva particolare interesse a curarla ed a migliorarne lo stato, presumibilmente precario che risaliva all'ultimo proprietario Bolognetti, il Conte Virginio Cenci. Questi, ereditata la villa da suo padre Girolamo Cenci quale destinatario della primogenitura Bolognetti, aveva accumulato i debiti ereditari con i propri ed era stato costretto ad alienare parte del patrimonio, compresa la Villa, ceduta ai negozianti ebrei Modigliani e Alatri nel 1812.

Erano dunque oramai lontani i tempi nei quali il Cardinale Mario Bolognetti, tesoriere di papa Clemente XII, aveva trasformato in prestigiosa dimora gentilizia la proprietà trasmessagli, dal padre Ferdinando Bolognetti. Questi, già proprietario di altri terreni nella zona, aveva acquistato nel 1715 in "depositeria urbana"<sup>19</sup> la vigna confinante che apparteneva all'eredità dei duchi

<sup>17</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, uff. 1, notaio Bacchetti.

<sup>18</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, uff. 37, atti 24 maggio 1824 e 12 giugno 1827 a rogito Bartoli Franciscus.

<sup>19</sup> A.S.R., *Notai dell'A.C.*, vol. 5141, Paparozzi, "deliberatio" 1 marzo 1715

<sup>15</sup> cfr. A.S.R., *Segretari e cancellieri della R.C.A.*, atto 2 aprile 1833 notaio Argenti e Archivio Centrale dello Stato, Fondo Torlonia, busta 197 fasc. 116/16.

<sup>16</sup> cfr. la cronaca della giornata in "L'Album" di Roma, anno IX - 2 luglio 1842.

d'Altemps e l'aveva riunita all'altra proprietà.

Il complesso pervenuto al cardinale Bolognetti, fu rinnovato e ristrutturato, con il contributo principale di Nicola Salvi, il celebre architetto della Fontana di Trevi, mentre restava in uso il vecchio Casino Altemps, citato ancora nell'acquisto Lucernari.

In una delle tre epigrafi del 1746 tuttora conservate nella Chiesa di S. Giuseppe in Via Nomentana, il restauro della villa è ricordato in una dedica al Cardinale "quod... disiectis malepositis aedificis, in meliorem formam redegerit... viis areisque cum veteribus disiectis et ampliatis, tum novis constructis, aqua etiam corrivata, ceterisque ornamentis, elegantiori cultu auxerit..."

Il periodo di massimo splendore di villa Bolognetti fu però breve. Morto nel 1756 il Cardinale, il fratello Giacomo che gli sopravvisse per circa vent'anni rimase in possesso della villa lasciando l'usufrutto alla moglie contessa Faustina Acciajuoli, ma il trasferimento della primogenitura al ramo dei Cenci segnò rapidamente, come si è detto, la decadenza del complesso ed i magnifici viali e giardini divennero ben presto terreni coltivati ad orto o prati all'inglese.

Nemmeno Alessandro Torlonia si dedicò particolarmente a quella proprietà, considerata quasi un accessorio della vicina villa che stava ormando di nuove splendide opere, né si curò di liberarla dagli oneri enfiteutici.

Dopo poco più di venti anni, nel 1863, accogliendo il desiderio dei confinanti marchesi Patrizi, la vendette loro per 7.500 scudi oltre i canoni che i compratori si accollarono<sup>20</sup>.

#### IV - 1887 - *La villa assume la sua definitiva configurazione, con la rettifica del confine occidentale.*

Gli interessi culturali, economici e mondani che ruotavano attorno ad Alessandro Torlonia vennero progressivamente ad attenuarsi a causa delle dolorose vicende familiari; la morte prematura

<sup>20</sup> cfr. A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, uff. 1, notaio Bacchetti, atto 30 marzo 1863.

di una delle figlie, Giacinta, e la lunga malattia della moglie Teresa Colonna che concluse i suoi giorni nel 1875.

Ritiratosi a vita privata e ceduta la gestione del Banco, Alessandro, dopo la colossale impresa del prosciugamento del Fucino che lo impegnò per oltre vent'anni, si dedicò ad opere pie ed all'unica figlia superstite, Anna Maria, che aveva sposato don Giulio Borghese al quale fu concesso con regio decreto 7 marzo 1875 di cambiare il proprio nome in quello dei Torlonia per assicurare la continuità del casato.

Anna Maria, che alla morte del padre, nel 1886, ottenne tra l'altro a titolo di prelegato sui beni ereditari da dividere con il primogenito, l'assegnazione della villa di Porta Pia, partecipò con altri compratori alla lottizzazione della confinante grandiosa vigna e villa già Massimo che era passata in proprietà di donna Enrichetta Di Kellerman principessa di Ginnetti.

Anna Maria Torlonia acquistò infatti il lotto adiacente, che comprendeva la gran parte del viale alberato di accesso da via Nomentana della proprietà già Massimo ed ottenne, con lo stesso contratto<sup>21</sup>, che gli acquirenti del lotto vicino, ditta Maraini e C. costruirono nel loro terreno una nuova strada, correggendo in senso ortogonale a via Nomentana il tracciato del vecchio viale. Su quella strada, che poi sarebbe divenuta pubblica con il nome di via Lazzaro Spallanzani, la Principessa Torlonia acquisì la servitù di passaggio, realizzando così un nuovo ingresso alla sua villa che non solo frui di un ulteriore spazio, ma rettificò il proprio confine occidentale allineandosi alla nuova strada.

Lo smembramento dell'antica villa Massimo fu una delle operazioni speculative con le quali si iniziò la trasformazione dell'immediato suburbio di Porta Pia. Donna Enrichetta di Kellerman era moglie del Principe di Ginnetti e di Avellino, don Marino Caracciolo, esponenti entrambi della nuova società romana postu-

<sup>21</sup> atto 30 aprile 1887 a rogito Enrico Capo in Archivio notarile distrettuale di Roma.

nitaria e protagonisti di quella vita di corte e mondana spesso immortalata dalle cronache giornalistiche del giovane D'Annunzio.

Donna Enrichetta che nel 1876 aveva inaugurato in Piazza dell'Indipendenza, con una festa alla quale parteciparono i Principi di Piemonte, il suo nuovo villino in quel quartiere del Macao che allora iniziava a svilupparsi, acquistò infatti dagli ultimi eredi del ramo cadetto dei Massimo di Rignano, il duca don Emilio e la madre Maria Boncompagni Ludovisi, l'antica dimora suburbana della famiglia<sup>22</sup> per rivenderla poco dopo. La villa, che aveva il suo ingresso principale in via Nomentana su un breve fronte di circa 70 metri, stretta tra la villa Torlonia e quella già Bolognetti, si allargava notevolmente sul retro costeggiando la proprietà Torlonia ed il vicolo di Pietralata, ora via G.B. De Rossi fino all'incrocio con via della Villa coincidente in parte all'incirca con l'odierno viale XXI Aprile.

Trattavasi di una estensione di oltre 25 ettari proveniente dall'eredità del marchese Angelo Tiberio Massimo, bisavolo dell'ultimo possessore, formatasi per acquisti successivi di vigne e di canneti che, a partire dal XVI secolo andarono ad ingrandire la proprietà, fino all'ultimo acquisto riguardante la cosiddetta "Vignola dei Massimi", piccolo fondo intercluso tra le proprietà Massimo e già Bolognetti, che il Conte Lucernari aveva ceduto nel 1827 al Marchese Francesco Massimo, subito dopo averlo acquistato assieme alla residua proprietà Modigliani e Alatri. La villa, che comprendeva oltre al Casino nobile, altri fabbricati, terreni seminativi, pascolativi, falciativi, boschetti, orti ed "acqua di ritorno" (frutto questo di una transazione che era stata fatta con Alessandro Torlonia), venne venduta alla Principessa di Ginnetti per 160.000 lire, ma le prospettive di urbanizzazione della zona attribuirono ben presto a quei terreni notevole valore, tanto che soltanto cinque

---

<sup>22</sup> A.S.R., *Fondo notai dei distretti riuniti di Roma e di Velletri*, not. Buttaoni, atto 4 marzo 1882.

anni dopo, con il citato rogito del 1887, la nuova proprietaria poteva rivenderli per il complessivo importo di lire 900.000.

Gli acquirenti, come si è detto, oltre alla principessa Torlonia erano vari e quasi tutti interessati ad ulteriori lottizzazioni a scopo edificatorio. Fra questi le Banche Lomellina di Vigevano, Subalpina di Milano, Generale di Roma e Provinciale di Genova, la Ditta Maraini, ma anche il barone Sidney Sonnino che, rappresentato dalla ditta bancaria di Giulio Magnani Ricotti, aveva evidentemente acquistato anche egli a scopo speculativo. Solo gli acquirenti Ricotti lasciarono il proprio nome ad una parte della villa ed alla strada ora pubblica che ricalca uno degli antichi viali d'ingresso fino al Casino nobile, tuttora esistente in un piccolo slargo prospiciente la porzione di proprietà dell'Accademia Germanica.

L'appezzamento acquistato dai Torlonia, di oltre 22.500 mq, comprendeva l'antico diverticolo di via Nomentana di cui sopra si è detto, posto al confine delle "Scuderie vecchie" e su quella zona fu costruito pochi mesi dopo l'acquisto un "rimessone" per ampliare la disponibilità delle scuderie. Nella pratica della licenza edilizia chiesta il 28 maggio 1887 dall'architetto Augusto Carnevali<sup>23</sup> è infatti allegato un progetto che segna in pianta il "vicolo chiuso ora proprietà Torlonia", sul quale è disegnato il fabbricato tuttora esistente decorato da paraste doriche, annesso a quelli che sono oramai i resti delle scuderie gotiche costruite dal Caretti.

Sul nuovo terreno la villa Torlonia vide sorgere anche gli ultimi fabbricati di rilievo, come il villino medievale costruito nel 1906 sull'antico confine, in appoggio alla "Limonaia", per abitazione di don Giulio Torlonia rimasto vedovo della principessa Anna Maria, morta nel 1901 a soli quarantasei anni lasciando eredi i figli Carlo e Giovanni al quale ultimo fu assegnata la villa. Il villino medievale era stato progettato dall'ing. Enrico Gennari al quale si deve

---

<sup>23</sup> ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, *Titolo 54*, prot. 42567/1887.

anche il progetto per “piccolo fabbricato ad uso abitazione del portiere” sul nuovo ingresso di Via Spallanzani<sup>24</sup>.

Nel 1920 infine, Giovanni Torlonia fece costruire in angolo tra via Spallanzani e Via Siracusa il c.d. “villino rosso” progettato dall’ing. Paolo Giannoli e dall’arch. Oriolo Frezzotti come altro nuovo ingresso alla villa e relativa portineria<sup>25</sup> completando così il programma di sviluppo dei propri avi.

*V- 1889-1914. Il piano regolatore e l’allargamento di via Nomentana; sistemazione del nuovo ingresso principale di Villa Torlonia e del muro di recinto.*

Con l’acquisto dei terreni della principessa Ginnetti, Villa Torlonia aveva raggiunto i suoi massimi confini, ma le loro vicende non erano del tutto concluse. Infatti, il RD. 14 febbraio 1889, in aggiunta ed in esecuzione del nuovo piano regolatore di Roma, approvato con R.D. 8 marzo 1883, dichiarava di pubblica utilità l’allargamento da dieci a quaranta metri della via Nomentana, con la conseguente necessità di espropriare i terreni che interessavano la nuova sede stradale.

Fin dal 1887 Casa Torlonia, aveva offerto gratuitamente al Comune i cinquemila metri quadrati occorrenti per tale scopo, purché fosse indennizzata dei lavori occorrenti per il nuovo muro di recinzione e della perdita degli edifici che si sarebbero dovuti abbattere. L’offerta fu in seguito accettata, ma essa segnò l’inizio di un lungo contenzioso con il Comune, allorché si trattò di concedere la licenza per il confine, perché vi era discussione sulla adeguatezza dell’indennità pagata dal Comune per il muro e per le demolizioni e sui pochi metri quadrati che i Torlonia avrebbero occupato con la costruzione in aggetto dei propilei del nuovo ingresso.

In realtà, molte e notevoli furono le costruzioni abbattute per

<sup>24</sup> ARCH. ST. CAPIT., *Tit. 54*, prot. 51355 del 1906 e 38335 del 1908.

<sup>25</sup> ARCH. ST. CAPIT., *fondo I.E.*, prot. 2878/1920

arretrare il confine della villa.

Confrontando le descrizioni del Checchetelli con gli atti esistenti nel “fondo Piano Regolatore” dell’archivio storico Capitolino (posizione 9 cassetta 78 fascicoli 2 e 3/c), si rileva anzitutto che fu distrutto il “cafeaus”, edificio porticato ad un piano di circa 50 metri quadrati, contenente una sala da bigliardo coperta da volta lunettata dipinta alla pompeiana, secondo una perizia redatta nel giugno 1902 in vista di una progettata e non eseguita ricostruzione.

Assieme al “cafeaus” furono abbattuti finti ruderi di un anfiteatro a due ordini posti anch’essi, come l’altra fabbrica, presso il confine con il vicolo di Pietralata, nonché gli altri finti ruderi con colonne dirute che simulavano un tempio sacro a Minerva, costruiti sul vecchio muro di recinzione. Si dovette infine demolire l’anfiteatro prospiciente il “Casino dei principi”, che era più grande del mausoleo di Augusto, e che è visibile assieme alle altre fabbriche distrutte nella stampa allegata all’opera del Checchetelli e nelle incisioni del Cottafavi.

Il nuovo muro di cinta fu progettato in due tempi dall’architetto Enrico Gennari: dapprima nel 1907, la parte riguardante il nuovo ingresso principale corrispondente ad un vecchio ingresso secondario del precedente recinto e poi nel 1908, su invito del Comune, la residua parte, verso Via Spallanzani, nella quale era prevista la riapertura del secondo ingresso e la ricostruzione della loggia sporgente avanti al Casino dei principi, entrambi già esistenti nell’antico muro di cinta<sup>26</sup>.

I contrasti insorti con il Comune, di cui si è fatto cenno, si conclusero solo nel 1914 con il contratto del 3 gennaio rogato dal notaio Lupi, che obbligava Giovanni Torlonia, in cambio della cessione di suolo pubblico per costruire in aggetto i propilei d’ingresso, a tenere in ritiro di sei centimetri il restante muro per tutta la sua lunghezza ad eccezione dei pilastri.

<sup>26</sup> ARCH. ST. CAPIT., I. E., prot. 4580 del 1907.

## I caffè della città papale

Il secondo ingresso, che corrispondeva a quello principale del precedente recinto, visibile nella incisione che precede l'articolo dell'"Album" del 2 luglio 1842, non fu aperto, così come non fu realizzata la bella loggia sporgente ideata dal Gennari, che avrebbe probabilmente implicato altri problemi di occupazione di suolo comunale. In compenso però il nuovo unico ingresso, a differenza del precedente che conduceva alla facciata laterale del palazzo, prospetta sulla facciata principale in asse ai due obelischi e costituisce una degna presentazione monumentale della villa.

Le sue ulteriori vicende son note. Giovanni, erede della primogenitura Torlonia istituita da Alessandro, impegnato nella vita politica e nell'amministrazione del patrimonio avito, morì celibe l'8 aprile 1938 in quella "Casina" che aveva fatto ristrutturare dal giovane architetto Vincenzo Fasolo sul tema ricorrente della civetta, e nella quale si era ritirato dopo aver ceduto al Capo del Governo Benito Mussolini fin dal 1923 l'uso gratuito del resto della villa. Essa, dopo la caduta del fascismo ed il conseguente abbandono, subì l'onta dell'occupazione militare anglo-americana finché, acquisita al patrimonio comunale, ed aperta al pubblico il 19 luglio 1978, ma lasciata senza controlli all'ulteriore saccheggio di occasionali vandali, è stata fatta oggetto, solo da qualche anno, di sapienti studi e di interventi di manutenzione e restauro che fanno sperare in un recupero progressivo non solo delle sue strutture, ma anche della consapevolezza del valore storico, artistico e documentale di questa preziosa testimonianza della Roma dell'800.

ROBERTO QUINTAVALLE

Cosa c'è di comune, se non il nome, fra i nostri caffè, ormai nella quasi totalità votati ad una frettolosa consumazione, e i caffè dell'Ottocento? Più "bar" per un rapido ristoro in piedi che non un luogo di ritrovo e di sosta, i nostri esercizi hanno addirittura anticipato quel costume americanizzato che, da una parte, non concede pause di riflessione e, dall'altra parte, conosce solamente la legge del massimo rendimento economico. Ci si domanda invece quale utile si potesse trarre da esercizi in cui gli avventori ordinari passavano le mezze giornate in letture o in discussioni; erano locali che, sotto il profilo economico, dovevano evidentemente reggersi soprattutto sui bassi costi di gestione. Gli ambienti, anche quelli più rinomati, erano d'ordinario di notevole modestia, quale conveniva ad un contesto di economia severa e che privilegiava la sostanza sull'apparenza confortevole. I gestori certamente non si impinguavano mescolando un caffè bollito nelle ampie cuccume, oppure una cioccolata calda ("uno squaglio" come si diceva), oppure una granita ad avventori che facevano crocchio per un intero pomeriggio. Senza dubbio è molto più consistente il giro d'affari dei gestori dei nostri bar i quali servono un espresso o un tramazzino a gente che interrompe per un momento una corsa tra due diversi impegni, ignorandosi a vicenda o tutt'al più scambiandosi un cenno di saluto. Non solo ma, in vista di migliori affari, tutti i locali tendono attualmente a trasformarsi in caffetteria di carattere internazionale per consumazioni più consistenti, addirittura pranzi veloci, ma sempre all'insegna della rapidità. Se un incontro preordinato si svolge in uno degli attuali locali, quasi sempre si tratta di un appuntamento per recarsi altrove.

Nell'uso della nostra epoca, bar e caffè sono di conseguenza piuttosto luogo di passaggio che di sosta; al contrario, le notizie pervenute sui più vecchi caffè consistono per la massima parte nel ricordo di personaggi particolari e di categorie che facevano capo a questo o a quel caffè. Erano le frequentazioni a stabilire l'identità e la nota caratteristica ai differenti locali, cosa che risulterebbe impossibile oggi per la maggioranza degli esercizi. Resta per la verità il tifo sportivo ad identificare, specie nelle periferie alcuni locali. La passione sportiva porta infatti i giovani a far capo ad uno stesso ambiente, in genere un caffè-bar, per mettere in comune ansie, attese, progetti legati alla pratica dello sport o all'interesse per le gare. Così un bar di vicinato si trasforma in un punto gravitazionale della vita di quartiere; là si combinano intese di comuni partecipazioni alle gare; là si depositano i trofei delle vittorie riportate dalle proprie squadre. Generalmente un giornale di cronache locali e sportive squadernato su di un tavolino in un angolo, fomenta, insieme con i tabelloni sportivi e delle scommesse, dibattiti estremamente accalorati: qualcosa che può ricordare le atmosfere dei caffè ottocenteschi, benchè allora non fossero le imprese sportive ad accalorare quel pubblico, ma piuttosto eventi culturali o le passioni politiche. In ogni caso, al giorno d'oggi, anche per gli interessi sportivi, si tratta pur sempre di discussioni che si svolgono in piedi e non determinano lunghe soste. Anche il gioco - generalmente di carte - non impegna che scarsi tavoli, dove ancora sussistono, soprattutto in qualche caffè periferico o di provincia, laddove si vive ancora una vita di paese.

### Il caffè-club

Nei caffè ottocenteschi romani si può spesso ravvisare l'aspetto di un club embrionale per la regolarità delle presenze e per l'omogeneità dei frequentatori. Prima che, con l'avvento della capitale, si determinasse un accentuato movimento nelle strade e una sorta d'osmosi da un rione all'altro della città, con un più intenso

intreccio di rapporti, esisteva un certo immobilismo che portava a consuetudini fisse, quali quelle del caffè o dell'osteria frequentati abitualmente. Così si stabiliva un vicinato anche tra i frequentatori dei locali per parlare, per commentare, per fare della maldicenza e per giocare a carte, agli scacchi, al domino. Ma, come conseguenza della fissità della clientela, il caffè poteva diventare anche una sorta di 'borsa d'affari' per determinate categorie, per la conclusione di accordi e transazioni di carattere professionale; c'era chi ne faceva una sorta di ufficio per sbrigarvi le proprie private incombenze. (Del resto, perché non dovremmo ricordare che tante opere letterarie sono state scritte al caffè da autori che avevano una grande facilità di astrazione e di concentrazione? Come era successo per Gogol a Roma, non sono stati i caffè palermitani ad offrire un'atmosfera di sottofondo alla creazione de "Il Gattopardo"?).

In ogni caso il caffè sette-ottocentesco merita di essere considerato come uno strumento di maturazione civica e di evoluzione democratica perché, facilitando contatti tra persone di diversa estrazione sociale e culturale provenienti dall'estero, ha allargato il campo di visuale dei romani, ha sollecitato riflessioni e dibattiti. Fra Sette ed Ottocento si ebbero profonde revisioni culturali, influenzate dallo sviluppo scientifico, dalle nuove filosofie e dai regimi di libertà espressi, ad esempio in Inghilterra, e poi più radicalmente in Francia, con l'Enciclopedismo e la Rivoluzione. Il caffè fu scuola e palestra per giovani ingegni, anche se non mancarono caffè che si chiusero al nuovo come covi reazionari. Ma, nonostante le attenzioni poliziesche, parecchi caffè riuscirono pur sempre a salvaguardare una certa sfera di franchigia nei riguardi dell'autorità. Da questo punto di vista merita considerazione lo stretto rapporto che, fin dall'origine, si stabilì tra i caffè, ambiente di ritrovo quotidiano, e la lettura dei giornali (quell'umanistica consuetudine che contraddistingue ancor oggi certi caffè tradizionali e dei quali sono campione massimo alcuni locali viennesi); erano soprattutto i giornali esteri ad attirare il desiderio d'informa-

zione della clientela, a conferma che, almeno per i caffè principali, la clientela era principalmente di tipo borghese (nell'accezione in cui questo termine può valere per una città come Roma, ancora socialmente involuta). In ogni caso la ricerca dei giornali esteri comportava la conoscenza di lingue e l'interesse per le questioni politiche, economiche, culturali e scientifiche riportate e discusse da quella stampa, certamente più avanzata di quella locale, scarsa e soffocata dalla censura. Comunque proprio in tema di giornali esteri troviamo una interessante notizia nel volume della Maiolo dedicato alla *Stampa periodica romana dell'Ottocento*. Si era verso il '40 e la polizia di papa Gregorio XVI aveva imposto un giro di vite sui periodici che i viaggiatori esteri potevano importare o farsi arrivare a condizione di riportarne con sé gli esemplari al momento di ripassare la frontiera. Era stata quindi compilata una lista di periodici esclusi dal novero di quelli che potevano venire proposti in visione pubblica presso i pochi gabinetti di lettura funzionanti, annessi o meno a librerie, caffè e locande. Esistono supliche di gestori di caffè, umiliate al Santo Padre per ottenere la grazia di fare arrivare espressamente alcune testate. Fra le altre ce n'è una di Pietro Nazzari, proprietario del "Caffè del Buon Gusto" a piazza di Spagna che chiede di poter fare arrivare giornali come "Le Commerce", l'"Allgemeine Zeitung" e il "Galignani's Messenger". Ma anche il proprietario del "Caffè delle Arti", certo Giovanni Abbate, chiede licenza per "La Gazette des Tribunaux" e il "Morgenblatt"; nello stesso tempo, Luca Arbotti, caffettiere di fronte alla chiesa dei Trinitari a via Condotti, si interessa dell'"Gazette de France", mentre un Antonio Giglietti con caffè a piazza S. Luigi dei Francesi è interessato a "La Quotidienne". Il carattere dei giornali richiesti per la libera lettura in alcuni caffè, per quel che se ne può dedurre dai loro titoli, conferma l'asserzione di Raffaele de Cesare, nella sua opera *Roma e lo Stato del Papa*, secondo cui, fino agli anni fra il 1850 e il '70, la frequentazione dei caffè era assicurata soprattutto dai borghesi; solamente in seguito arrivarono i giovanotti smaniosi di affermazione e di dibat-

titi e le signore con rapide apparizioni.

Quei borghesi rappresentavano comunque il microcosmo della popolazione romana dell'epoca nel senso che vi appartenevano tanto i novatori schierati per la partecipazione al moto di unità nazionale, quanto i radicali avversari della rivoluzione: quelli davan carattere e vivacità ad alcuni ambienti del Corso che alimentarono le attese e l'emigrazione dei patrioti verso il Piemonte; al contrario non furono pochi i locali meno in vista, soprattutto tra piazza Farnese e Campo de' Fiori, nei quali - specie nel decennio fra '60 e '70 - si annidarono cupi reazionari, addirittura sostenitori dei Borboni in esilio. In questi caffè, ed in qualche farmacia, si arruolavano volontari (a pagamento) per le bande abruzzesi insorte contro i bersaglieri!

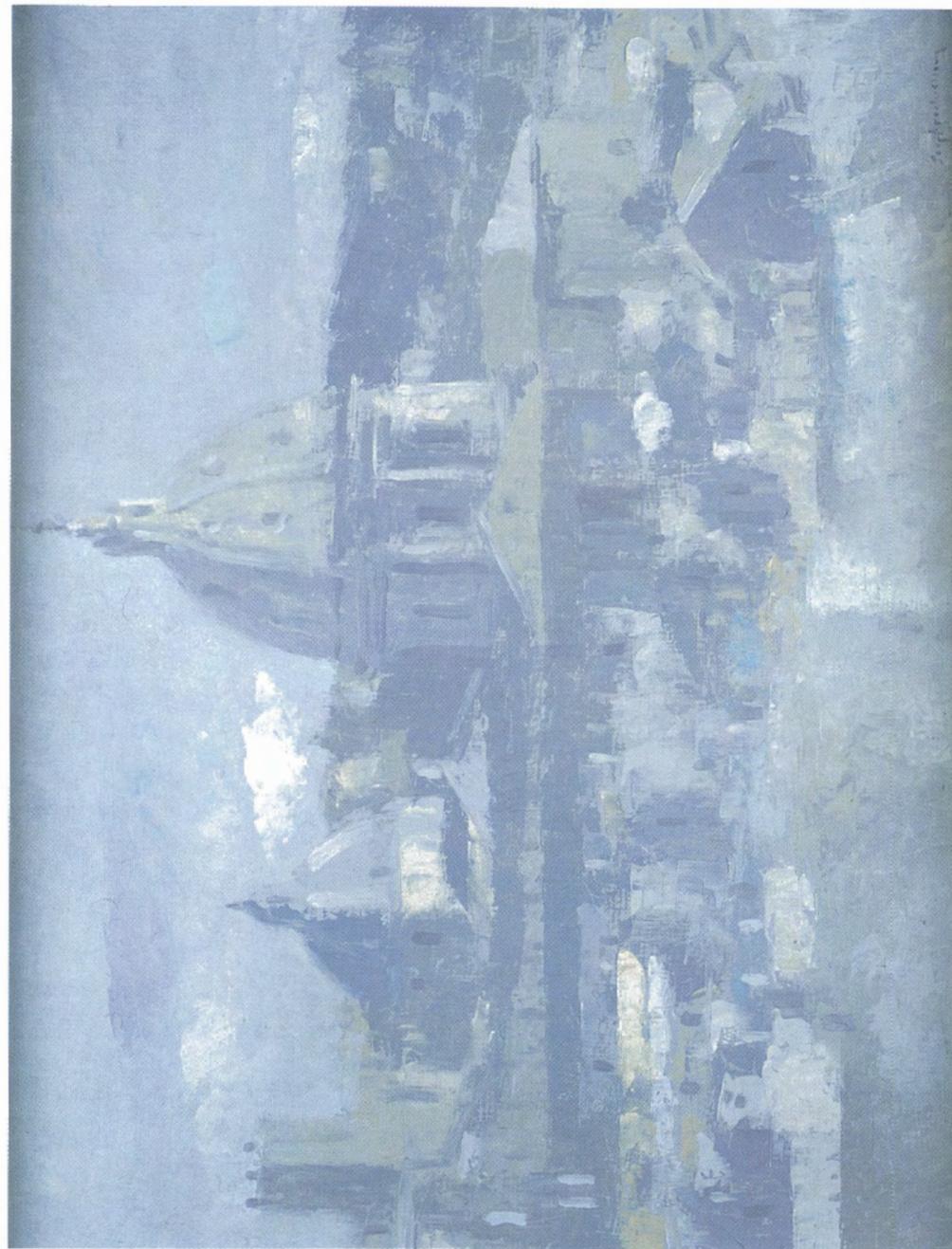
Nonostante il numero dei caffè con specifiche intitolazioni (più altri sessanta senza nome), i caffè più importanti e degni di una clientela significativa erano in numero molto più ristretto, benchè in rapida crescita. Infatti un *Manuale di notizie* del 1838 ne aveva segnalati solamente 16, mentre la prima *Guida Monaci* del '70 elenca già una sessantina di caffè-ristoranti; in realtà tanti dovevano essere i locali effettivamente frequentabili da avventori borghesi e dagli ospiti stranieri.

Va anche considerato l'aspetto familiaristico del caffè romano, un aspetto che si sviluppò con la fine del secolo scorso e soprattutto in quell'atmosfera di risveglio e di fiducia che caratterizzò l'avvio del Novecento. Divenne rituale per le famiglie della buona borghesia mettere in programma per la domenica una lunga sosta al caffè: genitori e figli si trovavano a godere del passeggio altrui, oltre che delle degustazioni offerte. Ma anche le comitive per le escursioni nella campagna avevano i loro locali per la partenza e per il ritorno: una specie di sede sociale. Così c'erano i locali di piazza della Rotonda preferiti dai cacciatori, anche perché nelle botteghe attorno era possibile acquistare della cacciagione con la quale supplire all'ora di pranzo al mancato bottino di giornata. Ma c'erano ad esempio gruppi di pellegrini per il Divin Amore che si

radunavano nei caffè della oggi sparita piazza Montanara; al ritorno, le famigliole o i gruppi di amici - questi mezzo sbronzi per le soste fatte nelle osterie lungo la strada a rinfrescarsi - si recavano a caffè come quello di S. Luigi dei Francesi o quello dei Caprettari che erano rinomati per i loro gelati.

I prezzi. Ricordiamo che, secondo il linguaggio dell'epoca, si poteva scegliere fra il semplice caffè della "tazza nera", a due soldi (Spillmann a piazza di Pietra, noto anche per aver riservato "un camerino ai cacciatori", lo serviva invece a tre soldi), l'"ombra", che era un caffè e latte molto scuro e costava tre soldi, il "molto latte" che era invece il caffè e latte con abbondante latte e poco caffè (costo tre soldi), il "mischio" di caffè e cioccolata, l'"aurira" con caffè, latte e cioccolata (ci volevano quattro o cinque soldi) e finalmente lo "squaglio" (una tazza di cioccolata insaporita con un poco di cannella, oppure con un poco di crema; questa era la semplice panna della bollitura del latte e, da sola, costava un soldino). Per la colazione del mattino si potevano avere, ad un soldo, i "chifeni", sorta di maritozzi a foggia di mezzaluna (i croissants francesi), oppure dei panini e dei semolini, serviti imburati o con un po' di crema: era sempre questione di un soldo in più o in meno. Solamente pochi locali avevano la specialità degli autentici "maritozzi", il dolce tradizionale della quaresima romana; esso veniva soprattutto apprezzato, se comperato caldo e "scrocchiarello" ed era la specialità del "Caffè Gioggi" a Campo Marzio (tutte queste informazioni di costume sono di Ceccarius, il noto scrittore di memorie della vecchia Roma).

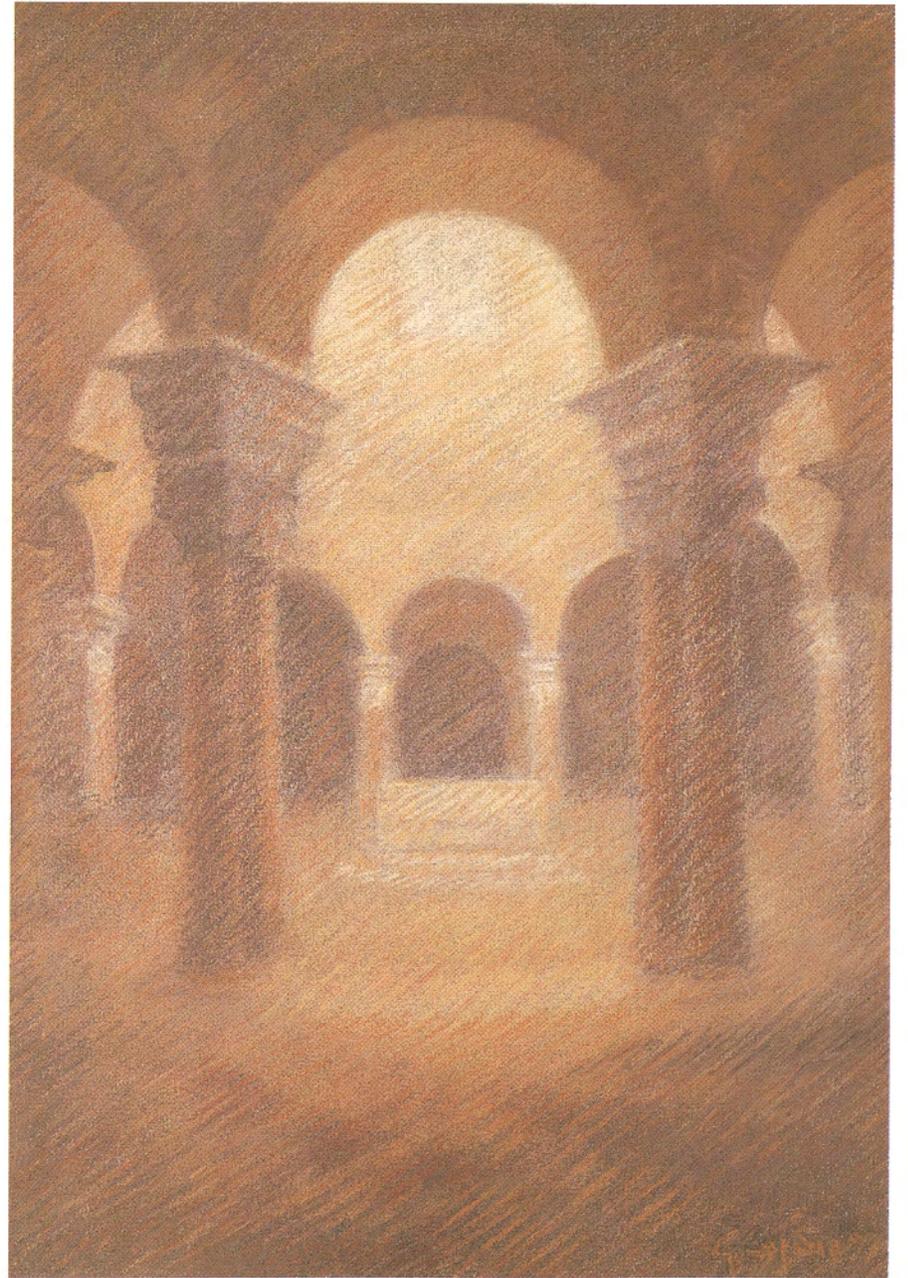
C'erano locali specializzati nello "squaglio": uno famosissimo stava a piazza Pasquino con il nome di "Caffè Angeloni". Qui, un'altra specialità erano le uova di giornata sbattute con il caffè. Qualcuno (Diego Angeli) ci ha tramandato l'esilarante testo di un cartello che diceva: "Ovi de giornata: se sbatteno in faccia all'avventori". Davvero, vecchia Roma, metropoli paesana, come la definì Silvio Negro!



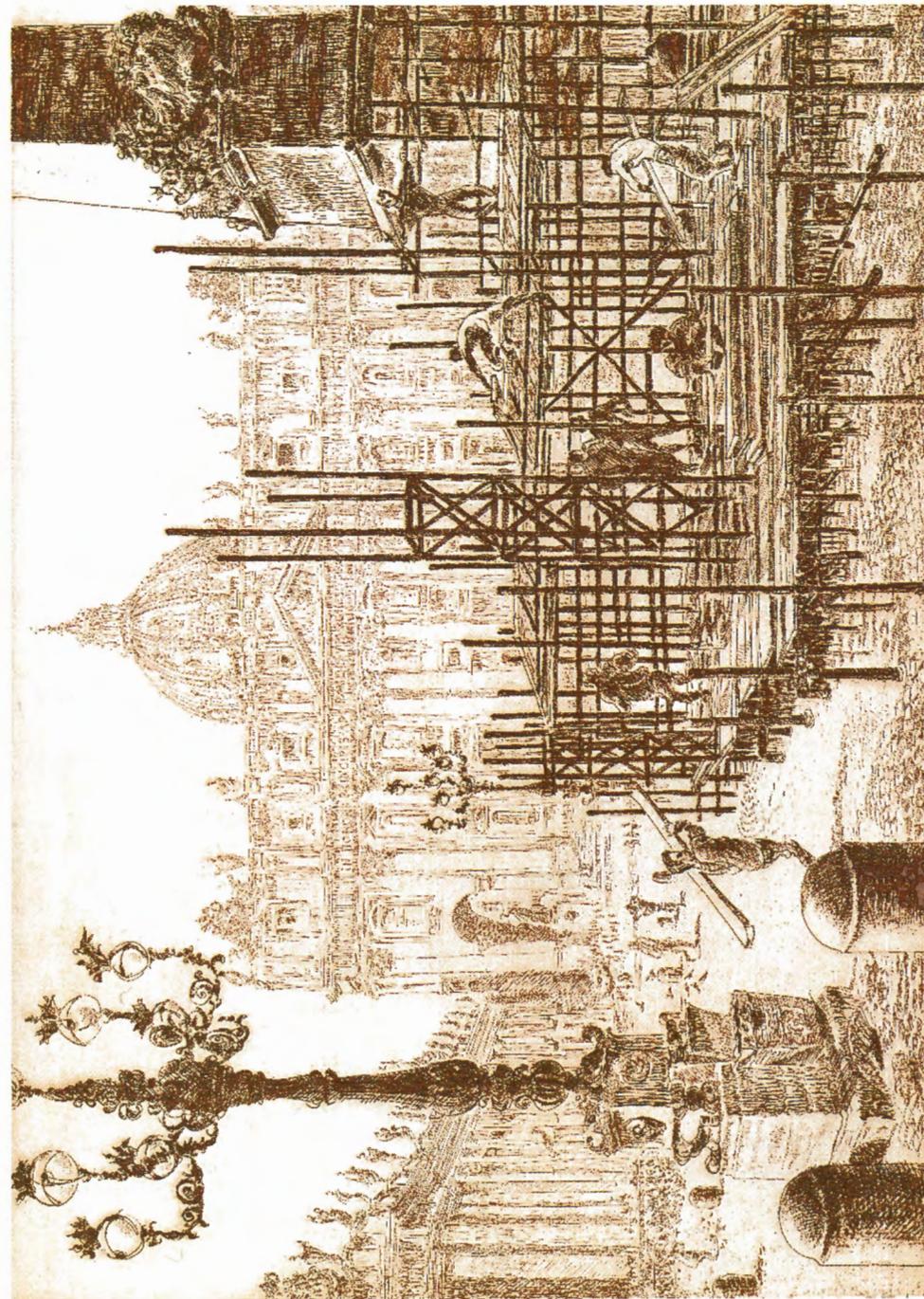
SIGFRIDO OLIVA - *Panorama romano da Castel Sant'Angelo con la Torre  
delle Milizie e le cupole del Gesù e di Sant'Andrea della Valle*  
olio su compensato, cm 51,6 x 66



GEMMA HARTMANN - *Gianicolo, giù per via Garibaldi*



GIULIANA CAPORALI - *Architettura e sortilegi a Santa Costanza*  
pastello, 1999



## Denominazioni dei vecchi caffè

Nonostante la modestia della sua pubblicazione, dobbiamo restare grati al cavalier Alessandro Ruffini che, nel 1854, si prese la briga di trasmetterci un elenco di "*Osterie, caffè, locande e alberghi esistenti nella città di Roma*", lasciandoci un prospetto complessivo di ben 863 esercizi (salvo errore del nostro calcolo), tutti dediti all'accoglienza dei forestieri e al ristoro dei romani; ci è rimasto così un estroso campionario di fioriti e fantasiosi nominativi di quegli stabilimenti. Del resto, il Cavaliere non era nuovo a siffatti lavori di compilazione, visto che già nel 1847 per solennizzare l'"era novella" da poco aperta da Pio IX aveva pubblicato un *Dizionario etimologico-storico delle strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma*. Ma stavolta la sua dichiarata intenzione era stata quella di indagare l'origine dei nomi di quegli esercizi, talvolta ripetivi di quelli delle strade e comunque tali da riuscire complementari alle indicazioni della toponomastica romana che, come sappiamo, prima della diligente apposizione di targhe stradali e numeriche, risultava piuttosto approssimativa.

Non ci sentiamo comunque di giurare che il Ruffini non sia caduto in equivoci ed omissioni, considerando, ad esempio, che tra tanti caffè e caffèucci citati (fra i quali un "Caffè dei Greci" a via del Babuino e un "Caffè del Greco" a piazza Madama) dimentica il già secolare (e citatissimo nei racconti di viaggio a Roma) "Caffè Greco" di via Condotti. Né sapremmo dire - nell'incertezza del confine delle prestazioni che distingueva fra loro l'insieme degli esercizi del genere - se quella "Trattoria delle Belle Arti" che viene registrata in piazza in Lucina non fosse per caso tutta una cosa con il "Caffè delle Belle Arti" che sorgeva all'angolo tra il Corso e la stessa piazza in Lucina e che, peraltro, come tale non viene riportato.

L'elenco del buon Ruffini non si può accettarlo che così com'è, anche senza troppo sottilizzare sulla acutezza filologica delle etimologie che egli propone per le diverse intitolazioni; spesso esse

sono delle vere e proprie tautologie o delle spiegazioni di un ingenuo candore (“al padrone piacque chiamarlo così...”). In ogni caso non può non colpire il numero limitato dei *caffè* (circa 140) in rapporto a quello sterminato delle *osterie* (oltre 550), le quali del resto prevalgono di gran lunga anche sulle *trattorie* (solamente 30) e su *locande ed alberghi* (poco più di 50 nel complesso). Quest’ultimo numero potrebbe stupire maggiormente per la sua esiguità, qualora non si tenesse conto che il termine di *osteria* era estremamente elastico e, come poteva servire anche per indicare locali che apprestassero pasti, oltre che servire vino, poteva comprendere pure la possibilità di fornire alloggio. In quanto agli alberghi, si deve tener conto che questo nome veniva generalmente riservato ad aziende in grado di fornire un maggiore conforto ai propri ospiti. Ma a maggior meraviglia non mancano nell’elencazione parecchie osterie che portano in abbinamento anche il nome di caffè quasi a dimostrazione che, nell’ambiente romano, l’osteria occupava una situazione estremamente dominante.

Nella massima parte delle intitolazioni dei caffè vediamo riecheggiata di preferenza la toponomastica cittadina. Un po’ di esempi: “Caffè delle Fratte” a piazza S. Andrea delle Fratte, “Caffè dell’Anima” in via dell’Anima, “Caffè dell’Apollinare” a via S. Apollinare, “Caffè del Gesù” o “Caffè Madonna dei Monti” nelle rispettive piazze, come pure “Caffè Macel de’ Corvi”, “Caffè della Lungaretta”, “Caffè della Vetrina” o “Caffè dei Prefetti” nelle omonime strade. Altri caffè portavano nomi di chiese che sorgevano nelle prossimità (dal “Caffè S. Pietro” ai “Caffè S. Giacomo” e “S. Carlo” che stavano al Corso in prossimità di quelle chiese). Oppure il riferimento era indiretto: “Caffè della Serpe” a via dei Serpenti, “Caffè Leonino” nella città Leonina, “Caffè degli Orfani” a piazza Capranica, dove sorgeva il famoso orfanotrofio, un “Caffè della Corona” a via dei Coronari, un “Caffè del Cavallo” sotto Montecavallo e un “Caffè della Chiavica” a via Florida dove c’era una importante caditoia delle acque. A via dei Giubbonari c’era un “Caffè del Monte” con riferimento a quella importante

istituzione caritativa, nella viuzza del Tritone di allora c’era un “Caffè delle Zucchelle” riferito al vicino vicolo Zucchelli. Ma alcuni toponimi potevano portare anche alla attribuzione di nomi poco allegri com’era per il “Caffè degli Agonizzanti” presso la chiesa di tal nome. Un “Caffè della Suburra” stava, poi, a via Urbana nel popolare rione con quell’antico nome, mentre un “Caffè di Ponte” stava a via di Panico. C’era un “Caffè Venezia” al pianterreno del palazzo Torlonia che sorgeva nella piazzetta di Venezia, antenato indiretto del futuro “Gran Caffè Faraglia”. Un “Caffè del Porto” si trovava presso la scenografica scalea di Ripetta, mentre un “Caffè-osteria di Argentina” stava a via di Torre Argentina. Per onorare il toponimo del palazzo, del teatro e della strada della Valle c’erano un “Caffè Valle” e un “Caffè del teatro Valle”.

Relativamente pochi erano i locali che prendevano nome da quello del proprietario o semmai da un loro soprannome o da una loro attribuzione. Tali erano il “Caffè Nazzari” a piazza di Spagna, il “Caffè della Vedovella” a via dei Miracoli, il “Caffè delle Nocchie” a via Felice, oggi Sistina, il “Caffè del Veneziano” o quello “del Greco”. C’erano infine i nomi di fantasia che talora trovavano appoggio in stravaganti toponimi locali o nella immaginazione del proprietario o in soprannomi affibbiati allo stesso dai frequentatori: “Caffè della Stella” a via Aracoeli, “Caffè dei Fiori” a piazza del Biscione, “Caffè della Fortuna” a Borgo S. Angelo, “Caffè dell’Aquila” a Borgo nuovo ( forse con riferimento al profilo del volto del padrone), “Caffè dei Pupazzi” a via Condotti, dove stava anche un “Caffè della Barcaccia”. Un “Caffè delle Cinque Lune” prendeva nome da una vicina trattoria, la quale a sua volta si rifaceva ad uno stemma dei Piccolomini. Un caffè e osteria “del Piè di Marmo” si apriva presso l’omonimo rudere, mentre un “Caffè dei Tre Re”, che era anche locanda e trattoria, stava a via S. Marco; un caffè “dei Bicchierini” si trovava a S. Giovanni; un “Caffè del Fiaschetto” era a via Panisperna, uno “del Giardino” presso il Corso, mentre attorno a piazza Colonna si aprivano quelli

“dei Specchi”, (con libertà sintattica), “degli Scacchi”, “dei Gigli d’oro” o il “Caffè dell’Europa”. Di caffè “nuovi” ce n’erano a bizzeffe, un po’ dappertutto; ma quello che, per eccellenza, si vantava di tal nome risultava al palazzo Ruspoli sul Corso.

Altra serie di nomi erano quelli che si riferivano al carattere e all’estrazione della clientela che in maggioranza frequentava il locale. Ecco così un “Caffè del Commercio” nella piazza del Pianto, che sembra fosse frequentato dagli Ebrei del vicino Ghetto; un altro dello stesso nome stava a piazza Navona ad uso dei venditori d’erbaggi (ma si era chiamato “degli Spagnoli”, quando sulla stessa piazza era ancora attivo l’Ospizio di S. Giacomo degli Spagnoli). Invece un “Caffè del Commercio dei marinai” stava a via in Piscinula, con riferimento al vicino porto di Ripagrande. Sempre con lo stesso riferimento esisteva un “Caffè dei Sensali (di carrozze)” a via dell’Orso, in connessione agli intermediari che si affollavano attorno ai forestieri pullulanti nella zona; la stessa origine aveva un “Caffè degli Stallieri” che era a via Monte Brianzo. Ai “Cacciatori” erano intitolati due caffè: uno a piazza della Rotonda e uno a via delle Quattro Fontane, mentre un “Caffè dei Campagnoli” stava a Borgo Pio. Un “Caffè dei Caprettari” stava nell’omonima piazza del mercato di agnelli e capretti, non lontana dal Pantheon. In piazza della Chiesa Nuova c’era poi il “Caffè dei Virtuosi” al quale facevano capo molti cantanti di musica sacra che si esibivano nel vicino Oratorio dei Filippini. Un “Caffè dei Militari” si trovava al vicolo del Gallo e un “Caffè degli Artisti” era a via Capo le Case, benchè non potesse certo vantare l’esclusiva delle frequenze di quella categoria, amante delle reciproche frequentazioni e delle animate discussioni, oltre che libera nell’uso del proprio tempo: essa assicurava invece la vita di tantissimi altri locali in tutte le zone dove si trovavano raggruppati gli studi.

ARMANDO RAVAGLIOLI

## La chiesa di S. Filippino e annessa casa in via Giulia

Percorrendo la via Giulia da San Giovanni dei Fiorentini verso il Ponte Sisto, proprio alla metà della strada si trova un brutto strappo nel tessuto urbano: sulla destra una mal tagliata strada sghemba che è via di San Filippo Neri e che arriva al Ponte Mazzini, delimitata da due scadenti muri di recinzione di parcheggi e baracche e sulla sinistra un fabbricato semidemolito comprendente la ex chiesa di San Filippo detta San Filippino. E’ questa chiesa, con l’annesso oratorio, l’oggetto del presente studio.

Essa si presenta con una facciata settecentesca di squisita fattura e arricchita da un elegante medaglione ovale in stucco bianco che ne è l’elemento più significativo.

L’indagine storica è stata svolta dal sottoscritto nell’estate 1990 presso l’Archivio Storico del Vicariato di Roma, al fine di dotare delle dovute ricerche lo studio del piano di recupero della zona, poi presentato al Comune di Roma nel luglio 1991.

Mediante le descrizioni degli stati di avanzamento dei lavori e i relativi pagamenti si è potuto ricostruire tutta la vicenda sul complesso chiesa - oratorio che fu la sede della Confraternita delle Sette Piaghe di N. S. Gesù Cristo.

Ma prima di inoltrarsi nell’esame dei vari documenti di tipo edilizio relativi al piccolo complesso è bene dare qualche cenno sulla Confraternita che lo aveva edificato e nel quale svolse tutta la propria attività.

La Confraternita nasce per separazione dall’Arciconfraternita di San Giovanni dei Fiorentini all’inizio del secolo XVII ed originariamente si intitolò a San Giovanni nel deserto e solo successivamente alle Sette Piaghe di N. S. Gesù Cristo.

Maroni Lumbroso-Martini nell'opera *Le Confraternite Romane nelle loro chiese* (Roma 1963) indicano la data del 7 dicembre 1607 come quella dell'erezione canonica della Confraternita.

Paolo V, nel 1612, concede come da copia del breve allegato, le indulgenze alla Congregazione. Questo atto è di capitale importanza per la Congregazione, perché se il riconoscimento giuridico è del 1607, con la concessione delle indulgenze si ha il fondamento religioso e sociale della stessa.

Primo superiore eletto fu Rotilio Brandi originario di San Giminiano, guantaio e profumiere in Roma, coadiuvato da Antonio Vela, vicentino, che, come riportato nel volume *Via Giulia di Salerno - Spezzaferro - Tafuri* (Roma 1973), "...comprata una casa con propri denari alla chiavica di S. Lucia edificò in quel sito non solamente una chiesa la quale poi fu dedicata a nostro Filippo Neri ma etiandio un oratorio..." (BAV, Cod. Vat. Lat., 10594, c 93 ss.).

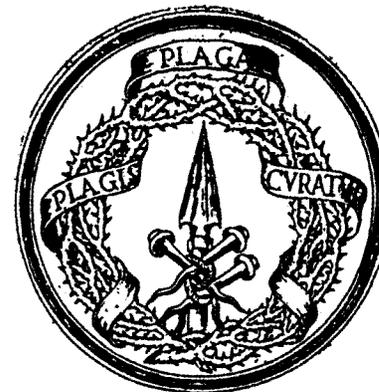
Particolare devozione Rotilio Brandi ebbe nei confronti di S. Trofimo, protettore dei podagrosi, tra cui era evidentemente da comprendere egli stesso, ed infatti un altare del S. Filippino era dedicato a S. Trofimo e i fratelli della Confraternita avevano l'obbligo della confessione e comunione nel giorno del Santo, come si può leggere tra l'altro nella copia allegata degli "Obblighi e tornate" e che ciascun confratello, al momento dell'ingresso nella confraternita doveva sottoscrivere.

Il Brandi, a seguito di varie donazioni effettuate tra il 1621 e il 1623 iniziò la costruzione della chiesa nel febbraio 1623. La posa della prima pietra fu compiuta con grandissima pompa da Monsignor Vincenzo Lanterio, Arcivescovo di Ragusa<sup>1</sup> ed i lavori furono talmente veloci che la prima messa venne celebrata il 7 aprile 1623.

La costruzione doveva essere stata troppo frettolosa se è vero

<sup>1</sup> L. DALL'OLIO, *Della chiesa dedicata a S. Filippo Neri nella via Giulia e della Congregazione delle SS. Piaghe di N.S. Gesu Cristo. Cenni storici*, Roma 1854.

*Per il Rappresentante S. Filippo*



## OBBLIGHI, E TORNATE

DELLA VEN. CONGREGAZIONE DELLE SANTISSIME PIAGHE DI NOSTRO SIGNORE  
GESU' CRISTO NELLA VEN. CHIESA DI S. FILIPPO NERI  
IN STRADA GIULIA, CON LE INDULGENZE ANNESSE.

*Christo igitur passo in carne, et vos eadem cogitatione armanini* (1. Petr. 4.) Così l'Apostolo S. Pietro ammonisce tutti i Fedeli di Cristo; e questa vuole altresì la nostra Congregazione, che sia la primaria obbligazione de' nostri Fratelli, cioè una serie continua meditazione della Passione SS<sup>ma</sup>, e delle SS<sup>me</sup> Piaghe del Nostro Signore GESU' CRISTO.

Siano anche i nostri Fratelli esatti e diligenti nell'osservanza dei S. Divini Comandamenti, e della S. Chiesa nostra diletta Madre.

Odino ogni giorno devotamente la S. Messa, o visitino almeno il SS<sup>mo</sup> Sacramento, considerando, che in esso il Signore ci ha lasciato una perpetua ricordanza della sua Passione, e delle sue SS<sup>me</sup> Piaghe.

Si confesseranno e si comunicheranno almeno una volta il mese; ricordandosi di fare la Santa Comunione nella nostra Chiesa (per quanto sarà loro possibile) nel dì del Natale di N. S. G. C., nella Domenica di Settua-gesima, nel giorno 22. Luglio in cui cade la Sagra della Chiesa, e il giorno natalizio del Nostro P. S. Filippo, nei giorni dell'Invenzione della SS<sup>ma</sup> Croce, dell'Assunzione della B. V. M., di S. Filippo Neri, di S. Francesco

Obblighi dei congregati

che nel 1626 vi è un decreto della Sacra Visita Apostolica che stabilisce che "...o si demolisse la chiesa o si riattasse decentemente...". A seguito di tale intimazione il buon Rotilio fa una ulteriore e più consistente donazione che questa volta comprende tutta la sua casa posta sopra "...il nostro oratorio e chiesa valutata scudi 3000, le pigioni ritraibili dai beni immobili più una serie di beni mobili e crediti...". (Sempre da L. Dall'Olio, op. cit.)

Il Brandi istituisce nell'anno 1625 anche un "conservatorio" o monastero, per povere "zitelle", come descrive un puntuale computista che fa una revisione contabile dall'anno 1625 al 1733 (Archivio Storico del Vicariato di Roma, Pos. 277).

La chiesa doveva essere piuttosto una cappella e il conservatorio poteva trovarsi forse anche nell'annesso fabbricato che affaccia sul vicolo del Malpasso, ma questo non era di proprietà della Congregazione.

Come detto, dall'Archivio del Vicariato si è potuto seguire tutta la vicenda edilizia del complesso chiesa-oratorio. Così come oggi lo vediamo esso è stato edificato alla meta del XVIII secolo.

Si è sostenuta da parte di molti autori (V. Fasolo, G. Lizzani, F. Fasolo) la paternità di Filippo Raguzzini per la facciata della chiesa di San Filippino, qualcuno l'ha attribuita a Carlo De Dominicis, assistente dello stesso Raguzzini.<sup>2</sup> L'anno presunto è comunque il 1728. In effetti in quell'anno il 10 agosto, Benedetto XIII, Orsini di Gravina, gran protettore del Raguzzini, ebbe a dimostrare grande devozione per la Congregazione e visitò la chiesetta, come risulta dal giustificativo di spesa per la pulizia della strada Giulia effettuata in tale occasione. In occasione di tale visita si erano fatti dei lavori di restauro e la costruzione della volta (o il semplice suo restauro), ma certamente non la costruzione della facciata.

---

<sup>2</sup> Solo ultimamente, nella pubblicazione "*Roma Borghese- Case e Palazzetti d'affitto-II volume*", Francesca Ferri, a seguito di precise indagini presso la stessa fonte e cioè l'Archivio Storico del Vicariato di Roma, individua esattamente l'architetto della chiesa.

Nei registri dei giustificativi di pagamenti si legge in data 5 Giugno 1728: "Scudi 2 e centesimi 40. Spesi in dare la mancia alli Muratori che si suol dire li Maccaroni secondo lo stile loro; in congiuntura che la Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIII à ordinato la *restaurazione* della Chiesa, onde, *serrata che fu* la volta che *anno fatto* in mezzo fra li tre Altari gli andavano li Maccaroni a spese della chiesa, e con darli alli Garzoni che erano n. 20 = centesimi 25 x ciascheduno et a n. 3 Mastri = centesimi 30 x ciascheduno invece di quest'incomodo è mio impiccio restorno soddisfatti e contentati".

Evidentemente i lavori ordinati dal Papa, venivano pagati dalle casse pontificie, ma le mancie rimanevano a carico della Congregazione.

La volta era stata serrata, ma i lavori proseguivano ed in data 6 luglio dello stesso anno furono ritrovate le spoglie del fondatore Rotilio Brandi, circa 4 palmi sotto il pavimento della chiesa, per la caduta di un trave da un impalcatura, causata da due garzoni muratori cui andarono 20 centesimi di mancia.

Il 10 agosto il Papa visita la chiesa terminata. Il 20 agosto si parla di un atto tra la Congregazione e Nicola Planca-Incoronati per la riparazione della "Casa che è situata sopra la chiesa e Segrestia". Quindi la famiglia Planca-Incoronati, tra le più antiche ed abbienti della zona, era condomina della Congregazione.

Ma le più favorevoli vicende per la Congregazione e quindi per il San Filippino sono legate al pontificato del successivo Papa Clemente XII Corsini. Infatti sempre dal revisore contabile del 1733 (che certamente era stato di nomina delle superiori gerarchie a causa di gravi ammanchi e cattiva amministrazione per i quali ebbe la "carcerazione" l'esattore Nicola Callamoni) veniamo a conoscere che era stato Cardinale Protettore del Monastero di S. Filippo il Cardinal Lorenzo Corsini che in data "...12 Luglio 1730 fu degnamente esaltato al sommo Pontificato col nome di Clemente XII, che felicemente regna, e Dio guardi per molti anni, e siccome la Santità sua aveva disposto nel suo testamento già da

Lui steso la somma di scudi 4.000 a favore del suo Monastero per doverne valere questi nella *nuova fabrica da farsi* per comodo delle Monache e Zitelle, così doppo l'assunzione sua al Pontificato con ordine segnato a Li 28 Marzo 1732 fu la detta somma pagata dai suoi Nepoti ...”.

Con tali scudi sempre dalla famiglia Planca-Incoronati, in data 2 gennaio 1747, la Congregazione acquista la casa d'angolo con il vicolo del Malpasso che si trovava in stato fatiscante e successivamente dà corso alle opere.

I lavori di demolizione della vecchia fabbrica vengono effettuati tra il 1766 ed il 1768.

Si allegano, sempre estratti dall'Archivio Storico del Vicariato di Roma, due copie dei Mandati di pagamento al Sig. Pietro De Rossi (a volte Pietro Rossi) capomastro muratore.

Il primo del 14 novembre 1766 riguarda “a conto dell'impostare della fabrica della Casa da readificarsi da fondamento”, il secondo dell'8 ottobre 1767 a conto dell'imposta della facciata della chiesa suddetta di S. Filippo Neri a Strada Giulia.

I lavori furono eseguiti tra il marzo ed il novembre 1768, si interruppero e ripresero, soprattutto per ultimare la casa accanto, nel 1770, per poi concludersi nel 1773. In tutti i giustificativi si parla della casa da riedificarsi dalle fondamenta e della nuova facciata.

Come si può vedere quindi la facciata della chiesa e la sua sopraelevazione sono del 1768.

L'Architetto della Confraternita dal 1746 al 1773 è sempre Giovanni Francesco Fiori, che compare la prima volta nei conti della Congregazione il 15 agosto 1746 e che in questo periodo “tara” tutti i conti dei lavori unica eccezione il 10 settembre 1760 in cui compare il nome dell'Architetto Filippo Amici.

Non vi è assolutamente traccia di alcun pagamento per nessun altro architetto, né si parla mai in nessun documento di precedenti progetti. Non c'è dubbio quindi che l'architetto della facciata della chiesa e della casa in angolo con il Vicolo del Malpasso è il Fiori.

Io sottoscritto ho ricevuto dal Sig. Pietro De Rossi scudi trenta  
 mille quali sono a saldo di un medaglione di stucco bianco  
 rappresentante S. Vergine con il figlio Neri con dharo  
 di nuvole e nuvo sopra al fruceo bianco nell' Duaro  
 della facciata della Chiesa sopra in strada Giulia  
 della Ven. Congregaz. detta della S. Vergine di S. Filippo  
 Neri quale medaglione vi è fatto da me scultore  
 chiamandomi con di pagarmi contento e sodisfatto  
 faccendone quietanza in fede di questo di 3 =  
 febbraio 1769

Pietro De Rossi  
 Capomastro Muratore

Ricevuta dello scultore Tommaso Righi per il medaglione

Esso è molto attivo in Roma in quel periodo sia per congregazioni religiose che per famiglie nobili. Tra l'altro era architetto dei Ministri degli Infermi della Maddalena (Camilliani), delle Monache Paolotte, dei Filippini, dell'Arciconfraternita della Trinità dei Pellegrini, dei marchesi Gabrielli e di molte altre famiglie e confraternite.

In quanto al medaglione in stucco bianco “rappresentante S. Filippo Neri inginocchio con la Santissima Vergine con Bambino”, che è sito sopra la porta della chiesa, esso fu eseguito dallo scultore Tommaso Righi che fu pagato dal capomastro muratore, il solito De Rossi, in data 3 febbraio 1769 il quale ne chiese la restituzione alla Congregazione.

Sono interessanti le ricevute allegate tra lo scultore ed il capomastro e tra la Congregazione e quest'ultimo.

Su questo argomento vi è da fare qualche considerazione: il medaglione è di squisito disegno ed è l'elemento più caratterizzante della facciata. Il Righi è attivo in Roma e proprio in quegli anni

è tra gli stuccatori che eseguono vari rosoni a stucco nella Galleria Borghese. Anche per questa opera non vi è traccia né di un richiamo ad un precedente disegno né si nomina alcun altro architetto o scultore.

Sembra quindi logico pensare che il Fiori abbia inserito nella facciata il medaglione come elemento caratterizzante ma certamente la qualità e probabilmente l'invenzione della scena all'interno si deve ascrivere al Righi.

LUIGI REBECCHINI



## Le corse "all'inglese"

Parlare delle corse di cavalli nella Roma dell'Ottocento vuol dire soprattutto parlare delle corse dei barberi, ossia di quella irripetibile epopea che dal 1466 (la datazione è del diarista Paolo dello Mastro) al 1882 costituì il perno attorno a cui ruotava il Carnevale romano. Notava giustamente Alessandro Ademollo che "la storia della corsa dei barberi, ove fosse fatta, riuscirebbe ricca di particolari curiosi, importanti ed utilissimi per quella generale di Roma".

Ma le travolgenti carriere dei cavalli senza fantino lanciati per il Corso (una lapide ivi apposta nel 1665 regnante papa Alessandro VII Chigi è ancora lì a definirlo "ippodromo cittadino") non furono le uniche gare riservate ai nobili quadrupedi nella città di Roma, poiché ce n'erano altre di cui ben poco i cronisti del tempo - ma anche i successivi - si sono occupati. Parliamo di quelle corse dette "all'inglese" perché d'importazione britannica, ma conosciute più romanescamente come quelle "co' li zompi" perché il salto degli ostacoli ne costituiva il tratto più spettacolare: in poche parole, erano le antenate delle corse che ancor oggi si svolgono all'ippodromo delle Capannelle.

Stabilire con precisione quei confini tecnico-sportivi che negano ogni parentela tra le corse dei barberi e le corse all'inglese vorrebbe dire impegnare una lunga e finanche arida dissertazione su argomenti troppo specialistici. Tuttavia una schematica scansione di tipo esemplificativo si rende doverosa per poter inquadrare i due fenomeni entro appropriate cornici.

Ciò che caratterizza le corse odierne si fonda essenzialmente su tre elementi: la qualità del cavallo, la selezione e il miglioramento

della razza mediante le corse stesse, l'organizzazione tecnica. In poche parole, il cavallo galoppatore per eccellenza è il purosangue inglese, il cui costante affinamento avviene sia mediante programmi di allevamento e sia per mezzo delle gare; queste vengono organizzate in base a precisi dettami tecnici (pesi, distanze, ecc.) proprio per rispondere al meglio alla loro primaria funzione. Difatti le corse hanno una elevata valenza spettacolare, che tuttavia deve ritenersi strumentale alle altre finalità. I palii e le altre manifestazioni similari avevano invece un fine di puro divertimento popolare. I cavalli erano "barberi" (provenienti dalla Barberia, nell'odierna Tunisia) o comunque di scarso livello genetico; in genere erano gare rompicollo dove spesso prevalevano gli interessi di fazione, come nell'antica Bisanzio. Non dovendo presiedere altro che allo spettacolo o all'agone campanilistico, le norme regolanti lo svolgimento erano poche ed elementari, per cui era consentito tutto ciò che non era espressamente vietato. Di norma i barberi correvano "scossi", ma in talune occasioni recavano invece in sella un fantino.

A parte l'indiscutibile valore storico che vantano in altri contesti, nel campo puramente ippico le corse dei barberi costituiscono solo il *trait d'union* tra antico e moderno, tra le vere origini negli ippodromi d'età imperiale e il loro naturale sviluppo in quelli odierni.

Affermava infatti lo storico dell'ippica Enrico Canti - parlando delle gare equestri in auge durante il Medio Evo - che i palii hanno avuto solo il merito di aver tenuto desto l'interesse del popolo per i cavalli in epoche tanto travagliate. Comunque sia, nell'immaginario popolare le corse alle Capannelle "nascono" ufficialmente solo sul finire del secolo XIX, grazie alle stupende foto del conte Primoli o alle magistrali note di cronacamondana redatte da un giovanissimo ma già ardente Gabriele d'Annunzio. Purtroppo ben pochi sapevano (o sanno) che quel tipo di corse era nato in realtà in pieno regime papale, in quella Roma del declinante Gregorio XVI che Silvio Negro definì "mirabile e inconfondibile metropoli

paesana" e Mario Praz connotò più sinteticamente come "Biedermeier". Ecco allora che, anche col supporto di documenti del tutto o in parte inediti, quale il Diario di Nicola Roncalli, abbiamo inteso fare un po' di luce sugli albori inopinati dell'ippica romana.

Quando, ai primi dell'Ottocento, i cavalli a Roma correvano ancora scossi - ossia senza fantino - nella pista urbana del Corso, in Inghilterra gli ippodromi funzionavano da più di vent'anni. Questa situazione sarebbe andata avanti ancora per molto tempo se i due mondi ad un certo punto non si fossero in qualche modo intersecati mediante la vulcanica personalità di lord George Stanhope, sesto Conte di Chesterfield (1805-1866) e la sua passione per la caccia alla volpe.

Gli indizi sui primi approcci con Roma e la sua Campagna non sono in verità molto precisi e tali lacune hanno finito col confondere più di un autore (ad esempio, Ceriana Mayneri lo fa andar via definitivamente da Roma nel 1842, che è invece l'anno in cui iniziò il soggiorno romano più lungo; Antonio Muñoz in "Roma nel primo Ottocento" lo chiama addirittura lord Chesterton), pertanto cercheremo di ricostruire al meglio i suoi movimenti e scoprire innanzitutto chi fosse veramente e perché lo consideriamo così importante.

Uomo di enorme notorietà nel suo Paese, possedeva tra l'altro l'avito maniero di famiglia nel Derbyshire; altri ne aveva in diverse contee ed un palazzo in Grosvenor Square a Londra; attivissimo in campo ippico, era anche *master* della muta di cani da cervo di Sua Maestà nonché commissario all'ippodromo di Notting Hill. Una vecchia canzoncina che circolava nell'ambiente del Circolo *Belvoir Hunt*, liberamente tradotta, così lo esaltava intorno al 1843: "Ecco Chesterfield che si fa incontro all'ostacolo con mano salda, fa sibilare il frustino e passa oltre con sicurezza. Chi sa montare così bene il proprio cavallo? O in una gara sappia condurre con maggiore abilità ed eleganza un tiro a quattro? E quando i segugi corrono a perdifiato, chi più di lui sa mostrare sicurezza nel

montare un cavallo con quindici *stones* (circa 95 kg - n.d.a.) su e giù per la contea?”. Un sicuro indizio della passione e della tenacia di lord Chesterfield è dato anche dai ripetuti tentativi, effettuati tra il 1832 e il 1841, per introdurre le corse al trotto nientemeno che a Newmarket: per dare un’idea ai meno addetti ai lavori, era come voler aprire un club per laziali nel cuore del super-romanista rione Testaccio.

L’aspetto esteriore del nostro Chesterfield non era proprio attraente: aveva grandi orecchie e un giro di barba senza baffi; qualunque cosa indossasse era rigorosamente blu: cravatta, panciotto, giubba, calzoni. Comunque nel 1830, a venticinque anni, si era sposato con una ragazza di ventisette e vedremo poi come questo matrimonio sia stato fondamentale per le vicende che ci interessano. Chesterfield aveva ereditato il titolo dal nonno, a soli dieci anni; a ventuno scoprì di poter disporre di una grossa fortuna, oltretutto ormai libera da una curiosa clausola voluta espressamente dall’avo. Questi - circostanza ben rara per un inglese - aborriva i cavalli e l’ambiente ippico in genere, sicché aveva stabilito nel testamento questo minaccioso codicillo riferito al nipote: “Se dovesse in qualsiasi momento possedere dei cavalli da corsa, o fermarsi una notte a Newmarket (quel famoso covo di iniquità e di cattive maniere) durante le corse che vi si svolgono (...) perderà i propri diritti e dovrà pagare la somma di cinquemila sterline al Decano di Westminster”.

Lord Chesterfield non conobbe la clausola-capestro fino al compimento della maggiore età e pertanto la stessa si rivelò inutile, anche perché la passione per le “iniquità” gli si accese ben dopo la faticosa scadenza. Comunque sia, grazie anche alla grande ricchezza di cui ormai disponeva, come molti suoi connazionali un po’ eccentrici e giramondo aveva finito col capitare a Roma (1836 circa) e rimase fortemente colpito da quella campagna ricca di antiche vestigia e tramonti infuocati.

L’ambiente era quanto di meglio si potesse desiderare per esercitare le qualità di cavaliere e Chesterfield per qualche tempo fece

la spola tra la madrepatria e Roma, dove soggiornava alla “Locanda delle Isole Britanniche”, futuro Hotel de Russie: questo storico palazzo, scomparso come albergo nel dopoguerra, oggi ospita gli uffici RAI di Via del Babuino. Egli frequentava dunque l’ambiente romano dei suoi connazionali ed è certamente tale gruppo il protagonista di questo stralcio del Diario di Agostino Chigi: “15 marzo 1836 - Circa le due pomeridiane la Principessa ed io siamo andati fuori Porta San Sebastiano al cosiddetto Circolo di Caracalla, ove diversi inglesi si esercitano a colpire correndo a cavallo un fantoccio con un’asta che portano in mano”. Lo storico dell’ippica Calabrini riporta delle voci secondo le quali, verso la fine di febbraio del 1837, avrebbero poi avuto luogo anche delle corse, ma di ciò non si hanno conferme di alcun tipo. E’ certo invece l’episodio che dette origine alle cacce alla volpe in Roma. Lord Chesterfield e il Visconte di Powerscourt erano a cena, una sera sugli inizi del 1839, e parlavano di cacce davanti alla tavola imbandita. Il Powerscourt opinò che se ne potessero organizzare di interessanti anche a Roma e Chesterfield senza scomporsi dette qualche tocco al campanello. Quando apparve lo stalliere, gli disse di recarsi subito in Inghilterra e di riportare una muta di cani, poi, tranquillamente, riprese la conversazione.

Ben presto, i due nobiluomini si ritrovarono coi più bei nomi dell’aristocrazia romana e internazionale a percorrere in lungo e in largo la campagna nel corso di memorabili partite di caccia alla volpe. Eccone la prima testimonianza nel Diario Chigi “1839; 23 aprile, martedì - Flavio è andato a cavallo a caccia di volpi coi cani che ne hanno presa una nella riserva del Sassone (nei pressi delle Frattocchie - n.d.a.)”. Ma non sempre quell’eletta schiera di persone in soprabito rosso, cappello duro a cilindro e stivali con risvolti riceveva la soddisfazione finale. Altri *meets* (così erano chiamate le partite di caccia) ebbero ulteriormente luogo con o senza il nostro lord Chesterfield il quale, infine, si trovò nella necessità familiare di soggiornare un po’ più a lungo a Roma. La consorte Anne Elisabeth Forester si era ammalata di petto, e per trascorrere

in un clima mite l'inverno del 1842 entrambi si trasferirono in una casa a tal fine acquistata alla salita di Magnanapoli. Aggiungiamo per inciso che l'aria di Roma dovette provocare un effetto miracoloso nella giovane signora, visto che morirà poi ottantaduenne. Disponendo di molto più tempo, Chesterfield organizzò la *Chesterfield Hunt*, un circolo della caccia con tanto di soci e sottoscrittori, fra i quali suo cognato lord Burgh, il principe Livio Odescalchi e don Flavio dei principi Chigi (futuro cardinale) che del neonato sodalizio era pure segretario; la stagione per le cacce alla volpe era il periodo ottobre-marzo e tale rimase per decenni.

La stagione inaugurale fu quella del 1843 -1844 e verso la fine di essa venne organizzata la prima vera riunione di corse. Queste ebbero luogo in aperta campagna ed in esse si cimentarono i migliori cavalli che avevano preso parte alle cacce nella stagione, a coronamento della medesima. Allo stesso modo venne designato il terreno su cui effettuare le gare, scegliendolo tra quelli che avevano riscosso il miglior favore dei partecipanti alle cacce e maggiormente si prestavano alla bisogna. Le corse (sia in piano che in ostacoli) nacquero dunque come una sorta di *play-off* puramente agonistico ed erano destinate a laureare i migliori binomi cavallo-cavaliere.

Questi principî rimasero validi per molti anni, finché l'ippica romana non perse l'impronta romantica per acquistarne una più pratica e consona ai tempi in rapida evoluzione: le corse ebbero così una sede stabile ed un parco cavalli adibito esclusivamente a tal fine.

La prima storica giornata dell'ippica capitolina si ebbe il 9 marzo 1844 sui terreni di Roma Vecchia, tra l'Appia Nuova e la Tuscolana, gentilmente concessi da don Alessandro Torlonia, il banchiere di fiducia degli inglesi di Roma. A titolo di curiosità, il primo vincitore di cui si abbia notizia è quello della quinta corsa: sir Charles Rowley, ufficiale... della Royal Navy. Le corse ebbero ancora luogo l'11 e il 13 marzo, ma fino al 1883 le corse si sarebbero poi disputate solo in due giornate annuali, tra marzo e aprile.



Giorgio, sesto Conte di Chesterfield  
fondatore della caccia alla volpe in Roma

Il 26 novembre 1844 una notificazione di mons. Zacchia Governatore di Roma proibiva le cacce alla volpe e le corse, a causa d'un mortale incidente occorso ad un cittadino inglese durante un *meet*, sicché nel 1845 un tentativo dei nobili promotori di far disputare delle corse nella tenuta di Redicicoli fu prontamente soppresso dall'intervento del famigerato e odiatissimo colonnello Nardoni.

Le corse si riaffacciarono nel 1847, nei prati di Tor di Quinto, regnante ormai Pio IX, ma il vento turbolento della Storia le avrebbe poi nuovamente cancellate per ben sette anni. Il nuovo esordio si ebbe nel 1854 e, fino al 1858, l'ippica disputò le sue corse sui meravigliosi prati dell'Agro Romano che oggi sono pulsanti quartieri: Prati Fiscali, Cecchina (zona Bufalotta), Settebagni. Un nuovo incidente causò ancora un'interruzione per volere, stavolta, di Pio IX, finché nel 1865 questi - stressato dalle pressioni che l'aristocrazia esercitava quasi quotidianamente per riottenere il primo dei suoi diparti - si decise a concedere nuova fiducia. Purtroppo, però, non era destino che durasse, poiché il *casus belli* del momento fu una presunta manifestazione patriottica inscenata sul campo di corse.

Taluno che si è attardato sull'argomento più delle poche righe normalmente rintracciabili nei testi più noti, si è limitato a riproporre meccanicamente il consueto canovaccio della tradizione popolare: nella seconda giornata di quell'anno, il 6 aprile, il cavallo di don Giannetto Doria Pamphilj taglia da vincitore il traguardo della terza corsa, avendo come fantino l'inglese Robert Napier Spiers abbigliato coi colori italiani bianco rosso e verde, il che provoca seduta stante una gioiosa e clamorosa manifestazione antipapale. In realtà, come ho potuto dimostrare più dettagliatamente nel mio libro "L'ippica a Roma 1844-1884", la sedizione fu solo un abbaglio dei cronisti (o l'autosuggestione delle autorità), nel quale ebbero parte parecchie coincidenze, prima fra tutte la presenza sul campo di corse dell'ex-re di Napoli Francesco II, della consorte Maria Sofia e d'un certo seguito di dignitari. Tutto

ciò detto, ecco in sintesi la ricostruzione più attendibile degli "incidenti". Se il protocollo venne rispettato (ed i re in esilio hanno sempre puntigliosamente mantenuto il cerimoniale di corte) i Borbone giunsero all'ippodromo con un po' di ritardo, verosimilmente a metà o al termine della seconda corsa: oltretutto, la prima gara in programma era un puro spareggio per assegnare un premio della precedente giornata, quindi si proponeva obiettivamente come una corsa di scarso interesse "tecnico". I romani d'allora non amavano "Franceschiello" reo, ai loro occhi, di aver ospitato Pio IX a Gaeta ai tempi della Repubblica Romana e pertanto non mancarono di salutarlo "romanamente": non con il braccio alzato, ovviamente, bensì con una salva di fischi e - chissà - ben più volgari sberleffi sonori.

Dopo la terza corsa, quindi a breve distanza temporale, il popolo assiepato salutò il vincitore, solo casualmente abbigliato "all'italiana": i pantaloni di pelle di daino erano obbligatoriamente bianchi per tutti, secondo l'uso inglese, mentre i restanti colori erano tipici della casa Doria Pamphilj proprietaria del cavallo. Il ristretto lasso di tempo fece sì che innocui episodi isolati venissero fusi ed amplificati in un solo minaccioso evento.

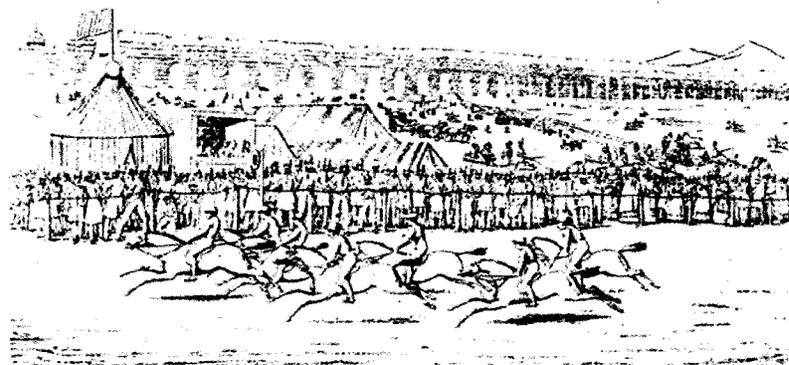
La presunta manifestazione patriottica fu dunque solo il frutto di un equivoco. Il potere temporale dei papi era in progressivo dissolvimento ed aveva paura anche delle ombre, basti pensare che ad un certo punto fu perfino fatto divieto ai venditori di gelati di servire contemporaneamente i gusti di pistacchio, limone e fragola, poiché formavano i colori italiani. Bastò qualche ostilità verso gli ex-reali di Napoli, gli applausi un po' più calorosi ad un vincitore vestito per mera coincidenza coi fatidici tre colori, ma soprattutto la constatazione che le corse erano occasione per raduni di popolo comunque troppo folti per i tempi correnti, e i fantasmi presero corpo. In conseguenza di tali infondati timori le corse vennero però nuovamente sospese, mentre le cacce alla volpe, a riprova che i possibili tumulti e non gli infortuni preoccupavano il governo, continuarono indisturbate.

Per riavere le corse occorrerà attendere il 1870, pochi mesi prima della fatidica Breccia, forse grazie all'intervento dell'imperatrice Elisabetta "Sissi" d'Austria, a quel tempo in visita ufficiosa a Roma proprio per assistere al battesimo della nipote Maria Cristina, figlia della sorella Maria Sofia ex-regina di Napoli: anche in questo caso ho tracciato, nel mio libro già citato, una possibile ricostruzione dei fatti sulla base dei documenti d'archivio.

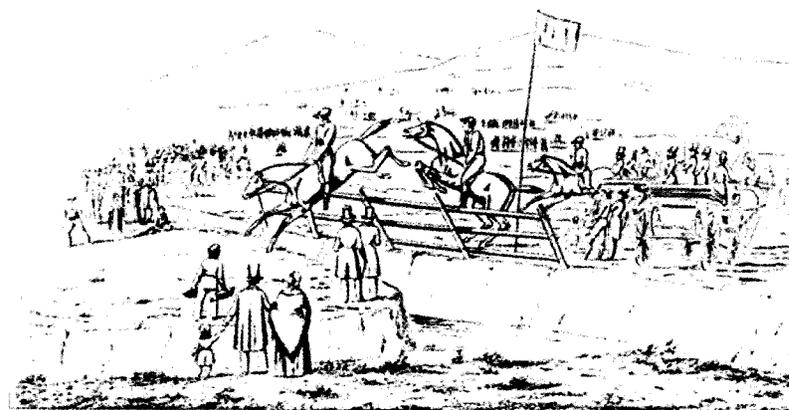
In quel fatale 1870 le corse ebbero luogo però (la prudenza non è mai troppa) in un posto fuori mano, arduo da raggiungere per il basso popolo, presidiato da oltre duecento soldati e dalla sua stessa configurazione logistica: il cosiddetto "circo di Massenzio" sull'Appia Antica, nei pressi del mausoleo di Cecilia Metella.

Con l'avvento degli italiani l'ippica non conobbe più interruzioni: dal 1871 al 1875 si tornò agli antichi prati di Roma Vecchia, nel 1876 in quelli di Tor di Quinto, dal 1877 al 1880 ai Prati Fiscali con la sola parentesi del 1879 quando si dovette "emigrare" nella vicina tenuta di Redicicoli.

Nel 1881 fecero la loro comparsa i famosi prati delle Capannelle (ancor oggi sede dell'ippodromo di galoppo) ma, a dispetto di quanto una certa tradizione ha voluto perpetuare, tale scelta - almeno all'inizio - fu del tutto causale. Quell'anno il teatro delle corse avrebbe dovuto infatti essere il "Prato di Torre-spaccata presso Cento Celle, fuori di Porta Maggiore (*sic!*)" senonché, dopo circa un mese dall'inizio dei lavori di allestimento, ci si rende conto che le difficoltà incontrate sono veramente insormontabili (il terreno è molto accidentato ed ha un profilo troppo ondulato). Non v'è altra alternativa che cambiare località, ma ciò non è semplice. Roma è capitale da dieci anni e tante cose sono cambiate, compresa l'utilizzazione dei terreni circostanti. Ammessa comunque la disponibilità dei proprietari, dove si può andare? I Prati Fiscali sono scomodi da raggiungere e troppo soggetti agli umori dell'Aniene; Redicicoli presenta caratteristiche negative ancor più nette. Oltretutto sarebbe inevitabile differire le date delle corse, poiché siamo già ai primi di marzo e l'allestimento "ex novo"



Corsa a Roma Vecchia (1844)



Corsa nella Campagna Romana (1844)

delle infrastrutture in tali zone decentrate porterebbe fuori tempo massimo. No, occorre guardarsi attorno senza spostarsi troppo.

Roma Vecchia? E' inutilizzabile da anni. Ripristinare il Circo di Massenzio sull'Appia Antica come già fatto nel 1870? Ipotesi suggestiva ma per nulla funzionale, ancorché realizzabile. Un po' più in là, però, ci sono quegli splendidi prati di proprietà dei Merolli; se questi sono d'accordo il problema è presto risolto: il terreno è a poche centinaia di metri da Torre Spaccata ed è adattissimo allo scopo, il che consentirebbe pure di rispettare le date previste. La località incontrò il favore generale e fu così che la Società delle Corse stipulò in seguito un contratto d'affitto per la realizzazione d'un ippodromo finalmente stabile. Come spesso accade, quindi, una gloriosa tradizione è nata sotto il segno dei capricci del destino, anche se - come già detto all'inizio della nostra rievocazione - nell'immaginario popolare la nascita delle corse è avvenuta, forse, soltanto in quell'anno di grazia 1881.

Prima di concludere, dobbiamo necessariamente spendere qualche parola per l'altra specialità ippica capitolina, il trotto, ove il cavallo trascina il proprio guidatore seduto sul *sulky*. Per quanto agli osservatori esterni la differenza tra cavallo montato e cavallo attaccato possa forse apparire marginale, in realtà si tratta di fenomeni profondamente diversi. Non essendo questa la sede per disquisire in tal senso, ci limitiamo a fornire una cronologia di eventi, anch'essi sicuramente sconosciuti ai più.

Se a Roma il galoppo aveva nell'Ottocento una sua radicata presenza nel tessuto sociale cittadino, non così poteva dirsi per il trotto, sconosciuto nell'Urbe ma diffusissimo nel nord dell'Italia. Ma qualcuno pensò che nel 1873 i tempi fossero ormai maturi per il lancio: la pattuglia di pionieri, animata da passione in egual misura ardente per il cavallo e le novità, era caratterizzata dalla presenza di autorevoli esponenti dell'ippica romana, fra i quali spiccavano Augusto Silvestrelli, il marchese Origo, Augusto Sindici e il marchese Antaldi.

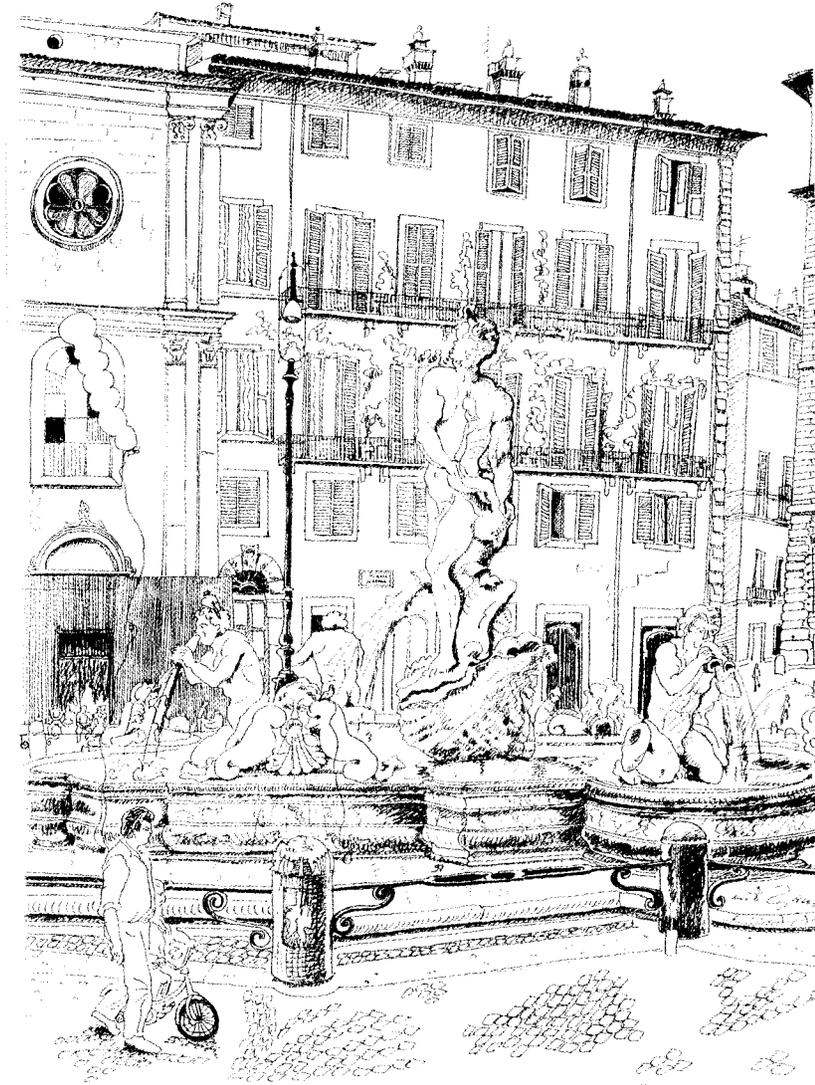
Nel giugno del 1873 vennero così effettuate, a detta di Ugo Pesci, alcune corse sul lungo rettilineo che andava da porta Angelica - odierna piazza Risorgimento - a ponte Milvio. Purtroppo non vi sono testimonianze dirette di quell'esperimento, forse perché si trattò di prove a livello puramente amatoriale, ed infatti nella stampa romana contemporanea non vi è il minimo accenno al riguardo. Ciò è significativo se si pensa che neppure "La Libertà" o "La Capitale" o il "Fanfulla", solitamente molto attenti al fenomeno ippico, ritennero di dover registrare l'avvenimento.

Un altro esperimento si ebbe nel 1877, ma i disincantati quiriti - convenuti in massa sull'Appia Antica - applaudirono festosi e subito si disinteressarono della novità non nelle loro corde. Ancora un tentativo nel 1898 (praticamente imposto da re Umberto per valorizzare il nuovissimo ippodromo di Tor di Quinto) ma i romani si comportarono esattamente come vent'anni prima.

Non c'è due senza tre: nel 1911 cinque giornate vennero disputate nell'ippodromo dei Parioli fresco di vernice (sarebbe poi durato fino al 1929) ma i risultati furono ancora mediocri. Finalmente nel 1926 - complice la passione tutta romagnola di Mussolini per il trotto - fu realizzato un'ippodromo apposito per il trotto a Villa Glori che operò fino al termine degli anni Cinquanta, quando dovette essere raso al suolo per permettere la costruzione del Villaggio Olimpico. Fu allora che venne allestito il *trotter* di Tor di Valle, dove ancor oggi i cavalli attaccati al *sulky* danno lustro allo sport romano.

DOMENICO ROTELLA

## Donna Anna Colonna Barberini fra mondanità e devozione



Il 24 ottobre 1627 nella Cappella del palazzo Apostolico di Castel Gandolfo, alla presenza di quattordici Cardinali, Urbano VIII benedisse personalmente le nozze fra suo nipote Taddeo, quintogenito di suo fratello Carlo, e donna Anna Colonna, decima figlia di Filippo I Colonna, nel cui feudo marinese la cerimonia fu ripetuta in forma privata “con gran gusto e piacere” dello zio Pontefice, felice per questa definitiva sanzione del nuovo rango sociale raggiunto dalla sua famiglia<sup>1</sup>. L’assunzione del Card. Maffeo Barberini al trono di Pietro, il 4 agosto 1623, aveva infatti procurato ricchezza e potere a questa schiatta di mercanti approdati a Roma alla metà del secolo precedente con un oscuro mons. Francesco, giunto qui col solo bagaglio della propria intelligenza, della propria cultura, e del sicuro intuito per gli affari ereditato dalla lunga tradizione commerciale della famiglia, che infatti alla sua morte, nel 1600, si ritrovò un patrimonio comprendente, oltre la dimora romana in contrada Capodiferro, anche due casali nell’Agro e centomila scudi di moneta<sup>2</sup>.

Tuttavia potere e ricchezze non bastavano a riscattare le origini mercantili dei Barberini agli occhi della nobiltà romana, carica di

<sup>1</sup> L’avvenimento fu registrato da G. GIGLI nel suo *Diario romano*, a cura di M. BARBERITO, vol. I, Roma, 1994, p. 167. Maggiori particolari sulla cerimonia sono forniti da E. BONOMELLI, *I Papi in campagna*, Roma, 1953, pp. 54-55. La scelta del luogo esaltava, anziché sminuire, l’importanza dell’avvenimento, poiché era ben noto l’amore portato da papa Barberini per questa sua residenza suburbana, *ibid.*, pp. 441 ss.

<sup>2</sup> Su Mons. Barberini e sulle sue fortune cfr. P. PECCHIALI, *I Barberini*, Roma, 1959, p. 115.

storia e di titoli feudali antichissimi, e disposta ad accoglierli nel proprio ambiente solo grazie e finché uno di loro avesse esercitato il potere supremo.

Il matrimonio di uno dei suoi rampolli rientrava dunque nella strategia perseguita con procedure anche troppo scoperte da questa famiglia emergente per legittimare la propria ascesa: ma l'altezza delle sue mire rendeva ardua la soluzione del problema. Si sa di qualche cauto sondaggio compiuto in Francia nel 1624 dal Nunzio Giulio Sacchetti per conto del Card. Francesco<sup>3</sup>; più tardi, secondo il maligno ma informatissimo Vittorio Siri, si verificò un tentativo di Carlo Barberini "per ricercare dai Farnesi per un suo figliolo in moglie la sorella del Duca di Parma"<sup>4</sup> Odoardo I, che invece sposò Margherita, figlia del Granduca di Toscana Cosimo II: e qualcuno a Roma suppose che questo matrimonio avesse determinato le nozze colonnesi di don Taddeo<sup>5</sup>. La parentela con casa Colonna equivaleva d'altronde a quella con una casa regnante non solo e non tanto per l'antichità e il prestigio della famiglia, quanto anche per la posizione e l'influenza del suo capo, Filippo I Colonna, Gran Contestabile del Regno di Napoli e Grande di Spagna, sulla scena politica italiana. Questo personaggio, così geloso del suo rango da scatenare continui incidenti a difesa dei privilegi e delle prerogative ad esso collegati<sup>6</sup>, accondiscese comunque senza trop-

<sup>3</sup> Cfr. I. FOSI, *All'ombra dei Barberini*, Roma, 1997, p. 74.

<sup>4</sup> Cfr. V. SIRI, *Il Mercurio, ovvero la storia dei tempi correnti...*, vol. I, Casale, 1644, p. 485.

<sup>5</sup> Cfr. BIBL.AP. VAT. (d'ora in poi BAV), *Urb. Lat.*, 1648 f. 78.

<sup>6</sup> Su Filippo Colonna (post 1578-1639), divenuto capo della famiglia e Gran Contestabile alla morte del nipote Marc'Antonio nel 1611, cfr. P. COLONNA, *I Colonna dalle origini agli inizi del sec. XIX*, Roma, 1929, pp. 267-268. Soprattutto clamorosi appaiono i suoi contrasti, determinati sempre e solo da questioni di precedenza, con Alfonso Richelieu, Card. di Lione, e fratello dell'onnipotente ministro francese, nell'estate del 1635 in: BAV, *Cappon. 21*, f. 229, e *Urb. Lat.*, 1647, ff. 210-213, e col Card. Carlo de' Medici nel 1637, *ibid.*, ff. 142-147, e avviso del 3 ottobre 1637 in *Cappon. 23*, f. 388.

pe difficoltà a concedere questa sua figlia ormai ventiseienne, non particolarmente avvenente, e perennemente indecisa fra le nozze e il chiostro, a un marito che per altro verso i Barberini desideravano accasare al più presto, per porre in qualche modo un freno a certe sue clamorose intemperanze. Prima di diventare il solitario che "tanto vive ritirato, che non passa senza sospetto, talvolta di lucidi intervalli", conosciuto dall'oratore veneto Alvise Contarini nel 1635<sup>7</sup>, Taddeo aveva infatti animato le notti romane con scorribande di sapore vagamente goliardico, venate di velleitaria trasgressività: niente di più degli schiamazzi notturni che riempiono i verbali di polizia di quegli anni, e che facevano accorrere i birri soprattutto alle dimore delle cortigiane, di cui Roma pullulava; ma il nome e il rango del protagonista, se da un lato gli garantiva l'impunità, risvegliava intorno a queste sue imprese un'eco che finiva per dilatarne la gravità e la portata. Fra tutte gravissima apparve certo ai suoi costernati familiari la rissa che, "nel 1626 o in altro più vero tempo", don Taddeo scatenò con altri due compagni di baldoria sotto la casa di due donne dette "le Veneziane", e che si concluse con la morte di un birro e con il fermento degli altri<sup>8</sup>; non sembra perciò del tutto peregrina un'ipotesi che consideri l'esigenza ormai improrogabile di far rinsavire questo scriteriato ventiquattrenne come il più valido incentivo per affrettare la cerimonia celebrata a Castel Gandolfo a meno di un anno di distanza da quell'increscioso episodio.

A queste nozze lo sposo si presentava con le insegne di Castellano di Castel S. Angelo, Governatore di Borgo, e

<sup>7</sup> Cfr. la sua Relazione esposta al Senato veneto nel 1635, in: *Relazioni degli Stati Europei...raccolte ed annotate da N. BAROZZI e G. BERCHET*, S. III, vol. I, Venezia, 1877, p. 370.

<sup>8</sup> L'unica fonte per questo episodio è costituita da una bozza di chirografo assolutorio, peraltro mai perfezionato, e probabilmente sollecitato da don Taddeo al momento di assumere la Prefettura di Roma (1631) per restituire alla propria immagine una dignità offuscata da quei suoi trascorsi giovanili. Il testo del documento in P. PECCHIAI, *op. cit.*, p. 161.

Luogotenente Generale dell'esercito pontificio, conferitegli dallo zio Pontefice in rapida successione a partire dai primi giorni di pontificato, fino alla vigilia delle sue nozze<sup>9</sup>, e con l'unico e fresco predicato nobiliare del ducato di Monterotondo, che suo padre Carlo aveva acquistato per la famiglia solo l'anno precedente dagli Orsini<sup>10</sup>. La sposa portava con sé "l'antico splendore dé suoi natali", sottolineato da una dote favolosa di 180000 scudi, e "le virtuose maniere" che pare avessero particolarmente impressionato Urbano VIII.

La coppia, in attesa di vedere completato il palazzo che Carlo Maderno stava costruendo alle Quattro Fontane<sup>11</sup> sull'area della villa Sforza acquistata tre anni prima dal Card. Francesco e donata al fratello, si sistemò nel palazzo di Via dei Giubbonari, regalato dal neo-Pontefice Urbano VIII al fratello Carlo, che vi risiedeva con la famiglia. Anche dopo i lavori che Taddeo vi fece eseguire quando ne divenne proprietario alla morte del padre, aprendo sulla piazza del Monte di Pietà il solenne vestibolo ornato con le colon-

---

<sup>9</sup> Aveva ottenuto le prime due fra il maggio e l'agosto del 1623, e nel gennaio del 1626 la terza, cfr. P. PAGLIUCCHI, *I Castellani di Castel S. Angelo*, vol. II, Roma, 1909, p. 65, trasformata il 5 marzo di tre anni dopo in quella di Comandante Generale, vacante per la morte di suo padre Carlo, che l'aveva ottenuta nel 1629, e che era morto il 25 febbraio 1630. Su i pingui proventi della carica, cfr. la Relazione di A. CONTARINI, *cit.*, p. 370, e G. GIGLI, *op. cit.*, p. 190; per questo, piuttosto che "per rallegrare la casa in questa mestizia", Urbano VIII l'aveva conferita al nipote, nonostante le riserve sulle capacità militari dei Barberini su cui cfr. I. FOSI, *op. cit.*, p. 229.

<sup>10</sup> Su tale acquisto, concluso nel novembre 1626, cfr. G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana*, vol. II, Roma, 1942, p. 380, e G. TOMASSETTI, *La Campagna romana...*, vol. IV, Roma, 1979, p. 289.

<sup>11</sup> In realtà non vi si trasferì mai, perché don Taddeo preferì cederlo in affitto a suo fratello il Card. Antonio per 3000 scudi l'anno, cfr. avviso del 10 febbraio 1635 in BAV, *Cappon.* 22, f. 44. Su palazzo Barberini cfr. A. NEGRO, *Rione Trevi*, P. I., Roma, 1980, pp. 140-214, e bibliografia relativa.

ne tolte al convento dei Fatebenefratelli all'Isola Tiberina, e nonostante la facciata "bellissima di terretta con prospettive mirabili" dipinta da Baldassarre Peruzzi, questa residenza non rappresentava forse l'ideale per gli sposi, e non solo per la sua entrata angusta e il poco spazio a disposizione delle carrozze dei personaggi in visita<sup>12</sup>; sui suoi abitanti doveva incombere infatti la presenza piuttosto ingombrante di Costanza Magalotti, la piissima moglie, e dal 1630 vedova del padrone di casa, chiusa e come blindata, in una sua testarda religiosità che la spingeva a uno stile di vita semiclaustrale, e costituiva forse il suo modo di piangere il suo primo bambino, nato e perduto nel breve volgere di un anno<sup>13</sup>. In attesa di raggiungere le sue figlie Camilla e Clarice fra le mura del convento carmelitano dell'Incarnazione, restaurato e ampliato da papa Barberini<sup>14</sup>, trascorreva le sue giornate tra una visita devota a S.

---

<sup>12</sup> Sul palazzo di via dei Giubbonari, attuale sede della Scuola elementare "Trento e Trieste", e dell'Istituto Magistrale "Vittoria Colonna", cfr. C. D'ONOFRIO, *Roma vista da Roma*, Roma 1967, pp. 49-63, e C. PIETRANGELI, *Rione Regola*. I, Roma 1971, pp. 14-15. La provenienza delle colonne del vestibolo è registrata da F. MARTINELLI, *Roma ornata dall'architettura...*, a cura di C. D'ONOFRIO, Firenze 1968, p. 170; sulla facciata del Peruzzi, cfr. C. PERICOLI-RIDOLFINI, *Le case romane con facciate graffite e dipinte*, Roma, 1960, p. 69.

<sup>13</sup> Su di lei cfr. P. PECCHIAI, *Costanza Magalotti Barberini, cognata di Urbano VIII*, in «Archivi», S. II, aa. XI-XVI (1949), pp. 11-41.

<sup>14</sup> Sorgeva sull'area attualmente occupata dal Ministero della Difesa, e ai tempi di papa Barberini ospitava già una comunità carmelitana cfr. F. LOMBARDI, *Le chiese scomparse...*, Roma, 1996, p. 66. Urbano VIII, animato da scarse simpatie per Firenze e per i Medici, lo aveva realizzato per trasferirvi le suore del convento fiorentino di S. Maria degli Angeli, e fornire così una prova tangibile di essersi "per una volta... sfiorentinato", cfr. V. SIRI, *op. cit.*, vol. II, Casale, 1648, e BAV *Urb. Lat.* 1107, f. 199, ma nonostante le sue attenzioni molte suore preferirono tornare a Firenze, perché non sopportavano il clima romano, cfr. avviso del 7 maggio 1640 in *Ottob. Lat.* 3342, f. 195<sup>v</sup>.

Pietro, S. Maria Maggiore e S. Andrea della Valle, una caritativa alla Trinità dei Pellegrini e a Ponte Sisto, e i perpetui rimproveri al figlio Antonio, ormai Cardinale, per la sua vita gaudente, e le chiudeva con le litanie recitate in famiglia: ma non pare che donna Anna si sia lasciata influenzare dall'austerità della suocera che comunque, nel 1640, riuscì finalmente a trasferirsi in convento.

Fin dal suo ingresso nella sua nuova famiglia, donna Anna esercitò quindi incontrastata le funzioni competenti alla moglie del capo di casa Barberini, nipote del Papa regnante, e, dal 1631, rivestito anche dalla dignità di Prefetto di Roma, la più alta e antica carica cittadina, sopravvissuta a duemila anni di storia anche se ormai completamente svuotata di contenuti e ridotta a puro titolo, ma che assicurava ancora al suo detentore il primo posto nella scala gerarchica prevista dal cerimoniale<sup>15</sup>; né si può escludere che la tenacia con cui papa Urbano lavorò per assicurare alla sua famiglia questa ulteriore legittimazione della sua recente nobiltà, sia dipesa anche in parte dal desiderio di trovare un adeguato corrispettivo a quella ben altrimenti antica ed autentica della nipote colonnese.

Lei comunque parve gradire la nuova distinzione, che tutto sommato accresceva il suo personale prestigio, e amò fregiarsi del titolo di Prefetessa, indispensabile per sancire ufficialmente una

---

<sup>15</sup> La storia di questa carica fu tracciata da F. CONTELORI, *De Praefecto Urbis, Romae*, typ. R.C.A., 1631, composto per celebrare l'insediamento del Barberini, e su cui cfr. G. B. BELTRAMI, *F. Contelori e i suoi studi negli archivi del Vaticano*, in: «Arch. della Soc. romana di st. patria», II (1879), pp. 257-280. La battaglia per ottenere al nipote il riconoscimento delle prerogative che essa comportava, si trascinò fin quasi alla fine del pontificato di Urbano VIII, cfr. avvisi del 27 e 30 dicembre 1636 in BAV, *Cappon*. 22, f. 374 e *Ottob. Lat.* 3346, ff. 803, 822, e 17 gennaio 1643 in *Ottob. Lat.* 3345, f. 35<sup>v</sup>; sull'"impazienza" manifestata dal Papa per conquistare a Taddeo questo "nome immaginario", e sulla ostilità e le disgrazie che l'esercizio di questa carica procurò ai Barberini, cfr. V. SIRI, *op. cit.*, vol. II, p. 836, e IV, P.I, Casale, 1655, pp. 335-357, 378-700.

supremazia che la nascita non bastava ad assicurarle e che le venne sempre riconosciuta nelle manifestazioni scaturite dal genio gaudente e teatrale dei Barberini. A lei per esempio, assisa in un palco costruito apposta sul fianco di palazzo Mellini, fu riservato l'onore di proclamare e premiare i vincitori della grandiosa giostra allestita a piazza Navona per il Carnevale del 1634<sup>16</sup>.

Il solito Vittorio Siri colse e registrò perfino la voce che correva ai suoi tempi, secondo cui la remota origine "di quel gran fuoco che minaccia di incenerire l'Italia" con le conseguenze di una guerra disastrosa scatenata dai Barberini per "satiare l'odio privato con l'apparenza dello zelo della giustizia" andava ricercata nella "piccola favilla di privato disgusto" accesa da una donna Anna furiosa perché Odoardo Farnese si rifiutava di rendere omaggio al suo titolo, mentre lei, "famelica di questo onore", aveva già diramato gli inviti "alle principali dame romane perché l'assistessero in questa occasione" nella sua dimora ai Giubbonari<sup>17</sup>.

I suoi numerosi interventi presso il Papa e la Corte per difendere i privilegi e tutelare i diritti di casa Colonna dimostrano però che il suo nuovo stato non le aveva fatto dimenticare le proprie origini e il proprio sangue, forse per l'istintiva consapevolezza della fragilità di un potere troppo recente, e troppo rapidamente acquistato. Sostenne nel 1637 il tentativo paterno di assicurare la

---

<sup>16</sup> F. CLEMENTI, *Il Carnevale Romano...* Vol. I., Città di Castello 1939, pp. 451,468.

<sup>17</sup> V. SIRI, *op. cit.*, vol. I, pp. 484-485. Dichiarato nel novembre 1636 debitore di 700000 scudi verso la Rev. Camera Apostolica, come feudatario della Chiesa insolvente per gli Stati di Castro e Ronciglione, Odoardo Farnese progettò il suo viaggio romano per comporre la questione nel novembre 1637, cfr. BAV *Cappon*. 23, f. 430, lo rinviò al febbraio 1638, cfr. avviso del 6 febbraio in *Ottob. Lat.* 3341, f. 58, e lo realizzò finalmente nell'autunno-inverno del 1639, trattenendosi in città fino al gennaio 1640. Cfr. avvisi del 6 novembre e 2 dicembre 1639 in *Urb. Lat.* 1107., ff. 191<sup>v</sup>, 195, e del 12 gennaio 1640 in *Ottob. Lat.* 3342, f. 12.

porpora a suo fratello Carlo, duca dei Marsi, su cui pendeva la minaccia della vendetta di casa Caetani<sup>18</sup>; spinse suo marito a protestare, e protestò lei stessa con Urbano VIII per “haver uguagliato casa Colonna con casa Orsina” con la promozione cardinalizia del dicembre 1641, che introduceva nel Sacro Collegio Virginio Orsini, escludendone i Colonna; e riuscì perfino, grazie ai buoni uffici di suo cognato il Card. Antonio, a far allontanare da Roma, nel 1542 Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, affinché la sua assenza consentisse all’altro suo fratello Marc’Antonio, neo Contestabile, di occupare il primo posto come Assistente al soglio nelle funzioni papali<sup>19</sup>. Ricorse alle sue origini colonnesi perfino come mezzo estremo di salvezza per casa Barberini sull’orlo di un baratro di cui pare che lei sola, nel generale accecamento, abbia intuito l’ineluttabilità e le proporzioni: nei drammatici giorni dell’autunno del 1641; affrontando Urbano VIII ormai deciso alla guerra, trovò nel suo orgoglio colonnese la forza di usare con lui un linguaggio dove in realtà, sotto la lapidaria chiarezza delle parole, affiorava la dolorosa coscienza della loro inutilità: “Ricordatevi Padre Santo che nelle vene di casa Barberini... v’è mescolato ancora del mio sangue, quale se potessi cavarlo, e riportarmelo a casa mia, lascerei loro altri signori ne’ guai, e starei quieta e muta, ma non essendo ciò possibile, mi si permetta ch’io parli”: e qualcuno attribuì a questo suo disperato intervento il rinvio subito dai fatali editti di confisca dei beni farnesiani<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Carlo Colonna (... - 1686), terzogenito del Contestabile Filippo, l’1 settembre 1634 aveva ucciso don Gregorio Caetani in una zuffa raccontata fra gli altri da G. GIGLI, *op. cit.*, vol. I, cit., pp. 249-251. Finì col farsi benedettino nel monastero sublacense, col nome di p. Egidio, nel 1638, cfr. avviso del 5 giugno in B.A.V., *Cappon.* 24, f. 226<sup>v</sup>.

<sup>19</sup> Marc’Antonio Colonna duca di Tagliacozzo assunse il titolo di Gran Contestabile nel giugno del 1642 in seguito alla morte del fratello Federico caduto a Tarragona nel novembre dell’anno precedente, cfr. avvisi del 23 novembre 1641 e 28 giugno 1642 in BAV *Ottob. Lat.* 3343, f. 557<sup>v</sup>, e *Ottob. Lat.* 3344, f. 304. Di queste iniziative della Prefetessa

Con pari orgoglio si rivolse al popolo romano, che alla vigilia del disastro progettava “cose in pregiudizio dell’onore di casa Barberini nella quale essa era maritata”, ricordandogli in un memoriale “scritto di suo pugno e sigillato” non solo “i molti benefici fatti da papa Urbano”, ma anche “quanto haveva sempre fatto casa Colonna per servizio del popolo, e in particolare Marc’Antonio” il vincitore di Lepanto<sup>21</sup>.

Anche il marito doveva piegarsi alla sua volontà: nell’aprile del 1642 tutta Roma parlò della violenta quanto inutile reazione del Barberini alla inappellabile sentenza della moglie, che una volta informata degli impegni assunti da lui per maritare la figlia Lucrezia col Duca di Mantova, li annullò, senza preoccuparsi delle convenienze, semplicemente dichiarando che per il momento non aveva intenzione di maritare la figliola<sup>22</sup>.

Tuttavia l’educazione appresa in famiglia non aveva fatto di donna Anna sola la “donna di spiriti virili” e la gelosa custode del nome e delle tradizioni colonnesi, ma le aveva insegnato anche i principi di una profonda e sincera religiosità, vissuta secondo lo spirito di S. Filippo Neri, che in casa Colonna costituiva una presenza domestica, mantenuta viva dal ricordo della vicenda di Anna Borromeo, da sempre convinta di dovere alle preghiere del santo prete fiorentino il raggiungimento della tanto agognata maternità<sup>23</sup>.

informano gli avvisi del 26 settembre 1637 in BAV. *Cappon.* 23, f. 366, 11 e 19 gennaio, e giugno 1642, in *Ottob. Lat.* 3344, ff. 20, 33, 297, e 1 agosto, 5 settembre 1643, in *Ottob. Lat.* 3345 ff. 358<sup>v</sup>, 451<sup>v</sup>.

<sup>20</sup> Le parole di donna Anna, riportate da V. SIRI, *op. cit.*, vol. II, cit., p. 820, trovano conferma nel *Diario*, per certi versi attribuibile a T. AMAYDEN, in B.A.V., *Ottob. Lat.* 2710, ff. 215<sup>v</sup>, 219<sup>v</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. G. GIGLI, *op. cit.*, vol. II, p. 164 (20 febbraio 1646).

<sup>22</sup> Cfr. avvisi del 30 marzo e 5 aprile 1642 in B.A.V. *Ottob. Lat.* 3344, ff. 160, 171.

<sup>23</sup> Della sua riconoscenza testimoniava il nome Filippo imposto al suo secondogenito, cfr. anche la deposizione di Tullia Animuccia in: *Il primo processo per S. Filippo Neri...*, Vol. III, Città del Vaticano, 1960, p. 116.

Fin da bambina donna Anna, continuatrice del nome della nonna Borromeo, aveva forse avuto modo di vedere il ritratto di lui, che suo padre, il Contestabile Filippo, aveva fatto ricavare “quando ancora S. Filippo stava nella bara”, e che teneva esposto nella propria stanza come quello di un Santo<sup>24</sup>; e certo aveva imparato a conoscerne la figura attraverso i racconti di sua madre Lucrezia Tomacelli, che testimoniò la sua devozione a S. Filippo commissionando nel 1599 a Baccio Ciarpi il bel dipinto per l’altare che si andava allestendo in quegli anni nel monastero di S. Silvestro in Capite, depositario di tante memorie colonnesi, e dove la figura di padre Filippo, non ancora santo, si affaccia discretamente alle spalle di S. Dionigi Papa<sup>25</sup>.

Queste impressioni ricevute durante la sua prima infanzia nella casa di Orsogna, dove donna Anna era nata nel 1601, costituirono la base di un’educazione scandita da una presenza oratoriana in tutte le sue fasi, fino all’età matura. La sua adolescenza, trascorsa nel monastero napoletano di S. Agostino, conobbe infatti la guida dell’oratoriano Giovanni Tommaso Eustachio, cresciuto alla scuola

<sup>24</sup> Lì ebbe modo di vederlo suor Chiara Tomacelli, monaca nel convento di S. Agostino a Napoli, capitata a Roma per le nozze di sua sorella Lucrezia con Filippo Colonna, *ibid.*, vol. IV, Città del Vaticano, 1963, p. 157. Ulteriore testimonianza della sua devozione a S. Filippo, il calice d’oro, del valore di 200 scudi, lasciato in morte alla Vallicella, ARCH. VALL. C.I.7., f. 85 (16 aprile 1639).

<sup>25</sup> Riprodotto in: *La regola e la fama. Catalogo della mostra*, Roma, 1995, p. 464. L’antico monastero benedettino di S. Silvestro in Capite ospitava dalla fine del XIII secolo le Clarisse del monastero prenestino fondato dalla beata Margherita Colonna (... - 1285). La famiglia continuava a possedervi una cappella, inglobata poi nel transetto costruito negli anni 1593-1601, e sostituita da un altare, tuttora esistente, cui verosimilmente era destinato il dipinto commissionato dalla Tomacelli. Sul convento e le sue vicende cfr. C. PIETRANGELI, *Rione Colonna, P. III*, Roma, 1980, pp. 14, 20, A. CATALANO in: *Roma sacra, V itinerario*, Roma, 1996, p. 15, e P. COLONNA, *op. cit.*, p. 18.



Taddeo Barberini  
(Galleria Barberini)

di Francesco Maria Tarugi, il discepolo più caro al cuore di S. Filippo<sup>26</sup>, mentre sui suoi intensi anni romani vegliò Pompeo Pateri, appartenente alla prima generazione oratoriana, divenuto il suo direttore spirituale dopo esserlo stato di entrambi i suoi genitori. Grazie a lui, tanto legato a casa Colonna da trattare in suo nome il matrimonio della giovane Anna, e grazie anche al suo confratello Cesare Becilli, che con la sua arte di medico la liberò dai fastidi di un'asma<sup>27</sup>, donna Anna entrò in rapporti sempre più stretti e cordiali con l'ambiente della Chiesa Nuova, senza peraltro staccarsi mai dalla casa oratoriana di Napoli cui, secondo l'esperienza già vissuta dalla nonna Borromeo, la legava la certezza di dovere all'intercessione del suo venerato padre spirituale Giovanni Tommaso Eustachio la nascita del suo primogenito Carlo, giunto nel 1632 ad allietare un matrimonio che sembrava destinato alla sterilità<sup>28</sup>.

La giovane sposa di don Taddeo divenne perciò immediatamente la naturale avvocata dei Padri napoletani, pronta a difenderne le posizioni nei contrasti che avvelenavano in quegli anni i loro

<sup>26</sup> Giovanni Tommaso Eustachio (1575-1641), vescovo di Larino fra il 1612 e il 1616, era legato a casa Colonna in quanto familiare del Card. Gerolamo; ed era in rapporti anche col Card. Maffeo Barberini, cui pare abbia predetto la tiara. Su di lui cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, IV, p. 215, G. MORONI, *Diz...*, Vol. XXXVII, p. 124, G. MARCIANO, *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio...*, Vol. II, Napoli, 1693, pp. 190, 229, e A. CISTELLINI, *S. Filippo Neri e la Congregazione dell'Oratorio*, vol. III, Brescia, 1989, pp. 1979-1982.

<sup>27</sup> Sui rapporti del pavese Pompeo Pateri (1546-1624) e dell'urbinate Cesare Becilli (1570-1649) con la Prefetessa, *ibid.*, pp. 1958, 2196.

<sup>28</sup> Predicando anche il nome del nascituro, il p. Eustachio avrebbe insieme previsto la morte di Carlo Barberini, ancora in vita al tempo della profezia "onde secondo l'usato stile non pareva che per suo rispetto dovesse in quella casa moltiplicarsi il nome di Carlo", cfr. G. MARCIANO, *op. vol. cit.*, p. 229 *cit.* Poiché Carlo Barberini morì il 25 febbraio 1630, e la Colonna si sposò nell'ottobre del 1627, la profezia del p. Eustachio va verosimilmente collocata nel biennio 1628-1629.

rapporti con la Vallicella<sup>29</sup> senza soffermarsi a valutarne criticamente la legittimità, ma con tutta l'energia del suo carattere volitivo e insofferente di ogni opposizione, considerata come un attentato alla propria immagine ed al proprio prestigio.

Questo suo atteggiamento le ispirò un progetto che si realizzò dopo essersi trascinato per almeno due mesi, dal 25 gennaio alla fine di marzo 1638, fra Corte e Curia, e che riempì le cronache del tempo per la delicatezza della materia, per il rango dei protagonisti, e per il mistero che ne circondò gli sviluppi: una vicenda dolorosa ed intricata di cui solo una relazione dell'oratoriano p. Virgilio Spada, testimone diretto degli avvenimenti, fornisce l'esatta chiave di lettura attraverso la minuziosa ricostruzione dei retroscena, sfuggiti alla curiosità dei contemporanei grazie al geloso segreto con cui furono custoditi<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Gli attriti vertevano soprattutto sulla legittimazione dell'insediamento di un nucleo napoletano a Roma, stabilitosi fin dal 1617 in una casa presso la chiesa di S. Maria in Via., ed osteggiato dalla Vallicella a partire dal 1620. Appare significativo che la questione del loro riconoscimento ufficiale sia stata riproposta dai Padri di Napoli nell'aprile del 1628, chiaramente puntando sull'autorevole appoggio della loro antica figlia spirituale, entrata da pochi mesi in casa Barberini. Su tutta la vicenda, e su "le continue molestie date da quella casa di Napoli" alla Vallicella, cfr. G. MARCIANO, *op. vol. cit.*, pp. 148-150, A. CISTELLINI, *op. vol. cit.*, pp. 2116-2119, 2243-2269, 2281-2289, nonché i decreti del 7 febbraio 1620, 15 maggio 1623, 16 marzo e 18 aprile 1628, 17 marzo e 21 dic. 1629 in ARCH VALL., *C.I.6*, ff. 58, 92, 166, 167, 169, 172, e decreto del 16 dic. 1638, *ibid.*, *C.I.7*, f. 72.

<sup>30</sup> Le fonti vallicellane, riunite in un unico fascicolo in ARCH. VALL. *A.III.5*, comprendono, oltre il *Diario.....* del p. Spada, edito da G. INCISA DELLA ROCCHETTA in «Arch. della Soc. Romana di st. Patria», S. III, vol. XIII (1959), pp. 25-78, che occupa i ff. 10-58, anche il *Ragguaglio del successo della reliquia....* inviato il 7 giugno 1639 dal p. Orazio Mancini, Prefetto dell'Oratorio di Napoli, al confratello Gerolamo Binago residente a Bologna (ff. 1-6), un memoriale dello stesso V. Spada presentato alla Prefetessa a conclusione della vicenda (ff. 59-61), e copia della lettera che la Colonna pretese fosse

Secondo la cronologia stabilita dal p. Spada, il 25 gennaio gli Oratoriani furono avvertiti del breve ottenuto da donna Anna Colonna “per levar parte del corpo del Santo...” L’ignoto informatore era probabilmente il Card. Bernardino Spada<sup>31</sup>, fratello del p. Virgilio; ma la voce pubblica lo identificò con un misterioso e sconosciuto prete che ne ebbe fortuitamente notizia mentre mons. Marc’Aurelio Maraldi, cui come Segretario dei Brevi competeva la stesura del documento; cercava con vari espedienti di rinviarne la sottoscrizione pontificia necessaria per renderlo operativo.

Quattro giorni dopo, “a due hore di notte”, cioè verso le sette di sera, si presentarono alla Vallicella il Vicegerente mons. Altieri e mons. Fausto Poli “se bene Mastro di casa del Papa, et Arcivescovo di Amasia, nondimeno persona ignobile di Cascia”<sup>32</sup>, incaricati di eseguire l’ordine pontificio: e tutta Roma seppe immediatamente della loro reazione quando constatarono che il corpo di s. Filippo era misteriosamente sparito. “Le ingiurie, le minacce, et il modo sono tanto fuori dell’ordinario, che si ha per meglio il seppellirlo, che il lasciarne memoria”, registrò, conciso e

---

inviata agli Oratoriani di Napoli il 26 marzo 1638 (ff. 67-68). Dell’episodio si occuparono anche G. GIGLI, *op. cit.*, vol. I, cit., pp. 304-306, e gli avvisi del 6 e 20 febbraio 1638, in BAV, *Ottob. Lat. 3341*, ff. 58v-59v, 78.

<sup>31</sup> Il suo nome fu avanzato da O. MANCINI in *Ragguaglio.....cit.*, f. 2.

<sup>32</sup> Così lo definì G. GIGLI, *op. vol. cit.*, p. 306; in uno scatto d’ira, Urbano VIII lo definì “norcino di sette facce”, cfr. G. GIGLI, Vol. I, cit., p. 361. Fausto Poli (1578-1659) era divenuto maestro di casa di Urbano VIII dopo aver servito la sua famiglia come amministratore, e restò in carica fino al 1643, quando ricevette la porpora dopo aver ottenuto, nel 1633, la diocesi di Amasia. Su di lui cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, IV, pp. 25, 80, 253, L. PASTOR, *Storia dei Papi.....*, vol. XIII, Roma, 1931, p. 264, e G. GIGLI, *op. cit.*, vol. II, p. 688, che ne registra la morte a Orvieto. Su Giovanni Battista Altieri (1589-1654), Viceregente dal 1637 al 1643, cfr. N. DEL RE, *Mons. Viceregente.....*, Roma, 1976, p. 56, e EUBEL, *Hier. Cath.*, IV, pp. 26, 131, 349.

un po’ sconvolto, il p. Spada. Lo cercarono fino all’una di notte “per tutta la casa”; ma non riuscirono a trovarlo perché i Padri, appena informati del progetto della Colonna, avevano deciso “che il corpo si levasse... e si nascondesse in luogo occulto”. La gravissima decisione era stata determinata dalla ininterrotta serie di rifiuti opposti alle affannose richieste di protezione rivolte dagli Oratoriani a tutti i familiari della Prefetessa, e rimaste tutte inascoltate “per giuste cause”, nelle quali è facile riconoscere i perentori interventi della gentildonna “la quale”, come confidò il Card. Francesco allo Spada, “è la miglior signora del mondo, ma come piglia un negotio, è difficile a rimuoverla”; ma la dimostrazione di quanto i Padri siano stati consapevoli della portata del loro gesto emerge dalla mancanza di ogni traccia di esso nei Decreti della Congregazione, fonte primaria della vita vallicellana, proprio per attribuirgli il valore di iniziativa del tutto individuale<sup>33</sup>, e dal particolare, sfuggito alla cronaca, della rivelazione fattane al Card. Barberini due giorni dopo averlo compiuto.

Il seguito della vicenda costituisce lo specchio fedele di una società condizionata dall’exasperato rispetto delle convenienze mondane, dagli scrupoli religiosi, e da una sostanziale correttezza di giudizio. L’insieme di questi elementi affiora e determina il comportamento di ognuno dei suoi personaggi, tutti in varia misura succubi dell’implacabile Colonnese a cominciare da mons. Scanaroli, noto protagonista del dibattito secentesco in campo assistenziale, ma che qui compare nell’inedita veste di cortigiano, attento a cogliere e a legittimare i desideri della Padrona fino al

---

<sup>33</sup> L’operazione fu affidata ai padri Sebastiano Venturelli e Francesco M. Honorati “a’ quali spettava la custodia del Corpo del Santo”, e che poi furono fatti allontanare da Roma “travestiti” verso Venezia, passando per le Marche: il 2 febbraio erano arrivati a Fano, il 13 a Jesi, patria del p. Honorati, il 23 furono visti a Bologna, cfr. V. SPADA, *Diario.....*, cit., pp. 39, 42, 45, e BAV, *Ottob. Lat. 3341*, f. 59 cit.

punto di ampliarne la portata <sup>34</sup>. Ambigua anche la posizione del padre e dei potentissimi cognati della gentildonna, incapaci di modificare le sue decisioni, obbligati dalla solidarietà del rango a sostenerle in pubblico, ma pronti a criticare in privato la leggerezza di “conceder delle gratie ad istanza delle donne, che non sanno, che cosa si dimandino”, e a sorridere perfino, con ironico distacco, di certa troppo accesa devozione per le reliquie.

Comunque, una volta rivelato ad Urbano VIII il trafugamento del Corpo, piovvero sugli Oratoriani, per questo loro atto di insubordinazione, minacce di scomuniche e di scioglimento; e a loro non restò che accettare “il santo furto” della costola strappata da mons. Vicegerente e portata a Sua Santità insieme alle chiavi della cassa, da custodirsi, secondo sue intenzioni, non più alla Vallicella, ma dal Sacrista di S. Pietro.

Ristabilito così l'ordine compromesso dalla loro disubbidienza, la stessa gerarchia che ne aveva decretato la punizione, provvide a tutelarli da ulteriori appetiti della Prefetessa, cui un tempestivo biglietto del solito mons. Poli consigliò di non chiedere reliquie maggiori (si parlava di una gamba intera), perché “non li sarebbe riuscito”. Le spettava invece, in nome delle convenienze del mondo, che la Congregazione si scusasse con lei “non solo dell'haver sparso, in Roma e per tutto il mondo, ch'ella voleva far dividere il Corpo di s. Filippo per mezzo, ma col essere ricorsi in Campidoglio per sollevare il Popolo Romano”, poiché, come lei

---

<sup>34</sup> Giovan Battista Scanaroli (1579-1665) è noto soprattutto per la sua sessantennale attività di Procuratore dei poveri in seno al Tribunale della Visita alle carceri, e per l'opera *De visitatione carceratorum....*, Romae, 1675, che ne descrive l'esperienza; su di lui cfr. C.C. FORNILI, *Delinquenti e carcerati a Roma alla metà del '600....*, Roma, 1991, pp. 111-137. Meno noto il suo incarico di maestro di casa di Taddeo Barberini, su cui cfr. P. PECCHIAI, *op. cit.*, p. 169, e del tutto ignorata la parte svolta in questa veste nella vicenda della reliquia di s. Filippo, rivelata solo dal *Diario....* di V. Spada, *cit.*, p. 32.

stessa ribadì al venerando p. Consolini ricevuto dopo dieci giorni di autorevoli insistenze e pressioni, “il motivo era stato Nostro Signore... e lei come donna, sapeva molto bene che non poteva muovere i Papi”: né mai bugia fu espressa con tanta sicurezza e con tanta altera dignità, perché tutta Roma sapeva a chi risalisse la paternità del progetto e la responsabilità della sua attuazione, confermate agli Oratoriani da fonti interne al Palazzo secondo l'autorevole testimonianza del p. Spada.

L'onnipotenza e l'ossequio di cui donna Anna era circondata crollarono con la morte di papa Urbano: “volavano giornalmente frequenti memoriali nelle mani del Papa contro i Barberini, e l'orecchie di Sua Santità si trovavano assordate dagli uffici et istanze dei Principi e persone private per nuocere loro, risonando strepitosamente da ogni angolo di Roma gli stridi del popolo romano quando il Papa usciva da S. Pietro”<sup>35</sup>. La Francia accolse, uno dopo l'altro, il Card. Antonio, imbarcatosi furtivamente a Fiumicino nella notte sul 29 settembre 1645, e pochi mesi dopo i suoi fratelli Francesco e Taddeo, che partirono da Ripa il 16 gennaio 1646 “in habito da cacciatori”, portando con sé anche i ragazzi<sup>36</sup>. Donna Anna li accompagnò fino a Campo dé Fiori, assicurandoli “che dovevano andare alla vigna, dove tra poco sarebbe venuta ancora lei”; poi tornò da sola nel palazzo dei Giubbonari semideserto perché suo marito, cui erano stati sequestrati tutti i beni e le rendite, e imposto di presentare i conti dell'amministrazione militare durante la guerra farnesiana, “quasi si trovasse ridotto a periodi di meschi-

---

<sup>35</sup> Cfr. V. SIRI, *op. cit.*, T. IV, P. II, Casale, 1655, p. 767, cfr. anche *ibid.*, T.V., Casale, 1655, p. 578.

<sup>36</sup> Sulla fuga del Card. Antonio cfr. *ibid.*, T. IV, P. II, *cit.* p. 567-569 e E. ROSSI, *La fuga del Card. Antonio Barberini*, in: «Arch. della Soc. Romana di st. Patria», vol. LIX (1937); pp. 5-29; su quella dei suoi fratelli Francesco e Taddeo, cfr. G. GIGLI, *op. cit.*, vol. II, p. 462.

nità diede commiato a una parte della sua famiglia, con dichiarare che gli mancavano i modi con che nutrirla<sup>37</sup>.

I suoi familiari passati in Francia si dimostrarono ben presto troppo occupati a ristabilire le fortune barberiniane per prestare attenzione ai suoi problemi, sia personali che economici. Suo cognato, il Card. Francesco, da sempre ostile a casa Colonna, le tolse il conforto della figlia Lucrezia, mandata a raggiungere le zie Barberini nel monastero dell'Incarnazione, così legato al nome e al ricordo di Urbano VIII, ed alle fortune della famiglia; e poi impose senza troppo sforzo a un don Taddeo sostanzialmente indifferente alla sorte della moglie, di proibirle l'agognato ricongiungimento in Francia con il resto della famiglia.

Donna Anna dovette perciò affrontare da sola le conseguenze della rovina politica e finanziaria della sua famiglia d'acquisto. Infatti, a compensazione dei debiti contratti dal marito, la Camera Apostolica aveva posto sotto sequestro la sua dote, nonché le residenze dei Giubbonari e delle Quattro Fontane, lasciandola "senza un giulio di robb... per venderla e poter vivere", e sotto la perenne minaccia "di dover andare fuori di casa". Il progetto di una vendita fittizia del palazzo delle Quattro Fontane al Re di Francia, subito fallito perché il Sovrano non si prestò al sotterfugio<sup>38</sup>, basta a dimostrare la drammaticità di una situazione resa più penosa dall'incredulità di quanti mantenevano ben vivo il ricordo dei 400000 scudi "colati" nelle casse di casa Barberini in vent'anni di pontificato urbaniano.

Di tutte queste cose la gentildonna parlava al primogenito

<sup>37</sup> Cfr. V. SIRI, *op. cit.*, T. V., P. I., cit., p. 435.

<sup>38</sup> Questo progetto, esposto da donna Anna al Card. Gerolamo Grimaldi, rappresentante francese a Roma, nel febbraio 1646, è segnalato solo *ibid.*, T. VI, Casale, 1667, p. 319.

Carlo, in una lettera straziante<sup>39</sup> dove però, sotto le preghiere di concederle il trasferimento in Francia, riaffiora, tenace, l'antico orgoglio colonnese: "e pure... io sono nata in una casa che voi per ancora non conoscete, perché sete giovane assai", ma che non l'avrebbe mai accolta di nuovo non solo per l'ingente dote a suo tempo sborsata, ma anche "perché io sono nata di una casa che non ha mai fatto divortii le loro donne con li mariti".

Da questa consapevolezza delle proprie origini e del proprio nome donna Anna trasse probabilmente la forza che le permise di sopravvivere, portando anche a termine l'ultimo impegno, residuo dell'età felice: il monastero carmelitano alla Lungara, di cui la Prefetessa aveva posto solennemente la prima pietra il 21 novembre 1643 con l'assistenza del card. Francesco, e che avrebbe accolto le suore di S. Egidio sotto la guida perpetua di una religiosa di casa Colonna<sup>40</sup>. Il monastero di Regina Coeli può considerarsi certo come una manifestazione concreta e solenne della religiosità di donna Anna; ma non può dirsi quanto nella sua realizzazione abbia influito il desiderio di rinnovare i fasti della sua antenata Margherita Colonna, fondatrice del monastero di Palestrina, da riproporre magari come valida e speculare risposta al monastero barberiniano della Incarnazione.

Si trattava comunque di un'opera legata al ricordo di un'epoca ormai universalmente avversata; perciò quando fu compiuta, nel

<sup>39</sup> Datata 10 febbraio 1646, e pubblicata in gran parte da P. PECCHIAI, *cit.*, pp. 182-187, ma cfr. anche l'altra inviata sempre al figlio Carlo il 10 marzo dello stesso anno e ricordata da A. MEROLA nella voce *Taddeo Barberini* in *Diz. Biogr. Ital.*, vol. VI, p. 182. Si noti la coincidenza delle date col mancato progetto di vendita del palazzo alle Quattro Fontane.

<sup>40</sup> Sulla cerimonia del 21 novembre 1643 cfr. avviso del 28 novembre in BAV, *Ottob. Lat.* 3345, f. 535. sul monastero della Lungara cfr. F. GUGLIELMI, *Anna Colonna Barberini e il monastero di Regina Coeli*, in: «Alma Roma», XXXII, nn. 3-4 (maggio-agosto 1991), pp. 51-70.

settembre 1650, divenne subito fonte di nuova amarezza per la sua promotrice, che non poté trasferirvi le monache, “perché papa Innocentio non volse approvare il breve, che aveva fatto papa Urbano”<sup>41</sup>. In altri tempi, avrebbe considerato questo rifiuto come un intollerabile attentato al proprio prestigio; ma ormai le pompe mondane non la interessavano più.

Già nella lettera sopra ricordata a suo figlio Carlo parlava di peccati e di colpe, lo esortava a fuggire “quelli uomini che sotto colore di darvi spasso e contenti vi condurranno al peccato”, e ad amare quelli “che vi porteranno alla virtù, la quale è così amabile che Dio la premia in questa vita qui”.

Intervenire ancora, nel giugno del 1653, al matrimonio del suo secondogenito Maffeo con Olimpia Giustiniani, la dodicenne nipote di papa Pamphili, e un anno dopo, accompagnò la figlia Lucrezia alle sue nozze modenesi con Francesco I d'Este<sup>42</sup>; ma al suo ritorno, andò a chiudersi nel suo monastero della Lungara, finalmente approvato da Innocenzo X, pare per compiacere la novella sposa, e dove la pietà appresa dai suoi antichi maestri oratoriani tornò a rifiorire, restituendole finalmente la pace.

Le era rimasto vicino solo l'ultimo dei suoi figli, Nicolò, poco più che ventenne: il più debole, forse il meno dotato, certo il più devoto; l'unico comunque disposto ad ascoltare i discorsi e ad accogliere gli insegnamenti della madre, se, nel novembre 1657, chiese ed ottenne di entrare alla Vallicella, dove celebrò anche la

<sup>41</sup> Cfr. G. GIGLI, *op. cit.*, vol. II; p. 602. Si trattava in realtà di una bolla emanata da Urbano VIII il 30 maggio 1643, che autorizzava il trasferimento delle Carmelitane dalla sede di S. Egidio a quella di Regina Coeli, e su cui cfr. F. GUGLIELMI, *cit.*, p. 56.

<sup>42</sup> Sui due avvenimenti cfr. G. GIGLI, *op. cit.*, vol. II, cit., p. 682 (13 giugno 1653), e 701 (aprile 1654). Sul matrimonio di Lucrezia Barberini (1628-1699) con Francesco d'Este, già due volte vedovo, cfr. L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Milano, 1967, p. 413.

sua prima Messa, il giorno di Natale del 1659<sup>43</sup>.

Ci restò solo tre anni, perché l'1 ottobre 1660 la sua irrequietezza, (“malattia di testa”, la definirono i suoi confratelli) o il desiderio di seguire fino in fondo l'esperienza materna, lo spinsero ad uscirne per vestire l'abito del carmelitano scalzo nel convento di S. Maria della Scala<sup>44</sup>. Donna Anna era già morta, men che sessantenne, il 31 ottobre 1658. Il figlio ne interpretò certo le segrete aspirazioni ottenendo che parallelamente alle esequie celebrate nel monastero della Lungara, dove fu sepolta, si celebrasse per lei una Messa funebre altrettanto solenne a Chiesa Nuova, ripetuta anche nell'anniversario successivo<sup>45</sup>, e restituendo anche la famosa reliquia del nervo<sup>46</sup>, che donna Anna aveva trattenuta per sé, destinandola alla cappella di Palestrina, al tempo delle sue battaglie per gli Oratoriani di Napoli. Quella reliquia rappresentava l'ultima traccia delle antiche discordie che, con la sua restituzione alla Vallicella, potevano considerarsi finalmente ricomposte, e definitivamente pacificate.

MARIA TERESA BONADONNA RUSSO

<sup>43</sup> Del battesimo somministratogli nella cappella privata del palazzo alle Quattro Fontane da mons. Scanaroli, coi nomi di Niccolò Emanuele Cristoforo Giovanni Domenico Francesco Baldassarre Gaspare Melchiorre informa l'avviso del 22 dicembre 1635 in BAV *Cappon*. 21, f. 385<sup>v</sup>; le altre poche notizie su di lui in P. PECCHIAI, *cit.*, p. 219, che però ignora il suo passaggio alla Vallicella, noto solo attraverso i decreti del 2 ottobre, 16 nov. 1657, 30 dic. 1659 in ARCH. VALL., *C.I.* 8, ff. 168-174, 219. Doveva essere cagionevole di salute, e bisognoso di molte cure, se al momento della sua fuga in Francia nel gennaio 1646, ormai decenne, la madre aveva dovuto portarlo in braccio fino a Campo dé Fiori, cfr. G. GIGLI, *cit.*, vol. II, cit., p. 462, cit.

<sup>44</sup> Cfr. decreti del 26 giugno, 2, 18, 21 luglio, e 10 ottobre 1660 in Arch. Vall. *C.I.*8, cit., ff. 239, 240, 241, 246.

<sup>45</sup> Cfr. decreti del 7 nov. 1658 e 30 luglio 1659 *ibid.*, ff. 198, 216.

<sup>46</sup> Questa reliquia era stata prelevata da mons. Poli durante il primo sopralluogo alla Vallicella il 29 gennaio 1638, cfr. G. Gigli, *op. cit.*, vol. I, p. 306;



Anna Colonna Barberini

donna Anna l'aveva fatta chiudere in un reliquiario d'argento donato alla fine alle sue monache della Lungara, che, forse, dopo la morte della Prefetessa, lo avevano riconsegnato al figlio. Sulla restituzione, avvenuta il 13 aprile 1659, cfr. ARCH. VALL., C. I. 8, f. 209.

## Giuseppe Plancic' scultore e il busto marmoreo di Papa Sisto V

L'espressione pensierosa, gli occhi profondi che guardano lontano, lunghe rughe che solcano la fronte, una barba folta, corta e ben curata, un naso pronunciato, le sopracciglia aggrottate, un volto noto. Tanto noto da quattro secoli a questa parte, dalla fine del '500 ai giorni nostri, che è impossibile sbagliare.

Ingenuo colui che tenta di far passare una qualunque testa ritratta di cardinale per il volto di un papa come lui, Sisto V. È un'iconografia esatta come la matematica.

Esistono del famoso Papa tanti ritratti in diverse epoche, tanti artisti che lo hanno effigiato. Tra questi l'ottocentesco Giuseppe Plancic' che ci ha lasciato un busto marmoreo di papa Peretti, molto interessante ma purtroppo dimenticato e che invece andrebbe nuovamente messo in luce e ristudiato nel suo giusto contesto storico e artistico.

L'opera in oggetto si trova nella sacrestia della chiesa di San Girolamo dei Croati a Porto di Ripetta, alla fine di via Tomacelli.

Il busto di marmo di papa Peretti è poggiato su di una mensola in travertino che a sua volta è stata incassata nella parete di sinistra entrando nella sacrestia della chiesa dedicata al Santo dalmata. L'opera è posta parecchio in alto, sopra gli armadi lignei, e in questo modo è difficilissimo poter guardare con attenzione la scultura, anzi, spesso, non ci si accorge nemmeno della sua presenza.

Il perché di questa ubicazione è un mistero. Ci permettiamo di suggerire al Rettore del Tempio di trovare una migliore sistemazione per una così bella opera marmorea.

Come abbiamo detto, il busto di marmo è un ritratto di papa Sisto V (Felice Peretti di Montalto, 1585-1590) eseguito sicura-

mente prima del 1875. Sua Santità è in perfetta tenuta papale: in testa ha il *camauro*, il copricapo proprio dei pontefici che lo assumono appena eletti. È un ampio berretto a foggia di cuffia che scende lateralmente a coprire le orecchie. Forse ora non si usa più, comunque era di raso per l'estate e di velluto foderato e orlato di ermellino per l'inverno. Questo del ritratto sistino parrebbe versione invernale. Il *camauro* si usava indossarlo sulla *mozzetta*, una breve mantellina con cappuccio appena accennato chiusa davanti al petto con una fila di bottoni. Per il papa è di color porpora e orlata di ermellino proprio come quella indossata nel ritratto di Sisto V eseguito dal Plancic'. L'opera è firmata ma senza data. D'altra parte per osservare l'opera attentamente bisogna arrampicarsi su di una lunga scala a pioli poggiata precariamente all'armadio ligneo della sacrestia.

Lo scultore Giuseppe Plancic', ora caduto nell'oblio, era uno dei migliori artisti della sua epoca. Nato all'incirca nel 1848 a Stari Grad in Havaru, come la maggior parte degli artisti dalmati dell'epoca, compì i suoi studi a Venezia frequentando l'Accademia. In seguito lavorò particolarmente a Roma e Venezia. Tra le sue prime opere va ricordato il busto in marmo di Giulia Klovica ora all'Accademia di Zagabria.

Un artista eclettico. Si cimentò anche con la ceramica e la porcellana ottenendo ottimi risultati e successo specie in Italia. Nel 1876 lavorava per la Cattedrale di Djakovo usando una tecnica a base di plastica e terracotta.

Suo protettore era il Vescovo Strossmayer che gli commissionò il busto sistino e che poi lo stesso Vescovo volle donare alla *Congregazione* di San Girolamo come risulta da una riunione del 24 settembre 1875. Quindi l'opera del Plancic' doveva essere sicuramente anteriore a questa data.

Riportiamo la parte che ci interessa tratta dal verbale manoscritto della Congregazione e conservato nell'archivio di San Girolamo:

1) *congresso del 24 Settem. 1875. comparvero il Presidente, ed*



G. Plancic' - Busto di Sisto V, S. Girolamo dei Croati

*i due Guardiani, il segretario e Sindaco essendo partito per la sua patria'...2) Avendo S.E. Mons. Strossmayer, nostro confrate regalato alla nostra congregazione un busto in marmo rappresentante Sisto Papa V, eseguito dallo scultore Gius. Plancic' di Dalmazia, si è risolto di farlo situare nella sagrestia della nostra chiesa dandone l'incarico all'architetto.*

La sagrestia nominata nel verbale non è quella attuale, ma la vecchia sacrestia che fu demolita insieme all'antico Collegio nel 1937 a causa della nuova sistemazione di tutta la zona augustea.

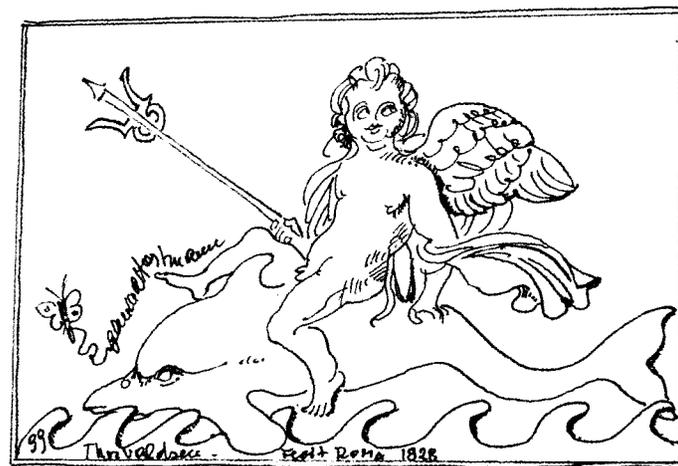
A questo punto è giusto ricordare la figura del committente, Mons. Giuseppe Strossmayer, Vescovo di Djakovo. Molto apprezzato specialmente dai Pontefici Pio IX e Leone XIII, era, oltre che ottimo sacerdote, uomo di lettere e appassionato d'arte, protettore di artisti, anzi, lo stesso Plancic' era considerato un suo pupillo. Nel 1864 il Vescovo Strossmayer, con l'approvazione di Pio IX, fece aprire un nuovo Collegio a San Girolamo in cui furono accolti candidati al sacerdozio. Già nel 1859 egli aveva donato all'Istituto di San Girolamo 20.000 fiorini ed inoltre contribuì al restauro ed alla decorazione della Cappella dei ss. Cirillo e Metodio nella Basilica di San Clemente. Sotto i due affreschi raffiguranti il trionfale funerale di s. Cirillo e i due Santi Cirillo e Metodio dinanzi al papa, sono state poste due iscrizioni a memoria dell'avvenimento con i nomi del papa allora regnante Leone XIII e del munifico Giuseppe Giorgio Strossmayer.

Intanto nel 1871, in seguito ai ben noti avvenimenti e capovolgimenti politici, il Collegio fu chiuso. Ma il buon Vescovo non si diede per vinto. Dopo l'unificazione dell'Italia lo stesso Pontefice Pio IX si interessò alle sorti del Collegio. Le trattative furono difficili e si attraversarono periodi burocratici molto lunghi. Ciò non impedì a mons. Giuseppe Giorgio Strossmayer di pensare al bene del suo San Girolamo, e di dedicarsi all'arte e alla letteratura.

<sup>1</sup> Cfr. Archivio di San Girolamo, Roma, Decreti 22, f. 163 K, p. 167.

L'opera commissionata a Giuseppe Plancic' è una dimostrazione del gusto raffinato del committente ed anche della gentilezza del suo animo. Infatti il busto marmoreo di Sisto V rappresenta un sentimento di gratitudine verso questo grande papa che volle far costruire il tempio di San Girolamo in uno dei luoghi più prestigiosi di Roma, allora la zona era importante commercialmente per il porto, e che della Congregazione fu munifico benefattore.

ERINA RUSSO DE CARO



## 1809-1814: “Un periodo distinto e singolare” per le vicende edilizie romane



Rodolfo Lanciani, in un suo studio sulle *vicende edilizie di Roma*<sup>1</sup>, parlando del “Periodo Napoleonico” e facendo riferimento a quanto aveva scritto in materia il conte Camillo de Tournon, Prefetto di Roma dal 1809 al 1814, elenca ben trentacinque iniziative allora prese o studiate aventi per fine “la scoperta e la tutela dei monumenti, l’abbellimento della Città, lo studio di progetti grandiosi, per l’esecuzione dei quali venne a mancare il tempo”, affidate a tre apposite Commissioni, delle quali facevano parte i maggiori esponenti dell’arte e dell’architettura romane: da Antonio Canova a Giuseppe Valadier, Vincenzo Camuccini, Raffaele Stern e Pietro Camporese, commissioni che furono successivamente integrate da due progettisti francesi: Guy de Gisors e Luigi Martino Berthault.

Tra le suddette iniziative oltre la metà riguardava la conservazione ed il restauro dei monumenti antichi e cioè: “gli sterri a trincea aperta - così li definisce il Lanciani - nelle valli del Foro e del Colosseo, compreso l’acquisto e la demolizione dei fabbricati quivi eretti nel tempo di mezzo” presso il tempio di Saturno, la colonna di Foca, l’Arco di Tito, il tempio “comunemente indicato

---

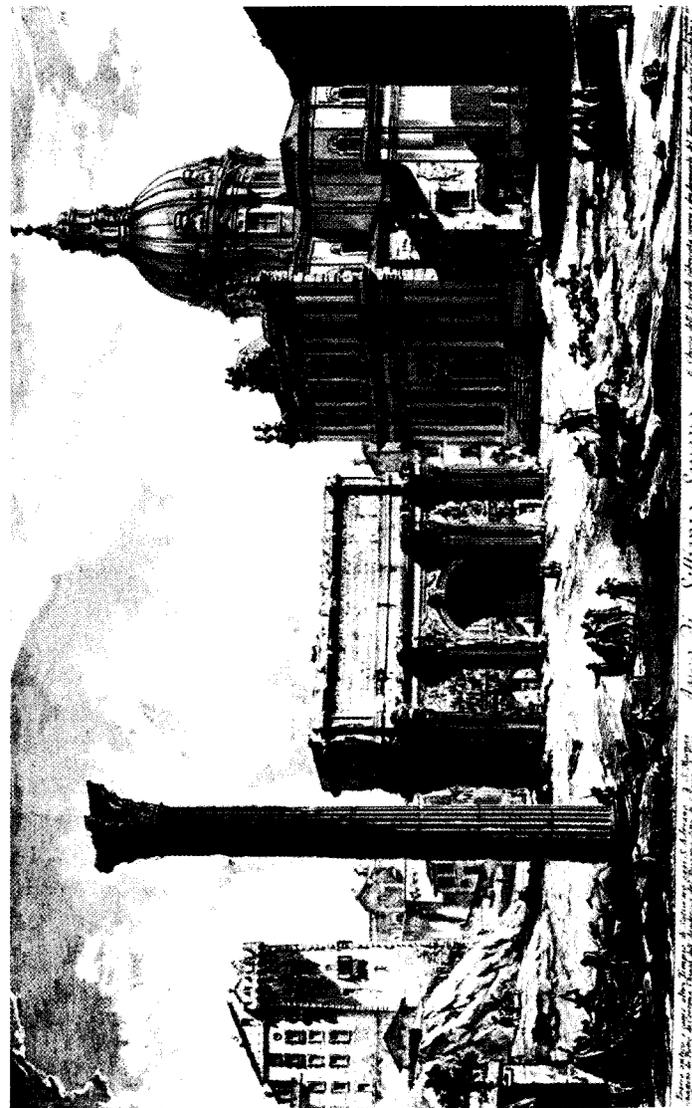
<sup>1</sup> Rodolfo Lanciani sulle “*Vicende edilizie di Roma* “. Roma, 1878, monografia predisposta “su richiesta dalla Direzione della Statistica” - come afferma lo stesso Lanciani nella prefazione allo studio. Secondo Thomas Ashby lo studio in parola venne poi “nascosto in un’enorme monografia d’occasione preparata per la partecipazione della città di Roma all’esposizione internazionale di Parigi.(cfr. RODOLFO LANCIANI, *New Tales of Old Rome*, trad. it. *Fascino di Roma antica*, Roma 1986, con appendice di Thomas Ashby).

dal *vulgus profanum* come tempio di Vesta. E ancora, il tempio di Vespasiano, le cui colonne angolari furono rimesse in pristino e - ricorda il Lanciani - "rimosso il terrapieno circostante, alto dieci metri, il pubblico attonito vide profilarsi verso la volta del cielo quei capitelli e quel fregio, che poco innanzi calpestava". Inoltre, furono rimessi in luce il basamento del tempio di Antonino e Faustina, "il nobilissimo pavimento marmoreo - così lo definisce il nostro autore - della Basilica di Massenzio", nonché "la platea del tempio di Venere...; il piano del Colosseo, non solo attorno il perimetro, ma all'interno delle gallerie e dell'arena" e, infine, "il piano del foro boario, il basamento del quale era nascosto sotto uno strato d'immondizia alto tre metri";

Le restanti iniziative riguardavano il Pantheon, il Foro Traiano, la sistemazione di Piazza del Popolo e del Pincio, la costruzione dei lungotevere e di pubblici mercati, oltre a due cimiteri: quello del Verano e quello "che si estende sotto il pineto Sacchetti, abbandonato innanzi che fosse recato a compimento".

Il Lanciani ricorda che alcune di queste opere erano già state iniziate dal governo pontificio prima che Roma fosse annessa all'Impero napoleonico. Pio VII, infatti, "aveva già arrestata la certa rovina del monumento (il Colosseo) costruendo un gigantesco sperone, in condizioni tante precarie di sicurezza che non si poté nemmeno togliere l'armatura posticcia di travi, ma convenne lasciarla in ossatura del nuovo muro". Altre opere, iniziate nel periodo napoleonico, furono condotte a termine da Pio VII dopo il suo ritorno sul trono pontificio, come la sistemazione di Piazza del Popolo e del Pincio. Mentre altre ancora, allora previste, dovettero attendere alcuni decenni per la loro realizzazione - come i lungotevere - ed altre, infine, vennero realizzate solo nel successivo secolo ventesimo, come la demolizione della spina tra Borgo Vecchio e Borgo Nuovo e la sistemazione di Via della Conciliazione.

Tanto fervore di iniziative fa scrivere al Lanciani che "il periodo napoleonico deve considerarsi come distinto e singolare nell'istoria delle vicende edilizie della Città".



G. B. Piranesi - Veduta dell'Arco di Settimio Severo, che appare in gran parte interrato, tanto che le due luci laterali sembrano pressoché chiuse.

Eppure, appena qualche anno prima - come è stato ripetutamente ricordato da studi effettuati sull'argomento - Napoleone non s'era manifestato amico di Roma. Durante la Campagna d'Italia - imponendo al Pontefice Pio VI il trattato di Tolentino - aveva spogliato Roma di un'infinità di cose preziose e di opere d'arte, che furono trasferite in Francia, anche se alcune di esse vennero recuperate dopo Waterloo. E, pochi mesi dopo, prendendo occasione dall'uccisione del generale Duphot avvenuta a Roma, l'esercito napoleonico aveva occupato la Città, abbandonandola al saccheggio da parte delle truppe e dei cittadini, mentre il Papa veniva fatto prigioniero e trasferito in Francia, dove poco dopo moriva.

Eletto il nuovo Pontefice Pio VII nel Conclave tenuto a Venezia nel 1800, il Papa tornò a Roma nella sua duplice veste di Capo della Chiesa Cattolica e di Sovrano dello Stato Pontificio. L'atmosfera era cambiata: Napoleone non era più soltanto un generale vittorioso che aspirava a rendere sempre più pingue il bottino di guerra. Divenuto Primo Console, riteneva opportuno essere in pace con la Chiesa e con i cattolici francesi, che rappresentavano tanta parte del popolo da lui governato. E così, nel 1801, fu firmato il Concordato tra il Governo francese e la Santa Sede. Ma la pace tra Napoleone ed il Pontefice durò poco. Invocando futili pretesti, già nel 1806 le truppe francesi avevano invaso il ricostituito Stato Pontificio; successivamente, veniva occupata Roma e il 10 giugno 1809 era proclamata la sua annessione all'Impero francese, mentre il Pontefice Pio VII veniva arrestato e trasferito in Francia.

L'annessione all'Impero francese dei territori facenti parte dello Stato Pontificio era stata decisa da Napoleone con un decreto del 17 maggio 1809, nel quale, all'articolo due, affermava che "Roma, prima sede del Cristianesimo e così celebre per le antiche memorie e per i grandi monumenti che tuttora conserva, è dichiarata città imperiale e libera".

Ed aggiungeva: "i monumenti della grandezza di Roma saranno custoditi e mantenuti a spese del nostro tesoro" e cioè delle finanze imperiali. Il decreto prevedeva, infine, la costituzione di

una Consulta straordinaria, presieduta dal generale Miollis, Comandante delle truppe francesi di occupazione, che doveva provvedere ad organizzare il governo della Città. E, subito dopo, nel settembre 1809, veniva nominato Prefetto di Roma il conte Camillo de Tournon.

Stante la stretta interdipendenza tra l'amministrazione di Roma ed il tesoro imperiale - che doveva sopportare le spese per "la custodia ed il ripristino dei monumenti", tesoro gestito dal Governo francese con sede a Parigi - il massimo peso su quanto si doveva fare e si fece finì per gravare sul Prefetto de Tournon che quel Governo rappresentava. Ed è giudizio generale che il de Tournon ben meritò nel periodo della sua attività romana, protrattasi per oltre quattro anni, anche se iniziata con "un'ingiustizia flagrante" (l'occupazione di Roma e l'arresto e la prigionia del Pontefice), a sua volta determinata da una "situazione di politica collerica", come lo stesso Prefetto de Tournon ebbe a scrivere dopo la conclusione del suo incarico e la fine dell'epopea napoleonica. Ma, anche se così male iniziata, l'amministrazione della Città in quel periodo "fu regolare nei procedimenti adottati - scrive ancora il de Tournon - e spesso utile per Roma, ben differente sotto questo aspetto dell'irruzione spogliatrice e rivoluzionaria che ebbe luogo nel 1798", affermazione che trova conferma in quanto affermato da Rodolfo Lanciani oltre sessanta anni dopo.

Senza voler disconoscere i meriti del Prefetto de Tournon, specie se confrontati con i demeriti del generale Berthier, comandante delle truppe francesi che nel 1798 occuparono Roma, resta però il fatto che sia Berthier che de Tournon avevano avuto come loro capo supremo ed ispiratore Napoleone e che, se il trattamento riservato alla nostra Città risulta così profondamente modificato tra il 1798 e il 1809, ciò di certo non era dipeso solamente dalla capacità e dal carattere dei due personaggi - il Berthier e il de Tournon - che avevano eseguito ordini e direttive. Il differente trattamento subito da Roma nei due periodi presi in considerazione va ricercato nel diverso stato d'animo e nella modificata impostazio-

ne mentale di chi ordini e direttive aveva impartito. Com'era avvenuto e perché s'era prodotta una così profonda modifica nell'atteggiamento di Napoleone, che, tra l'altro, non ha mai visitato Roma, e, in conseguenza, non aveva potuto subire in modo diretto *il fascino* della nostra Città?

Man mano che Napoleone, da generale giacobino diveniva uomo di governo ed imperatore, in lui si manifestava un profondo mutamento che lo portava ad affrontare in modo diverso gli avvenimenti, anche se la passione per la guerra in lui non si spense mai e lo portò ad affrontare la Campagna di Russia con le disastrose conseguenze che ne fecero seguito. Questo mutamento risultò in modo evidente dai provvedimenti allora presi nell'amministrare la Francia, che ancora oggi ricorda quel periodo di *buon governo* (basti rammentare il codice napoleonico e la riforma agraria), così come nei confronti degli altri territori annessi all'Impero. Ma per Roma era accaduto qualcosa di più. Altrimenti essa non sarebbe stata proclamata "Città imperiale e libera", né ricordata come "prima sede del Cristianesimo... celebre per le antiche memorie e per i grandi monumenti che tuttora conserva", memorie e monumenti che sarebbero stati "custoditi e mantenuti a spese del nostro tesoro" e cioè del tesoro imperiale. Anche se in tutto ciò operava indubbiamente anche un'impostazione politica tesa a farsi perdonare alcuni eccessi, come l'arresto e la prigionia del Pontefice, non poteva essere stata solo tale impostazione a fare mutare l'atteggiamento di Napoleone fino a fargli dare tanto particolare rilievo alla nostra città e farla divenire titolo di gloria per il suo erede, che venne proclamato "Re di Roma". Il "fascino misterioso" (come lo definiva il Pontefice Paolo VI) che, nei secoli, aveva conquistato tanti altissimi esponenti della cultura e dell'arte ancor prima che essi ponessero piede nella nostra Città (si ricordi Goethe che, giunto a Roma, affermava "*finalmente sono giunto nella Capitale del mondo*"), aveva raggiunto e conquistato anche Napoleone, che pure quella "Capitale" non riuscì mai a visitare.

La Consulta Straordinaria nominata dall'Imperatore subito



Piazza del Popolo e il colle Pincio nella prima metà del secolo XVII (da un affresco della Biblioteca Vaticana). Nei primi anni del secolo XIX - prima dell'intervento del Valadier - l'aspetto del colle non era sostanzialmente mutato.

dopo la proclamazione di Roma "città imperiale e libera", provvide a costituire tre Commissioni: la prima "per la conservazione e il restauro dei monumenti antichi e recenti di Roma"; la seconda per curare particolari abbellimenti della Città; la terza per la sistemazione della zona compresa tra Porta del Popolo - allora ingresso principale della Città - e Ponte Milvio, ponte che Giuseppe Valadier, per incarico di Pio VII, aveva già restaurato e reso di nuovo agibile. Quest'ultima Commissione, rilevato che a Roma non esisteva una passeggiata pubblica, approvò un progetto di Giuseppe Valadier che prevedeva la sistemazione a giardino dell'intera pianura compresa tra il Tevere e i Monti Parioli partendo da Porta del Popolo e giungendo fino a Ponte Milvio, progetto che prese il nome di "Giardino Napoleone", ma che l'Imperatore, visto l'onere che ne derivava, bocciò. Venne allora nominata una nuova Commissione presieduta dal Prefetto de Tournon, alla quale il Valadier presentò un nuovo progetto di passeggiata pubblica, che "non si estende fuori delle mura cittadine, ma entro l'ambito delle antiche mura, con inizio dall'Accademia di Francia (Villa Medici) e termine alle sponde del Tevere, avendo a centro Piazza del Popolo e sul lato destro il Colle Pincio convenientemente sistemato", progetto che ebbe il nome di "Giardino del Grande Cesare". Contemporaneamente, le altre Commissioni avevano ripreso in esame le opere di scavo (quelle così ben elencate e descritte da Rodolfo Lanciani), in ciò sollecitate dal Prefetto de Tournon, anche perché esse, per essere eseguite, richiedevano un'abbondante manovalanza, assorbendo così i disoccupati, numerosissimi a Roma. I progetti predisposti, sia per il "Giardino del Grande Cesare", sia per gli scavi di carattere archeologico, furono approvati dal Governo di Parigi, che autorizzò una spesa annua di un milione di franchi, somma della quale, però, solo la metà restava a carico del tesoro imperiale. L'altra metà era a carico della città di Roma, che provvide impiegando, per le opere di scavo, i fondi destinati alla beneficenza dal Governo pontificio, sistema che troverà attuazione anche dopo il ritorno a Roma del Pontefice Pio VII

e del Cardinale Ercole Consalvi, che chiamarono per effettuare le opere di scavo sia i mendicanti in età lavorativa, che i carcerati.

Nel decreto imperiale, con il quale venivano approvate le opere descritte, si elencavano ancora: una seconda passeggiata pubblica, che unisse il Campidoglio al Colosseo attraversando il Foro Romano; l'ingrandimento e la sistemazione di Piazza del Foro Traiano; la costruzione di un nuovo ponte sul Tevere, nonché la costruzione di muraglioni lungo il fiume per salvare dalle inondazioni la parte maggiormente abitata della Città. Si prevedevano, inoltre, iniziative per migliorare la navigabilità del Tevere e la costruzione di alcune attrezzature annonarie (il mattatoio e due mercati). Con un successivo decreto si stabilì ancora che si procedesse alla demolizione del complesso degli edifici compresi tra Borgo Vecchio e Borgo Nuovo per rendere più facile l'accesso a Piazza S. Pietro; l'ingrandimento e sistemazione di Piazza Fontana di Trevi; la "regolarizzazione" di Piazza Venezia con l'abbattimento del Palazzetto Venezia e la sistemazione di Piazza del Pantheon. A questa lunga serie di lavori autorizzati dall'Imperatore, la Commissione per gli abbellimenti della Città aggiunse la costruzione di due cimiteri.

L'opera che più impegnò Roma nel periodo dell'occupazione francese e che fu completata, sia pure in proporzioni più ridotte, dopo il ritorno di Pio VII, fu il Giardino del Grande Cesare, conclusosi con la sistemazione del Pincio e di Piazza del Popolo. Si tenga presente che Porta del Popolo e la piazza antistante rappresentavano allora il principale ingresso in Città e che, inoltre, la Francia aveva particolari interessi sul colle Pincio, dove si trova la Chiesa di Trinità dei Monti ed il relativo convento, realizzati da architetti italiani, ma il cui onere finanziario per la loro costruzione era stato sostenuto dal re di Francia Carlo VIII in segno di gratitudine perché guarito a seguito di un intervento miracoloso di S. Francesco di Paola. Per completare la costruzione sopraggiunsero altre offerte, ma sempre da parte francese, tanto che ancora oggi chiesa e convento fanno parte dei cosiddetti "Stabilimenti francesi

in Roma". Non solo, ma, nel diciottesimo secolo, venne realizzata la scalinata di Trinità dei Monti, che unisce la chiesa alla piazza sottostante, ed anche questa volta l'onere fu sostenuto da cittadini francesi, come ricorda una lapide apposta sulla scalinata. Ed anche della scalinata la Francia, talora, ha rivendicato la proprietà. Si aggiunga che, nel 1803, Napoleone aveva fatto acquistare dalla Francia Villa Medici dando nuova vita all'Accademia di Francia, che, in precedenza, aveva avuto sede a Palazzo Salviati in Via del Corso. Ciò spiega perché, nel progetto approvato dal Governo francese per la realizzazione del "Giardino del Grande Cesare", venisse specificato che la passeggiata pubblica da realizzare doveva unire Porta del Popolo con Villa Medici e proseguire fino alla chiesa di Trinità dei Monti e la sottostante scalinata. In conseguenza, le discussioni tra il Valadier, che aveva predisposto il progetto, e gli architetti francesi inviati a Roma per seguire i lavori di abbellimento della Città (Guy de Gisors e Luigi Martino Berthault) non furono brevi, ma, alla fine, prevalse il progetto del Valadier integrato da alcune osservazioni del Berthault.

In merito al tratto che doveva condurre da Piazza del Popolo alla sommità del Colle Pincio, dapprima si era pensato ad una ripida salita, poi ad una gradinata simile a quella di Trinità dei Monti e, infine, per permettere il facile transito delle carrozze trainate da cavalli, si realizzò un viale a pendenza ridotta e con larghe svolte. La soluzione adottata comportò la demolizione del Convento dei Padri Agostiniani, ai quali era affidato il culto della Chiesa di S. Maria del Popolo, convento sostituito da una più modesta casa parrocchiale, nonché la demolizione di altre costruzioni che si trovavano sul colle; l'eliminazione dei fienili, l'esproprio di piccole zone coltivate a vigna e ad orto e l'inizio dei lavori per la raccolta e lo smaltimento delle acque piovane provenienti dal colle.

Tornato Pio VII a Roma, il Valadier presentò un nuovo progetto, che il Pontefice approvò. La minore disponibilità di mezzi finanziari fece ridurre le dimensioni del "Giardino del Grande Cesare", che non raggiunse più le sponde del Tevere; sul lato

destro della piazza, per chi entra da Porta del Popolo, oltre l'emiclo restò una zona a verde naturale, che, col tempo, specie dopo la costruzione dei lungotevere, si è sempre più ridotta fino alle odierne modestissime dimensioni. Le demolizioni dei fabbricati allora esistenti intorno a Piazza del Popolo furono completate e sostituite con due emicicli, ciascuno dei quali avente al centro una fontana ed ingressi sui due lati, oltre i quali - dal lato in cui si trova la Porta - la piazza veniva delimitata dalla Chiesa di S. Maria del Popolo e dal fabbricato che la fronteggia, allora sede della dogana ed oggi usato come caserma dei carabinieri, e che, per simmetria con la vicina chiesa, venne ornato con una piccola cupola. Dal lato opposto (quello del "tridente") la piazza venne delimitata da due edifici, che oggi ospitano i caffè Canova e Rosati, mentre le strade costituenti il "tridente" (Via del Babuino, Via del Corso e Via Ripetta) restavano separate l'una dall'altra - nel loro tratto iniziale - dalle Chiese di S. Maria in Montesanto e di S. Maria dei Miracoli, costruite negli ultimi decenni del diciassettesimo secolo. Al centro della piazza, la fontana del Della Porta, che si trovava vicino all'obelisco innalzato da Sisto V, venne trasferita (prima a Piazza S. Pietro in Montorio e, più di recente, in Piazza Nicosia) e i quattro angoli del basamento dell'obelisco vennero ornati da Leone XII, successore di Pio VII, con quattro leoni che gettano acqua, realizzando così un progetto che risaliva ai tempi di Sisto V.

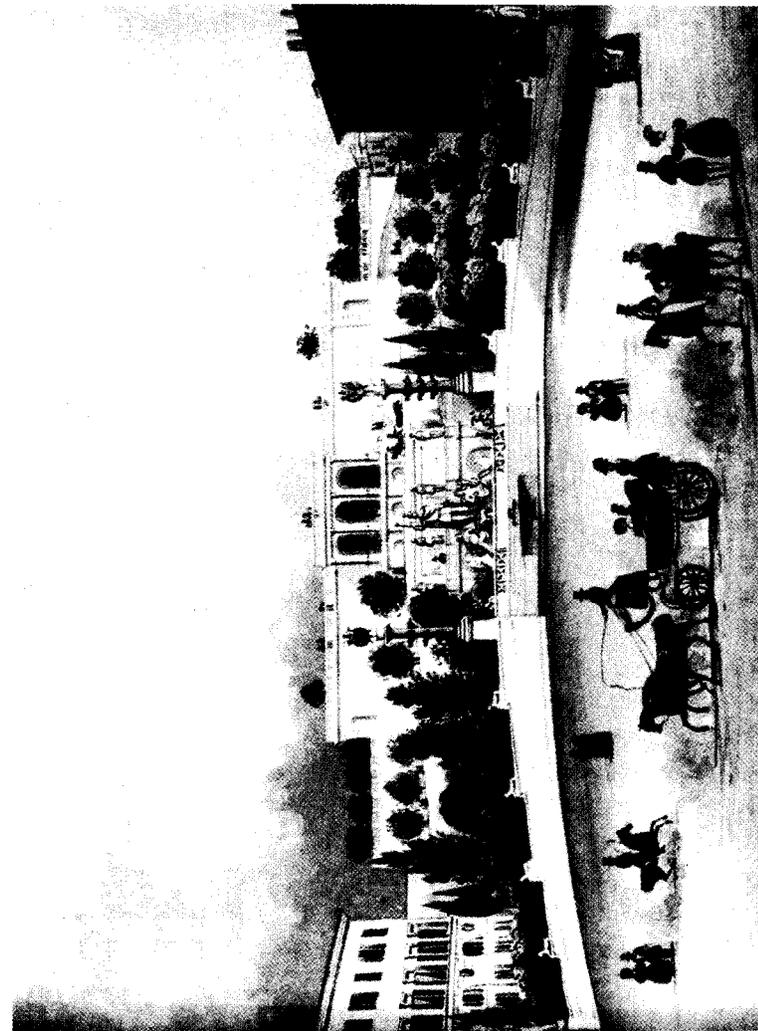
Particolare cura rivolse il Valadier al cosiddetto "giardino superiore", cioè quello costituito dalla sommità del colle: fu creato - tra l'altro - il grande piazzale, oggi chiamato Piazzale Napoleone. La mancata sistemazione della zona compresa tra Piazza del Popolo e la riva del Tevere spinse il Valadier ad insistere per la costruzione di un fabbricato sulla sommità del Colle, che permettesse anche a coloro che, pur non possedendo né giardini, né carrozze, volessero incontrarsi per ammirare il superbo spettacolo della Roma sottostante e consumare un pasto, magari al sacco (i "fagottari" di allora): nacque così la Casina Valadier.

Più accese furono le discussioni tra gli architetti italiani (Pietro Camporese e Giuseppe Valadier) e quelli inviati a Roma dal Governo francese in merito alla passeggiata che doveva unire il Campidoglio al Colosseo e all'Arco di Costantino. Secondo gli architetti italiani i monumenti esistenti nella zona, avendo ciascuno di essi una propria storia e risalendo la loro realizzazione ad epoche diverse, dovevano essere considerati come espressioni singole e, se convenientemente isolati, avrebbero costituito il migliore fascino della Città. Secondo il Berthault, invece, la "Passeggiata del Campidoglio" doveva costituire un tutto unico, riunendo in un solo complesso il Campidoglio e i monumenti che si estendevano tra il Colle Capitolino, il Colosseo e l'Arco di Costantino, avendo al centro il Foro Romano, ma includendo anche il Palatino ed estendendosi fino al cosiddetto Tempio di Vesta e all'Arco di Giano, monumenti che sarebbero stati collegati tra loro da lunghi viali alberati.

Il Governo francese approvò il progetto del Berthault, ma, stante la rapida fine della occupazione napoleonica, non si giunse alla sua realizzazione. Molti lavori, però, furono eseguiti e - come già ricordato - il Lanciani dà di essi l'elenco.

Se della "Passeggiata del Campidoglio" - tornato sul trono Pio VII - non si parlò più, i lavori di sterro però proseguirono e il grande bacino di granito, usato nel Campo Vaccino come pubblico lavatoio, fu fatto trasportare e mettere in uso come fontana in Piazza del Quirinale.

Perché si tornasse a pensare ad una "passeggiata" che unisse il Campidoglio al Colosseo si doveva attendere oltre un secolo con la realizzazione dell'odierna Via dei Fori Imperiali, che, eliminata la collina Velia, la quale divideva con le sue ultime propaggini il Foro Romano dal Colosseo, ha riunito in un unico complesso i più importanti monumenti dell'antica Roma. C'è solo da osservare che la "passeggiata" oggi realizzata si è trasformata in un percorso sul quale sfrecciano giornalmente decine di migliaia di auto, non garantendo così la sicurezza dei vicini monumenti, situazione che



Il colle Pincio dopo la realizzazione del progetto del Valadier.

va approfondita per restituire alla via i compiti per cui essa venne realizzata e cioè quale strada di accesso ai Fori e al Colosseo.

Altro argomento che, nel periodo napoleonico, divenne oggetto di studi e progetti fu la sistemazione del Foro Traiano ("il più splendido dei Fori imperiali" afferma il Lanciani) e della piazza che da esso prendeva il nome. Nella sua pubblicazione *Sulle vicende edilizie di Roma* il Lanciani ricorda che va fatta risalire al periodo napoleonico "la scoperta della Basilica Ulpia e di gran parte del Foro Traiano", nonché "l'apertura della grande piazza traiana, ottenuta con la demolizione delle chiese e dei monasteri di S. Eufemia e dello Spirito Santo". Anche in questo caso i progetti furono affidati a Giuseppe Valadier e Pietro Camporese e subirono integrazioni ed adattamenti da parte dell'architetto francese Guy de Gisors.

In un altro suo studio<sup>2</sup> il Lanciani ricorda che un primo tentativo di sistemazione della Colonna Traiana risale a Paolo III, che aveva fatto demolire la Chiesa di S. Nicola de Columna, addossata al monumento. Successivamente (nel 1588), Sisto V aveva fatto costruire un muro di contenimento attorno alla Colonna e fatto collocare sulla sua sommità la statua in bronzo di S. Pietro. Il muro di contenimento e gli scavi per mettere in luce la base della colonna devono essere stati piuttosto modesti se si ritiene esatto quanto appare da un'incisione di Gian Battista Falda, il quale pone la parte inferiore del basamento della Colonna al medesimo livello della vicina zona viaria.

Altri scavi furono certamente eseguiti in seguito, tanto che, in un'altra incisione, questa volta del Piranesi - e quindi posteriore di un secolo - il basamento della Colonna risulta completamente liberato (compresa la porta d'ingresso alla colonna stessa) e, per accedere dalla zona viaria a quella archeologica, occorre scendere

<sup>2</sup> Rodolfo Lanciani, *The ruins and excavations of ancient Rome*, London, 1897, trad. it *Rovine e scavi di Roma antica*, Roma 1985, Libro Terzo "Dal Colosseo al Campidoglio: Forum Traiani".



CHIESA DEDICATA ALLA MADONNA DI LORETO NE FORMARI NELLA REGIONE DE MONTI.  
Architettura di Antonio da San Gallo eccettuando il lanternino della Cupola ed le Porte laterali di Giacomo del Duca  
1. Palazzo di Corridore di Valadier  
2. Palazzo di Corridore di Valadier  
3. Palazzo di Corridore di Valadier  
G. B. Falda del. G. P.

G. B. Falda - La Colonna Traiana. Il basamento della colonna è ancora interrato. A sinistra è il monastero di S. Eufemia, demolito durante il periodo napoleonico.

parecchi gradini.

Nel periodo napoleonico, oltre a procedere alla demolizione delle due chiese e dei due monasteri di S. Eufemia e dello Spirito Santo, furono demoliti altri stabili adiacenti ai due monasteri e situati tanto vicini alla Colonna che, in un'altra incisione del Piranesi, sembrano avere la Colonna a sostegno. I progettisti (Valadier, Camporese e Guy de Gisors) chiesero inoltre la demolizione della chiesa del Nome di Maria, ritenendo non sufficiente lo spazio esistente per un'ordinata circolazione e per dare più ampio respiro alla piazza, demolizione che, non effettuata nel periodo napoleonico, venne esclusa dopo il ritorno a Roma di Pio VII, che approvò un nuovo progetto, il quale, separando definitivamente la zona viaria da quella archeologica, ha dato alla piazza un aspetto simile a quello ancora oggi in atto.

Nella zona archeologica gli scavi durante il periodo napoleonico erano proseguiti e proseguirono ancora dopo il ritorno a Roma di Pio VII, mettendo in luce i resti della Basilica Ulpia. Furono rialzate le colonne della grande navata e delle navate laterali della Basilica; inoltre, Pio VII fece costruire intorno alla zona archeologica un muro di contenimento ad evitare che le acque piovane procurassero nuovi interrimenti. Si tenga presente che la Basilica Ulpia aveva dimensioni tali che, se si effettuassero ulteriori scavi, il muro di contenimento verrebbe abbondantemente superato fino ed oltre Palazzo Roccagiovine e Via dei Fori Imperiali.

Sempre nel periodo dell'occupazione francese di Roma particolare attenzione fu rivolta alla sistemazione delle piazze antistanti due insigni monumenti: la Fontana di Trevi ed il Pantheon, ma il rapido declino della fortuna napoleonica non permise l'attuazione di quanto allora previsto. E fu un bene, perché, in ambedue i casi, erano state previste vaste demolizioni, che avrebbero alterato zone tra le più caratteristiche della nostra Città, la quale, tra l'altro, si distingue per le sue strade del Centro storico strette e confluenti in piazze di modeste dimensioni, ma arricchite da palazzi, chiese e fontane opera di autori celebri. Nei due casi in esame (le piazze



G. B. Piranesi - *La Colonna Traiana*. Il basamento della Colonna è completamente liberato e per raggiungere la porta di accesso alla Colonna occorre scendere numerosi scalini.

antistanti la Fontana di Trevi ed il Pantheon) nei progetti predisposti dagli architetti italiani era già prevalsa la tesi sostenuta dai colleghi francesi di procedere con estese demolizioni e creare ampie piazze. Ciò nonostante, l'architetto de Gisors apportò ai progetti altre modifiche ed ampliamenti, tanto che, per la piazza antistante Fontana di Trevi, fu prevista la demolizione di tutti i fabbricati compresi tra la fontana e Piazza dell'Umiltà, progetto che, successivamente, per limitare l'onere per gli espropri, fu ridotto fino ai fabbricati siti in Via delle Muratte, ma esteso, sui lati, fino a Via del Lavatore e a Via della Stamperia. Il ritorno a Roma di Pio VII impedì che si procedesse a tanta distruzione.

Per quanto riguarda Piazza della Rotonda, il progetto, inizialmente redatto dal Valadier, prevedeva l'abbattimento di tutti gli edifici che circondavano il Pantheon e delle baracche situate sulla piazza ed il trasferimento del mercato del pesce, allora esistente intorno alla fontana. I relativi lavori ebbero inizio, ma furono completati (solo in parte) dopo il ritorno a Roma di Pio VII. Il progetto del Valadier, però, non era stato ritenuto sufficiente dal de Gisors, che anche in questo caso aveva ritenuto opportuno ingigantire la piazza antistante il Pantheon abbattendo tutti i fabbricati che la dividono dalla vicina Piazza della Maddalena, demolizioni che, anche in questo caso, per fortuna non vennero eseguite.

Per mancanza di tempo non si procedette alla demolizione della "spina" di Borgo e cioè dei fabbricati esistenti tra le due strade di Borgo Vecchio e Borgo Nuovo, prevista nel decreto imperiale del 9 agosto 1811, demolizione effettuata a distanza di oltre cento anni e conclusa nel 1950 con la sistemazione di Via della Conciliazione, demolizione e sistemazione sulla quale gli urbanisti e gli innamorati di Roma ancora discutono.

Rapidamente, invece, erano proceduti i lavori per i due cimiteri: il primo situato nei pressi della Chiesa di S. Lorenzo al Verano ed il secondo - come ricorda il Lanciani - "sotto il pineto Sacchetti", che poi fu "abbandonato prima che fosse recato a compimento".

Sempre in quel periodo, particolare attenzione fu rivolta al fiume che attraversa la Città e furono elaborati progetti che impedissero le inondazioni, che tanti danni avevano arrecato a Roma, e migliorassero la navigabilità del Tevere. Per quanto riguarda il primo argomento (la difesa dalle inondazioni), il Lanciani ricorda come il Prefetto de Tournon - dopo che l'incarico da lui ricoperto s'era concluso - aveva auspicato che il progetto redatto dall'ingegnere Navier - e non realizzato - fosse conservato, perché "presto o tardi" la sua realizzazione si sarebbe imposta a qualsiasi Governo che avesse avuto a cuore la sistemazione e l'abbellimento di Roma.

"Il lungotevere o argine di sinistra - racconta il Lanciani - avrebbe dovuto avere origine presso Piazza del Popolo... da costruire sull'area del *miserabile quartiere* della Penna. Quindi, per mezzo di un rettilineo, discendeva al porto di Ripetta e, per mezzo di una serie di curve, al ponte Sant'Angelo, demolendosi tutte le case poste sulla sponda tra Piazza Nicosia e Tordinona" (ma non il porto di Ripetta - opera di Alessandro Specchi - che veniva salvato).

"Un secondo tratto di milletrecento metri - continua il Lanciani - conduceva a Ponte Sisto, richiedendo una sola espropriazione di qualche valore, quella di Palazzo Falconieri; un ultimo tratto di millequattrocento metri raggiungeva l'estremo limite del tronco urbano del Tevere, alla Marmorata... Sulla riva destra - prosegue ancora il Lanciani - il muraglione aveva origine al ponte Sant'Angelo, nell'alveo stesso del fiume, evitando in tal guisa le espropriazioni.

Queste incominciavano lungo i giardini di San Giacomo (in Settimiana) alla Longara e della Farnesina... A valle di Ponte Sisto il muraglione continuava parte nell'alveo del fiume e parte sulle ripe attuali, raggiungendo il porto di Ripa grande dopo un percorso totale di duemilaottocento metri".

Altra opera prevista nei confronti del Tevere - sempre secondo il Lanciani - era stata "la ricostruzione del ponte Sublicio, posta in

diretta comunicazione con la piazza di S. Maria in Trastevere mediante un rettilineo lungo metri ottocentocinquanta e largo quaranta, tracciato attraverso una zona (*allora*) poco abitata e priva di monumenti”.

Anche se la Campagna di Russia e le successive sconfitte di Napoleone non permisero che i progetti sopradescritti andassero a compimento e - per realizzare i lungotevere - si attesero oltre settanta anni, distruggendo inoltre il porto di Ripetta - altre iniziative vennero prese durante l'occupazione francese nei confronti del Tevere avendo il Ministro dell'Interno del Governo francese scritto al Prefetto de Tournon che l'Imperatore voleva che il fiume tornasse ad essere navigabile anche nella parte interna della Città. Seguì un progetto che prevedeva lo spurgo dell'alveo del Tevere demolendo gli avanzi del vecchio Ponte Trionfale e di “altre ruine” presso l'Isola Tiberina e lungo tutto il corso del fiume all'interno della Città; l'alveo andava allargato nei punti di minore ampiezza presso i giardini di S. Giacomo in Settimiana e della Farnesina ed andava costruita una “strada da tiro” da Ripa grande a Ponte Milvio, lungo la quale buoi e cavalli, legati con funi alle imbarcazioni, le aiutassero - *tirandole* - a risalire il corso del fiume. I lavori conseguenti ebbero inizio nel novembre 1812 e - secondo una relazione dell'ingegnere incaricato per la navigazione del Tevere - in quel periodo furono estratti dall'alveo del fiume numerosi massi di travertino a peperino, oltre ad un masso di oltre cento metri cubi di tufo e “circa duemila altre costruzioni” che ostacolavano il corso del Tevere.

Queste le iniziative che furono studiate e, sia pure solo in parte, realizzate nei cinque anni - dal 1809 - che videro il conte Camillo de Tournon prefetto della Città. E, pertanto, se è senz'altro da condividere quanto afferma il de Tournon che “l'occupazione (francese) della Città durata dal 1809 al 1814” aveva rappresentato un avvenimento “d'ingiustizia flagrante... e di politica collerica”, non può del pari che condividersi quanto afferma il Lanciani, d'accordo con il de Tournon, che “il periodo napoleonico deve considerar-

si come distinto e singolare dell'istoria delle vicende edilizie della Città” per le iniziative prese. E, in conseguenza, va modificata la tesi, ancora assai diffusa, che Napoleone, nei confronti di Roma, sia stato sempre e solo un *saccheggiatore*, perché, invece, divenuto imperatore, quanto da lui ideato - e in parte realizzato - sta a dimostrare come non abbia saputo sottrarsi al fascino della Città già capitale del più vasto impero dei tempi antichi e “prima sede del Cristianesimo”, come, sia pure impropriamente, lo stesso Napoleone ebbe a definirla. Né vanno certamente dimenticati i meriti di Pio VII e del Cardinale Ercole Consalvi, che, rientrati a Roma, nei limiti dei mezzi disponibili proseguirono le iniziative napoleoniche.

I primi venti anni romani del secolo diciannovesimo vanno perciò ricordati come espressione positiva della nostra Città, al contrario dei successivi venti anni, che rappresentarono un periodo di attesa inconcludente, così bene descritto nei suoi sonetti da Giuseppe Gioachino Belli.

RINALDO SANTINI



## Di due progetti inediti ottocenteschi per la facciata della chiesa della Natività in piazza Pasquino



Come indicato nel titolo, si tratta di due progetti inediti, ottocenteschi, relativi alla sistemazione della facciata della chiesa, costruita in piazza Pasquino sul finire del XVII secolo dall'Arciconfraternita della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo e degli Agonizzanti, la cui originaria sistemazione inserita in un prospetto di civile abitazione resta documentata in un acquerello del 1835, lasciatoci da Achille Pinelli, figlio del più noto Bartolomeo.

La chiesa della Natività, che venne edificata per funzionare da Oratorio della suddetta Arciconfraternita, sorge in un ambiente urbano ricco di storia, e di storie, mai alterato nel tempo della sua originaria formazione e neanche dal famoso Piano Regolatore del '31, che tante piccole e grandi memorie architettoniche cancellò. E dunque, in forma quasi anonima, poco appariscente, tutto è rimasto bloccato dal tempo, salvo ovviamente il necessitato cambio delle attività commerciali, e la trasformazione di un edificio (in angolo con via S. Maria dell'Anima) demolito nel 1888 e subito riedificato. Detta piazza dunque si mostra ancora nella sua caratteristica forma di poligono irregolare e, sebbene apparentemente chiuso, viene vivacizzato dallo sbocco in esso di ben quattro strade. Vi ebbero dimora alcune famiglie nobili e di elevata condizione sociale prima che cambiasse in Pasquino l'antico nome di Parione, e divenisse uno dei maggiori centri del commercio librario di Roma ossia prima del 1554, anno della rettifica di alcune strade. Tra le altre, tanto per breve esempio, potrebbero essere ricordate quelle dei Galli dei Gottifredi dei Tassi, dei Pamphilj, ma anche i Del Monte, i Bonadies, i Mellini, i Peretti; i Tassi e i Gottifredi figureranno nel tempo benefattori nell'impianto della primitiva nostra chiesa. Chiesa che fin dalla prima sua costruzione

fu sempre di proprietà dell'Arciconfraternita della Natività di N. S. G. C. e degli Agonizzanti: una proprietà ottenuta, come appena ricordato, grazie a donativi e lasciti vari, e dopo circa tre quarti di secolo di ininterrotto peregrinare.

### *La Confraternita*

Costituita originariamente dall'unione di un piccolo gruppo di artigiani operosi soprattutto tra i rioni di Ponte e di Parione, che vollero appellare la loro neonata Unione col semplice titolo *della Natività*, tale congrega ebbe riconoscimento canonico sotto Paolo V nel maggio del 1616. Gli aderenti si riunivano ogni venerdì sera, presso l'Altare del *Crocifisso Agonizzante* (da cui la seconda sua denominazione) nella centralissima chiesa di S. Agostino "per esercitarvi le istituzionali pratiche di devozione e di carità", e soprattutto per pregare a vantaggio spirituale di quanti si trovavano al limite della loro esistenza terrena.

Ben presto però, per dissapori con i Padri Agostiniani, che in qualità di titolari della chiesa vi esercitavano anche la cura parrocchiale, i confratelli dovettero abbandonare quella primitiva sede. Da questo momento quindi, per essi, il periodo della lunga peregrinazione. Già tra la fine di quel 1616 e i primi del 1617 sono ospitati nella vicina chiesa di S. Maria Maddalena. Da dove, comunque, per difficoltà soprattutto di ordine programmatico, nel 1633, furono costretti a traslocare. Non è nostro intento fare qui, sia pure sommariamente, la storia del lungo peregrinare di questa Istituzione<sup>1</sup>. Giova tuttavia accennare alle varie sedi dove periodicamente, per differenti motivi, essa dovette soggiornare.

Dopo la Maddalena, fu la volta della chiesa di S. Bernardo al Foro Traiano. Poi, per un periodo molto breve, rimase in S. Maria

<sup>1</sup> SANTE SCIUBBA, *La Chiesa della Natività di Gesù e l'Arciconfraternita della Natività di N. S. G. C. e degli Agonizzanti*, in "Alma Roma", XVIII (genn.-apr. 1977), pp. 1-19.

in Campo Carleo (chiesa distrutta nel 1844); quindi, acquistata S. Nicola dei Funari (chiesa già sita di fronte al monastero di Tor de' Specchi), ivi rimase fino al 1653. L'anno successivo è presente in S. Salvatore in Primicerio in piazza Fiammetta, dove riceverà, dopo una disastrosa crisi finanziaria, sia cospicui contributi da parte di ricchi mercanti della vicina Tor Sanguigna, che da Mons. Domenico Torres, già Rettore di quella chiesa, che morto di peste nel 1656, lascerà l'Istituzione erede della centrale, comoda sede.

Ma anche da qui, dopo una breve fase di diaspora interna per contrasti istituzionali, nel 1671 i confratelli decisero di trasportarsi nella chiesa allora parrocchiale di S. Lucia della Tinta, dove avrebbero potuto compiere le loro opere di carità, ma che nell'attuale situazione pratica poterono svolgere soltanto in forma molto limitata. Quindi, lasciata anche questa sede, trovarono ricetto nella chiesa di S. Girolamo degli Illirici, dove, stanchi di tanto errare, espressero il desiderio di non più vagare altrove finché non avessero avuta una chiesa-oratorio propria<sup>2</sup>. In questa chiesa del Campo Marzio, la Confraternita ebbe l'onore di ricevere tra i suoi iscritti, quale protettore, il card. Benedetto Pamfili. Ed è proprio da qui che inizia per essa il periodo di ripresa, col ripristino persino delle funzioni nei giorni di Giustizia. Non solo. Ma per buona fortuna, entrerà a far parte di essa altro illustre personaggio, il principe de Tassis; il personaggio che, come accennato, offrirà alla confraternita la possibilità di pensare in concreto all'acquisto di una propria sede. Proprio per suo mezzo, infatti, essa potrà da questo momento dare avvio alle pratiche per l'acquisto di un sito dove poter costruire la propria chiesa.

I Tassi, imparentati con l'antica famiglia dei Gottifredi, ("Parentarono i Tassi in Roma con Gottifredi, la cui casa essi abitano oggi a Pasquino", scrive T. Amayden), per un compenso quasi irrisorio di 10.000 scudi, cedettero il complesso edilizio da loro abitato e di loro proprietà sulla Piazza fin dal 1585. Per la confraternita

<sup>2</sup> S. SCIUBBA, *op.cit.*, p. 6.

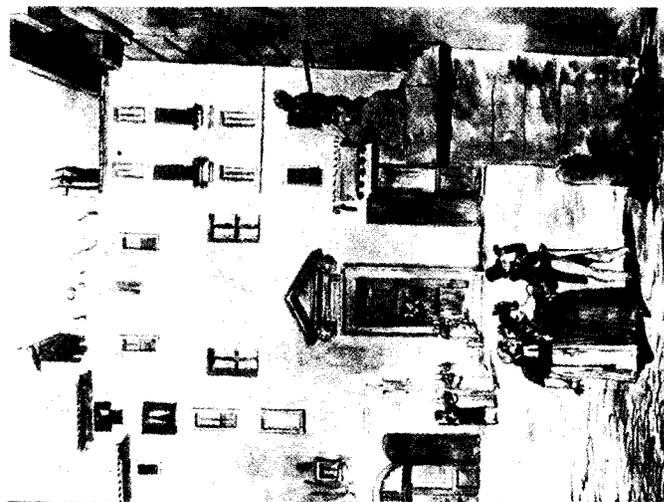
ternita, secondo una stima del 1691, tutta la superficie utilizzabile sarebbe stata sufficiente per costruirvi chiesa, sacrestia, Vestiario e guardaroba; ed avere inoltre “lo spazio per una bottega con quattro stanze e cantina da affittare; ed ancora appartamenti pur’essi da affittare”<sup>3</sup>.

Perfezionata la stipula di compera, i confratelli diedero subito incarico per i relativi lavori all’architetto Gio. Battista Contini. L’esterno del sacro edificio, comunque, anche nel rispetto di compromesso con i confinanti Pamfili, avrebbe dovuto conservare l’aspetto di casa civile. E così fu. Ma, per una sia pur contenuta identificazione, fu dipinta al di sopra della porta d’ingresso la raffigurazione del Ss.mo Presepio con lo stemma dell’arciconfraternita.

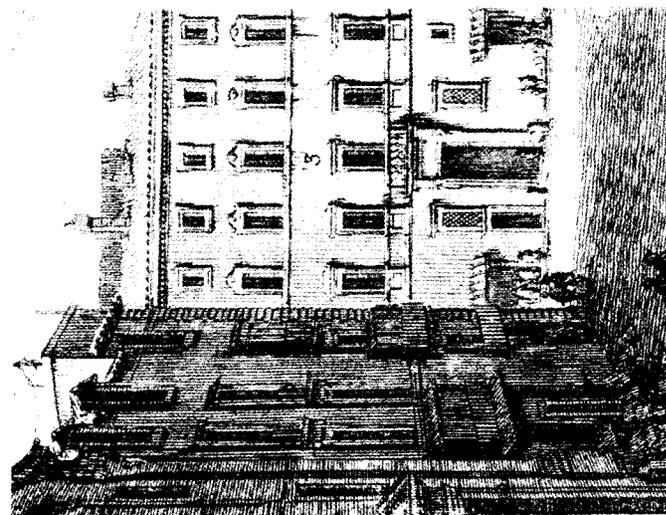
Prospetto documentato, come sopra già accennato, nel vivace acquarello di Achille Pinelli del 1835. Nell’incisione del Vasi (1752), che qui pubblichiamo, la facciata è soltanto parzialmente visibile, ma essa è interessante perchè ci mostra, sia pure nella sua metà di destra, ma in modo inequivocabile, la presenza del portale rinascimentale originario, murato a decorarne l’ingresso, da alcuni ritenuto opera ottocentesca.

L’interno della chiesa-Oratorio, a navata unica, divisa in tre settori culturali, risultò dopo la demolizione di alcuni muri divisorii di una precedente soluzione privata. Nella zona verso l’altare maggiore fu costruito un grande arco per dare maggiore forza strutturale all’ambiente. Il tutto, realizzato tra la fine del XVII secolo e i primi anni del Settecento, è rimasto praticamente, salvo restauri di routine, alcuni spostamenti per motivi di culto di quadri, di alcune sostituzioni, e delle aggiunte di due altari laterali, quello di allora. (Per quanto riguarda i periodici, necessitati restauri di deumidificazione e consolidamento, soprattutto, va ricordato che il testo di lettura più convincente di questo aspetto rimane senz’altro nelle vicinanze (sotto il palazzo della Cancelleria) il sepolcro del console Aulo Irzio, il quale sepolcro come è noto rimane ancora oggi dopo

<sup>3</sup> *Idem*, p. 6.



Achille Pinelli (1835). Veduta del vecchio prospetto della chiesa degli Agonizzanti sulla piazza di Pasquino



G. Vasi (1752) - Piazza di Pasquino (particolare). Sulla estremità di sinistra dell’incisione è parzialmente visibile l’originario portale della chiesa degli Agonizzanti

circa duemila anni sommerso per oltre la metà della sua altezza da trasparenti acque stagnanti).

Il sacro edificio venne benedetto, come Oratorio Pubblico, il 18 settembre 1693. Alcuni anni dopo, nel 1701, il suo interno venne decorato, gratuitamente come era nella consuetudine dei sodali, dal pittore Giov. Battista Gaulli, detto il Baciccio. Il sodale Gaulli volle eseguire la decorazione sia dell'Oratorio che del Coro dei Musicisti posto al di sopra della porta d'ingresso. Aveva invece fornito il disegno degli scanni e dei sedili l'architetto Rainaldi.

Come era già avvenuto nel 1748, nel 1861 fu constatato un cedimento dell'Arcone dell'Altare maggiore. Per il relativo scandaglio, premessa tecnica ai necessari lavori di consolidamento, non fu possibile chiamare l'anziano architetto della confraternita, Pietro Camporese (1792-1873), perché in quel tempo era a Firenze non in buona salute. Gli subentrò Pietro Bonoli, al quale comunque fu fornito il progetto di restauro, oltre i disegni per una nuova facciata, dall'architetto della Casa dei Principi Doria, Andrea Busiri Vici, che in quel tempo aveva con la confraternita comuni interessi di proprietà edilizia.

### *I due progetti ottocenteschi*

Nel 1812 viene inaugurata la Scuola di Belle Arti con classi di Architettura, i cui corsi terminano con un Concorso annuale detto Saggio Scolastico. Quattro i concorrenti al Saggio finale dell'anno 1827<sup>4</sup>. Due di essi: Cesare Corazzini e Pietro Parisotti sceglieranno il tema: "Facciata per la chiesa degli Agonizzanti"; il terzo, Francesco Cuccioli: "Scala per un palazzo"; Francesco Sturbinetti: "Battistero isolato". Per quanto riguarda lo sviluppo del primo tema sul foglio di esame (cm. 48x70) vengono disegnate la *pianta*,

<sup>4</sup> P. MARCONI, A. CIPRIANI, E. VALERIANI, *I disegni di architettura dell'Archivio storico dell'Accademia di San Luca*, Roma 1974, V. I. Per Salvi, nn. 962-967, per Corazzini, n. 2028.

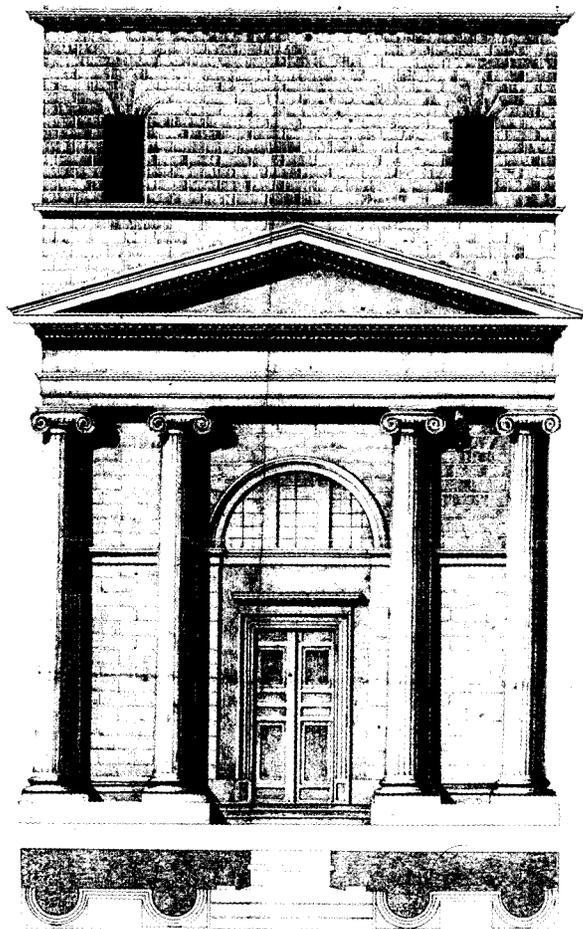
il *prospetto* (della chiesa), la *sezione*. Tutto a penna e acquarello. Della sola facciata e pianta della chiesa, il Corazzini intese fare una magnifica litografia di grande formato (cm. 44x57 c.), realizzata dal tipografo Battistelli, con deferente dedica che verrà offerta dall'autore, in "segno di stima e rispetto", al Cav. Gaspare Salvi, probabile suo Maestro. Dedica che nella sua interezza recitava: "Restauro della Facciata degli Agonizzanti in Roma/ A/ Gaspare Cav.e Salvi/ Professore di Architettura Teoretica nella Insigne, e Pontificia/ Accademia Romana di Belle Arti di S. Luca/ in/ segno di stima, e rispetti Cesare Corazzini/ D.D.D.<sup>5</sup>

Come non sappiamo, almeno noi, di lavori eseguiti dal Corazzini, così di Salvi, che sappiamo aver partecipato, quasi un quarto di secolo prima, esattamente nel 1805, al Concorso Clementino nell'Accademia di S. Luca, nel quale col tema "Ospedale per una città capitale", si era classificato al secondo posto, e, come dal contenuto della dedica, che in quella Accademia finì per insegnare Architettura Teoretica.

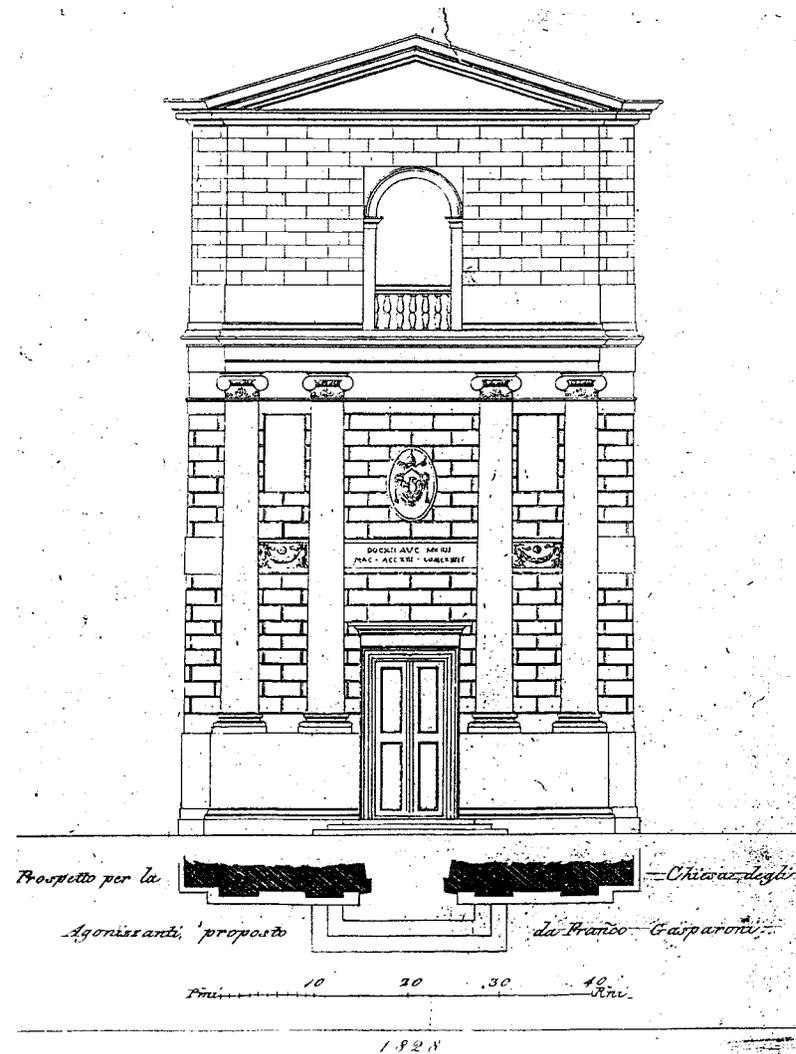
Nel disegno del Corazzini - che qui riproduciamo - la facciata della chiesa degli Agonizzanti si presenta con un impianto molto semplice, estremamente classico, con quattro colonne joniche sulla fronte poggianti su di una base poco rialzata. L'ingresso, sopraelevato di tre gradini è sovrastato da un ampio finestrone semicircolare del tipo detto "termale". Tutto concluso da un frontone triangolare; e tutta la parte architettonica risulta addossata ad un muro neutro bugnato, interrotto nel registro superiore da due finestre rettangolari di evidente derivazione dalla grande e alta parete divisoria tra la *Subura* e il Foro di Augusto, realizzata in opera quadrata di pietra gabina e peperino. Nessuna iscrizione figura nella intera impaginazione architettonica.

Circa un anno dopo - se non nello stesso 1828 - appare un altro

<sup>5</sup> Per le due incisioni in argomento, è con animo grato che sentitamente ringrazio l'amico Alberto Laudi che con nobile gesto ha voluto farmene dono; Ne ho approfittato, così come ho potuto, per divulgare la loro conoscenza.



Cesare Corazzini (1827?) - Restauro della facciata degli Agonizzanti in Roma



Francesco Gasparoni (1828) - Proposta di restauro della facciata della chiesa degli Agonizzanti a Pasquino

progetto: un “suggerimento” per il restauro (o rifacimento?) della facciata della chiesa di piazza Pasquino. Viene proposto questa volta dall’architetto Francesco Gasparoni. Una figura più che di architetto di poligrafo estremamente polemico, di cui specialmente in questi ultimi anni si sono interessati tre illustri Romanisti<sup>6</sup>, altrimenti sarebbe rimasto un episodio culturale condizionato dal suo particolare linguaggio e bloccato nel suo tempo. Noi qui ricordiamo semplicemente che era nato nel 1801 (+1865) a Fusignano (Ravenna), e che venuto nella nostra città, nel 1834 aveva realizzato (sembra la sua unica opera) il Casino Benucci Ferrajoli di Albano, mentre produsse un’infinità di disegni-progetto per palazzetti, facciate di chiese, e fu soprattutto “bravo scrittore d’arte”. Aveva fondato e diretto per alcuni anni “L’Architetto girovago”; realizzò inoltre alcune monografie romane e varie altre pubblicazioni tra gli anni 1841-1858. Un particolare trascurato dalle fonti: l’architetto *girovago* com’egli stesso scrive sull’omonima Rivista da lui diretta<sup>7</sup>, abitava in “Via del Governo Vecchio, sul canto del così detto vicolo Cieco”, ossia tra le vie del Corallo e dell’Avila, quindi quotidianamente passava per Pasquino, tenendone sotto il suo sguardo critico ogni variazione e proposta. Il suo disegno presenta una facciata meno classica nell’insieme, certamente più articolata, per non dire vivacizzata. I soliti tre gradini con la porta d’ingresso fiancheggiata fino a circa la metà della sua altezza da un elevato stilobate sul quale sono impostate le quattro paraste di ordine jonico con due finestre tra gli interassi della coppia pilastrata. A circa metà dell’intera altezza, lo stemma del papa Leone XII.

<sup>6</sup> A. RAVAGLIOLI, *Roma Romagnola*, Roma 1982, pp. 103-104; F. M. APOLLONI GHETTI, *L’architetto girovago ovvero la mala ventura di Francesco Gasparoni romagnolo e quasi romano*, in «Lunario Romano», XI (1982), pp. 331-346; F. GUGLIELMI, *La Roma di Francesco Gasparoni “com’era”, come l’avrebbe voluta l’architetto Girovago*, in «Strenna dei Romanisti», L (1989), pp. 197-211.

<sup>7</sup> Cfr. «L’architetto girovago», T. I, Quaderno II (dic. 1841), p. 53.

Nel registro superiore, concluso da un timpano triangolare, è incluso un alto finestrone a loggia, balaustrato, che riecheggia soluzioni presenti in alcuni dipinti trecenteschi. Tutto vivacizzato sul fondo con un bugnato, rilevato nel settore inferiore, attenuato nel registro alto.

Questa proposta di restauro, che qui riproduciamo, potrebbe costituire a nostro avviso una probabile risposta polemica al precedente Corazzini. Ma non abbiamo alcun elemento per poterlo sostenere se non la personalità polemica dell’autore.

Il disegno dell’architetto Andrea Busiri Vici, che concluderà i restauri della metà dell’Ottocento prevedeva nella facciata l’inserimento del portale della precedente entrata; portale ritenuto “moderno”; anche per effetto della poca leggibilità dei motivi decorativi che lo costituiscono. Nel contratto di lavoro stipulato col Bonoli, l’architetto che nei lavori aveva sostituito Pietro Camporese, vien detto: “sarà ugualmente obbligato a ridurre, ripulire e ritoccare li stipiti della porta principale della Chiesa e farci quelle riduzioni che si crederà dall’Architetto, onde possano tornare in opera, essendo di bella Scultura, nonchè la soglia di marmo per la porta”<sup>8</sup>.

GIUSEPPE SCARFONE

<sup>8</sup> Cfr. S. SCIUBBA, *cit.*, p. 19)



## Giulio Agricola. Un antico romano della Gallia togata

Visitando, in giro per l'Europa e i Paesi del Mediterraneo, le città che nell'antichità ebbero particolari legami con Roma e da essa non di rado addirittura i natali, non è difficile incontrare, oltre alle superstiti testimonianze monumentali (spesso di eccezionale rilevanza), ricordi "moderni" del passato romano. Si tratta in genere di colonne rialzate e variamente "completate", di frammenti architettonici o scultorei, di iscrizioni commemorative e, frequentemente, anche di statue. Come quelle, in bronzo, della Lupa Capitolina, di Cesare e di Augusto, repliche queste, la prima della statua marmorea proveniente forse dal Foro Giulio e attualmente nell'Aula consiliare del Campidoglio, la seconda, di quella, celeberrima, trovata nella Villa di Livia a Prima Porta e ora ai Musei Vaticani. Di tali statue se ne incontrano a Tarragona, a Saragozza, a Segovia, a Nîmes, a Narbona, ecc. Quasi sempre esse sono "doni" della Roma di oggi, distribuiti con generosità specialmente durante il ventennio fascista (ma a Narbona c'è una Lupa donata da un'amministrazione "rossa", nel 1982). E sarebbero anche di più se la bella tradizione non fosse stata banalmente interrotta proprio in occasione della serie di bimillenari della loro fondazione romana celebrati negli anni ottanta da molte città renane, svizzere e bavaresi: da Strasburgo a Treviri, da Bregenz a Bonn, da Augusta a Windisch, da Neuss a Colonia.

All'insensibilità (e all'ignavia) della "antica Madre" hanno talvolta supplito l'iniziativa e l'orgoglio locali. Come c'è capitato di constatare a Fréjus, sulla Costa Azzurra, che nel suo nome attuale nasconde quello antico di *Forum Iulii*: un nome che le derivò per essere stata voluta da Giulio Cesare e fondata da Claudio Nerone

(il padre del futuro imperatore Tiberio), tra il 47 e il 44 a.C., oppure da Augusto, in seguito alla vittoria di Azio, subito dopo il 31 (come sembrerebbe piuttosto far pensare la sequenza degli epiteti del nome ufficiale - *Forum Iulii Octavianorum Colonia Pacensis Classica* - che ci riportano ai veterani della Legione VIII, alla pace seguita alla vittoria e alla flotta stanziata dallo stesso Augusto nel porto della città).

Delle sue origini e del suo passato romano Fréjus conserva numerosi e importanti monumenti: oltre ai resti del porto e di due grandi complessi edilizi ai suoi lati (da ritenersi residenze ufficiali, magari del prefetto della flotta), si tratta del teatro e dell'anfiteatro, di un edificio termale e di case private, di un mausoleo e di altre tombe in una delle necropoli e, negli immediati dintorni, di un ponte a tre arcate e di un tratto dell'acquedotto. Ma, aggirandosi per le strade della città alla ricerca degli antichi monumenti, capita di fare incontri del tutto inattesi e sorprendenti che dai nostri giorni ci riportano ugualmente all'antichità. Come definire altrimenti quello che si fa con un'intera parete d'una casa trasformata nel prospetto di una *domus* mediante una grande, suggestiva e archeologicamente corretta pittura murale? Agli occhi attoniti si presenta una monumentale loggia a tre arcate su colonne e davanti un lungo balcone sostenuto da altre colonne, mentre più in alto s'apre un loggiato minore con cinque finestroni arcuati. Ad entrambi i loggiati sono affacciate, a grandezza naturale (e nel balcone inferiore a figura intera) una ventina di persone, tra uomini e donne, tutte in rigoroso costume romano, come pronte ad accogliere il visitatore, in una scena non priva di gusto e perfino d'una certa eleganza!

A non molta distanza, poi, in una piccola piazza, c'è addirittura un monumento "vero", con una statua bronzea "in stile antico" che la città odierna ha voluto dedicare a uno dei suoi antichi figli più illustri: Giulio Agricola, celebrato nell'epigrafe commemorativa come "generale romano" e pertanto raffigurato nella classica "uniforme" con *lorica* e *paludamentum*. Neanche a Roma s'incon-



Fréjus, edificio con murale di soggetto "antico romano".

tra un monumento del genere (a parte le statue dei Fori Imperiali, peraltro ora in situazione del tutto precaria): ma quanti monumenti si dovrebbero fare a Roma per illustri personaggi dell'antichità? Mentre ad Aosta - città romana come poche altre - abbiamo appreso di rinnovate "celebrazioni celtiche" compiute l'estate scorsa (ad Aosta! che si chiama ancora come quando il nome completo era *Augusta Praetoria*) a Fréjus, di fronte al monumento di Agricola, c'è da fare più d'una considerazione. E intanto, da rievocare, brevemente, la figura e l'opera del personaggio del quale sappiamo abbastanza grazie alla biografia scritta da Tacito, che di Agricola aveva sposato la figlia. Fu anzi quella (*De vita et moribus Iulii Agricolae*) la prima opera del grande storico, pubblicata giusto diciannove secoli fa, l'anno 98 d. C. Basta sfrondarla dell'enfasi dettata dall'affetto che il genero nutriva per il suocero, e possiamo fare la conoscenza con uno di quei personaggi che nei diversi gradi della burocrazia e dell'esercito, fino ai più alti (e talvolta fino al vertice del "trono"), governarono da un capo all'altro il grande impero di Roma.

Gneo Giulio Agricola nacque alle idi di giugno nell'anno del terzo consolato di Gaio Cesare (Caligola), cioè il 13 giugno del 38 d. C., "nell'antica e illustre 'colonia' di Forum Iulii", come scrive Tacito. I suoi due nonni furono entrambi procuratori imperiali, appartenenti alla nobiltà equestre. Il padre, Giulio Grecino, senatore, ebbe una certa notorietà come oratore e filosofo. Era inoltre esperto d'agricoltura e scrisse un trattato sulla coltivazione delle viti (è pertanto verosimile che a questi suoi interessi sia da riconnettere il *cognomen* del figlio). Caduto però in disgrazia di Caligola per essersi rifiutato di accusare ingiustamente Marco Silano, suocero dell'imperatore, fu da questi fatto uccidere. Quanto alla madre, Giulia Procilla, Tacito ci assicura che era una donna di rara onestà. Con lei il figlio trascorse gli anni della fanciullezza e degli studi a Marsiglia, centro di antica cultura greca. E fu la sua saggezza a frenare il giovane nell'entusiasmo per la filosofia dalla quale egli seppe tuttavia trarre il senso della misura che

lo accompagnò poi nella vita.

Agricola compì il servizio militare, come tribuno, in Britannia, nel 60, al seguito del governatore Svetonio Paolino e in frangenti estremamente difficili quali furono quelli della grande rivolta capeggiata dalla regina Budicca. Tornato a Roma, iniziò la carriera politica dopo aver sposato Domizia Decidiana, di nobili natali, che gli fu di grande appoggio nel conseguimento delle sue aspirazioni. Nel 64 esercitò la questura nella provincia d'Asia (dove gli nacque una figlia, mentre l'anno prima gli era morto prematuramente un figlio maschio) e nel delicato incarico si comportò correttamente nonostante le tradizionali "tentazioni" di quella provincia alle quali molti suoi colleghi non sapevano resistere. Fu quindi tribuno della plebe e poi pretore riuscendo a restare piuttosto "defilato", dati i tempi difficili di Nerone ("in cui - come scrive Tacito - non prendere iniziative era una forma di saggezza": *inertia pro sapientia fuit*). Provvide tuttavia all'organizzazione dei *ludi* e ad altre futili attività connesse con le due cariche, mantenendovi il giusto equilibrio.

Morto Nerone, Agricola fu incaricato dal suo effimero successore, Galba, di redigere l'inventario degli oggetti votivi dei templi di Roma, al fine di recuperare quelli che vi erano stati depredati finendo nelle mani dei privati. Ebbe un grave lutto nel 69 allorché perse la madre uccisa a Ventimiglia durante il sacco della città operato dalla flotta di Otone. Nello stesso anno, alla notizia dell'acclamazione al trono di Vespasiano, si schierò subito dalla sua parte ricevendo da Muciano, che a Roma rappresentava il nuovo imperatore, l'incarico d'arruolare truppe e quindi il comando della Legione XX. Con quella tornò nuovamente in Britannia dove partecipò alle operazioni condotte dal governatore Petilio Ceriale, mostrandosi ancora una volta all'altezza dei compiti affidatigli; abile nel sapersi tener lontano dall'invidia ma non dalla gloria, (*extra invidiam nec extram gloriam erat*), sempre seguendo Tacito.

Rientrato dalla Britannia alla fine del 73 o all'inizio del 74, Agricola ebbe il prestigioso governo della provincia *Aquitania*

rimanendo a *Burdigala* (l'odierna Bordeaux), che ne era il capoluogo, per circa tre anni. Poi, dopo aver esercitato a Roma, nel 77, il consolato, tornò per la terza volta in Britannia, ma come governatore (o *legatus Augusti*) e fu quello il suo momento. Dopo la rivolta del 60, la provincia d'oltre Manica era stata riportata sotto il sicuro controllo romano, ma nei territori del sudovest c'era di nuovo del fermento. Quando Agricola vi giunse, nell'estate avanzata del 78, il suo predecessore, Giulio Frontino, aveva appena sottomesso la tribù dei Siluri, nel Galles meridionale. Restava più a nord da domare quella degli Ordovici e contro di essa mosse senza indugio Agricola "sterminandola quasi per intero", come scrisse Tacito. Poi, approfittando del successo, egli riprese il controllo dell'isola di *Mona* (l'odierna Anglesey, al di là di un esiguo braccio di mare ad ovest di Liverpool) sorprendendo gli abitanti, che s'aspettavano un esercito imbarcato su navi, con un attacco mosso da un reparto scelto di truppe ausiliarie esperte nella speciale tecnica di nuoto praticata dagli indigeni che consentiva di portar dietro agevolmente armi e cavalli.

Il governo britannico di Agricola durò sette anni durante i quali, con successive campagne militari, un'estate dopo l'altra, sistematicamente, egli continuò l'opera di sottomissione delle tribù via via più settentrionali, fino a scontrarsi con quelle dei Caledoni, gli "antenati" degli Scozzesi. Alle operazioni militari alternò però regolarmente e con uguale zelo, nei mesi invernali liberi da impegni bellici, l'opera di civilizzazione, adoperandosi per migliorare e rendere più efficiente l'amministrazione della provincia e favorendo in tutti i modi l'integrazione - cioè la romanizzazione - degli abitanti. Sempre sulla scorta di Tacito, sappiamo così che combattè contro ogni genere di abusi e pose un freno alle irregolarità e ai soprusi dei funzionari governativi, evitando di dare incarichi delicati a schiavi e liberti e comunque a persone non adatte, ma piuttosto a collaboratori abili ed esperti, degni di fiducia e all'altezza del compito. S'adoperò per alleggerire il più possibile le condizioni e le circostanze della riscossione dei tributi che talvolta univano



Fréjus, monumento a Giulio Agricola



Fréjus, monumento a Giulio Agricola: particolare con la lapide dedicatoria.

all'onere l'umiliazione e lo scherno (fino al punto da costringere la gente a ricomprare a prezzi maggiorati rispetto al mercato il grano pagato come tributo). Sempre nei confronti degli indigeni, con suggerimenti, incentivi e sovvenzioni, favori la trasformazione dei villaggi in piccole città d'impronta romana, con la conseguente diffusione degli agi e delle abitudini del vivere quotidiano che inducevano alla vita pacifica, all'educazione dei giovani con l'uso della lingua latina, all'adozione del costume romano anche nell'abbigliamento, a cominciare dalla toga. Sicché, come afferma sempre Tacito, i Britanni "un po' per volta arrivarono a cedere all'attrattiva dei vizi e delle raffinatezze dei portici, dei bagni, dei convivi. Cose queste che nella loro ingenuità chiamavano civiltà, mentre non erano che una parte del loro asservimento".

Quanto alle imprese militari, completata l'occupazione del Galles e dell'Inghilterra, Agricola riuscì a estendere il dominio romano fino alle "terre basse" della Scozia meridionale, attestandolo su quella linea segnata ad est e a ovest dalla foce dei fiumi Tyne e Solway lungo la quale, qualche tempo dopo, Adriano fece costruire il suo famoso "vallo". Egli si rivelò abile ed esperto comandante, sia sul campo, come tattico e come stratega, sia negli accampamenti guadagnandosi la fiducia e la lealtà delle truppe tra le quali arrivò ad arruolare anche reparti ausiliari di Britanni. Per la prima volta poi incluse tra le forze combattenti anche la flotta, facendo con ciò molta impressione tra i nemici, "quasi che, violato il segreto del loro mare, fosse precluso ai vinti anche l'ultimo loro rifugio". Al termine d'ogni campagna, "per non dover perdere d'inverno quello che aveva conquistato d'estate", faceva costruire fortificazioni e caposaldi, con guarnigioni fisse in collegamento tra loro. Alla fine poté dire a buon diritto ai suoi soldati, "abbiamo superato i confini, io dei vecchi governatori, voi degli eserciti che vi hanno preceduto".

Nell'estate dell'85 Agricola perse un altro figlio natogli l'anno prima e spese il dolore con maggiore impegno nella guerra ma la sua opera fu bruscamente interrotta dall'intervento di Domiziano

che accoglieva le buone notizie provenienti dalla Britannia "con viso lieto - scrive Tacito - ma con nel cuore l'inquietudine". L'imperatore era infatti invidioso dei successi del suo "legato", tanto reali e consistenti quanto effimeri ed artefatti erano quelli che egli stesso s'era "procurati" in Germania. E temeva che nella pubblica opinione il nome di lui finisse per sopravanzare il suo. Decise però di prendere tempo ordinando intanto che in Senato si decretassero ad Agricola gli ornamenti trionfali e l'onore di una statua, "aggiungendovi molti discorsi celebrativi". Poi fece sapere in giro che lo stesso Agricola meritava il più prestigioso governo della Siria e alla fine lo richiamò a Roma. Ma perché il suo ritorno passasse inosservato, gli ordinò di rientrare di notte e, sempre di notte, di recarsi al palazzo. Lì fu accolto "con un bacio frettoloso" (*brevi osculo*) dopo di che, senza che gli fosse rivolta parola, andò a confondersi tra la turba dei cortigiani.

Agricola si rese conto della situazione e per non offrire alcun pretesto al sospettoso imperatore, si ritirò a vita privata. Anche se il suo nome circolò tra la gente in seguito agli insuccessi e ai veri e propri rovesci militari subiti da Domiziano sui confini del Reno e del Danubio. L'anno 90 avrebbe potuto partecipare al sorteggio per il governo ambitissimo di una delle due provincie, d'Asia o d'Africa, che per consuetudine si svolgeva tra i due consolari più anziani, ma fu convinto a tenersi da parte né gli fu concesso, in cambio della rinuncia, come pure era consuetudine, lo stipendio proconsolare. Gli ultimi anni della sua vita trascorsero tranquilli. La morte lo colse a Roma, cinquantaquattrenne, il 27 agosto dell'anno 93. Tacito, pur riconoscendo di non poter affermare nulla con sicurezza, c'informa delle voci corse d'un possibile avvelenamento. E, comunque, del singolare e insolito - e perciò sospetto - interessamento dell'imperatore il quale, nel breve decorso della sua malattia e fino all'ultimo giorno, non fece altro che inviare suoi autorevoli liberti o medici di fiducia al capezzale dell'infermo.

Nel testamento, Agricola lasciò proprio Domiziano coerede dei suoi beni, insieme alla moglie e alla figlia, giacché, osserva Tacito,

“per assicurare vita tranquilla ai suoi cari, un buon padre non può esimersi dal nominare suo erede un principe malvagio”. Poi lo storico (che, lontano da Roma con la moglie, per un incarico di governo, non poté assistere il suocero malato) conclude: “Felice te, Agricola, non solo per la nobiltà della tua vita, ma anche per la tempestività della tua morte”. Questa infatti gli risparmiò di assistere ai guasti e alla malefatte degli ultimi anni dell'impero di Domiziano.

ROMOLO AUGUSTO STACCIOLI



## Jacopo Ferretti: un romanista ante litteram

Come romanisti potremmo rivendicare idealmente al nostro sodalizio Jacopo Ferretti<sup>1</sup>.

Per ricordarlo come un grande romano basterebbe il ruolo di primo piano quale autore di testi per i maggiori musicisti dell'epoca fra cui Donizetti, Rossini, Mercadante, Mayr, Pacini, Zingarelli, nella fertile e fortunata stagione della musica a Roma nella prima metà dell'Ottocento.

Ma in varie occasioni e in diversi aspetti della sua multiforme attività e della sua poliedrica personalità egli manifestò una sensibilità ed un comportamento che oggi definiremmo propriamente *romanista*.

Qui vogliamo appunto ripercorrere motivi, vicende, peculiarità per le quali ci sentiamo di annoverare Ferretti fra “i nostri”.

<sup>1</sup> Lo abbiamo proposto anche in un recente convegno organizzato dall'Accademia Nazionale di S. Cecilia dedicato appunto a *Jacopo Ferretti e la cultura del suo tempo* (Roma 28-29 novembre 1996). Cfr.: DONATO TAMBÉ, *Jacopo Ferretti: documenti di poesia dalla Roma napoleonica alla restaurazione pontificia*, atti in corso di stampa.

Per un approfondimento biografico su Ferretti si rimanda anche a: ALBERTO CAMETTI, *Un poeta melodrammatico romano. Appunti e notizie in gran parte inedite sopra Jacopo Ferretti e i musicisti del suo tempo*, Milano, G. Ricordi, 1898; FRANCO ONORATI, *Jacopo Ferretti, poeta librettista* (Roma 1784-1852), “Lunario romano” 1986, XV, 1985 (numero monografico *Musica e musicisti nel Lazio*) pp.491-525; SALVATORE REBECCHINI, *Giacomo Ferretti, amico e consuocero di Giuseppe Gioachino Belli*, “Strenna dei Romanisti” XXXVIII, 1977, pp. 315-326, ripubblicato in *Strenna Belliana*, Roma, Gruppo dei Romanisti, 1992, pp. 357-366.

Ci sono anzitutto i tanti riferimenti nelle sue opere all'orgoglio di essere romano (si firmava spesso anche nelle edizioni a stampa dei suoi libretti, Giacomo Ferretti romano) la forte consapevolezza di far parte di una millenaria cultura, ed i frequenti interventi in difesa della città di Roma e del suo decoro. Altro elemento distintivo e connotante nel senso che abbiamo detto è la sua attiva partecipazione alla vita culturale di Roma e dei suoi circoli letterari, artistici, storici ed accademici<sup>2</sup>.

In particolare egli era stato fra i fondatori di quell'Accademia Tiberina che sotto molti aspetti rappresentava nello Stato pontificio quello che oggi e da oltre sessant'anni è il Gruppo dei Romanisti<sup>3</sup>.

Già nel 1803, appena diciannovenne, era stato ammesso nella gloriosissima Accademia dell'Arcadia con il nome di Leocrito Erminiano, ed un suo poema in cinquanta terzine comparve in una raccolta celebrativa delle nozze fra Domenico Di Pietro e la Duchessa Faustina Caetani di Sermoneta, preparata quell'anno da un'eletta schiera di arcadi<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Ferretti fu socio di varie accademie: Arcadia, Società Filo-armonica-drammatica, Ellenica, Tiberina, Latina, S. Cecilia.. Egli prese parte inoltre a vario titolo alla Congregazione dei Virtuosi al Pantheon, all'Istituto dei Catenati, alle accademie Pontaniana, Volsca, Fulginia, Sebezia. L'ultima accademia ad accoglierlo come membro effettivo fu proprio quella di S. Cecilia, con la quale peraltro Ferretti era sempre stato in rapporti per via del suo fondamentale contributo letterario alle produzioni musicali del periodo che lo accolse ufficialmente fra i suoi membri (due anni dopo l'ingresso della consorte Teresa e della figlia Cristina) il 15 agosto 1842 su presentazione di Vito de Witten. Ma già nel 1838 aveva avuto da questa accademia un riconoscimento ufficiale con il dono della medaglia recante l'effigie dello Spontini, divenuto in quell'anno accademico.

<sup>3</sup> Cfr. DONATO TAMBLÉ, *Romanisti nello Stato pontificio, precursori e antenati*, in "Strenna dei Romanisti", LVIII, 1997, pp. 517-538.

<sup>4</sup> *Versi nelle fauste nozze del sig. Domenico Di Pietro con la Signora Donna Faustina Caetani*, Roma, nella Stamperia Caetani sul Colle Esquilino, 1803, pp. VIII-96 - 1.



Ritratto di Jacopo Ferretti da:  
Alfredo Comandini, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900)*,  
vol. III, Milano, 1918, p. 219

Ferretti oltre al nome arcadico adottò diverse lezioni del suo stesso nome di battesimo: come ricordava scherzosamente egli stesso si faceva chiamare *Giacopo* dai classici, *Jacopo* dai romantici, e *Giacomo*, anagraficamente e prosaicamente, dai creditori, nonché come ci risulta alla francese nel periodo napoleonico *Jacques Ferretti*<sup>5</sup>.

Ma in questa sede va sottolineata principalmente l'accezione romanesca, *Giachemo* o anche più rispettosamente *sor Giachemo*, usata certamente spesso da amici e familiari ed immortalata dal Belli nei suoi sonetti<sup>6</sup>.

Nel 1807 la Società Concorde filo-armonica-drammatica lo incaricò di scrivere come suo poeta ufficiale ed in nome di tutti gli Accademici un *Inno alla Verità* dedicato "a Napoleone il Massimo, Imperator de' Francesi, Re d'Italia, Protettor della Confederazione del Reno, Auspice amplissimo delle Arti"<sup>7</sup>, di cui successivamente scriverà una versione più filosofica e meno celebrativa ma di ispirazione naturale e autentica, letta nel 1808<sup>8</sup> e stampata molti anni dopo.

Dopo l'annessione degli stati romani alla Francia Ferretti nel

---

<sup>5</sup> Così si firma in una lettera scritta nel 1811 ai coniugi Morandi che aveva qualche tempo prima ospitato.

<sup>6</sup> Cfr. i tre sonetti che celebrano la nascita del figlio maschio di Ferretti, dopo le tre figlie: *Er rinfresco der zor Giachemo* del 22 febbraio 1836, e *Er baliatico de Giggio*, del 2 marzo (che comincia *L'ha sentito er zor Giachemo che ha detto?*), e *Ar zor abbate Montanella*, sempre del marzo 1836 e sempre inneggiante alla nascita di un *pupetto ar zor Giachemo Ferretti*. Come è noto il Belli gratificò l'amico anche di un soprannome *Giacopo Frustabacelli*.

<sup>7</sup> Nel panegirico dato alle stampe Ferretti figura solo con le sue iniziali J. F., il che dimostra quanto già fosse famoso.

<sup>8</sup> In una delle consuete riunioni nel salotto letterario organizzato nella dimora dell'avvocato Giuseppe Pulieri al quale Ferretti era stato introdotto verso il 1806-1807, dopo i primi successi come autore di teatro musicale.

1810, su proposta di Settimio Bischi segretario generale presso il *Maire* di Roma, venne nominato *poeta dei teatri municipali* e quindi considerato poeta governativo. Da ciò derivavano nuovi obblighi ufficiali. L'anniversario della nascita di Napoleone veniva celebrato anche a Roma con grandi festeggiamenti per almeno tre giorni. Nell'ambito di tale solennità nel 1812 l'Accademia di San Luca incluse la premiazione degli allievi in Campidoglio. Vi parteciparono le più alte autorità, altre accademie, fra le quali l'Arcadia, e Ferretti recitò una sua composizione intitolata "*I sogni di Napoleone. Ottave in versi da recitarsi in Campidoglio il 16 agosto 1812*". In essa Roma personificata appariva all'Imperatore e gli riconosceva il trionfo politico e il potere temporale, riservandosi solo il controllo delle arti come unica contropartita, una sorta di rivendicazione dell'indipendenza culturale :

Abbiti il mondo a' piedi tuoi captivo,  
ma il dominio dell'arti a me conserva.

Intanto, con il consenso delle autorità, le lodi dello stesso sovrano e la nomina a docente di umanità nel Collegio Romano, cresceva la fama letteraria di poeta e di erudito di Ferretti che fondava anche un "Gabinetto poetico" con sede a S. Maria in Via, n. 7, tenendo la riunione inaugurale il 7 giugno 1812.

Sempre nel 1812, nell'*Accademia ellenica* fondata dal Nibby tre anni prima e di cui egli era membro insieme ad una cinquantina di altri studiosi, fra cui Giuseppe Gioachino Belli e Antonio Coppi, sorse un dissidio, dovuto fra l'altro ad ingiurie letterarie rivolte ai Romani dal socio maceratese G. Boccanera. Da buon romanista Ferretti lo rintuzzò vigorosamente in prosa, mentre il Belli in un sonetto, proclamava di voler bastonare gli avversari. Il disaccordo risultò insanabile anche perché l'esperienza dell'Accademia ellenica era esaurita e superata<sup>9</sup>, e si giunse ad una clamorosa scissione.

---

<sup>9</sup> Nonostante un successivo tentativo di riforma con nuove *Leggi e*

La maggioranza dei soci fondatori (ventisei fra cui Belli, Coppi e Ferretti) costituirono allora la più importante, oltre che duratura, *Accademia Tiberina*, avente per oggetto le scienze e le belle lettere e per principale scopo le cose di Roma, anzi, come recita una memoria accademica ufficiale del 1824<sup>10</sup>, “particolarmente gli oggetti scientifici che riguardano la città di Roma”. Proprio Ferretti ebbe l'onore di tenere il discorso inaugurale per la nuova accademia romana, il giovedì santo del 1813, di argomento adeguato al giorno: *La Passione di Cristo*.

In un'altra famosa Accademia, quella Latina, istituita l'anno successivo “per serbare intatto il bello della lingua antica del Lazio”, troviamo, insieme ad un'eletta schiera di letterati, ancora una volta il Ferretti ed un architetto del quale sarà molto amico e sodale nell'Accademia Tiberina: Gaspare Servi.

Dopo la caduta di Napoleone ed il breve governo murattiano dei primi mesi del 1814, nel quale Ferretti ebbe un posto di rilievo nel *Consiglio generale di amministrazione* (ovvero come dirà egli stesso in prosa “in una effimera reale segreteria”, ed in versi - *D'un ministro real fui minutante*<sup>11</sup>) con il ritorno di Pio VII il Nostro capì che doveva cambiare subitaneamente registro e far dimenticare il suo collaborazionismo. Dedicò infatti prontamente un inno al ritorno del papa (con approvazione per la stampa del Cardinale Rivarola e regolare *imprimatur* del pro vice gerente Dominicus Athanasius) dimostrandosi ligio a tutte le norme canoniche e devotamente ossequioso, anche se il regime ecclesiastico lo privava del pubblico insegnamento restituito tempestivamente ai Gesuiti. Tuttavia ben presto per le raccomandazioni dell'avvocato

---

*statuti* il cui manoscritto è in ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (d'ora in poi ASR), *Camerale II, Accademie*, b.4.

<sup>10</sup> Conservata anch'essa in ASR, *Camerale II, Accademie*, b.3, fasc. 4.

<sup>11</sup> *Bagattelle eroicomiche in versi di Giacomo Ferretti*, Roma 1830, tipografia Boulzaler, p. 198 (le citazioni saranno tutte da questa edizione di 304 pp., ma si ricorda che ve ne fu un'altra l'anno successivo - Napoli, Gaetano Nobile e C. - di pp. 300).

Pietro Maria Gasparri, già suo tutore e patrigno, e del suo ex professore ed amico Monsignor Antonio Tosti, poi Tesoriere generale, il 17 giugno 1814, ottenne il posto di “riscontro” nella Fabbrica dei Tabacchi, nella quale rimarrà, facendovi anche carriera, sino alla pensione, garantendosi così un guadagno stabile e sicuro da buon impiegato romano, cui aggiunse i proventi delle sue fortunate fatiche di scrittore e librettista.

Senza considerare l'ingente produzione di poesia melodrammatica, nella quale pure sono presenti riferimenti a Roma ed alla Romanità, ma in modo artificioso e letterario, nei componimenti veri e propri, nei versi d'occasione o improvvisati, solo in parte pubblicati, più spesso letti per gli amici o in riunioni di associazioni culturali, si rivela tutto l'amore di Ferretti per la sua città ed i suoi abitanti.

Roma è infatti presente nella poesia di Ferretti anche con brani di vita quotidiana registrati visivamente quasi pittoricamente nella sua poesia con bozzetti efficacissimi come quelli dello scrivano di Piazza Montanara<sup>12</sup> o del burattinaio ambulante<sup>13</sup>, del ciarlatano<sup>14</sup>, delle balie<sup>15</sup>.

Par di vederlo in una incisione o in una stampa dell'epoca Crispo lo scrivano, una figura tipica in tempi di diffuso analfabetismo, che scriveva lettere, ricorsi e istanze su commissione:

Appena Crispo deliba l'argomento, il doppio  
occhiale inforca a cavalcion del naso  
i logori afforzando occhi eclissati:  
la penna afferra, e la contempla in punta,  
in muta serenità segretariesca  
rincrespando i setosi sopraccigli

---

<sup>12</sup> *Bagattelle* ..., cit., pp. 158-164.

<sup>13</sup> *Bagattelle* ..., cit., pp. 180-187.

<sup>14</sup> *Bagattelle* ..., cit., pp. 105-111.

<sup>15</sup> *Bagattelle* ..., cit., pp.21-28.

come vecchio sartor fa nella cruna;  
nella negra l'attuffa onda tenace,  
poi la sospende sulla carta, e pria  
tenta il valor l'aere trinciando, e poi  
sul papiro l'appicca, ed incomincia  
con un majuscolon di mezzo palmo  
e scrive e scrive, e così ratto scrive,  
che men corre un lacchè, men vola il vento.

Non meno efficace la descrizione del burattinaio ambulante e del suo pubblico:

In spalla / porta il teatro suo di piazza in piazza  
allegramente, e al popolo Latino  
Tepsi novello recita sue farse.  
Appena con la rauca franceschina  
comicamente gorgheggiando avvisa  
il giunger suo, che simile a torrente  
sbocca la folla d'ogni età. Deserte  
le officine rimangono; stipati  
stan pe' balconi i curiosi. Ei pianta  
su i quattro piè la sua vagante scena;  
s'asconde nella macchina, prepara  
i suoi fantocci ed il sipario vola.  
Silenzio ... Tosse; ... chè perpetua tosse  
immedicabil tosse gli regala  
ora il verno guazzoso, ora il soffiante  
nordico vento, a cui schermo non fanno  
o il quondam sajo, ch'or di sajo ha nome,  
non più la forma. Alfin stentoreo raschio  
il fine accenna della tosse amara  
di stagione in stagion fedecommissa.

Se non si temesse di prendere troppo spazio in questa sede si vorrebbe ripercorrere tutta la galleria dei coloriti personaggi rappresentati dal burattinaio, dalle famiglie popolari agli antichi romani, da Rugantino alle figure storiche e mitologiche, dai servi ai padroni, dagli italiani agli stranieri, il cui linguaggio viene simulato dall'istrionico artista di strada che:

E solo alterna e tante voci imita,  
e or Britanno ti parla, ora Polacco,  
ora tedesco, or francese; e solo alterna  
l'apparir, lo sparir de' suoi fantocci,  
le baruffe, le guerre.

Sono ritratti gustosi, degni delle satire latine, rimandano a Orazio o a Giovenale, e lo stesso Ferretti fa esplicito riferimento al genere, presentando alcuni di questi poemetti come *libera o liberissima imitazione d'un sermone latino*. È il caso del Ciarlatano, lo "zingareggiante Fuga-morbi" che sulla piazza del Pantheon presenta tutto il suo armamentario:

Farmachi, Sana-todos, Panacèe,  
Stelle polverizzate, Mirabilia  
a spacciar pronto, le distratte genti  
trombettando convoca.

Con prosopopea teatrale vanta le sue virtù ed i suoi titoli:

Son qui, son vostro, del vecchion di Coò  
serro nel capo epilogato il senno;  
chè cacciar tutte-doglie, e saper tutte  
di tutte l'erbe le vertudi ignote  
m'ha largito un Iddio. Medico errante  
di turpi mali e d'ostinate febbri  
trionfator me l'Inghilterra vide,  
me il Prusso, il Russo, e me il tedesco e il Franco  
di sozze piaghe e di gommante tabe  
sanator vide.

È un crescendo rossiniano di sfoggio megalomane di finti crediti atti a carpire la buona fede del popolo:

Io non millanto. Questi  
son quattrocento sedici diplomi  
in bollato papiro. Ecco i suggelli:  
ecco le firme. Oxford, Cambridgia, Brera,

Amsterdammo, Madrid, Lipsia, Bamberg,  
Edimburgo, Presburgo, Pietroburgo,  
Lucca, Algeri, Stokolm, l'inclita Roma,  
il Caput-mundi acquista fede a i detti  
del vostro servo, e i men credenti avvisa  
che annienta i morbi 'l Cavalier vagante.

Così l'abile turlupinatore s'improvvisa medico, dentista, farmacista, viene acclamato "Calioistro e professore di negromanzia", si appresta a vendere un prodigioso elisir di lunga vita che ha il potere di sanare ogni piaga e saldare "men che i debiti tutto", quando l'arrivo precipitoso della carrozza di un pretore scatena un fuggi fuggi universale nel quale il primo a sparire è naturalmente il *Fuga morbi*.

Magistrale è il sermone poetico dedicato alle balie, anch'esse caratteristiche dell'ambiente romano dell'epoca e descritte con sferzante ironia. Ma la tradizionale ricerca delle nutrici da parte del genitore, appena natogli un nuovo pargoletto, dà l'occasione al poeta di tratteggiare anche alcune zone della città:

Una Nutrice. - Ove la eletta? Forse  
daralla a te, meschin Padre anelante,  
la clamosa Subburra, o il molto Borgo,  
che l'immenso di Pier tempio circonda;  
o la labirintèa vasta contrada  
che del Pioppo Latin conserva il nome;  
o l'ampia piazza che un Tritone informe  
un minuto diluvio in alto schizza;  
o andrai di là dal Tevere a cercarla  
fra le Transtiberine anime ardenti,  
Diogene novel, di porta in porta?

Altri quadretti, sui quali non ci soffermiamo, riguardano aspetti della vita burocratica e amministrativa dell'epoca, con accenti spesso autobiografici come nel caso della censura teatrale, su cui il Ferretti, attento nei suoi libretti a non farsene colpire, ironizzò nelle poesie (celebre il verso "Censor non temete, prudente sarà"<sup>16</sup>).

<sup>16</sup> *Bagattelle* ..., cit. p. 33, *Il fallimento poetico: versi per un'accade-*

Fra i vari argomenti di carattere romanistico trattati nelle poesie di Ferretti ha particolare rilevanza quello strettamente connesso all'immagine della città, al suo aspetto urbanistico ed architettonico, agli interventi non sempre adeguati in questo settore, come purtroppo avviene anche oggi.

Il tema dell'architettura romana trovò peraltro largo spazio negli scritti di Ferretti, anche quale accademico tiberino. Infatti una delle principali prerogative dell'*Accademia Tiberina* era quella di partecipare annualmente alla consegna dei premi di architettura<sup>17</sup>.

Jacopo Ferretti in tali manifestazioni aveva il compito fisso e rituale di leggere suoi componimenti ai giovani premiati e diplomati: si trattava quasi di un ruolo ufficiale, di una scherzosa annuale lezione accademica in versi. Egli adempì regolarmente e volentieri a questo compito e ce ne ha lasciato testimonianza e traccia, oltre che nel suo archivio di famiglia e nelle carte tiberine, anche in cinque poemetti, stampati nel volume delle *Bagattelle eroicomiche*, che costituiscono in un certo senso la trasposizione scherzosa, la traduzione satirica delle mille critiche e lagnanze che si sentivano rivolgere comunemente agli architetti del suo tempo, o meglio a certi "architetti alla moda".

Peraltro i problemi architettonico-urbanistici erano consueto

---

*mia di poesia estemporanea di Licori Partenopea in casa dell'Autore nell'anno 1827.*

<sup>17</sup> In un manoscritto del 1814 intitolato: *Memoria da servire in appoggio alla supplica per la conferma data dall'Accademia Tiberina a forma della recente Costituzione dell'Ottimo Regnante Pontefice*, si legge: "Dai prelati Presidenti pro tempore della Reverenda Fabbrica di San Pietro e come tali presidenti degli Studi in San Salvatore in Lauro, incominciando dall'anno 1817, fu invitata l'Accademia nell'occasione della pubblica annuale premiazione dei giovani in quelle sale a cantarne le lodi; ed essa costantemente v'interveniva, onorata sempre mai dalla presenza e autorità dei Porporati che distribuir sogliono i premi". Cfr. ASR, *Camerale II, Accademie*, b.3, fasc. 4.

oggetto di dibattito nell'*Accademia Tiberina*, anche per il fatto che ne facevano parte insigni architetti, titolari di pubblici uffici e di cattedre, come Gaspare Salvi, Clemente Folchi, Luigi Poletti, Luigi Canina, Gaspare Servi, insieme ai responsabili di importanti settori connessi all'immagine della città, come Monsignor Nicolai, Presidente delle Acque e Strade, e Pietro Ercole Visconti, succeduto a Carlo Fea come Commissario alle antichità.

Appare quindi naturale che il Ferretti, amico di tutti costoro (nonché fratello di un architetto, Sigismondo Ferretti) ed in particolare collaboratore di Gaspare Servi nelle sue iniziative giornalistiche (per le testate "*Il Tiberino*" e "*Lo Spigolatore*") oltre che socio fondatore dell'*Accademia Tiberina* e costantemente preoccupato per la sua Roma, mettesse in versi satirico didascalici queste reiterate critiche, condanne, riprovazioni e valutazioni negative.

Nell'età della restaurazione furono frequenti le critiche dell'opinione pubblica agli interventi edilizi, ma anche a livello ufficiale e governativo molti erano i rilievi e le preoccupazioni espressi per le nuove fabbriche, sia riguardo alla solidità che all'estetica<sup>18</sup>.

Due esempi fra i tanti atti in proposito.

Antonio Sarti, dando nel 1826 un parere alla Reverenda Camera Apostolica sulle nuove costruzioni, criticava aspramente "quello sfarzo di ornato nelle piccole e private abitazioni, sia di colonne ove non hanno luogo, sia di tante altre decorazioni, veggendosi vestire oggidi tanti privati edifici cogl'ornamenti che convengono a palazzi pubblici o a chiese"<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Nell'ASR, fondo *Camerlengato*, si conserva un nutrito carteggio, da cui sono tratti gli esempi che seguono, relativo alle proposte di regolamentazione dell'ornato pubblico e all'istituzione di un'apposita commissione o collegio.

<sup>19</sup> Il rapporto fu fatto su richiesta di Filippo Tommasini, segretario generale del Camerlengato, che voleva conoscere "qual mezzo si dovrebbe conseguire per ottenere che le fabbriche rieschino solide, e venghino dirette secondo le buone regole dell'arte, onde risultino belle e accresca-

Ancora nel 1836 Luigi Grifi scriveva al Camerlengo lamentando "nelle nuove fabbriche che in gran numero sorgono di presente nella città di Roma, uno stile di ornato che spesse fiato non è del migliore in sé medesimo, o non si confà al genere della fabbrica".

Il decoro della città sembra essere messo in discussione dal nuovo gusto, dalla moda architettonico-speculativa, dallo sconcertante cambiamento dell'immagine esterna delle case, e dal colore stesso delle facciate.

Si era fatta strada una nuova architettura, che gli architetti più responsabili e tradizionali giudicavano artificiosa e sconveniente per la città di Roma. Né mancavano le preoccupazioni d'ordine pratico e sostanziale, sia per l'esecuzione di nuove fabbriche che per il restauro e consolidamento dell'esistente.

Numerosi erano gli incidenti sul lavoro, i crolli, il rapido degrado dovuto all'uso di materiali scadenti, quando non si trattava di impreparazione professionale.

Gaspare Servi per risolvere in modo definitivo questi gravi inconvenienti che dovevano aver provocato annose discussioni non solo accademiche, propose al Direttore Generale di Polizia, Conte Dandini, nel 1846 un preciso e circostanziato regolamento edilizio, recante norme anche di pubblica sicurezza ed obbligo di patente per Architetti, Capi Mastri muratori e muratori assistenti<sup>20</sup>.

Ebbene, tutte le lamentele, sia dotte che popolari, tutti i buoni consigli, sia dei vari specialisti che dettati dal buon senso comune, si ritrovano garbatamente esposti nelle quattro citate poesie di Jacopo Ferretti.

no ornamento alla città, e per togliere certi abusi detestabili ch'oggidi si sono introdotti nella fabbricazione".

<sup>20</sup> cfr. DONATO TAMBLÉ, *Un regolamento antinfortunistico nella Roma di Pio IX*, in "Strenna dei Romanisti", 1995, pp. 541-555; ID., *Un regolamento di polizia edilizia per la pubblica sicurezza a Roma nel 1847. Gaspare Servi architetto della direzione generale di polizia*, "Storia dell'urbanistica" (Annuario nazionale di storia della città e del territorio) nuova serie, n.1, 1995, *I regolamenti edilizi*, (finito di stampare nel luglio 1996), pp. 73-80.

Già nel 1819, negli *Avvisi amichevoli*<sup>21</sup> esordiva perentorio:

L'edificar delubri e casamenti  
e non è mica un'opera da gioco.

E tre ottave dopo presentava i tragici effetti della fretta di costruire e delle maestranze raccoglieticce, stigmatizzati da Gaspare Servi:

E se qualcun poi fabbrica un palazzo  
palazzo intendo di cemento e sasso,  
o piglia un putto, o un vecchio ancor ragazzo  
ch'abbia fatto divorzio col compasso.  
Ed è una meraviglia ed un sollazzo  
arduo vederlo surgere dal basso,  
e poi giù ratto tonfar con ruina,  
stando su dalla sera alla mattina.

Da ciò deriva l'invocazione:

Architetti pietà! L'ira di Dio  
talor vi manda sulla nostra terra  
e voi per torvi di fame e d'oblio  
al Vero fate ed al Buon senso guerra.

Di fronte a tale genìa sorge naturale l'interrogativo:

D'onde ornati sì strani avete appresi?  
Come di edificar vi venne in mente  
pizzi di Fiandra e cupole cinesi?

E per meglio catechizzare il suo uditorio, o meglio il «Seminario d'impuberi architetti» cui va "catoneggiando con stile severo / ma non vendendo altrui bianco per nero", Ferretti ricorda che:

<sup>21</sup> *Bagattelle* ..., cit., pp. 65-71.

Il miracol dell'arte in Vaticano  
non fu slanciato al ciel da capi sciocchi,  
nè oziavano ciarlano come nonne  
quei che fecer le Terme e il Partenonne,

Allora sì che gli architetti studiavano e faticavano dalla mattina alla sera:

Al Gallicinio dal letto balzavano,  
a disegnar saltando in fretta in fretta;  
a Vespro chiusi in cella disegnavano  
al lume della fida lucernetta;  
a disegnar pensavan se mangiavano;  
e divorata su qualche cosetta,  
siccome attratti dalla calamita,  
correvano al compasso e a la matita.

Furono necessari questa tenacia e questo impegno per realizzare i grandi monumenti dell'antica Roma:

Così crebbero i templi sul Tarpeo,  
di cui la fama non rimane occulta,  
e surse gigantesco il Colosseo,  
che su i gran fianchi ancora il tempo insulta;  
e gli Archi sotto cui passava il reo  
vil circonciso, che ancor ne singulta,  
co' i sacri aurati simboli del Vero,  
e il candelabro che pescar dispero.

A proposito di questo brano che ricorda il trionfo di Tito dopo la guerra giudaica e la distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C. che portò a Roma il candelabro del Tempio poi, secondo la leggenda, finito nel Tevere, Ferretti stesso spiega in una nota finale l'episodio di cronaca cui aveva alluso nel verso finale:

“Quando recitai questi versi e Dotti e Indotti deliravano a gara alla vista d'una Macchina ingegnosa con cui un *Proteo ciarlatano* spacciò, e trovò creduli devoti, di pescar tesori giacenti in fondo del nostro Tevere, fra i quali il celebre Candelabro di Gerusalem-

me. Il Teatro delle Marionette col *Cassandro* pose in ridicolo quel delirio in una ben ideata commediola”<sup>22</sup>.

Si tratta di un episodio che colpì molto la fantasia dei Romani dell'epoca e cui anche il Belli accennò nei suoi versi. Il Proteo ciarlatano era l'ingegner Benedetto Naro, che aveva messo su una società per azioni al fine di recuperare mediante barche attrezzate con appositi macchinari “tesori archeologici” dal Tevere. Ottenuta, con l'appoggio del Cardinal Consalvi, una autorizzazione privata pontificia agli scavi nel Tevere, la sua *Privilegiata Impresa Tiberina* aveva convinto molti ricchi ed illustri personaggi a finanziarlo, fra cui anche il principe di Metternich, la Duchessa di Devonshire, il Principe di Leuchtenberg e molti illustri Romani. Uno dei cavalli di battaglia della sua propaganda era stato proprio il recupero di quello che il Belli chiama *Gran candelabro de Sdraello*:

Mo nun c'è più sto Candelabro ar monno.  
Per esse sc'è, ma nun lo gode un cane  
perchè sta ggiù in ner fiume, a ffonno a ffonno,  
viscino a Ponte Rotto, e ssi lo vonno  
se tira su per un tozzo di pane.<sup>23</sup>

Ma le speranze di ritrovare facilmente tante reliquie del passato si erano rivelate fallaci: il Naro era in realtà un avventuriero, pronto a rubacchiare antichità dalle sponde del fiume o a recuperare ciò che si trovava a fior d'acqua, magari perché già parzialmente ripescato da altri. Smascherato dal Fea, pieno di debiti, finì sotto processo nello stesso 1819 e l'anno dopo fu esiliato.<sup>24</sup>

<sup>22</sup> *Bagattelle* ..., cit., p. 71.

<sup>23</sup> Sonetto n.41 del 10 settembre 1830 *Campo Vaccino* - 4°.

<sup>24</sup> Per una più completa ricostruzione della vicenda cfr. DONATO TAMBLÉ, *La Medusa sul Tevere: un caso di fraudolenta archeologia nella Roma di primo Ottocento*, “Strenna dei Romanisti”, LVII, 1996, pp. 653-690.

Tornando ai giovani architetti Ferretti li apostrofa ricordando loro la fortuna ed il privilegio di essere romani:

Felici, che a la santa ombra nasceste,  
del settemplice mio Romuleo colle,  
e bambini a le sacre acque beveste  
ove parlan virtù le stesse zolle.

Non rimane che darsi da fare come si conviene, poiché:

Per emular di Pericle e d'Augusto  
i sacri a eternità sommi architetti,  
forza è stillarsi in nobili sudari,  
che i Pampalughi non son mai dottori.

Ma veniamo ad un altro poemetto, questa volta satirico architettonico, di Ferretti, *L'ambasciator non porta pena*<sup>25</sup> del 1821, nel quale compare il celebre riferimento autobiografico al suo lavoro di impiegato:

E' un sogno che a far versi t'apparecchi  
fra le bollette, i pacchi, i tabaccari.

È il settimo anno che egli va “catechizzando i giovani architetti”, e nel precedente 1820 aveva presentato il *Sogno tragicomico architettonico* relativo all'incendio del Teatro Valle ed alle dispute e lizze per la sua ricostruzione:

E profetici fur quasi quei versi  
che il gran teatro fu ridotto al suolo  
e rinasce, bellissimo a vedersi,  
e giganteggia, e va crescendo a volo.

Quella del 1821 è una bonaria favoletta. Il Poeta vi racconta di una abitudinaria passeggiata pomeridiana:

<sup>25</sup> *Bagattelle* ..., cit., pp. 131-140

Pensando me ne andai solo soletto,  
a lenti passi verso Porta Pia  
che quando voglio scrivere un sonetto  
o non ho soldi, è là la villa mia,  
e incontro per la strada solitaria  
altri architetti di castelli in aria.

Tutti ci salutiam cortesemente  
come fra pover'uomini si suole  
e in fronte abbiamo scritto: io non ho niente,  
ma sono ricco di sogni e di parole.

Anche questo è un documento di vita quotidiana, incastonato nella sua purezza nelle ottave del Nostro, che per tornare al suo tema annuale ed alla critica della “moderna architettura”, finge di incontrarla in veste di fantasma che “aveva antico matronal sembiante / e l'ampie ciglia in grand'arco protese” e del cui abbigliamento offre una comica descrizione, che ella stessa ribadisce:

Disse: io sono la Moderna architettura  
piena di zig zag e di merletti,  
ma si sta male a fondamenta e a tetti,

lamentando che, dimentichi della severa austerità di un tempo,

sciame di sedicenti Archimedei  
lascia che la Natura o ghigni, o fiotti;  
tinge di color rosa e calce e sasso  
e la solidità se ne va a spasso.

È il famoso colore ottocentesco romano, una imbellettatura che nascondeva tante pecche, contro cui invano si lamentano “la sdegnosa ombra del Palladio” e quella di Vanvitelli. La causa dei “degeneri costumi” è degli architetti improvvisati, senza solidi studi, che “spuntano imberbi a centinaia” realizzando:

colonne che la base si scordaro,

bassorilievi sul setino rosso  
colonne che a mezz'aria germogliaro  
e par dicano: or ti casco addosso,  
inverniciate antiche catapecchie  
con nuovi frontespizi e mura vecchie.

Sembra di sentire le critiche di Gaspare Servi sul “Tiberino” e sul suo citato *regolamento*:

Oltre i fanciulli ingegni, e i magri studi,  
cresce l'architettonico diluvio,  
ch'ogni Capo-mastrel, che ha cento scudi,  
piglia la squadra e grida: io son Vitruvio.

Non c'è speranza di rinsavimento se non la satira dello stesso Ferretti, che si autoinvita, attraverso la proiezione poetico-metaforica di Mamma Architettura, a predicare contro il malcostume architettonico:

Giacopo mio, che in flagellare i matti  
Il Roman braccio mai non senti stracco  
e segui a far ridicoli ritratti,  
benché soprintendente del Tabacco  
io ti prego di andare a tutti i patti,  
portando teco di saette un sacco,  
nel giorno trenta dell'annual palestra  
ove il saggio Holle i giovinetti addestra.

È il consueto sermone agli allievi di architettura:

Parla e racconta agli architetti in erba  
come son dall'antico trasformata;  
giganteggiava un dì salda e superba  
e fantasima sono diventata.  
E quello che la piaga m'inacerba,  
è il vedermi cotanto smerlettata:  
son ricca più che in fiera a Senigaglia,  
ma ho base di carton, mura di paglia.

Dal mio frequente fiascheggiar solenne  
Fin ch'hanno tempo prendano lezione;  
stanchin compasso, squadra, lapis, penne,  
cerchin di tutto la dimostrazione.

Ancora un personaggio burlesco, una personificazione buffa nel poemetto eroicomico dell'anno successivo 1822, *Il testamento falsificato*<sup>26</sup>, nel quale, dopo le consuete ottave autobiografiche ed autocommiseratorie dello "sventuratissimo Ferretti", che si pretende faccia ridere "poetando dinanzi ai giovani architetti" che "quando il settembre sul tramonto venne, colgono un annual premio solenne", si dà lettura del "Tastamento"

del signor Bonifazio Mattonella  
che parve già tra i secoli passati  
il fior degli Architetti stagionati.

La descrizione di questa marionetta d'architetto, quintessenza della tradizione e della rigidità, è un piccolo capolavoro - dopo i tratti fisici, quelli professionali:

Vitruvio e Serlio aveva accanto al letto  
non gli garbava punto il Borromino,  
e, benché fosse per la gran pioggia immonda,  
sempre sentiva messa a la Rotonda.  
Il ritratto baciava del Vignola,  
a cui devoto fu sin da ragazzo  
ed abitava a Piazza Pollarola  
per contemplar de' Massimi il Palazzo,  
chiamava il Colosseo pubblica scuola  
e dava gratis diploma di pazzo  
a chi studiando poco i fondamenti  
sbizzarriva l'ingegno in ornamenti.

Ancora strali contro lo scialo di ornamenti degli

<sup>26</sup> *Bagattelle ...*, cit., pp.232-244.

Ingegni veramente areostatici,  
Che le fabbriche nuove smerlettavano  
con mille zirli-vorli mattematici:  
di foglie e zig zag tutto infrascavano  
con certi gonfi cartoccion pneumatici,  
e tutto quel, che senza ornar lasciavano,  
color di rosa poi lo pitturavano...  
Onde parevan poi fabbriche ubbriache  
e spesso avean bisogno di stampelle.

Ma non c'è puntello che valga, poiché i malfermi edifici " Per etisia di fondamenti / crollando diventavano frammenti". E proprio un sasso in cui incespica porterà lo sventurato Bonifazio Mattonella in fin di vita a chiamare un notaio, anzi "un Notarino chiamato Pasqualuccio Sciupa-Risma", per lasciare almeno la sua eredità di correttezza professionale, insieme ai suoi strumenti di lavoro, "il mio vecchio usatissimo compasso, / il fedele Archipendolo e il Passetto", ed i testi " di postille mie nel margin carichi" dei grandi maestri: "Palladio Sansovino, Sangallo e Marchi", Tesi, Barozio, Piranesi e tanti altri. Né mancano il lascito di beneficenza "all'Ospital della Consolazione" per i colleghi più sfortunati, ovvero "per gli architetti che cadranno infranti / in affari di lor professione" nonché l'ironica offerta di suffragio per i loro *peccati*:

E una Messa perpetua all'alba innanti  
in solenne e legale espiazione  
dell'anima di qualche Architettaccio  
le cui case parevano di straccio.

Ma l'attuazione delle buone ultime volontà di Bonifazio Mattonella viene vanificata, poiché, "certi muratori che avrebbero Babele edificato", corrompono il notaio, ubriacandolo "in un Casino d'una Porta fuori" e "col suono di poco oro, e poco argento" lo convincono a "falsar quel Testamento". Così solo il fantasma dell'architetto racconta al Poeta la verità, apparendogli in

sogno ed imprecando contro “quella razza rea, che cerca dei Palazzi la ruina”. Anzi vorrebbe dire di più per rimediare al danno:

ma da la marina / surse l'aurora e dissipò le larve  
e Bonifazio Mattonella sparve.  
Sparve mentr'io gli protendea la mano,  
chè di parlar con lui non era sazio,  
e sfumar lo vedea lontan lontano  
e invano gli gridavo hai Bonifazio!  
Vero Architetto e vero cor Romano!

*Gli architetti e i poeti*<sup>27</sup>, del 1824, è l'ultima poesia pubblicata su questo tema, con un parallelismo su cui il Nostro si era soffermato anche in una prosa accademica del 1814, conservata nell'archivio Ferretti, “Delle relazioni tra poesia ed architettura”. Questa volta si tratta di una composizione seria e classicheggiante, una elegia che ha toni lirici suggestivi sin dalla prima ottava, quando in un clima di genesi, di cosmogonia, balugina “il sublunar pianeta”, accenti illuministici nella seconda ove il poeta si rappresenta come “Vate del Ver”, reminiscenze lucreziane nella terza, “i reluttanti semi delle cose”, fino alla diffusa terminologia di sapore iniziatico, “l'eterno volere disascose”, “pensier sublime”, “sovrana Idea” “Primo Ente”, “con la squadra e col compasso”, ecc..

Il preludio è un classico mito di creazione: la nascita di una nuda deità, figlia primigenia di Dio, Armonia, creatrice di “ordine e leggiadria” che con demiurgici poteri e inesauribile azione vivifica il mondo “e belve e pesci immagina e pennuti / e ne popola il suolo, il mare, il vento”, infondendo sentimento anche all'argilla (allusione alla creazione dell'uomo) fino a dar vita alle due arti gemelle (delle quali è anello di congiunzione) Architettura e Poesia, l'una che tutto “geometrizza”, e produce tecniche, dando all'umanità la sicurezza “del tetto e delle mura”, quindi la civiltà urbana, l'altra che ispirandosi alle voci della natura suscita “il

<sup>27</sup> *Bagattelle* ..., cit., p. 250-256.

primo canto e i primi versi”. Ne consegue una storia parallela di imprese architettoniche e poetiche, dagli altari dei templi e dalla invenzione della cetra, agli inni religiosi, e allo sviluppo di “sociali virtù e discipline”, cui gli architetti offrono “mura cittadine” e marmi “su cui scriver le leggi ed eran carmi”. Quindi la conquista del mare, con la costruzione delle prime navi, accompagnate sempre dal canto dei poeti. Né poteva mancare un riferimento, anche questo vagamente esoterico, ai “simbolici obelischi nell'Egitto” accompagnati dal “misterioso e sacro scritto” ed alle tombe dei faraoni per cui venne scelta “la piramidale forma ... che s'alza acuta per le vie de' venti” come “la fiamma ch'è dell'alma emblema”. Un'ottava è dedicata ai teatri greci, nei quali pure ebbero parte architetti e poeti. Le due arti insomma proseguono il loro cammino appaiato:

indole eguale, egual serban natura  
come prole gemelle d'Armonia.  
e l'una e l'altra grandeggiò sicura  
quando ormeggiar del vero su la via.

Perfino il periodo di presunta decadenza, di “corruzione”, è comune, nell'incompreso, vituperato Seicento, che, a giudizio del Nostro, “Prepose al Vero ignudo il Falso bello”. Sono più che scontati gli strali al Marino e al Borromini, cioè al poeta e all'architetto che erano considerati il simbolo stesso del barocco e dell'artificiosità nei rispettivi settori:

Allor fu come Nume salutato  
Fra i stolti vezzi il prodigo Marino,  
e da i minori ingegni idolatrato  
fra le inutili frasche il Borromino.

Il barocco è un periodo rimosso e rifiutato al tempo di Ferretti, che ne condanna l'anticlassicismo e ne vede con esultanza il superamento:

Ahi! Secol tristo per sì gran peccato  
In onta al Genio Greco ed al Latino!  
Ma Ragion vinse, e il falso Gusto sparve;  
che il Vero è un sole, e al sol cedon le larve.

Siamo alla catartica conclusione del carne, nella ritrovata luce  
si invoca un teatrale e retorico giuramento comune, si direbbe a  
logge riunite, degli architetti e dei poeti, con finale anatema :

Alunni di Vitruvio! Arcadi, e voi  
Arcadi soli nel cantar periti,  
giurate qui, dove gli antichi Eroi  
fean col canto tremare i cor più ardit;  
che sempre il Vero regnerà tra noi  
nè fian per moda i Dogmi suoi traditi,  
e che nude Ombre scenderem sotterra  
a chi il Vero tradì giurando guerra”.

Per concludere resta da dire delle numerosissime citazioni di  
stampo “romanistico” *ante litteram* che troviamo nei componi-  
menti poetici di Ferretti.

Già nell’*Inno alla Verità* dedicato a Napoleone sopra citato egli  
inneggiava al Tevere, fiume simbolo di Roma, parlando della  
*Società dei Concordi Filo Armonici Drammatici* con questi accenti:

Vuoi tu la schiera formar cui niun sia uguale?  
gitta lo sguardo sopra la manca sponda  
dell’orgoglioso Tevere immortale.

Nel 1830 proclamava tutto la sua fierezza di essere romano:

Ben avrei cuore in petto  
cuor di ferro, cuor fermo, cuor spartano,  
già, sanno tutti che nacqui Romano<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> *Bagattelle* ..., cit., p.45, *La mortificazione poetica, ossia Il galantuomo in angustie*.

E sin dal titolo delle ottave recitate in occasione della parteci-  
pazione all’adunanza tiberina del 7 maggio 1820 dei principi di  
Danimarca, affermava *Che il Poeta e il Romano sono persone  
invidiabili*<sup>29</sup> e così si rivolgeva alle reali altezze in procinto di  
recarsi nel Regno di Napoli dove avrebbero ascoltato altri poeti ed  
ammirato le opere di altri artisti:

Udrete là d’una sirena il canto  
che in viril volto ogni aspro cor fa lieto,  
Rossetti io dico e il carne suo divino;  
ma è nostro onor: Rossetti è Tiberino.  
Vedrete là di Camuccin l’ingegno  
con pennello Apellèo pinger le tele ...  
Ma Camuccini è Tiberino anch’esso.

Ma non basta: Ferretti ribadisce che il confronto con altre città  
non può offuscare il ricordo di Roma, perché:

Ogni grandezza altrui può render vana  
di Roma un sasso e un’anima romana

E quindi, con orgoglio ed ironia sapientemente fusi in un amal-  
gama lessicale di sapore squisitamente romanesco, termina in cre-  
scendo:

Sì Romani siam noi: quei che fra i Daci,  
fra i Druidi, fra i Sciti, un giorno andonno  
le Romane a squassar aste pugnaci:  
furono nostro Zio, nostro Bisnonno.  
E s’ora siam men feri e men vivaci,  
è colpa del destin cui prese sonno.  
Ma quantunque impastati di bontà,  
siamo i Romani di mille anni fa.

DONATO TAMBLÉ

<sup>29</sup> *Bagattelle* ..., cit., pp. 55-62.

## Paolina Borghese. Separazione dal consorte e ultime volontà



Crollato l'Impero dei Francesi e venuto così a mancare l'assiduo e dispotico controllo che l'Imperatore esercitava su tutti i suoi famigliari, Camillo e Paolina Borghese, legati da un vincolo matrimoniale cui sembrò mancare una vera "affectio coniugalis", decisero di separare anche formalmente le loro esistenze.

L'autorevole Cardinale Giuseppe Albani (della famiglia di Clemente XI, decorata nel secolo XVIII del titolo principesco e illustrata dal Pontefice e dai Cardinali Annibale e Alessandro) fu incaricato dal Papa Pio VII di assumere la veste di mediatore fra Camillo e Paolina.

Un primo accordo, a guisa di preliminare per un rogito notarile, fu firmato il 30 maggio 1816. Questo accordo stabiliva che i coniugi avrebbero condotto vite separate, prevedeva a favore di Paolina l'abitazione vitalizia in una parte del palazzo Borghese e in una casa di villeggiatura in Frascati, nonchè il godimento di una cospicua rendita vitalizia da pagarsi in rate mensili e l'uso di un importante complesso di mobili e di gioielli.

Tale accordo venne a far parte essenziale dell'atto notarile ricevuto dal notaio romano Camillo Serpetti il 25 giugno 1816, atto in cui il notaio raccolse le dichiarazioni e le volontà espresse dai due procuratori di Camillo Borghese e della sua consorte.

In particolare a Paolina Borghese furono assegnati in uso:

1) "l'appartamento nobile già abitato da Lei allorchè venne sposa in questa città, al quale appartamento si ascende per la scala grande che esiste a mano destra entrando dal Portone posto nella così detta Piazza Borghese, escludendo però il salone grande"; è l'appartamento con finestre sull'attuale largo di Fontanella di

Borghese e su via di Monte d'Oro;

2) il "solo ed intero casino denominato di D. Paolo esistente nella città di Frascati, di cui potrà prevalersi come luogo di diporto e villeggiatura";

3) un complesso di gioielli, formato da brillanti, rubini, smeraldi, zaffiri, minutamente descritti, dell'ingentissimo valore complessivo di scudi 171.092, valutato da Domenico Arcieri "Console gioielliere". Forse neppure le Regine di Sardegna e delle Due Sicilie e le Duchesse di Modena e di Parma potevano disporre di un così cospicuo corredo di gioielli;

4) l'annuo assegnamento di scudi 14.000, "pagabili in Roma in moneta effettiva di Oro e di Argento ad ogni principio del mese". Fu incaricato di questo adempimento il banchiere Conte Lavaggi.

Così, a trentasei anni, dopo tante vicende condizionate dall'epopea del fratello Imperatore, Paolina Borghese iniziava l'ultima fase della sua esistenza.

L'assegnamento di quattordicimila scudi annui (qualcosa come settecento-ottocento milioni di oggi, privi di falcidie fiscali) le consentivano una vita esente da preoccupazioni materiali.

Paolina apprezzò poco sia il palazzo Borghese, forse per il ricordo dei giorni non felici passati in quella imponente dimora, sia la villetta a Frascati.

Con atto Sacchi, Notaio in Roma, del 17 gennaio 1817 Paolina comprò dal Principe don Maffeo Barberini Colonna di Sciarra e dai di lui fratelli don Ettore e don Prospero la villa Sciarra "posta dentro la città di Roma vicino a Porta Pia col suo Palazzo nobile, Casino, Bigliardo, casa rurale, mobilio con tutti li suoi annessi e connessi" per il prezzo convenuto di scudi 13.500.

Allora la zona era ridente di giardini, vigne, orti. Oggi la villa Sciarra poi Bonaparte è la sede dell'Ambasciatore francese presso la Santa Sede, ma una parte non piccola dei suoli è stata nel tempo alienata e occupata da edifici che la soffocano.

Paolina amò la sua villa, ma nel complesso ebbe scarsa simpatia per Roma. Anche con la madre, Madame Mère, che quasi con-

temporaneamente aveva acquistato il palazzo Rinuccini, già d'Aste, sulla piazza di Venezia, e con Luciano, cui generosamente Pio VII aveva elargito il titolo di principe di Canino, sembra non esistessero legami di intensità affettiva.

Dopo qualche tempo Paolina si trasferì in Toscana, cioè nello Stato dove per unanime opinione il "facil vivere" italiano aveva maggiori agevolazioni. Il Granduca Ferdinando III aveva riacquisito il trono granducale nel 1814 e la tolleranza più ampia e benevola regnava, nella sua capitale e in tutto il Granducato.

Anche Camillo, cui forse l'ambiente romano della Restaurazione perdonava a stento non tanto i trascorsi napoleonici quanto piuttosto le intemperanze giacobine del 1798, apprezzò in Firenze la cordialità e le piacevolezze di quell'ambiente.

Figlio di una Salviati ed erede con i Caprara di quell'imponente patrimonio, conseguì la proprietà di una casa in via Ghibellina, già del Palagio, che con gli annessi si estendeva fino all'attuale via Pandolfini, già di San Procolo.

Incoraggiato dal Granduca, Camillo Borghese decise di trasformare in un sontuoso palazzo la casa ereditata ed incaricò del lavoro l'architetto Gaetano Baccani. In pochi mesi sorse il grande palazzo neoclassico, che a ragione si può considerare la maggiore dimora patrizia in Firenze del secolo XIX.

Leonardo Ginori Lisci nella sua opera *I palazzi di Firenze nella storia e nell'arte* ha illustrato quell'imponente palazzo e le vicende di quella rapida costruzione.

I rapporti fra Camillo e Paolina in quegli anni segnarono un auspicato miglioramento, e formalmente la Principessa si domiciliò nel palazzo Borghese, ma preferì dimorare nella villa Strozzi fuori Porta a San Gallo. In quegli anni la salute di Paolina, che non era mai stata florida, rapidamente declinò; il 9 giugno 1825, sentendosi vicina alla morte, chiamò al suo capezzale il notaio Antonio Chelli "residente a Firenze sulla Piazza del Gran Duca 527" e in presenza di cinque testimoni dettò la sue ultime volontà. Indubbiamente era già stato scritto un testamento, tanto grande è la

quantità e tanto minuziosa è la descrizione degli oggetti.

Paolina “sana di mente, senso, vista, udito, loquela ed intelletto, benchè incomodata di salute” provvide alla sua successione lasciando:

1) alla “mia diletta Madre” Letizia la legittima “dovutagli di diritto”;

2) la villa Paolina presso Lucca alla nipote Zenaide, figlia di Giuseppe, riservandone l’usufrutto al marito Principe Camillo Borghese;

3) la villa Paolina in Roma presso Porta Pia a Carlotta, figlia del fratello Giuseppe, e a Napoleone, figlio del fratello Luigi, “a condizione espressa che non la vendano”; “altrimenti facendo vada la detta villa a favore dello spedale di S. Spirito di Roma”;

4) “al mio nipote Napoleone, figlio dell’Imperatore mio fratello”, [cioè al già Re di Roma], la villa e possessione di San Martino all’isola d’Elba”; inoltre “il lavabo di Porcellana che servì all’Incoronazione, che gli ricorderà una delle epoche più gloriose dell’Istoria di suo Padre”;

5) vari legati al cognato Principe Baciocchi, allo zio Cardinale Fesch, ai nipoti Murat, al fratello Giuseppe, ai duchi di Devonshire e di Hamilton, ai Cardinali Pacca, Rivarola, Spina, Zurla, “al figlio di Girolamo nato in America da Madama Patterson”, al principe Chigi, alle principesse Gabrielli e Boncompagni Ludovisi, alla contessa Marescotti Torlonia, al conte Panimolle, alla contessa Bonaccorsi;

6) al principe Luigi Napoleone, figlio del fratello Luigi (cioè al futuro Napoleone III), “il ritratto dell’Imperatore con la sua catena”;

7) alla sorella Carolina “il casino e il giardino di Viareggio con tutto il mobiliare ivi esistente;

8) al cognato principe Francesco Aldobrandini, fratello di Camillo, “il bel quadro del principe Borghese fatto da Gerard con busto in marmo dello stesso Principe Borghese”;

9) “al piccolo Cammillo di Cavour mio battezzato a Torino scudi mille romani per una sola volta”; la nonna di Camillo, la

marchesa Filippina Benso di Cavour nata de Sales, era stata Dama d’onore di Paolina;

10) regali ed elemosine al Cavaliere Gozzani di San Giorgio, ai poveri di Roma, di Aiaccio, di Viareggio, alla servitù di casa Borghese e a vari domestici e domestiche.

Infine nominò eredi la sorella Carolina, vedova del Re delle Due Sicilie Gioachino, e i fratelli Luigi e Girolamo. Gli eredi sono nominati con i titoli in quel tempo portati: Contessa di Lipona, Conte di Saint-Leu, Principe di Montfort.

Il testamento si chiude con la formula “ fatto e rogato questo testamento nuncupativo nella villa del Nobile Signor Strozzi nella comunità del Pellegrino”... “la signora Testatrice ed io Notario abbiamo apposto la nostra firma in piè di questo Testamento”.

Nello stesso giorno 9 giugno 1825 la principessa Paolina morì. Era nata ad Aiaccio il 20 ottobre 1780.

Il suo testamento fu “esibito” negli atti dell’Ufficio notarile romano Valentini il 22 giugno 1825.

Il principe Camillo provvide a far trasportare la salma nel sepolcro borghesiano posto nella arcibasilica di Santa Maria Maggiore in Roma.

Così finì la vita della più bella e volubile fra le sorelle dell’Imperatore dei Francesi; ma del suo cuore generoso resta la testimonianza costituita dalle sue minuziose disposizioni di ultima volontà.

Con esse volle ricordare le persone che nel tempo della prosperità e in quello del tramonto le furono vicine con la solidarietà e con l’amicizia.

PAOLO TOURNON



## Umanismo e goliardia di Enea Silvio Piccolomini

Nell'età giovanile Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio II, fu anche scrittore teatrale nel filone di tipo goliardico e umanistico. Sono due i Piccolomini che hanno lasciato segni non trascurabili nella storia del teatro italiano: Alessandro (1508-78) ed Enea Silvio (1405-64). Il primo appartenne agli Intronati, per i quali allestì spettacoli come *Il Sacrificio* e *Gli Ingannati* - opera, questa, di collaborazione tra gli Accademici, ma alla cui stesura egli non fu estraneo - e scrisse il dialogo *La Raffaella*, *L'amor costante* e *l'Alessandro*, il prologo della *Fortunata*, forse anche *La conversione di San Cipriano* e *l'Ortensio*. Enea Silvio fu storico e poeta, narratore e rappresentante, anche, della commedia umanistica quattrocentesca, per quanto non si abbia di lui, in questo campo, che un solo testo: *Chrysis*, cioè la *Criside*.

Furono definiti *commedie umanistiche* quei testi drammatici in lingua latina fioriti nell'ambito dell'Umanesimo dal sec. XIV al sec. XVI e nati da un repertorio di scuola, o di gruppi, o cenacoli letterari. I "dotti" che ne furono autori appaiono attenti all'esempio di Seneca, se l'ispirazione fu "tragica", ovvero ricalcarono i modelli di Plauto e Terenzio, ma tesero anche a rievocazioni storico-attuali, o comunque a contaminazioni di argomenti classici, con avvenimenti contemporanei o realistici. Il primo di questi testi drammatici è *l'Ecerinis* (1314) di Albertino Mussato di Padova, che si ispira a Ezzelino da Romano, tenendo presente Seneca. Ludovico Romani da Fabriano sceneggiò la caduta di Cesena per l'assalto di Giovanni Acuto: *De eccidio urbis Cesenae* (1377). Antonio Loschi da Vicenza riprende il tema dell'*Achilles* (1390) già trattato da Stazio, e Laudivio de' Nobili di Vezzano scrive *De*

*captivitate ducis Jacobi* (1464), sulla cattura e uccisione di Niccolò Piccinino. Altri scrittori prendono a modello poemi di Ovidio e composizioni di ispirazione mitologica o ellenistica. Carlo Verardi da Cesena scrive la *Historia Boetica* (1491), in prosa, e il *Fernandus servatus* (1492), una tragicommedia poi versificata dal nipote Marcellino, adottando le forme della Sacra Rappresentazione e sceneggia, nel *Fernandus*, avvenimenti di storia spagnola: la conquista di Granata e l'attentato contro Fernando il Cattolico, a Siviglia. Desunta da una leggenda medioevale, trattata anche nelle Sacre Rappresentazioni, è la *Comoedia sine nomine* (1450-60).

La commedia umanistica si affermò anche nei paesi di lingua tedesca, in Spagna, Francia, Gran Bretagna e nei paesi slavi, attraendo scrittori e personalità di notevole statura: tra gli italiani, ad esempio, Leon Battista Alberti, col *Philodoxus*, rigida e astratta allegoria della gloria, come ha annotato Ireneo Sanesi. Francesco Petrarca è il nome più eminente che appare in questo teatro con la *Philologia*; ed a lui si affianca con dignità Pier Paolo Vergerio di Capodistria, autore di una serie di episodi di vita studentesca, dissipata e turbolenta, nel *Paulus, comoedia ad iuvenum mores corrigendos*, composta a Bologna verso il 1390, allorché era ventenne.

Non è da trascurare - e già lo fece Ireneo Sanesi nella sua storia della Commedia - che alcuni di questi lavori, e più quelli che dopo verranno, hanno riflessi della vita universitaria e clericale dell'epoca, sia perché spesso sono studenti e chierici i protagonisti, sia perché studenti e chierici sono gli stessi autori: talché spesso la "commedia umanistica" si identifica con la "goliardica". Non bisogna infatti dimenticare le prove d'esame dette "vesperiae", o ultime prove che precedevano il conseguimento del titolo dottorale: "gazzarre universitarie" - come le qualifica A. Corbellini in "Note di vita cittadina e universitaria pavese del Quattrocento" (Pavia, 1931) - di cui ci informa il carne latino di Maffeo Vegio intitolato *Regissol statua papiensis in magistros theologos* (Pavia, 1432-1436), e che danno luogo a "motti salaci e pungenti", a "infinite

parole istrioniche e sciocche grida", "futili farse miste a motteggi", "follie" e "mascherate": insomma "cerimonie scolastiche da ravvicinare alle medioevali buffonesche e sacrileghe feste dei Folli e degli Stolti o degli Innocenti".

È stato messo in risalto da Vito Pandolfi l'ossessivo anticlericalismo, suffragato dallo stesso *Regissol*, che spingeva i *Vesperandi* di Pavia fino in Cattedrale, dove i chierici "...eleggevano il Vescovo dei folli...Ed era facilmente ammesso che la licenza studentesca dovesse venir tollerata".

Cerimonie scolastiche di questo o d'altro tipo in talune città universitarie (Siena, Pisa, Padova) in parte ancora sopravvivono. Noi stessi ne abbiamo avuto esperienza nei nostri anni di studi universitari: ambientate, poniamo, nel Teatro Anatomico, per darvi luogo a "dibattiti" accademici farseschi, a "elezioni" di rappresentanti chiamati a presiedere (col princeps laureandorum, ad esempio), le "feriae matricularum, ed a "processi": uno dei quali - rimasto memorabile per facondia di difensori e partecipazione di pubblico - intentato ad una matricola che, per sfuggire alle rappresaglie degli anziani, aveva rischiato di uccidersi nel salto da un muro, mettendo in pericolo la libertà goliardica.

Laboratori chimici e camere operatorie, parodie scientifiche (esperimento del Segato sulla pietrificazione dei corpi) e monologhi di magistrati e arringhe di legulei, cerimonie missuali e mortori, offrivano materia alle "scene": quando non erano attualità buffonescamente "ricostruite" (la consegna delle chiavi della città al Princeps da parte di un Sindaco in nero e sciarpa tricolore) o scene "storiche" (la partenza di Pia de' Tolomei per la Maremma) accanto alla rituale sfilata dei carri, alla corsa dei "carretti" (per strade in discesa) o alla "disfida di Burletta": pantomime in costume e azioni riconducibili a beffe tipo *Secchia rapita*, d'un esibizionismo ridanciano che trovò certamente la sua espressione più moderna nel "bombardamento" di Perugia, "con fave e ghirlande", da un piccolo aereo da turismo, per rivalersi sugli studenti perugini che avevano trafugato a Siena, nottetempo, uno stendardo.

Nella *vesperiae* o nelle *feriae* trovavano posto queste rappresentazioni, più mascherate e parodie cerimoniali che commedie: mentre la vera commedia, verseggiata con intenti satirici, parodia di testi classici e noti, composta anche di danze o musiche, con partecipazione di “aurei adolescentes” truccati da attrici e ballerine, e tornata in auge, in particolare, alla fine dell’Ottocento, prendeva il nome di “operetta goliardica”, ispirandosi ancora a Pia dei Tolomei e alla Francesca da Rimini, alla Guerra di Troia e a Orlando, all’*Otello* e all’*Amleto*. Allo stesso modo la antica “poesia” dei goliardi, ormai non più recitata in piazza o in “taberna”, si era trasformata, trasferendosi nei “Numeri Unici” stampati in occasione delle *Feriae*: dove non del tutto scomparso era il latino “maccheronico” disceso dal “Gaudeamus igitur”; e dove sopravvivevano le strofe dei “clerici vagantes” e la “Confessio Goliae”.

La commedia *Chrysis* di Enea Silvio Piccolomini è inquadrabile in un sottogenere del teatro umanistico che si cataloga nel *teatro goliardico latino*: intendendosi *goliardico* quanto è stato scritto da studenti, anche *chierici*, per studenti, con intento giocoso, in un clima culturale unitario, fatto di condizioni ambientali e di consuetudini mentali e stilistiche comuni. È uno dei testi più vivaci della produzione teatrale comica quattrocentesca in latino. Enea Silvio, che studiò a Siena - fin da allora scrivendo poesie in latino e in volgare - e poi legò il suo nome alla fondazione della Università di Basilea, è con *Chrysis* più dentro che fuori quel ramo della commedia dei “dotti” che abbiamo chiamato goliardica: non tanto per la lingua (latina) quanto proprio per l’argomento (satirico e boccaccesco) e per i personaggi (chierici e meretrici). La sua stessa viva, e audace, *De duobus amantibus historia*, della quale non sono passate inosservate le tinte goliardiche, pare scritta col medesimo intento del *Paulus*: mettere in guardia i giovani contro la follia amorosa.

Nei secoli XII e XIII erano già fiorite le “commedie elegiache”: “componimenti di tipo schiettamente medioevale - spiega il Sanesi - di tono e contenuto erotico, licenzioso, avventuroso, sati-

rico, burlesco; mariti ingannati e beffati; mogli traditrici e canzonatrici; giovani seduttori; fanciulle sedotte; preti tormentati dalla lussuria; mezzane vituperose; servi sporcaccioni e infedeli; vecchi che si innamorano di giovinette; probi lavoratori oltraggiati da ricchi e potenti personaggi; chierici, popolani, contadini che cercano di imbrogliarsi a vicenda. Tutte, in maggiore o minor misura, vivaci, piacevoli, attraenti”. Non tutte le “elegiache” sono però da considerare adatte alla recitazione, giacché il dialogo spesso si alterna alla narrazione: tanto che da alcuni studiosi sono considerate come veri e propri *fabliaux*. Talvolta esse si ispirano al *Decameron*, come poi avverrà per tutta la commedia comica italiana, *Mandragora* compresa; ed opportuno può essere qui il ricordo del cuoco Arthrax (nome preso in prestito dalla *Aulularia*), il quale, come Chichibio, in *Chrysis* vorrebbe mangiare la gamba di una gru, con la certezza di farla franca. E pertanto anche a siffatta manifestazione letteraria - l’elegiaca - va riportata la commedia di Enea Silvio, che non appare altro, a momenti, che un vero e proprio racconto sceneggiato.

La commedia fu composta dal Piccolomini alla dieta di Norimberga - allorché si trovava al seguito del Cancelliere imperiale Gaspare Schlick - qualche mese dopo la celebre novella di Eurialo e Lucrezia (*Historia de duobus amantibus*) e consta di 812 versi latini riproducenti il senario giambico, divisi in diciotto scene. Il testo restò per cinque secoli inedito a Praga (Codice 462 della Biblioteca Lobkowitz), forse rimasto in Cecoslovacchia quando Enea Silvio risiedette come legato pontificio in Boemia e Moravia. Ma verso la metà del Cinquecento i cèchi si interessarono al teatro umanistico, rappresentando il *Phormio* di Terenzio e componendo per il teatro in latino. La raccolta di Praga di testi consimili, in tale epoca, fu certo originata da questo fiorire di interessi umanistici.

La *Chrysis* fu dissepolta dagli archivi dal belga André Boutémy, e poi ripubblicata da Ireneo Sanesi. L’azione della commedia, che è in un solo atto, è alquanto esile. Due chierici,

Dyophanes e Theobolus, attendono invano, cenando, le cortigiane Cassina e Chrysis (nomi che provengono, l'una, da Plauto - Casina -, e l'altra da Terenzio nell'*Andria*) in casa della mezzana Canthara. Il ritardo delle loro amanti li induce a scorrate quanto pepate considerazioni sulla donna; e questa filosofia è comune ad altri personaggi della commedia come Lybiphanes: "Amare assimilat, non amat", "Si quid das, amat", "Casta est quam nemo rogat, nemo stimulat". Ma cosa è possibile sperare da chi afferma, come Cassina: "Semper nove kalende amores novos afferunt mihi", mentre Canthara non nasconde che: "Nemo hic intrat nisi dat argentum prius"?

Sono in effetti Charinus (nome preso in prestito da Plauto) e Segelius che hanno preso il posto dei due chierici. E le loro lamentazioni continuano; ma poi torneranno, gli ingenui, nelle braccia delle loro menzognere amanti, allorché esse riterranno giunto il momento di riacchiapparli.

Una morale della commedia, che è leggiadra e colorita, agile in alcune scene, vagamente autobiografica, ammirata da più critici, e, nel suo classicismo, anche saporosa di umori attuali - la condizione dei chierici, le scorrerie in territorio svizzero degli Armagnacchi, o mercenari di Bernardo d'Armagnac - è forse nella invettiva di Archimenes: "Sint procul meretrices / lenones, parassiti, convivia "...". Ammesso però che nelle "elegiache" e nelle "goliardiche" si possa reperire una morale che non sia quella del "castigare ridendo mores".

Come si concilia con la produzione letteraria e con l'attività, prima, di Enea Silvio, poi di Pio II, questo breve componimento drammatico che, nel malizioso terreno dei prezzolati amori, nel sale sorgentuale della commedia plautina e nella spregiudicatezza addottorata e realistica della letteratura dei goliardi e chierici brilla con la limpidezza e il nitore formale di un manto classico squisito, anche se minuziosamente costruito su una solida cultura umanistica? Anzitutto con le contraddizioni che coabitano anche, e forse soprattutto, nello spirito colto e che di una personalità così ricca

non possono non essere caratteristiche. Non va dimenticato infatti che Enea Silvio ebbe elevato sentimento religioso, specie dopo il perdono chiesto a Eugenio IV e la scelta ecclesiastica compiuta nel 1446 senza indulgenza verso se stesso; ma alla gioia della vita ed ai trasporti dei sensi corrispose nella giovinezza senza esitazioni e senza rinunce. Il ritratto che Ireneo Sanesi, nella introduzione alla sua edizione della *Chrysis*, dà di questo uomo di studio e di azione, di raccoglimento e di scapigliata sensibilità giovanile, di serio impegno intellettuale e di godereccia mondanità, è penetrato e vicino al vero: "Si immerge nella lettura degli antichi o nella composizione di opere originali o nella trattazione di importanti affari politici; ma anche si allietta della rumorosa allegria dei piaceri del vino e della mensa, degli scherzi lepidi e salaci, dei vani e leggeri amori. Elementi dissimili e discordanti: che coesisterono e si fusero e si armonizzarono nella complessa spiritualità del grande umanista, ma dei quali, come ben si intende, prevalse ora l'uno ora l'altro, nell'una o nell'altra delle due fasi in cui si distinse quella vita intensa e tumultuosa. Il carattere della prima fase, laica, è più accentuatamente mondano; il carattere della seconda, ecclesiastica, è più decisamente religioso e morale. Opere storiche ed erudite nel secondo periodo; poetiche ed artistiche, imbevute di una ardente sensualità e di un crudo realismo quelle del primo periodo": al quale appartiene appunto la *Chrysis*.

MARIO VERDONE

## Un giuramento mancato alla Repubblica Romana del 1849



Un giorno del carnevale del 1849, un prelado alto e magro uscì dal Vaticano, per fare la sua passeggiata. Superata la Porta Angelica, s'incamminò verso Monte Mario, per luoghi allora campestri e solitari. Il clima appare sereno, ma il tempo nella realtà storica era fortemente a nuvolo, poiché dal 9 febbraio aveva preso possesso del Campidoglio la mazziniana e garibaldina Repubblica Romana (seconda della serie). Il prelado era monsignor Gabriele Laureani e non mancava di grattacapi in ragione del suo ufficio di Primo Custode, o Prefetto come poi detto, della Biblioteca Vaticana: istituzione che attirava, con altre, interessi anche eccessivi dei nuovi ministri Capitolini. Un tratto più avanti, per la strada, vide e raggiunse un giovane di sua conoscenza (era Giuseppe Spezi), che aveva in mano un tometto greco, i *Memorabili* di Senofonte, e andava leggendo nel secondo libro di Ercole al bivio. Il soggetto aveva qualche attinenza con i discorsi che andarono passando tra i due, quel giorno, come si conoscerà più avanti.

L'ecclesiastico, sessantenne, era nato a Roma il 14 settembre 1788, da Francesco Laureani, medico, originario di Nicotera in Calabria, e da Rosa Antonini, romana. Il calcolo dell'età porta a sapere che ebbe l'adolescenza e la giovinezza movimentate tra la Repubblica giacobina romana e le intermittenti tempeste napoleoniche entro le mura dell'Urbe. Studiò al Collegio Romano, che porta ancora sul frontone la grande iscrizione dedicatoria *Religionis ac Bonis Artibus*, e fioriva nel tempo anche per eccellenti maestri nelle discipline letterarie umanistiche. Scoperto da Ignazio De Rossi (come lo furono Emiliano Sarti, Paolo Barola, Raffaele Fornari), lesse e rilesse i classici con passione, acquistando fama di

scrittore latino, con molte epistole, *elogia*, epigrafi, nella lingua del Lazio (modello preferito era quello ciceroniano, di asiatica magnificenza), raccolte dopo la sua morte in volume pubblicato nel 1855 dalla Tipografia delle Belle Arti. Diventò professore di letterature classiche, anzi di «eloquenza, poesia e lingua», per usare i termini contemporanei. Entrò naturalmente in Arcadia, dove si chiamò Filandro Geronteo, e le campagne assegnategli per titolo nell'alpestre regione di Grecia si andarono presto estendendo, con la nomina a sotto-Custode, pro-Custode e, nel 1828, Custode Generale dell'accademia. Tenne il governo durante cinque Olimpiadi, nel computo d'uso, che equivalgono a più di un ventennio.

Filandro Geronteo nei manieristici panni pastorali stette interamente al gioco, che improntava per incominciare lo stile degli atti ufficiali accademici. Si senta come si apre - posto che sia stato impastato di farina sua, piuttosto che esemplato su modelli che si tramandavano da un secolo e mezzo - un diploma di nuova nomina, da lui sottoscritto nell'anno I della XXXVII Olimpiade, la quale corre dal 1836 al 1840: «Essendo per mezzo de' gentilissimi e valorosissimi compastori nostri Dalindo Efesio ed Eviro Nedeo pervenuta in Serbatoio la notizia del desiderio che voi avete di essere tra i pastori Arcadici annoverato, la piena Adunanza della pastoral nostra letteraria Repubblica, a riguardo delle singolari virtù e degli ottimi costumi che in voi risplendono, e dell'ornamento delle più nobili scienze e della più scelta erudizione che possedete, ha di buon voglia condisceso alla istanza che i suddetti compastori hanno fatta per voi, dichiarandovi Pastore Arcade soprannumero col nome di Orete e coll'onore di poter recitare nel Bosco Parrasio, onde meritare poi le Campagne, le quali solamente dopo un anno dalla infrascritta data, in occasione di vacanze, potrete chiedere al Saggio Collegio d'Arcadia, per divenire allora di numero, e godere anche gli altri onori che godono gli Arcadi delle Campagne investiti». Ineccepibilmente, il diploma era datato nella «Capanna del Serbatoio dentro il Bosco Parrasio».

Per ammirare meglio il Laureani sulla scena occorre rievocare

uno dei suoi grandi giorni, sul principio della Custodia. Durante una tornata arcadica, che si tenne in Campidoglio, il 7 giugno 1829, a celebrare l'«adorabile genio» del nuovo papa Pio VIII Castiglioni, in accademia Eupemene Naupatteo, recitò un discorso, con impennata perorazione, conforme ai canoni oratorii: «Rallegrate ora, o Arcadi, questo beato colle delle voci vostre di giubilo; e i venti dattorno coll'ale ossequiose il devoto suono ne riportino alle benigne orecchie del Massimo Eupemene». In proprio, Filandro Geronteo gli dedicò sonanti versi latini che si aprono con l'invito al popolo dell'Urbe: «Gaude o bona Romae soboles...». Ripristinò i «giuochi olimpici», s'intende poetici, caduti in disuso, e restaurò il Bosco Parrasio, da mezzo secolo in abbandono e divenuto asilo di ladri. Titolo autentico di merito quest'ultimo, poiché si tratta dell'unica campagna reale, ancora produttiva, della secolare accademia.

Nel principato di Gregorio XVI, il 12 febbraio 1838, ebbe l'elezione anche a Custode della Vaticana, che si qualificava «ufficio nobilissimo di lettere e di corte». Risulta che rivolse particolari cure al Museo Sacro, cospicua raccolta artistica della Biblioteca, dove si aggiunse la stanza delle pitture antiche romane; e che qui il papa usava venire ogni giorno per passeggiare a braccio del «prelato custode». Ma passarono queste pacate immagini. Altri furono i discorsi, quel giorno del 1849, tra il vecchio, quale appariva, con la misura degli anni d'età che si faceva a quel tempo, e il giovane lettore di Senofonte. Tutti gli impiegati del governo erano richiesti di adesione alla nuova Repubblica, pena la perdita dell'ufficio e dello stipendio relativo. Il bivio di Ercole, ancora. Il giovane, che si trovava anch'egli in quella condizione, mostrava propensione a ragionare, per distinguere, e si sa quale è per solito il risultato, in casi del genere. D'altro canto, Spezi aveva allora poco più di trent'anni (era nato nel 1818, sarebbe morto nel 1871); era entrato in Biblioteca Vaticana il 2 aprile 1844, come coadiutore di Antonio Nebbia, e la sua posizione non era ancora consolidata (lo sarebbe stata solo il 13 ottobre 1855, con la definitiva nomina a «scrittore

latino», ma in realtà già tale risulta nel frontespizio della stampa dell'*Elogio* arcadico del Laureani pubblicato a Roma nel 1852). Dal novembre 1851 professore alla Sapienza, filologo, editore delle lettere di Pietro Bembo, padre del noto romanista Pio, Spezi viveva allora la duplice incertezza, personale e collettiva, di un ruolo non definito e di un sommovimento politico e istituzionale che ancora una volta (la terza in cinquant'anni) rimescolava, bruscamente e radicalmente, le carte. Al Laureani si sentiva legato da vincoli profondi se nel ricordato *Elogio* arcadico lo definì «padre in amore, sostegno nelle lettere e principale cagione di poter io condurre la mia vita in così piena dolcezza e amenità di studi nello esercizio di due uffici letterari, per avermi egli, sua grazia, messo bene nell'animo di chi potea quelli commettermi».

Se il dialogo fra i due si apre dunque con considerazioni sull'amore dei classici e sulla necessità dell'esercizio fisico, il tono olímpicamente atemporale lascia presto spazio alle passioni del momento, a «questa nuova legge dell'ubbidienza, e come altri la chiama adesione alla repubblica romana, pena la perdita dell'ufficio a tutti gli ufficiali del governo». Laureani definisce la disposizione «durissima (...) ad osservare» ritenendo che si opponga «alla libertà dell'uomo e delle sue politiche opinioni» e che tolga «di pace ogni onesto cittadino»; e descrive quei giorni con toni cupi e amari: «fuggito di Roma e riparatosi in Gaeta il papa; fuggiti dietro a lui i cardinali e molti prelati e ricchi e nobili signori romani e forestieri pressoché tutti: grandi paure e pericoli da ogni banda: buttato in terra il trono pontificale: niuna pace, niuna civile sicurezza; caduta ogni felicità pubblica e privata; spento ogni amore di buoni studi». L'interlocutore, il giovane Spezi, non discute le valutazioni generali espresse ma appare subito più interessato ai risvolti personali della questione e in essi mostrandosi meno intransigente, domandando cosa debbano fare «i padri delle famiglie aggravati di figli, le private persone e qual è uomo di mediocre o povera fortuna, e qual vive solo di suo ufficio e di sue fatiche, e i giovani, come io, che incominciano ora il corso di una fortuna civile o di una professione lette-

riaria»? Possono accostarsi per necessità al nuovo regime, senza temere di cadere in disgrazia ristabilito il legittimo governo? La formulazione della domanda sembrerebbe rivelare nello Spezi, più che angosciosi scrupoli morali di fedeltà al sovrano in fuga, la consapevolezza della probabile breve durata del nuovo regime e dunque del pericolo derivante dal ritorno dell'antico principe. Nella risposta, Laureani sembra meno inflessibile che all'inizio, mostrando la sagacia discrezione di chi sa distinguere i principi dalla loro applicazione nelle situazioni concrete; sa bene che il problema è dibattuto, talvolta con fanatismo («condizione veramente propria del nostro tempo è dare sempre nel fanatico in tutte le sue opinioni; sì che tutti o parlando o scrivendo o giudicando paghiamo alla nostra età questo misero tributo»), e avverte tutta la difficoltà di interpretare e adattare le leggi ai diversi casi della vita umana.

Ecco, se voi mi recate innanzi un povero e onesto padre di famiglia carico di figli, e che viva solo della provvisione del suo ufficio, sempre che nel resto ei tenga un vivere cristiano e diritto, e mi diceste: Ei si aderi a faziosi e nemici del passato governo: ei trovasi nel suo antico ufficio, e dura ancora in istato. Oh! per tutto questo io non farei già grande romore io, né vorrei di ciò molto ripigliarlo. Povero padre! ei guarda intorno a sé i cari ed innocenti figli, che gli dimandano del pane: gli sta innanzi l'onesta e amata sua compagna, che solamente in lui appoggia la sua vita: ah! no, io mai non riprendrelo già di questo, né sarei ardito a rimuoverlo mai di ufficio quando che sia. Ma se voi per contrario mi poneste avanti un altro piccolo ufficiale, fate conto ch'ei sia uomo scapolo e senza moglie, il qual possa vivere d'altronde che della provvisione del suo ufficio solamente, e mi diceste: Laureani, ei mette bene o no che costui aderendo tenga colla repubblica? Io non vorrei mai consigliarlo io di questo; né mai essere alla difesa di lui.

Dunque diversità di condizioni può comportare diversità di scelte e quindi di giudizi. Ma da buon curiale Laureani, espressa «la mia privata opinione», rimette tutto all'«arbitrio» e alla «sapienza» del «pastor della Chiesa che ci guida». Spezi, però, non si accontenta. Perché il problema non lo occupa teoricamente ma lo coinvolge in prima persona; e a tormentarlo è sempre il «dopo», anche se ora in una prospettiva inversa. Se qualcuno non aderisce

alla Repubblica e perde il posto, lo riavrà, tornato l'antico governo? Certo, risponde Laureani, «e questa dicesi ed è giustizia»; «ma posto caso che richiamatosene egli alla giustizia degli uomini, non se gli facesse ragione, sempre gli starebbe innanzi la sua bella e virtuosa opera e il pensiero di avere adoperato secondo la coscienza e secondo Iddio. E se non dagli uomini, certo da Dio ne porterebbe grazia: e in Dio se ne rimetta; e per lui sostenga tribolazione: perché Iddio, vero è il proverbio, non si lascia riguardar indietro: tenetelo bene a mente. Il che io vi dico, perché la giustizia non è poi sempre quaggiù seguita da noi uomini, né osservata». Spezi appare sconcertato da questa possibilità (quella di non riacquistare dal papa un ufficio perduto proprio per fedeltà al pontefice), talmente sgomento da «non voler più vivere onestamente io, né virtuosamente operare» in considerazione di simile eventualità. Ma Laureani, richiamandolo alla realtà dalla quale «questi vostri bellissimi libri greci» sembrano astrarlo, lo ammonisce solennemente «fermando il passo e con soave sdegno alzata la voce»:

Ah! non dite mai questo, non dite mai questo (...): ci si vuol vivere, ei si vuol operare sempre dirittamente e cristianamente coll'animo, e sempre adempiere a tutti i doveri nostri, esercitare l'onestà, seguire la virtù e la giustizia per piacere a Dio più che non agli uomini, e da lui solo aspettarne premio, mal venga, mal segua al nostro ben fare e alle pure e sante intenzioni nostre e al nostro molto affaticarci e sudare per la virtù, poniamo ch'ella sia tanto malagevole a esercitare.

Dunque, «la virtù e la giustizia», innanzitutto, attendendo da Dio il premio e non dagli uomini. Altrimenti a cosa servono i libri, se non poniamo in pratica il vero e il bene che in essi apprendiamo? Ercole non si ritrasse dall'«aspro e faticoso monte della virtù, che già non era la dolce e facil erta di questo monte Mario, che prendiamo noi a salire». E non diversamente fece Socrate, proprio nella descrizione dei *Memorabili* di Senofonte, pur di fronte alla morte. Non dovremmo fare ben di più «noi che non la grazia e la giustizia umana, ma l'eterna e celeste ci tira e chiama a più bella e più alta virtù e sapienza ed a più nobile e certo guiderdone lassù nel cielo?»

Ah! lascereste voi dunque la virtù e l'onestà e i beni loro grandissimi ed immortali, se v'incontrasse mai di perdere per l'ingiustizia degli uomini così picciolo e magro e temporaneo vostro officietto?».

La conversazione è giunta al suo apice; Spezi appare turbato e pentito. Si dichiara convinto che «si dee vivere sempre onestamente», «si dee sempre fare le cose dirittamente, cada il mondo sul nostro capo». Ma ci tiene a rintuzzare all'affermazione del prelado che quei «bellissimi libri greci» lo portino fuori del mondo. Invece proprio in essi, professa Spezi, «imparo (...) le indegne e le tristissime fortune, che a' buoni e sapienti uomini vengono immeritatamente sul capo»; proprio su quei testi si prepara «a sostenere le ingiurie della fortuna». Dunque gli autori greci e latini non come fuga dal mondo ma come viaggio «nel cuore del mondo», per avere «esperienza grandissima dell'umana vita». Il classicista Laureani si dice vinto dalla replica (presumibilmente con suo gusto) ma ribadisce l'affermazione alla quale tiene di più:

Adunque ricordovi, come a figliuolo, perché vi stia sempre a mente, la mia sentenza, contro a cui non vale nessun vostro colpo, cioè che si vuol vivere sempre dirittamente e sempre si vogliono da noi fare tutte le cose onestamente e nettamente, mal ce ne segua, mal ci colga nella vita: prima per servire e piacere a Dio e per adempiere a' doveri nostri, e poi anche per quella dolce consolazione, Spezi mio, che ci rimane sempre nell'animo di avere noi fatta una bella e cristiana azione. E Iddio vedendoci volti al bene, consolaci de' nostri affanni e ci rimerita sempre e largamente del nostro ben fatto: e con questo pensiero non dubitiamo, né stiamo in forse mai di vivere e di operare secondo la giustizia e l'onestà e la legge umana e divina.

Perché, con tutto «la nostra buona volontà e le buone opere», di Dio saremo, secondo il detto di Cosimo de' Medici ricordato dal Machiavelli nel settimo libro delle *Storie fiorentine*, sempre debitori. E qui la soluzione offerta ai dubbi di Spezi coniugando sapienza classica e virtù cristiana richiama nel Laureani il ricordo della sua famiglia alle prese, quasi quarant'anni prima, con problemi non dissimili, col «giuramento, che si dovea già dare al governo di Napoleone, pena la perdita dell'ufficio a ciascun pubblico

ufficiale: il qual giuramento fu già posto e ordinato in Roma il nove o il dieci, se la memoria qui non mi manca: e ponete mente, proprio come di questi nostri tempi è la presente adesione alla repubblica romana». Di quella vicenda, «pietosa istoria, ma piena di belli e grandi ammaestramenti», narrata al giovane collega fra una presa e l'altra di tabacco durante la salita di Monte Mario, nulla sappiamo perché la seconda parte delle *Ricordanze* dello Spezi, nella quale sarebbe seguita «la storia di una famiglia italiana del principio del secolo XIX», non venne mai pubblicata. Ma certo fu l'esempio che incoraggiò Laureani a resistere quando anche per lui, poco dopo la passeggiata di quel giorno di carnevale (avvenuta prima del 18 febbraio, nell'anno il mercoledì delle Ceneri), venne insieme con la Quaresima il momento della prova.

Il 27 febbraio l'Archivio Vaticano fu sigillato e le chiavi furono tolte a Marino Marini, nipote di quel Gaetano che era stato prima testimone delle spoliazioni napoleoniche, poi protagonista del recupero a Parigi di tanta parte dei documenti sottratti. Due giorni dopo, il 1° marzo, fu la volta della Biblioteca: Pietro Sterbini, Ministro del Commercio Belle Arti e Industria, invitò Laureani e tutti gli impiegati della Biblioteca a fare atto di adesione alla Repubblica entro cinque giorni. Il giorno dopo la perentoria scadenza indicata, il 7 marzo, Laureani in lettera allo Sterbini espose «rispettosamente al Cittadino Ministro del Commercio ecc. tanto in nome proprio, quanto de' suddetti Ufficiali ed Impiegati, di non credersi tenuti a tale atto, essendo le loro provisioni pagate non dall'Erario Nazionale, ma bensì dall'appannaggio particolare del Papa, a cui appartiene incontestabilmente la Biblioteca Vaticana, non come a Sovrano di Roma, ma come a Pontefice, e Vescovo di essa. Quindi è che gli Ufficiali ed Impiegati tutti di detta Biblioteca sono stati sempre pagati dal Maggiordomo di Sua Santità, e non mai dal Tesoriere, siccome per l'appunto si conveniva a persone addette al servizio particolare del Pontefice, subordinate ad un cardinale decorato della dignità e del titolo di Bibliotecario di Santa Chiesa. In conformità di che li stessi ufficj

di primo, e secondo Custode, non che degli Scrittori interpreti di essa sono stati sempre conferiti a vita con la spedizione di particolare breve apostolico, e con la formale istallazione di possesso, e di consegna delle chiavi».

La Biblioteca Vaticana non è del papa come sovrano ma del papa come vescovo di Roma; non fa dunque parte dello Stato della Chiesa ma appartiene dalle origini - come avevano spiegato gli Assemani meno di un secolo prima nella *praefatio* al loro catalogo di manoscritti vaticani - alla Chiesa di Roma (il problema tornerà a essere dibattuto dopo l'entrata dei Piemontesi nella città e ancora all'inizio del nostro secolo, dopo un incendio scoppiato il 3 novembre 1903). Per quanto l'ultimo capoverso della lettera mostrasse, forse solo tatticamente, una certa disponibilità alla trattativa, la risposta di Laureani, nella sua prima parte, colpì nel segno. L'intransigenza della sostanza, la fondatezza delle motivazioni dovettero convincere i triumviri a non molestare più Laureani, al quale anzi nel mese successivo si rivolsero ripetutamente per questioni correnti (il permesso per uno studioso francese di copiare iscrizioni trasferite dalle catacombe alla Biblioteca, la consegna da parte del Commissario delle Antichità di un disco di stucco con raffigurazioni di amazzoni), con ciò riconoscendone la legittimità nell'ufficio conservato nonostante il mancato giuramento.

L'esperienza repubblicana, secondo le previsioni dei dialoganti, non durò a lungo. Ai primi di luglio le truppe francesi del generale Oudinot entrarono in città inaugurando un'occupazione che sarebbe proseguita in forme diverse sino al 1870. Laureani fece appena in tempo a vedere i primi atti della «Commissione governativa di Stato» volta alla restaurazione della sovranità temporale del papa. Morì il 14 ottobre 1849, a sessantuno anni di età, con molti meriti, non ultimo dei quali quello di non aver mai pubblicato in vita sua un libro.

NELLO VIAN

Il dialogo fra Laureani e Spezi fu ricostruito nelle *Ricordanze scritte dal pro-*

fessore Giuseppe Spezi. Seconda edizione, Asti, pei fratelli Paglieri, 1859; lo stesso Spezi aveva commemorato Laureani in Arcadia due anni dopo la morte (*Elogio di monsignor Gabriele Laureani detto nella solenne adunanza di Arcadia il 4 dicembre 1851*, Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1852). La figura del primo custode della Biblioteca Vaticana sullo sfondo della serie dei suoi immediati predecessori e successori è presentata in N. VIAN, *Bibliotecari della Vaticana, un secolo fa*, in *Almanacco dei bibliotecari italiani 1954*, Roma, Fratelli Palombi editori, 1953, pp. 165-171; il testo della lettera di Laureani allo Sterbini è invece pubblicato da I. CARINI, *La Biblioteca Vaticana proprietà della Sede Apostolica. Memoria storica*, Roma, Tipografia Vaticana, 1893<sup>2</sup>, pp. 150-151.

---

## PLINIO NARDECCHIA

*Credo che Plinio sia stato l'unico "laico" - e cioè persona non appartenente ai quadri del Ministero dei Beni Culturali o al mondo accademico - che abbia meritato, per la sua straordinaria competenza, la nomina a ispettore onorario del Gabinetto Nazionale delle Stampe. E credo anche che questa sua competenza congiunta alla sua altrettanto straordinaria passione per il mondo dell'incisione e del disegno trovino la loro origine assai lontano nel tempo. E cioè quando, poco più che un ragazzo, passava molte ore nella famosa libreria di suo padre Attilio - il nipote continua oggi il nome e la tradizione - specializzata in libri antichi e dalle incisioni che ornavano quelle pagine il giovanissimo Plinio cominciò a conoscere il fascino di quel mondo. Da lì nacque poi quell'autentica galleria d'arte di piazza Navona che da mezzo secolo costituisce un punto di incontro internazionale di tutti i collezionisti e gli appassionati.*

*Ma dell'uomo dobbiamo anche ricordare la impareggiabile cortesia, la gentilezza dell'animo che si svelavano in tutte le circostanze e fra queste mi piace far cenno alla sua abitudine di intervenire alle nostre riunioni, portando immancabilmente una rosa ad ogni signora presente.*

*Di tanti ricordi è costellata un'amicizia lunga sessant'anni e debbo aggiungere che la nostra conoscenza aveva origini ancora più lontane, perché avevamo scoperto, proprio di recente, che ormai eravamo i due ultimi superstiti "aventini" che potessero ancora conservare la memoria del "nostro colle" qual'era nei primi anni Venti. Proprio in uno dei nostri ultimi colloqui, che*

avvenivano nell'angolo riservato agli amici di quel locale colmo di splendidi lavori e con la beatifica visione di piazza Navona e della sua fontana, avevamo ricordato quel luogo e quel tempo.

E rammentavamo insieme quando ai piedi del colle, verso S. Prisca esisteva ancora una "caciara" tipica della campagna romana e l'Aventino di allora non era che una sua propaggine sia pur coronata dal diadema delle sue antiche basiliche.

E con l'occasione, Plinio raccontava che il latte per quella "caciara" era fornito da un pastore che teneva il suo gregge sulle pendici del colle e che radunava per la notte in una specie di grottone poco distante dal suo villino e da quello del pittore Antonio Mancini che ora dorme nel sereno silenzio di S. Alessio.

Quando si allontanano da noi amici ai quali ci legano memorie di tanti anni, davvero si allontana con loro una parte di noi stessi, anche se rimane, a conforto, un sentimento di gratitudine per il dono che con la loro amicizia la vita ci ha dato in sorte.

MANLIO BARBERITO

## FRANCO PANVINI ROSATI

Nasce a Roma nel dicembre del 1923 e si laurea nel 1946 in numismatica con l'110 e lode presso l'Università "La Sapienza", dove rimane come assistente volontario di numismatica.

Intanto nel 1960 consegue la libera docenza in numismatica e dal 1961 al 1974 è incaricato di numismatica presso la Scuola di perfezionamento; contemporaneamente, dal 1963 al 1971, tiene corsi di numismatica presso l'Istituto di Archeologia dell'Università di Torino e, quindi corsi di numismatica classica e medioevale presso la Scuola Speciale per archeologi dell'Università di Pisa.

Nel 1975 diventa straordinario di numismatica presso l'Università di Palermo dove rimane per 5 anni; passa, quindi,

all'Università di Macerata e, nel 1982, all'Università di Roma "La Sapienza" al posto della Breglia. Qui a Roma, dal 1985 al 1995, è anche direttore della Scuola di perfezionamento con specializzazione in Archeologia.

Contemporaneamente a questa attività di docente il prof. Panvini ha ricoperto numerosi altri incarichi; per esempio, già dal lontano 1948 e fino al 1975 ha prestato servizio presso la Soprintendenza alle Antichità di Roma, prima come ispettore e successivamente come direttore, soprintendente ed infine primo dirigente. Durante la sua attività presso la Soprintendenza ha anche diretto, dal 1949 al 1975, il Medagliere del Museo Nazionale Romano. Dal 1955 al 1971 ha avuto un comando presso l'Istituto Italiano di Numismatica, dove ha svolto le funzioni di conservatore della collezione di monete italiane già di Vittorio Emanuele III, collezione trasferita in seguito presso il Medagliere del Museo Nazionale Romano. Nel 1964 diventa anche conservatore onorario del Medagliere Capitolino con l'incarico di riordinare e catalogare le monete romane ivi conservate.

Nell'ambito della sistemazione delle collezioni sparse un po' in tutta l'Italia, Panvini si è interessato anche del Medagliere del Museo Nazionale di Antichità di Parma e, a Milano, della collezione Magnaguti di monete gonzaghesche, come pure delle monete antiche e medioevali dell'Istituto di archeologia dell'Università di Pavia.

A questa già intensa attività ha affiancato anche la realizzazione di numerose ed importanti mostre di monete antiche e medioevali e di medaglie con materiale tratto dalle principali raccolte pubbliche italiane; tra queste, grande successo ha avuto la Mostra delle Medaglie e Placchette Italiane dal Rinascimento al secolo XVIII, ospitata anche in numerose città straniere, della Germania, dell'Olanda, del Belgio.

A proposito di medaglie, il prof. Panvini è stato uno dei maggiori esperti italiani e stranieri di medagliistica, soprattutto di medagliistica rinascimentale, e di monetazione medioevale; pro-

prio nella qualità di esperto di questi argomenti, ha partecipato a numerosi congressi, come il Convegno internazionale sulle zecche minori toscane dalle origini al XIV secolo a Pistoia nel 1967, oppure il I, II e III Convegno Internazionale sulla Storia e l'Arte della Medaglia ad Udine negli anni 1970, 1973 e 1976, Convegno di cui è stato anche il presidente.

Numerosi sono gli Enti Culturali, italiani e stranieri, di cui era socio, basti ricordare, oltre alla Pontificia Accademia di Archeologia, l'Accademia dei Lincei, l'Istituto Archeologico Germanico, l'Istituto Nazionale di Studi Etruschi, la Deputazione di Storia Patria di Bologna e della Romagna, la Società Italiana di Numismatica, la Société Française de Numismatique, la Société Royale de Numismatique del Belgio ecc.

Naturalmente tutti questi impegni sia come docente universitario, sia come responsabile della sistemazione e catalogazione delle collezioni numismatiche di importanti medaglieri italiani, sia come organizzatore di mostre e convegni, sia infine come socio dei vari organismi sopra ricordati, tutti questi impegni, dico, non potevano non tradursi anche in un'intensa attività scientifica-letteraria.

Le prime pubblicazioni riguardano soprattutto l'esame dei ripostigli o tesoretti di monete romane ritrovati un po' in tutta Italia.

Negli Anni '60 si dedica in modo particolare allo studio delle monete italiane del Medio Evo e del Rinascimento; tra gli scritti di questo periodo possiamo sottolineare:

*Le monete di Bologna*

*Le monete della zecca di Ravenna*

*La monetazione comunale italiana*

*La monetazione delle città umbre nell'età dei Comuni*

*La tecnica monetaria Altomedioevale*

*Le monete italiane del Rinascimento*

Sono questi gli anni in cui si dedica anche allo studio della Medagliistica; possiamo ricordare a questo proposito in modo particolare:

*L'ispirazione classica nella medaglia italiana del Rinascimento e il Catalogo della Mostra Medaglie e Placchette italiane dal Rinascimento al XVIII secolo.*

Negli ultimi anni riprende lo studio della monetazione romana; infatti proprio in questi mesi stava lavorando ad un testo che doveva offrire un quadro sintetico ma chiaro della monetazione romana, repubblicana ed imperiale.

Non sto qui ora ad elencarvi tutti gli altri articoli, i saggi, i cataloghi di mostre, i testi specialistici, gli inventari di collezioni numismatiche, gli interventi nei congressi curati dal prof. Panvini; basti ricordare che egli praticamente, nella sua lunga carriera, ha toccato quasi tutti gli aspetti della numismatica, dalle monete greche a quelle romane, repubblicane ed imperiali, alle monete medioevali e rinascimentali, alle medaglie; come pure feconda e fondamentale è stata la sua attività di docente universitario; lo dimostrano quei tanti suoi ex alunni che oggi godono di un notevole prestigio, anche internazionale, nel campo degli studi numismatici.

In questo pur importante settore della cultura, invece, pochi erano, subito dopo la guerra, i nomi italiani, che potevano competere con le celebri firme straniere: il prof. Panvini fu uno di questi pochi.

Questo, dunque, è stato il Panvini ufficiale, l'uomo di profonda cultura umanistica, l'accademico, il docente universitario, il membro dei più prestigiosi Enti culturali italiani e stranieri.

Ma non meno esemplare è stato anche l'altro Panvini, il Panvini privato, l'amico, il collega, la guida non solo culturale, ma anche, e soprattutto, morale di generazioni di allievi. Ciò che lo caratterizzava in modo particolare era la sua generosa ed incondizionata disponibilità nei riguardi dei colleghi e in modo particolare, nei riguardi di tutti quei ragazzi, che si accingevano allo studio di una disciplina particolarmente complessa come la Numismatica; oggi molti di questi allievi occupano posti importanti nelle università italiane e straniere o nei musei e nei medaglieri.

Profonda e sincera era anche la sua fede religiosa, che lo ha

*guidato lungo tutto l'arco della sua vita e lo ha aiutato soprattutto a sopportare con cristiana rassegnazione tanti momenti di dolore e di sconforto, come quelli trascorsi negli ultimi anni della sua esistenza a causa della grave malattia che lo aveva colpito. Proprio questa fede lo ha animato fino alla fine e gli ha ridato la forza di tornare tra i suoi allievi, ai suoi studi, quando il male sembrava ormai sotto controllo. Se ne è andato, invece, una sera, in silenzio, sereno.*

GIANCARLO ALTERI

## FEDERICO ZERI

*Fino alla fine degli anni settanta la fama di Zeri era rimasta chiusa in una ristretta cerchia di amici e ammiratori, italiani e stranieri. Dopo un breve periodo trascorso, come ispettore storico dell'arte, nella Soprintendenza alle Gallerie di Roma (era stato direttore della Galleria Spada e si era adoperato con impegno encomiabile a riallestirla dopo la tempesta della Guerra conducendone una attenta catalogazione) Zeri si era messo in proprio, abbandonando già nel 1953 a trentadue anni (era nato a Roma nel 1921) l'Amministrazione pubblica dopo una serie di probabili attriti con la Direzione Generale di cui nulla resta agli atti ufficiali. Era diventato un libero esperto e era andato in America accolto ben presto come sommo conoscitore di pittura italiana. Avrebbe continuato, così, la sua attività di infaticabile catalogatore, schedando i quadri del Metropolitan Museum di New York, della Walters Art Gallery di Baltimora e finalmente di tutte le collezioni ufficiali degli Stati Uniti dandone un ragguaglio sintetico nel Census of Pre-Nineteenth Century Italian Paintings in North American Public Collections pubblicato, insieme con Burton B. Fredericksen nel 1972 dalla Harvard University Press di Cambridge Massachussets. Nel frattempo era diventato Trustee*

*del Getty Museum di Malibu, una carica ambitissima e importantissima da cui lo avrebbero poi allontanato roventi polemiche che lo accompagnarono per tutta la vita.*

*Era mitica la sua memoria e celeberrima la sua fototeca personale. Si era ispirato a Bernard Berenson, malgrado si fosse formato all'Università di Roma con il formidabile medioevalista Pietro Toesca e poi accanto a Roberto Longhi a Firenze, maestro amato e odiato con pervicace ostinazione fino all'ultimo giorno. Ma era Berenson che lo aveva suggestionato più che mai. Il principe degli storici dell'arte, il tardo dannunziano, elegantissimo e spietato, dottissimo e intransigente, pieno di manie sopraffine e di fascino segreto, conoscitore supremo del Rinascimento, lo aveva accolto nella sua favolosa Villa I Tatti a Settignano e Zeri, da quel momento, non avrebbe sognato altro che di essere come lui. Persino la Villa di Mentana, dove Zeri visse dalla fine degli anni sessanta, stretta dalle orride costruzioni del borgo di Casali, doveva essere come la delizia di I Tatti. Così la biblioteca, così la fototeca, così lo stesso "modus vivendi", ma qui cominciavano i guai. Zeri non era un uomo internazionale e complicato come Berenson, era un romanaccio amante della battuta, aggressivo e cupo, moralista intransigente e talvolta morboso. E, infatti, riuscì a litigare malamente anche con Berenson, ma il vecchio critico aveva avuto la compiacenza, poi, di fare il primo passo. I due si riavvicinarono. Berenson gli aveva insegnato che la storia dell'arte è come una guerra in cui vince chi ha più fotografie perchè riesce meglio a rintracciare i possibili collegamenti e le conseguenti attribuzioni. Zeri lo prese alla lettera e cominciò una indefessa battaglia contro il resto del mondo o, perlomeno, contro quello che egli riteneva essere tale.*

*Fu capace di odi eterni e, pure, sollecitò in sommo grado il senso dell'amicizia in persone che gli si accostavano reverenti. Aveva intuito, forse, il senso profondo dell'Hortus Conclusus. Rintanandosi a Mentana chiamava a sè coloro che faceva sentire eletti e li esaltava con la potenza di una conversazione dirompente*

*e perentoria. Si aveva, allora, l'impressione che sapesse tutto e avesse capito tutto. Faceva pensare di avere capacità al limite del paranormale, tali da cogliere il segno segreto e riposto delle cose.*

*Come conoscitore era assai bravo soprattutto nel riconoscimento delle provenienze delle opere d'arte. Se aveva visto un quadro una sola volta anche cinquanta anni prima non lo dimenticava più e sapeva collegarlo a altri frammenti di un analogo complesso. Questa attitudine faceva credere agli altri che fosse, per logica conseguenza, infallibile nelle attribuzioni, ma non era così. C'era, anzi, in lui una strana difficoltà. Ricordava tutto ma quando si trovava di fronte per la prima volta a un'opera d'arte senza poterla connettere con un'altra della stessa provenienza, era incerto. La maggior parte, infatti, delle sue attribuzioni sono rimaste imprecise (tranne per quel che riguarda Pier Matteo d'Amelia e, forse, Donato de' Bardi), come nei casi celeberrimi del Buonconsiglio, del Maestro delle Tavole Barberini scambiato per un piccolo pittore camerinese che non c'entra niente, del Caravaggio cui ritenne di aver attribuito opere cruciali ma che quasi nessuno ha mai accettato.*

*È stato uno scrittore raro ma cospicuo. I suoi due brevi saggi Pittura e Controriforma del 1957 e La percezione visiva dell'Italia e degli Italiani nella storia della pittura del 1976 sono eccellenti, anche se il primo fu durissimamente contestato dal Longhi che credette di scorgervi una imitazione dello stile arganiano (ma il libro in realtà dipende da F. Antal) e il secondo soffre troppo delle violente e spesso immotivate polemiche di Zeri verso il mondo universitario, che sempre lo temette e lo respinse, e quello del giornalismo che egli ostentò di disprezzare pur amandolo.*

*E proprio in questa veste divenne celeberrimo a partire dagli anni ottanta. Personaggio televisivo istrionico e pungente, polemistà vivace e irriverente ma proprio per questo gradito al grande pubblico, acuto presentatore di libri, di ipotesi critiche stravaganti, di colpi di scena che gli alienarono in parte il rispetto di alcuni ma gli procurarono una platea straordinaria. È il tempo del Trono*

*Ludovisi dichiarato falso, della polemica inutile sulla Dea di Butrinto, degli affreschi di Assisi riferiti contro ogni logica al Cavallini, degli infelici testi autobiografici e dei romanzi gialli, ma anche delle belle lezioni del 1985 alla Cattolica di Milano, amorevolmente raccolte da Ludovica Ripa di Meana col titolo Dietro l'Immagine, della Vice Presidenza del Consiglio Nazionale del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Lo aveva chiamato Ronchey. Sembrava che un suo grande desiderio, quello di rientrare al Ministero in pienezza di poteri e di autorità, si fosse realizzato. Ma, intanto, era venuta la nomina a Accademico di Francia e, poco dopo nel 1998, giunse la morte.*

CLAUDIO STRINATI

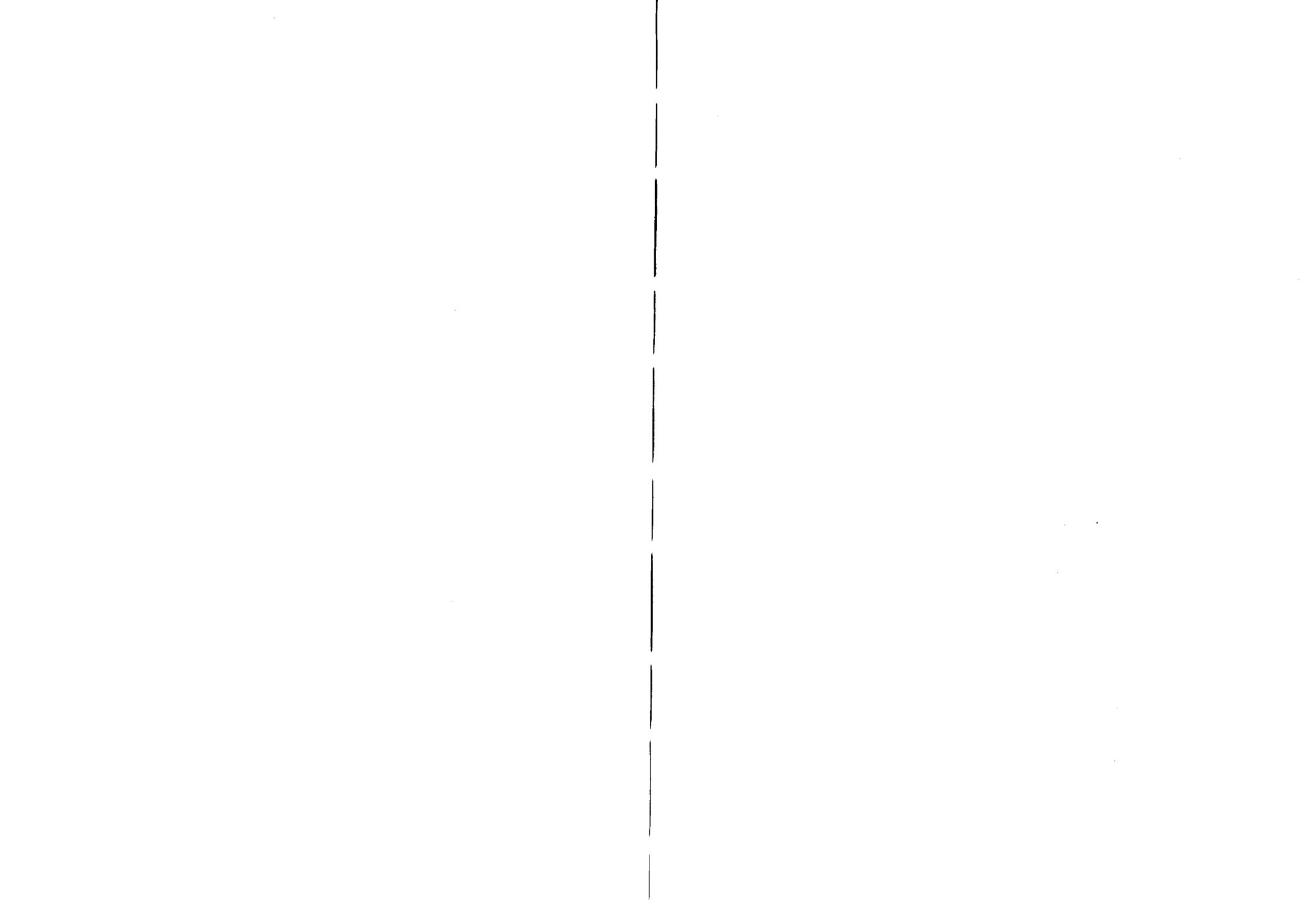
## Indice

*In copertina:* CAPRANESI GIUSEPPE (Roma 1852 - 1921)  
*Roma Sparita* (proprietà Ente Cassa di Risparmio di Roma)

Ventuno aprile 1999: due anniversari .....	pag. 7
MANLIO BARBERITO: Un giardino per allevare i martiri della fede .....	“ 11
CARLA BENOCCI: I piaceri del corpo e dello spirito: le feste barocche nella Villa Doria Pamphilj .....	“ 27
LAURA BIANCINI: 'È pura storia' Dalle lettere di Jacopo Ferretti a Cristina e Ciro Belli nel 1849 .....	“ 37
CARLO CARDELLI: "Le prove per la ricezione nell'Ordine di Malta di un Cavaliere romano del Seicento .....	“ 47
PIERO CAZZOLA: L'opera di N. V. Gogol' nel quadro romantico europeo. Le influenze italiane .....	“ 55
LUIGI CECCARELLI: Tre strade .....	“ 75
FRANCO CECCOPIERI MARUFFI: Niccolò V .....	“ 79
CLAUDIO CERESA: Massimo d'Azeglio e Roma .....	“ 89
MICHELE COCCIA: Il VI Congresso Internazionale della Stampa (Roma, 5-7 aprile 1899). Nel centenario .....	“ 107
ANTONIO D'AMBROSIO: Il Sovrano Militare Ordine di Malta IX secoli in difesa della Fede e del Papa .	“ 125
NICCOLÒ DEL RE: La breve stagione terrena e la tragica fine di Roberto d'Altemps, primo Duca di Gallese .....	“ 143
FRANCESCA DI CASTRO: L'Ill.mo Sig. Giacomo Raffaelli mosaicista in Via del Babuino 93 .....	“ 159
MARIO ESCOBAR: Il museo della zecca e l'addio alle odierne monete .....	“ 173

ANNE CHRISTINE FAITROP - PORTA: Trilussa nell'Almanacco Bompiani .....	“	179
LUCIANA FRAPISELLI: Roma 1904 nelle lettere di Mary Waddington .....	“	193
ENRICO GUIDONI: Basaiti, Dürer e l'Adamo ed Eva della Galleria Borghese .....	“	215
RENATO LEFEVRE: Divagazioni su Torrenova: “il bagno della bella Cenci .....	“	223
ELIO LODOLINI: Un giornale romano nell'estate 1943 .	“	227
PIERLUIGI LOTTI: Villa Giovanelli Fogaccia .....	“	241
ROBERTO LUCIANI: Collegio Romano: acquisizioni, espropri, regolarizzazione dell'isolato .....	“	261
GIULIANO MALIZIA: Roma che sale, Roma che scende .....	“	281
UMBERTO MARIOTTI BIANCHI: Roma tra Firenze e Napoli .....	“	293
GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI: Attesa e primi passi di fanciulli cinquecenteschi .....	“	303
FLAVIA MATITTI: «Roma giuliva»: una festa Ottoboni .....	“	313
LUCIANO MERLO: Le stazioni della Via Crucis al Colosseo .....	“	325
OLIVIER MICHEL: Sulla Rome ridicule del poeta Saint-Amant .....	“	331
VINCENZO MORELLI: Avevano pensato a tutto ovvero cronaca di un sopruso legale .....	“	341
FRANCO ONORATI: Un norvegese a Roma: il musicista Edvard Grieg e le sue vacanze romane .....	“	367
ARCANGELO PAGLIALUNGA: Incontro con Paolo “Cittadino Romano” sulla Via Appia .....	“	389
LUIGI PALLOTTINO: Un lutto nazionale: la tragica caduta col pallone del capitano Arnaldo Ulivelli il 2 giugno 1907 .....	“	401
WILLY POCINO: Mancato arresto di Puccini al Pincio .	“	415

ROBERTO QUINTAVALLE: La Villa nomentana dei Torlonia; le sue origini, i precedenti proprietari, le successive acquisizioni .....	“	419
ARMANDO RAVAGLIOLI: I caffè della città papale .....	“	443
LUIGI REBECCHINI: La chiesa di S. Filippino e annessa casa in via Giulia .....	“	453
DOMENICO ROTELLA: Le corse “all'inglese” .....	“	461
M. TERESA RUSSO BONADONNA: Donna Anna Colonna Barberini fra mondanità e devozione .....	“	475
ERINA RUSSO DE CARO: Giuseppe Plancic' scultore e il busto marmoreo di Papa Sisto V .....	“	497
RINALDO SANTINI: 1809-1814: “un periodo distinto e singolare” per le vicende edilizie romane .....	“	503
GIUSEPPE SCARFONE: Di due progetti inediti ottocenteschi per la facciata della chiesa della Natività in piazza Pasquino .....	“	525
ROMOLO AUGUSTO STACCIOLI: Giulio Agricola. Un antico romano della Gallia togata .....	“	537
DONATO TAMBLÉ: Jacopo Ferretti: un romanista ante litteram .....	“	547
PAOLO TOURNON: Paolina Borghese. Separazione dal consorte e ultime volontà .....	“	573
MARIO VERDONE: Umanismo e goliardia di Enea Silvio Piccolomini .....	“	579
NELLO VIAN: Un giuramento mancato alla Repubblica Romana del 1849 .....	“	587
Ricordo di Plinio Nardecchia (M. Barberito) Franco Panvini-Rosati (G. Alteri) Federico Zeri (C. Strinati) .....	“	597
Finalini di GEMMA HARTMANN		



FINITO DI STAMPARE IL 18 APRILE 1999  
CON I TIPI DELLA NUOVA ARTI GRAFICHE PEDANESI  
VIA A. FONTANESI, 22 - TEL. 2281805-2281806 - ROMA

<http://www.libro.it>

---

<http://www.libro.it/strennadeiromanisti.htm>